

201
54 A
16

BIBLIOTECA
S C E L T A
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 278

SFORZA-PALLAVICINO
STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO
VOLUME SECONDO

ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA

DAL CARDINALE

SFORZA-PALLAVICINO

SEPARATA NUOVAMENTE DALLA PARTE CONTENZIOSA
E RIDOTTA IN PIU' BREVE FORMA.

VOLUME SECONDO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M DCCC. XXXI.



ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Legati che si mandano a Trento per indirizzare il concilio: e loro istruzione. Ombre fra'l papa e Cesare. Parlamento e trattato fra loro in Busseto. Continuazione della guerra tra Carlo V e Francesco I. Comparigione e negozj degli oratori cesarei in Trento. Sospensione del concilio. Nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace, ma senza frutto. Dieta di Spira e suo recesso pregiudiziale alla religione. Lettera risentita perciò del papa all'imperadore: suo effetto. Pace di Cesare col re di Francia. Nuova denunziation del concilio e nuovi legati che vanno a Trento. Ordinazione del vicerè di Napoli a' vescovi di quel reame intorno all'intervenimento e alla voce in concilio. Bolla del papa in contrario. Un'altra legazione del cardinal Farnese all'imperadore. Commessione a' legati d'aprir il concilio a' 3 di maggio non posta in opera e perchè. Trattamenti del cardinal Farnese con Cesare intorno al concilio e alla guerra co' protestanti, la pratica della quale si continua in Roma. Varj successi in Trento. Recesso della nuova dieta
Pallavicino. Storia ecc., vol. II. 1

1542 di Vormazia. Morte del duca d'Orliens, che pone in dubbio la fermezza della pace. Deliberazione di aprire il concilio a' 15 di dicembre. Difficoltà di ritenervi i prelati francesi. Aprimento seguito e sue cerimonie. Orazione solennemente ivi fatta da fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto.

- 1 LA bolla convocatrice del sinodo parlava con uguale fiducia ed onore verso la pietà di Cesare e del re Franceseo. Ma era intervenuto che 'l re, in vendetta de' suoi uccisi messaggi, avea rotta apertamente la guerra a Cesare sì nel Piemonte, sì ne' confini della Fiandra e della Spagna, incitando anche a' danni di lui Solimano con la legazione in Costantinopoli d'Antonio Polino. Onde lo sdegno eccitato da quella nuova e pericolosa ingiuria facea riputare a Carlo quasi nemici gli amorevoli dell'inimico. E specialmente si recava ad offesa una tal parità d'affetto dichiarata dal papa; al quale sogliono i principi attribuire grand'autorità e per conseguente grand'obbligazione d'esercitarla quando par loro di aver la ragione maggior della forza: sì come in tali circostanze è stile di tutti gli uomini esaltare la giurisdizione e richieder l'impero di que' magistrati i quali, ov'essi ritrovansi in altro stato, o si negan da loro per competenti o si biasimano per violenti.
- 2 Scrisse dunque l'imperadore al pontefice (1) lagnandosi di veder agguagliato a sè il re di Francia, quando egli, ad esempio del figliuol buono, avea perpetuamente servito il padre della famiglia cristiana, difendendo lei da' Turchi per terra e per mare con infinite dispendio e disagio, con pericolo della vita e con porre ogni sforzo alla soffocazione dell'eresia in Germania: dove Francesco, a guisa del figliuol prodigo, scialacquando la porzione

(1) Vedi il Belcari nel lib. 23, dal n. 24 fin al 28.

toccatagli della potenza nell'ambizione e nelle dis-1542
oneste cupidità, aveva chiamate e pur allora chia-
mava l'armi ottomane a disertagione del cristiane-
simo e con danari ed instigazioni nudriva la pertinacia
de' protestanti ed ultimamente, col titolo ricercato
d'oltraggi ricevuti in tali suoi uomini i quali an-
davano in forma non di legati ma di spie, violava
la tregua stabilita colla mezzanità del papa e tenea
prigione un arcivescovo nulla partecipe di questi
affari.

Le prefate lettere di Carlo al papa, publicatesi, 3
come volea chi le scrisse, e capitane copia a Fran-
cesco, provocarono lui ad una più lunga e più agra
apologia: dove in primo luogo con infingimento
diceva « a diritto arrogarsi Carlo il pregio di buon
primogenito da che aveva imprigionato il padre,
mettendo a sacco le sue terre nè liberandolo senza
uno smisurato prezzo in riscatto. Che aver lui con-
seguito mai nelle vantate guerre col Turco se non
perpetue stragi e vergogne della gente cristiana,
attizzando l'offeso e vittorioso nemico a molte con-
quiste? Là dove Francesco avea procurato che l'Un-
gheria si conservasse al figliuolo del re Giovanni,
legittimo successore; la quale poi o per la trascu-
raggine o per la dappocaggine dell'armi austriache
era caduta in potere di Solimano. Esser frutto de'
suoi ufficj che 'l sepolcro di Gesù Cristo e l'augu-
stissimo santuario di Gerusalem, il quale per or-
dinamento della Porta dovea rovinarsi, rimanesse
intero e fosse renduto a' religiosi dell'osservanza.
Professava quivi poi una gran riverenza verso il
pontefice e 'l sacro collegio. Scusava la carcerazione
dell'arcivescovo con affermare ch'egli allora, sti-
mando vivi i suoi messi, avea sperato con tal
compenso d'indurre i cesarei a restituirgliene. Fi-
nalmente spendeva molte parole in purgarsi a lungo
delle rinfacciate confederazioni col Turco e de' sus-
sidij porti contra il re Ferdinando a Giovanni,

1542 collegato con esso e scomunicato dal papa. E quanto era al primo, accumulava esempi del vecchio e del nuovo Testamento per dar a vedere che non sieno vietate le collegazioni civili con gl'infedeli; quanto al secondo, s'argomentava di mostrare che la ragione fosse dal canto di Giovanni.

- 4 Il pontefice, a fin di smorzare le rinfiammate discordie (1), inviò dapprima le sue preghiere ad amendue que' principi con la sbrigata inessione di Giovanni da Montepulciano. Indi, per accrescer peso a' conforti, deputò due legati, a cui non mancasse o eloquenza per la persuasione o virtù per l'autorità o benivolenza per la grazia. Ellesse dunque ad ire in Francia (2) il cardinal Sadoletto, uomo non meno illustre nella probità che nelle lettere ed inchinato assai alle parti francesi, con le quali gli avea contratta qualche particolar congiunzione la sua chiesa e la sua residenza di Carpentras. A Cesare destinò il cardinal Contarino, sperimentato per caro a lui nelle due ambascerie preterite; il quale con la perizia dell'arte di stato, della geografia e delle matematiche traeva Carlo, vago di simili studj, a trattar seco non a guisa di straniero messaggio, anzi d'intrinsico familiare. Ma la morte del Contarino, seguita importunamente, gli fece sostituir dal pontefice il cardinal Michele di Silva portoghese, che dal suo vescovado chiamavasi volgarmente il Viseo (3), assunto poco innanzi al cardinalato, uomo lodatissimo in quell'età per l'intendimento e dell'umane lettere e de' civili trattati. Benchè Cesare non avesse alcun sinistro affetto verso il Viseo, gli spiaceva la sua legazione per esser egli (4) in disgrazia
- 5

(1) L'Adriano nel lib. 3.

(2) A' 7 d'agosto, come negli atti concistoriali.

(3) Agli 11 di dicembre 1542, come negli atti concistoriali.

(4) Tutto appare da una lettera del card. Farnese al

del re di Portogallo, unitissimo a sè di sangue e d'amicizia: e la contrarietà del re a quel cardinale era tanta che, essendo pervenute in sua mano alcune lettere onde appariva confidenza tra esso cardinale e'l vescovo di Bergamo, ne avvenne che'l papa, il quale avea mandato il vescovo in Portogallo a fine di pubblicar in prima il futuro concilio e poi di rimanervi per nunzio, gli rivotasse la seconda commessione, giudicandolo, per quel titolo, sospetto al re. E che tale fosse il rispetto che rendè non accettabile per sì fatta ambasceria il Viseo a Carlo V, fu espresso da Carlo stesso al nunzio con lamentarsi che'l papa gli voleva far perdere i suoi amici. E però convenne richiamar tosto il legato. Aveva 6 Paolo in que' giorni (1) accresciuto il collegio di persone idonee all'impresa del concilio con annoverarvi sì Cristoforo Madrucci vescovo e signor di Trento, per aggiugnergli autorità ed affezione al promoverla, sì due teologi riguardevoli, come furono il Badia e'l Cortese; e fuor di questi il Morone, guernito di varia dottrina e raffinatissimo in quelle faccende, Marcello Crescenzio, gran legista, come si scorge dalle sue celebri decisioni, ed altri di sperimentata prudenza negli affari del mondo. Ed è degno d'osservarsi ciò che costrinse il papa (2) a non dar la porpora allora nè ad uomini di nazioni straniere nè a' nunzi presso le due corone. Il re di Francia dichiarava che non gradirebbe i cappelli se nel numero non fosse agguagliato all'imperadore: e per contrario l'imperadore dichiarava che non li gradirebbe se gli fosse agguagliato il re. Onde l'unica

Poggio nunzio in Spagna de' 3 di novembre 1542: e'l registro di queste lettere al Poggio sta fra le scritture de' sigg. Barberini.

(1) A' 2 di giugno 1542.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 4 di giugno 1542.

- 1542 maniera per non offenderne veruno fu il non compiacerne veruno. Or, non dovendo in quelle corti comparir nuovi porporati di lor paese, si stimò conveniente il non farvene comparir nuovi d'alcuna sorte; e però non si rimunerarono i nunzj. Da sì lontani rispetti dependono spesso eziandio sotto i prudenti principi le fortune e i guiderdoni de' ministri! Ma fra i promossi allora dal papa, il Morone fu sortito da lui con due altri cardinali alla legazione del concilio, destinandolo come il direttore de' due colleghi; l'un de' quali era il cardinal Parisio, famoso nella scienza legale, l'altro il Polo, ben addottrinato nella teologia, e venerabile per la santità de' costumi, per gli splendori del sangue e per la gloria dell'esilio e delle persecuzioni sofferte a difesa della sede romana. Rinnovò (1) anche Paolo un decreto fatto nell'altra pubblicazione del concilio sei anni avanti: che se vacasse la sedia, l'elezione del papa s'aspettasse a' cardinali; volendo tener lungi i rischi di scisma, i quali avrebbe recati o la lite fra essi e fra i padri del concilio ove il dubbio non si trovasse deciso, o la moltitudine e la poca informazione degli elettori ov'egli l'avesse deciso a favor de' padri. V'aggiunse allo stesso fine (2) che, eziandio se 'l pontefice morisse altrove che in Roma (secondo che potea dubitarsi, posto il suo proponimento d'intervenire al concilio) l'elezione si celebrasse in Roma, come in città più sicura di ogni altra dalla violenza degli stranieri.
- 8 Ebbero per commessione i legati (3), pervenuti che fossero, dar contezza a' principi di lor giunta con invitarli a mandar al concilio i prelati de' loro

(1) In una congregazione concistoriale dell'ultimo d'ottobre 1542, come negli atti concistoriali.

(2) A' 29 di maggio 1536, come negli atti concistoriali.

(3) Le istruzioni sono nell'archivio vaticano.

dominj: affiggere alle porte del duomo una general¹⁵⁴²
 dinunziatione per tutti coloro che o di ragione scritta
 o di legittimo uso dovevanvi lor presenza: prima
 che 'l concilio s'aprisse, non appiccar con gli ere-
 tici veruna disputazione, e trattar con essi in tem-
 perata maniera, nè così brusca che facesse lor te-
 mere una implacabile indegnazione, nè sì melata
 che facesse loro presumere una dimessa codardia:
 non aprir il concilio finchè non vi fosse concorsa
 moltitudine di prelati dalle quattro principali re-
 gioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia e
 Spagna; ed allora con avvisarne prima il pontefice
 e con aspettarne suo maudamento: nel che operas-
 sero con tal sollecitudine che la dinora non potesse
 mai ascriversi a lor procrastinazione, ma solo a
 difetto de' vescovi non convenuti.

A vòto cadde l'opera de' due legati per la con-
 clusion della pace fra le due corone, come suol
 avvenire nel fervor dello sdegno prima ch'ei sia
 sfogato nell'opere e fatto languido dalla stanchezza:
 e particolarmente il cardinal Visco non fu grata-
 mente ascoltato, non solo per la particolare ecce-
 zione che già contossi, ma, come al nunzio specificò
 nello stesso tempo l'imperadore, sì per l'alienazione
 che Carlo avea dal trattato al quale il cardinal si
 mandava, sì per la poca soddisfazione che avea del
 principe che lo mandava. Perciocchè l'egualità del
 papa sembrava a Cesare parzialità, posta la disag-
 guaglianza delle ragioni ch'ei riputava superiori dalla
 sua parte. E nondimeno il pontefice avea detto (1)
 chiaramente al Granuela che in Roma si mangiava
 pane e neutralità. E veggendo l'infelicità, e i bia-
 simi ad essa infelicità compagni, dell'armi spirituali
 da sè sfoderate con tanta maggior cagione e con
 principe tanto minore nella causa d'Inghilterra,

(1) Lettera del card. Farnese al card. S. Giorgio de'
 24 di dicembre 1542 nell'archivio de' sigg. Borghesi.

1542 stimava follia il volersi con esse non solo tagliar un braccio, ma segar il corpo per mezzo nel riciderne il re di Francia. Nè tralasciava il papa (1) veruno studio a fin di rimuover Cesare da così fissa volontà della sua dichiarazione contra Francesco: dandogli a considerare che primieramente ella in opinione del mondo non apparirebbe giusta, non essendo nè confessato dal re nè inverso di sè manifesto ch'egli fosse l'instigatore de' Turchi a' travagli del cristianesimo: che ancora a niun pro essa riuscirebbe per Sua Maestà; perchè egli senza ciò era pronto di ministrarle quanto di forze era in sè contra le infestazioni ottomane; e, ciò facendosi, poco montava d'ottenere i medesimi aiuti o per l'un titolo o per l'altro: più oltra, ch'ella sarebbe dannosa al cristianesimo; perchè il papa, dichiarandosi avversario, perderebbe tosto la confidenza e l'autorità di mezzatore per la concordia: e finalmente nocerebbe allo stesso Carlo; perchè il re col titolo di ricever ingiuria dal papa si vendicherebbe in usar balia sopra i beni ecclesiastici, e con sì pingue sussidio renderebbersi più forte contra l'impe-
 10 radore. Ma venendo Carlo in Italia per andar in Alemagna ad armarsi di forze, e di là in Fiandra a maneggiarle col vigore del proprio suo braccio, il pontefice pose in consiglio se doveva con esso impiegare i suoi conforti personalmente alla pace. E fattine lunghi trattati nel concistoro (2), quivi, agli 11 di novembre, stabilì un breve da scriiversi quasi con le stesse parole ad ambedue i principi guerreggianti; ove, rammemorando le sue passate diligenze a fine d'unirli concordi, diceva che

(1) Varie lettere del card. Farnese al Poggio specialmente de' 17 agosto 1542 e dall'ultimo di febr. 1543.

(2) A' 6 a' 12 di novembre, come negli atti concistoriali.

i suoi peccati ne avevano forse impedito l'adempimento, mostrava che allora la necessità se n'era e accresciuta sì per le preparazioni che si facevano dalla potenza ottomana, come per l'aprimiento del convocato concilio. Per tanto ch'egli non voleva perdere la speranza nella divina misericordia: onde aveva deliberato di passar in Lombardia per trovarsi con amendue, confidandosi che in riverenza, se non della sua persona, almen di quella di Cristo, ch'egli rappresentava, non ricuserebbono questa conferenza, spignendosi a qualche luogo propinquo e sospendendo fra tanto il moto dell'armi, con dar sicuro passo a' corrieri e a' ministri ch'egli impiegasse nel trattato: che a ciò fare lo stimolava l'obligazione del grado pontificale, in cui da che per qual si fosse divino giudizio era egli collocato in quel tempo avea statuito di non tralasciare veruna parte o di padre o di giudice che al suo ufficio si appartenesse. Poter eglino con la loro prudenza e bontà farsi a credere che a prender egli tal disagio nella crudezza de' mesi e nella decrepità degli anni nol moveva se non il zelo della salute universale; la qual ridondava in maggior pro, che di ciascun altro, delle potentissime lor corone, sì come a loro saria toccato il maggior danno nella universale ruina. Quanto era al resto, aver essi potuto conoscere per la lunga esperienza la parità del suo amore verso ambedue, puro da ogni parziale affetto. Pregavali fualmente d'operar sì che i vescovi de' loro stati n'andassero tosto al concilio, com'essi eran tenuti e per debito della lor condizione e per vigore del suo comandamento.

Mosse da Roma il pontefice a' 26 di febbraio (1), 11
commettendola come a legato (2) al cardinal Pio

(1) Appare da una lettera scritta dal card. Farnese al nunzio Verallio da Spoleti de' 4 di marzo 1543.

(2) Fu deputato a' 9 di febbraio 1543, come negli atti concistoriali.

- 1543 di Carpi , uomo d'alta riputazione. E giunto in Bologna verso la metà di marzo , ammonì con parole gravissime i cardinali nel concistoro (1) d'osservar le riformazioni ; delle quali convenia loro formare in sè stessi il modello, che'l concilio poi additasse agli ecclesiastici minori ed alle nazioni remote. Approdò l'imperadore a Genova sul mancar della primavera, conducendo seco Ottavio Farnese suo genero, ch'era ito a prestargli ossequio in Ispagna. E'l pontefice premise a riverirlo Pier Luigi padre d'Ottavio ; ed appresso gli mandò con dignità di legato il cardinal Farnese , i quali adoperassero le più vive istauze per tirarlo al divisato parlamento. Ma Carlo, tra per l'ira contra Francesco, la quale il rendeva alieno da ragionamenti di pace, e per la fretta di far in Germania gli apparecchi necessarij alla guerra , negò di potersi deviare a tal parlamento fin a Bologna: ben vi s'offerse presto, quando il pontefice venisse in luogo
- 12 che fosse per la sua strada. Giunta in Bologna tal risposta di Carlo, si pose ad esaminazione in concistoro se fosse dicevole al papa il muoversi per convenir altrove con Carlo: e giudicossi universalmente che, ove non apparisse qualche ferma speranza di conclusione, non dovesse il papa esporre nè la sua inferma salute a maggior disagio nè la sovrana maestà a maggior inchinamento , bastando l'opera de' messaggi per continuar i trattati. Poi, ripropostosi nel concistoro il negozio a fin di pigliarne l'ultima determinazione, cinque cardinali che disser prima del Sadoletto riteunero la premostrata sentenza: ma esso, rimettendosi al papa intorno alle forze sue corporali, soggiunse che, quanto era alla dignità, non concepiva altra dignità nelle azioni d'un sommo pastore che l'esser elle acconce al

(1) A' 19 di marzo in Bologna, come negli atti concistoriali.

pro del suo gregge. Senza fallo, potersi meglio 1543
 sperare la conclusion della pace con gli ufficj avvalorati dalla maestà della bocca pontificale che languenti nella voce di privati ministri. E che almeno quel colloquio gioverebbe a sgombrar la credenza, altrettanto comune quanto nociva all'edificazione de' fedeli, che tra'l papa e l'imperadore l'alienazione degli animi impedisse l'accostamento delle persone. A questo parere si conformarono tutti i seguenti. Onde fu deliberato (1) di far in Parma o in altro opportuno luogo la conferenza. E consentendo Cesare a quella città, il pontefice vi si spinse. Indi nacque differenza nel permettere o no che Carlo v'entrasse con militare accompagnamento, sì com'egli intendeva; sapendosi che si attribuiva diritto in Parma e che l'avea dichiarato nella famosa e lunga risposta da lui data già alla lettera accusatoria di Clemente. Per (2) troncar le difficoltà, accordarono di vedersi a Busseto, terra de' Pallavicini presso al Po, con guardia uguale per ciascuno di que' due principi. Stabilito ciò in un (3) concistoro, furon in quello eletti ancora due legati per andar incontro all'imperadore; il cardinal Parisio (4), chiamato poc'anzi da Trento a Bologna per trattare col papa sopra gli affari del concilio, e il cardinal Cervino.

(5) A Busseto dunque ne andò il pontefice, e'l 13

(1) Agli 8 di giugno 1543, come negli atti concistoriali.

(2) Il Giovio nel lib. 43.

(3) In Parma a' 18 di giugno, come negli atti concistoriali.

(4) In una congregazione concistoriale in Bologna, a' 15 di maggio, come negli atti concistoriali.

(5) Giovanni Battista Adriani, fra Prudenziò Sandoval vescovo di Pamplona, Paolo Giovio, il Belcari ed altri ascrivono questo viaggio del papa a interessato

1543 di a canto l'imperadore, alloggiando nello stesso palazzo. Non fu Carlo punto arrendevole a' consigli di pace, fermo di riscuotersi delle offese che diceva a se fatte dal re Francesco, il quale avea tentato di sopraffarlo quand'egli tornava da combattere non con gli uomini ma co' venti e quando s'apparecchiava di soggiogare la contumacia del duca di Cleves, che gli usurpava la Gheldria. Onde Paolo, sapendo che non conchiude poco un pontefice ne' trattati introdotti da lui per utilità universale quando fa conoscere al mondo ch'egli ha piena ogni sua parte a fin di trarne la conclusione, richiese e dispose l'imperadore a udir intorno a ciò le preghiere e i consigli del sacro collegio nel concistoro (1). Quindi il cardinal Marino Grimani con faconda e saggia orazione il confortò alla pace. E Carlo in opposito con gravi ed efficaci risposte studiò di far apparir la sua buona causa e la necessità di non inchinarsi alle condizioni volute dall'avversario; il quale, diceva egli, dopo aver escluso il secondogenito nel regno proprio dalla dacea di Bretagna, intendeva di provvederlo negli stati dell'imperio con quella di Milano. Così ebbe fine il convento, il quale durò tre giorni; cavalcando poi Cesare per Alemagna, e tornando il pontefice a Roma non con altro frutto che d'essersi sottratto alle accuse d'aver schifata una fatica la qual molti predicavano per fruttuosa.

14 Ricevettero i legati sinodali che di sopra nominaronsi la croce in Roma a' 20 d'ottobre; e non potendo essi arrivar in Trento il giorno dinunziato (2)

fine di procacciar Milano da Cesare ad Ottavio suo nipote: ma vedine le prove in contrario nell'opera intera al lib. v, cap. 11.

(1) A' 24 di giugno l'anno 1543 in Busseto, come negli atti concistoriali.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 3 di novembre 1542.

per la mala disposizione del tempo e per la fresca 1543
 promozione del Morone, che l' necessitava a provvedersi innanzi di molti arredi, vi precorse (1), a nome del papa, Giandomaso di S. Felice vescovo della Cava, a cui fu ordinato d'accogliere insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giugnessero e di far l'altre preparazioni. Sopravvennero (2) poscia i legati a' 22 di novembre. Ma non vi concorretano vescovi, salvo alcuni pochi (3) o delle vicine parti della Germania ovver dell'Italia, spintivi dal pontefice. La cagione di ciò era che per la maggior 15
 parte gl'Italiani e i Tedeschi, sì come i più vicini, volevano aspettare di saper la mossa de' lontani; dopo la qual novella eran essi in tempo d'intervenire senza esser prevenuti, o solo di pochi giorni, dagli altri: e i Francesi e gli Spagnuoli non avean commessione da que' re di muoversi. Francesco (4), per un suo special oratore, intorno all' invito del papa sopra la conferenza tra loro s'era scusato con la necessità d'assistere alle cure della guerra; e del non mandare i suoi vescovi incagionava il rischio de' passi con l'esempio del disastro accaduto al Fregoso e al Rincone. Cesare scambievolmente colorava (5) la tardanza de' suoi col timore da essi contratto per la cattura dell'arcivescovo valentino;

(1) Fu inviato a' 2 di settembre, come appare dall'allegata lettera del card. Farnese al Poggio, ma si leggono segnati i brevi a' 22 d'ottobre, e gl' furono mandati a' 28, come appare da una lettera del Dandino al vescovo.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Spagna a' 9 di dicembre 1542.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 14 di febbraio 1543.

(4) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 27 di febbraio 1543.

(5) Appare da una lettera del card. Farnese al Poggio a' 13 di marzo 1543.

1543 o perchè ciò fosse vero, o per accender il papa a richiederne con forte modo la libertà dal Francese.

- 16 Nondimeno, dovendo egli mandar suoi messaggi ad una dieta chiamatasi in Norimberga a fin di statuire nuovo sussidio per la guerra d'Ungheria e destinando a quest'ufficio il Granuela suo gran cancelliere e 'l vescovo d'Arras figliuolo di lui, impose loro che comparissero a Trento con mandato di suoi oratori; a cui deputò colleghi Giovanni Fernandez Manrique marchese d'Aguilar, suo ambasciadore al pontefice, e Diego Mendoza, ch'esercitava lo stesso ufficio in Vinezia: e diè loro podestà di far in concilio, o uniti o ciascun solo per sè medesimo, le parti appartenenti a sè come a Cesare e come a signore de' patrimoniali suoi stati. Furono in Trento i due granuelani (1) e 'l Mendoza (perocchè l'Aguilar non si mosse dall'ambasceria di Roma) il dì ottavo di gennuaio l'anno 1543 nè tardarono a visitare ciascun de' legati. Col primo de' visitati, che fu il Polo, si dolse il Granuela di trovar le cose del concilio assai fredde: ma udita da lui la giustificazione del papa, che vi aveva influito tutto il calore dalla sua parte, il qual mancava solo da quella de' principi, ammutì la querela con gli altri due. Indi gli oratori domandarono i legati sopra due cose. Primieramente, se l'altre nazioni avevan accettato di venir a questo concilio. Secondariamente, qual parte doveva esser quivi la loro.
- 17

Alla prima fu risposto che i vescovi d'Italia parte erano arrivati e parte stavano in appresto di

(1) Lettera de' legati da Trento al card. Farnese a' 9 di gennaio 1543, la quale insieme con l'altre scambievoli, che si menzioneranno, de' legati a Roma e di Roma a' legati, furon consegnate dal detto Alessandro Cervini al Sirleto con altre scritture come sopra.

porsi in via : il re di Polonia aver offerto di man-
darvi un suo ambasciadore : il medesimo aver pro-
messo il re de' Romani ; e già molti vescovi di
Germania o esser venuti o trattar di venire. Quanto
era a' vescovi di Francia, non aversi certezza ; ma,
sì come le signorie loro eran giunte senza notizia
precedente de' legati, così potersi sperar di quelli
ad ogni ora. Non tralasciarsi dal nunzio in Porto-
gallo i dovuti ufficj col re ; i cui vescovi si credea
che farebbono lor mossa accordatamente con quei
di Spagna. Di questi poi e degli altri paesi catto-
lici sottoposti a Carlo esser indarno il parlare.

Alla seconda interrogazione fu detto ch'essi ora-
tori assisterebbono in luogo di Cesare, il cui uf-
ficio era l'intervenirvi come difensore e primo av-
vocato di santa Chiesa : e che saria cura de' legati
il mostrar loro in tutte l'azioni la confidenza che
s'avea nella pietà e nella rettitudine di Sua Maestà
e de' suoi ministri.

Richiese il Granuela con somma istanza da' le-
gati una pubblica udienza nella chiesa cattedrale,
ove intendevano di scusar l'assenza dell'impera-
dore, far a nome suo la comparigione e riceverne
fede autentica, affinchè quell'atto solenne stimolasse
gli altri principi ad imitarlo. I legati risposero che,
raunandosi questo come un concilio magistrale, non
conveniva discostarsi dall'usanza de' passati concilj ;
la qual era premetter le pubbliche preghiere e i
digiuni ed indi riconoscer nelle congregazioni le
facoltà e i diritti di ciascheduno per essere quivi
ammesso : ma se voleano testimonianza autentica
di lor comparigione e delle presentate procure, sa-
rebbe lor compiaciuto. Il Granuela per l'inopinata
repulsa (1) turbossi in volto ; e così turbato sog-
giunse che 'l ricusar ciò era un offendere l'onor loro

(1) Narrasi nella lettera de' legati.

1543 ed insieme del lor signore. Che a' pubblici rappresentatori non solo d'un Carlo V, il qual possedeva la dignità dell'imperio e tant'altra porzione del mondo, ma di niun principe sarebbesi dovuto negare da' pubblici legati, quali eran le signorie loro reverendissime, la pubblica udienza. E trascorse a minacciare che, quando si fissassero in ripugnare a sì onesta domanda, affliggerebbe una scrittura su le porte del duomo in cui protestasse di nullo valore contra quel concilio. I legati, costanti nella prima deliberazione, ripigliarono dolcemente che non intendevan di negar loro pubblica udienza, ma di darla in modo e in luogo dicevole. Dopo le molte, concordarono che la seguente mattina esponessero pubblicamente loro ambasciata nella sala del cardinal Parisio, il qual era l'anziano tra i suoi colleghi.

20 Quivi orò latinamente il vescovo d'Arras alla presenza di gran brigata, condottavi dagli ambasciadori. La diceria fu tutta impastata d'amarissima bile contra il re di Francia, col quale allora l'emulazione di Carlo era trapassata non solo in ira ma in odio. E di questa bile qualche stilla anche si spruzzò sopra il papa, la cui egualità alla passion de' cesarei compariva inegualità e quasi iniquità.

21 Segui quindi la presentazione delle procure. Da' legati fu risposto e con ogni riverenza verso l'imperadore e con ogni cortesia verso gli oratori. Da poi, ritiratisi gli uni e gli altri unitamente a trattar in camera, gli oratori rinovaron l'offerte e dissero ch'eran disposti o di fermarsi o di passar in Germania per incalzar al viaggio que' vescovi, secondo che a' legati paresse il migliore. Dieder contezza che la medesima notte era giunto un corriere con mandato pienissimo del re Ferdinando in persona del cardinal di Trento. Fecero istanza che'l papa sollecitasse la venuta de' prelati e de' teologi italiani

e spronasse parimente i Francesi. Al fine con que-1543
rule pelizioni ricercaron la rinovazion degli uffij
per la libertà dell'arcivescovo di Valenza: percioc-
chè nè l'affetto nè l'onore permettevano a Cesare
il trascurare la prigionia e'l pericolo del zio, nè
la guerra s'esercitava con la solita cortesia di prin-
cipi competitori nella potenza, ma col dispetto di
nemici infelloniti per l'ingiurie: onde nè si poteva
chieder piacere senza vergogna, nè vi avea speranza
di riceverlo dall'urbanità dell'avversario, quantunque
non richiesto.

I legati (1) scopersero che 'l Grauelo non avea 22
l'animo puro verso i procedimenti di quel concilio
e risseppero essergli caduto di bocca riputar egli
più profittevole un sinodo nazionale. Il che fu per
avventura maestria di lingua fingente di sdrucio-
lare, acciocchè ne pervenisse il susurro al papa,
onde, ingelosito, si procacciasse con più gradite ope-
razioni l'amicizia di Cesare; imperciocchè per altro
il concilio nazionale non era men pericoloso e men
odioso all'uno che all'altro principe.

Passarono i due grauelani a Norimberga, e 23
rimase il Mendoza in Trento. Nella dieta furono
gli Alemanni dal nunzio invitati al concilio. Essi
ne ringraziarono il papa e supplicaron alla Sua
Santità che proseguisse l'impresa. Impiegò anche
il pontefice a dinunziarlo e quivi e nella Polonia
uu suo cameriere di nobilissimo sangue tedesco (2)
e che però potesse render più accetta e più agevole
quella funzione. Fu questi Ottone Truxes, uidi a
poco da lui fregiato della porpora: la qual da esso

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 12 di gen.

(2) La denunziatione fatta dal Truxes del concilio
al re di Polonia in Cracovia a' 15 d'ottobre del 1541
è in un volume delle istruzioni *ad concilium triden-
num* nell'archivio vaticano.

1543 fu poscia ornata con lo splendore delle virtù e dell'azioni, come successivamente occorrerà di vedere.

24 I protestanti separatamente dipoi lo rifiutarono (1), recando le solite opposizioni: che vi presedeva il pontefice e lo componevano i vescovi a lui ossequiosi, sospetti alla loro setta sì per averla essi già condannata, sì perchè avrebbero in quella lite ad un'ora parzialità d'interesse ed autorità di giudizio. Tal risposta fu dal re de' Romani comunicata a' cattolici; i quali dissero in rifiuto « che 'l papa, oltre alle città meramente italiane, aveva nella dieta di Spira offerto di congregarlo o in Cambrai o in Trento: che 'l secondo erasi eletto ed accettato allora da tutto l'imperio: che 'l pontefice, in adempimento di ciò, l'aveva colà convocato e mandativi i legati col darne contezza a quella dieta di Norimberga, dalla quale avea ricevute grazie del fatto e preghiere del procedimento. Che i decreti del concilio non uscirebbono dal papa solo, ma insieme da' vescovi d'ogni nazione; e se tutti questi volevansi escludere con l'eccezione che sarebbon giudici e parte, non vi avrebbe giudice di tal controversia che in qualche modo non fosse parte: senza che, doversi il concilio celebrare con l'intervento degli oratori di tutti i principi, i quali non consentirebbono a disposizioni ingiuste. Non convenire per tanto discostarsi dall'uso antico della Chiesa, il qual era che i concilj fossero convocati dal papa. »

25 Tutto ciò fu nulla ad appagare i protestanti, come coloro che non pensavano alle ragioni per deliberar rettamente, ma solo o per ingannare altrui o almeno per dimostrarsi ingannati più tosto che iniqui. Il papa ottenne quel ch'era lecito di

(1) Lettere del Verallo nunzio in Germania a' 4 di marzo 1543.

sperare : ciò fu che i cattolici di Germania rima-
nessero contenti del suo procedere. Non però gli
sortì il condurre allora l'impresa ad esecuzione ;
ma, come altrove considerossi, quanto la sua pron-
tezza di celebrare il concilio assolveva lui , tanto
l'impossibilità conosciutasi in prova per le guerre
de' cristiani assolveva l'antecessore che l'avesse ri-
tardato come impossibile avanti la pace. Il Men- 26
doza , consapevole che non verrebbero i prelati
spagnuoli e veggendo l'assenza parimente dell'alre
nazioni, stimò indarno la sua dimora. Onde, contro
a ciò che avea promesso a' legati, si partì da Trento
assai presto e ritornò ad esercitar l'ambasceria in
Vinezia : di che il papa fe' richiamo (1) per voce
del nunzio con Cesare. Anche i vescovi convenuti,
avvisandosi d'aver soddisfatto all'obbligazioni, nè
dover senza verun frutto pubblico della Chiesa uni-
versale tollerare il dispendio privato e'l detrimento
delle loro diocesi particolari, andavansi diradando.
Sì che Paolo, giunto a Bologna e chiamato quivi il
legato Parisio, come fu detto, ed appresso anche il
Polo, ebbe consiglio con essi in una congregazione
d'otto cardinali (2) specialmente a ciò deputati, se
convenisse o di mantener radicata quella semenza
di concilio o di serbarne l'uso a stagione più favo-
revole. Parve universalmente che, per comprovare
il zelo del papa , sopravanzassero le sue passate
dimostrazioni con tanti inviti, con tanti nunzj par-
ticolari ed eziandio col tener in Trento per sette
mesi tre nobilissimi legati. Il continuare in quella
smunta aduanza non valer ad altro che a render
più colpevole e più risguardevole la disobbedienza
ne' cattolici e men riputata l'autorità pontificale

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 14 di feb-
braio 1543.

(2) Agli 11 di maggio 1543, come negli atti conci-
storiali.

1543 appresso gli eretici. Esser dunque minor male il disciorla con prometterne la reintegrazione come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

- 27 Volle nondimeno il pontefice innanzi proporre con la sua stessa lingua le commemorate ragioni all'imperadore; il quale, benchè bramosissimo di soddisfare con qualche ombra almen di concilio alle richieste degli Alemanni, conobbe l'evidenza della convenevolezza esposta e non vi seppe ripugnare. Ritornato dunque il papa in Bologna, così divulgò una bolla in cui ritesseva l'ordine di tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazion del sinodo e narrava appresso che Carlo e Francesco affermavano in sè il ritegno d'intervenirvi per la necessità d'assister come propugnacoli a' regni loro. Che i vescovi di varie provincie scusavansi, altri con l'impedimento della guerra, altri col sospetto e col pericolo del viaggio: sì che i legati avean fatta colà dimora inutile sopra sei mesi, non senza qualche indegnità del pontefice. Ond'egli avea richiesto il parere non solo in voce de' due legati, da lui chiamati a Bologna, ma per lettere quello ancor del Morone, rimaso a Trento, e di quasi tutti i vescovi colà raccolti: ed esser comun giudicio che, ardendo la guerra fra le maggiori corone per tante parti e soprastando i terribili assalti dell'Ottomano così nell'Ungheria, come nel mare inferior dell'Italia, i quali rievocavan ciascuno alla difesa del proprio, e specialmente il pontefice alla custodia della città capo del cristianesimo e ad ogni più valida opposizione, com'era fermo di voler fare, a quell'impetuoso torrente, si dovesse riserbar l'opera a tempi migliori. Per tanto egli, di consiglio e consentimento de' cardinali, richiamava il terzo legato, assolveva i vescovi colà presenti dal mandamento di fermarvisi e gli assenti di venirvi e dissolveva quel convento a beneplacito suo e della sedia

apostolica, promettendo di ripigliarlo e di prose-1543
guirlo tosto che l'opportunità n'apparisse.

Mentre il pontefice dimorava in Lombardia (1),
passò nel mar tirreno lo stuolo turchesco, avendo
la scorta del mentovato Polino ministro del re di
Francia, e, fatti gravissimi danni, ma niuna dura-
bil conquista nelle riviere napoletane, s'avvicinò a
Terracina, città del dominio papale, ed indi la
notte di S. Pietro smontò ad Ostia per rinfrescarsi,
con infinito spavento non sol di quegli abitanti, ma
de' Romani che, sforniti d'ogni difesa militare, trat-
tavano di commetter la salute alla fuga. Se non
che il legato se' pubblicare, come il Polino su l'ap-
pressarsi alle terre del papa avea scritto al gover-
natore di Terracina con prometter sicurezza a tutto
lo Stato Ecclesiastico, dicendo che 'l suo re, da cui
dependea quell'armata, non era offenditore, ma
difenditore della sede apostolica. Onde i Turchi,
provvedutisi da' paesani di vittuaglie a giusto prezzo,
e scambiata con esse ancora gran quantità di schiavi
regnicoli, dopo tre giorni fecer vela pacificamente
verso Marsiglia. Di che gl'imperiali mostrarono
d'ingelosire, quasi argomentandone che quest'in-
festazione de' Turchi non avvenisse loro disconsen-
ziente il pontefice. Ma ciò valeva a colorire una
suspicion apparente agli occhi de' volgari, non a
generarla vera in cuor de' cesarei: i quali ben in-
tendevano se a Paolo sotto qualunque fida potesse
non arrecare ansietà veder il suo tra le mascelle
di quel vorace mastino che sdegna di soggettar i
suoi appetiti o alle promesse proprie o al piacer
de' compagni. Il verme più vero della gelosia ne- 28
gl'imperiali era quel nuovo segno d'amistà fra'l
pontefice e'l re Francesco; il quale, a fin d'atte-
nuare la macchia di questa collegamento col Turco,

(1) L'Adriano nel lib. 4. Il Belcari nel lib. a3 al
n. 43.



1543 dimostrava singolar zelo nella custodia della religione ortodossa e nella riverenza verso il suo capo. E così appunto in que' tempi sbandì egli da' suoi regni l'eresia luterana con rigidissimi editti e la se' condannare solennemente dalle sue accademie. Con queste azioni s'ingegnava Francesco di far comparire agli occhi del mondo più colpevole l'imperadore, il quale avea sol guerra di stato co' Turchi, ma permetteva l'uso dell'eresia in Germania per conservarsi favorevoli i protestanti: là dove egli, dichiarandoselo nemico, si contentava di far da sè alienare la lor fazione; e se collegavasi co' Turchi, il facea senza verun pregiudicio della religion cattolica, ma solo con giovarsi delle lor armi a combatter co' suoi nemici. Dal che si scorge che quantunque talor ne' principi la cupidigia della potenza seduca l'intelletto a farsi adulator consigliere della coscienza, nondimeno quella medesima cura di poter ingannar sè stesso e di coprirsi con qualche manto a vista de' buoni fa operar eziandio in mezzo al male grandissimi beni: dove, per contrario, non ci ha maggior peste nel mondo che una sfacciata malvagità in chi lo governa.

- 29 Cesare dall' altro canto fece azione che alcuni anni prima sarebbe stata incredibile, ponendosi a lega con Enrico VIII ripudiator della zia: o ciò avvenisse perchè, sì come gli uomini, così le ingiurie hanno lor gioventù e lor vecchiezza, e però le nuove, benchè minori, son più forti a provocar l'ira e la distraggono dalle antiche, benchè maggiori; o più tosto perchè negli animi la tema è passione più poderosa dello sdegno, come dirittamente ordinata alla propria conservazione; onde ne' pericoli tra il freddo della tema s' agghiaccia lo sdegno, e mette in non cale la vendetta chi sta sollecito della
- 30 difesa. Aveva Enrico e sposate e ripudiate varie mogli: da una delle quali, chiamata Giovanna Semers, gli era rimasto un figliuolo in culla per nome

Eduardo, a cui deliberò egli di lasciar la corona. 1543
 Ed essendo morto Giacomo V re di Scozia, fedelissimo difensore della religion romana (1), con rimanergli erede nel regno Maria, uatagli otto di prima da Maria di Loreno figliuola di Claudio duca di Guisa, aspirava Enrico (2) a legare sponzalizio fra lei ed Eduardo per constituir nella sua progenie l'intera signoria della gran Bretagna. Ma questa pratica riceveva impedimento sì dalla reina madre della fanciulla, sì dal cardinal Betonio, alzato da Paolo III alla porpora in grazia di Giacomo, sì da altri signori scozzesi dependenti dal re Francesco, il quale avea brama di maritarla al primogenito del Delfino; come dipoi avvenne, essendo riserbata quella bambina ad aver la corona in Francia, e in Inghilterra non la corona, ma la mannaia (3). Arrigo 31
 dunque, il qual era già malcontento di Francesco sì per l'antecedente unione di esso con lo Scozzese suo emulo, contratta nel breve matrimonio di Madalena figliuola di Francesco, secondo che altrove si se' palese, come per gli aiuti prestati da Francesco a Giacomo nelle guerre sopravvenute con esso Arrigo per cagion di confini, molto più s'adirò per questi fomenti dati al cardinal Betonio ed agli altri scozzesi, che gli eran d'ostacolo ad unire col suo quel reame. Onde, aggiuntasi allo sdegno l'avidità di ricuperare con le forze di Carlo l'antica signoria nella Francia, della quale conservavano il solo titolo i re inglesi, fermò lega con esso lui a'danni di Francesco. Onestavasi dall'imperadore questa confederazione, come forcevole a sè per ripararsi contro all'altra molto più dannosa a' cristiani strettasi dall'avversario col Turco. Onde, mediante l'ambasciador suo in Roma, richiese il papa a seco unir

(1) Il Belcari nel lib. 23 al n. 27.

(2) Vedi il Bzovio all'anno 1544 al n. 43.

(3) Il Belcari nel lib. 23 al n. 31.

1543 **3** contra il re di Francia l'armi temporali e spirituali; da che avendo il Franzese fornita la classe macomettana di tutti gli arredi, faceva opera ch'ella espugnasse Nizza al duca di Savoia con tanto rischio della cristianità (1).

52 Dal papa si risposero quattro cose. La prima era che il re aveva domandato appunto lo stesso contra l'imperadore, come confederatosi con l'Inglese affinchè questi gli usurpasse la Francia; e però, avendo egli negato all'uno, conveniva parimente negarlo all'altro. La seconda, che l'impiegar le sue forze contra i Francesi l'avrebbe distratto dall'opporle, come faceva e quivi per mare e nell'Ungheria per terra, alle ottomane in pro degli Austriaci. La terza, che ciò sarebbe stato un avventurar la sede apostolica a perder il re di Francia, come s'era perduto il re d'Inghilterra. La quarta, che, avendo il papa già piena infruttuosamente ogni parte mansueta di padre, determinava d'esercitar quella di giudice e di conoscere per colpa di qual de'due rimanesse di stabilirsi la pace, la quale scorgevasi per unica panacea a tutti i mali del cristianesimo, e, conosciuto ciò, di proceder contra il colpevole con le censure.

33 Risaputasi questa risposta dal duca d'Alva governor di Milano, scrisse una lunghissima lettera al cardinal Farnese, dove, premettendo che Paolo III s'era illustrato nel zelo di non perdonare ad oro nè a fatiche per difesa dell'ovile di Cristo, l'esortava a sigillar con quest'ultima dimostrazione le glorie del suo pontificato e si sforzava di sgombrare le quattro opposizioni del papa. Fra l'altre cose dimostrando la disparità delle due leghe, affermò esser quella dell'imperadore con l'Inglese meramente

(1) Tutto sta nella lettera del duca d'Alva al card. Farnese da Milano de' 20 d'agosto, che si riferisce appresso e ch'è tra le scritture de'sigg. Borghesi.

rivolta ad impugnare i Francesi e per conseguente¹⁵⁴³
 i Turchi uniti con loro, non a protegger Arrigo e
 contra la sede apostolica; anzi aver esso Arrigo¹⁵⁴⁴
 fatta denunziatione di guerra a Francesco per titolo
 della sua confederazion co' macomettani, contra i
 quali avea mandati quarantamila scudi al re Fer-
 dinando. Aver lui nuovamente vietato che ne' suoi
 regni si parlasse male del papa, ed essere da spe-
 rare che con l'amicizia di Cesare e co'suoi religiosi
 consigli tornerebbe a quella sanità di pensieri a cui
 dopo una simile insania ritornò Arrigo II in tempo
 d'Alessandro III. Doversi finalmente considerare
 che il re Francesco era a lega col Turco, peggior
 dell' Inglese nella credenza, a danuo de' paesi
 cattolici.

Giudicò il papa non doversi da lui abbandonar ³⁴
 i trattati della pace, consapevole ch'ella talor non
 si fa sol per difetto di mediatore, in cui grazia i
 guerreggianti già stracchi mostrino di lasciarsi le-
 var la spada di mano. Deputò ei dunque nuova-
 mente (1) il cardinal Farnese a questa pratica, per
 dichiararne la voglia e l'estimazione col mandarvi
 il più caro a sè e il più riguardevole nel collegio.
 A'27 di novembre in una congregazione concisto-
 riale gli diè la croce (2). E quivi comparve l'am-
 basciador di Cesare e presentò una copia di lettera
 e d'istruzione del re Francesco al duca d'Orliens
 suo figliuolo, ove si ricercava l'amistà del langra-
 vio d'Assia e mostravasi disposizione ad introdurre
 il luteranismo nel ducato di Lucemburgo. Con ciò
 l'ambasciadore cercava pur d'incitar il papa a rot-
 tura contra i Francesi. Ma egli, rimettendo il tener
 consiglio sopra quelle scritture ad un altro concis-
 storo, fece che nella stessa congregazione il cardinal

(1) A'21 di novembre 1543, come negli atti con-
 cistoriali.

(2) Tutto è registrato negli atti concistoriali.

1544 Parisio trattasse d'alcune prammatiche stabilite da Carlo in Ispagna con lesione della libertà ecclesiastica, o per rintuzzare con quel tacito rimprovero la fidanza onde i cesarei esaltavano l'ossequio del signor loro verso la Chiesa, chiedendone come debito premio l'unione contra il Francese offensore di essa, o affinchè almeno l'imperadore, per tener viva la ragion della sua richiesta, fosse pieghevole a tórre ogni pregiudicio fatto alla Chiesa dalla sua parte. Sopra il negozio dell'antidette scritture prodotte contro a Francesco (1), non essendo elle gli originali, fu statuito che s'imponesse al legato o al nunzio di parlarne col re ed udir sue difese. Intorno alle prammatiche, dopo la discussione di varj concistori, fu deliberato (2) di dichiararle per nulle. Ma il papa espose a' cardinali esser venuto a lui l'orator cesareo affermando di conoscer per non vevoli sì fatte costituzioni e chiedendo tempo d'avvisarne il suo principe, il quale sperava che le rivocherebbe: onde si determinò di concedergliene, purchè la dilazion fosse breve. Ma finalmente nel concistoro de' 2 d'aprile fu ordinata la bolla contra di esse.

35 Aveva fra tanto il legato, passando per Francia (3), ritratto dal re quel sommo a che sarebbe disceso in pacificarsi; ed indi pervenuto a Cesare in Fiandra l'avea trovato inflessibile a tai partiti. Onde informò della disperabil conclusione il pontefice: e questi, fatte recitar le lettere nel concistoro degli 8 di febbraio, commise a' cardinali che pensassero a quell'affare, avendo egli proposto d'assumer le parti di giudice, come accennossi.

36 L'imperadore, tutto intento alla guerra, si mise

(1) A' 5 di dicembre.

(2) Ai di 7 di gennaio 1544, come negli atti concistoriali.

(3) Negli atti concistoriali agli 8 d'ottobre.

in cuore d'attrarre a sè in qualunque modo il se-1544
guito universal de' Tedeschi. E però all'entrar del-
l'anno 1544 fece raunare una dieta in Spira (1) con
frequenza insolita di tutti gli elettori e d'assaiissimi
principi e deputati. Ed a fin di potere con minor
contesa ed offesa della parte pontificia esser arren-
devole alla fazion luterana, licenziò il legato in
Vormazia prima di giugnere a Spira. Quivi com-
parve (2) un trombettiere a nome del re Francesco,
richiedendo sicurtà pubblica pe' suoi oratori, desti-
nati da lui a fine di scaricarsi dalle accuse che
prevedea doverglisi dare in quel convento da Cesare.
Ma condotto l'araldo con guardia a presenza del-
l'imperadore e de' principi, e presane la lettera
regia dal Granuela; fu custodito per quattro giorni
e dipoi, restituitagli la lettera non aperta, con la
stessa custodia fu rimandato a Nansi, non senza
che a lui soprastasse pericolo della vita, dicendosi
che a' messaggi di Francesco, nemico allor dell'im-
perio, come Cesare presupponeva, il diritto delle
genti non concedea sicurezza. Ma gli oratori del re
si fecero udire con quella lingua che non teme le
guardie e i bandi, stampando la preparata orazione
tutta in discolpa della lega imputata al signor loro
con l'Ottomano. Nel processo della dieta si mostra- 37
rono i luterani così arroganti in chiedere, come
sorgevano l'imperadore bramoso di guadagnarli.
Onde ottennero finalmente nel recesso, uscito a' 10
di giugno, la sospensione dell'editto d'Augusta fin
ad un concilio universale, cristiano e libero, da
celebrarsi in Germania con l'intervenimento di
Cesare (senza pur mentovar il papa) o almeno fin
ad un nazionale; e ove ciò non potesse avvenire,
fin ad una dieta da tenersi nel propinquo autunno
od inverno, in cui uomini pii e dotti dell' una e

(1) Il Belcari nel libro 23 al n. 53.

(2) Il Belcari nel lib. 23 al n. 54.

- 1544 dell'altra parte con l'autorità dell'imperadore stabilissero ciò che si doveva osservare tanto che si ragunasse il concilio. E nell'intervallo comandavasi ad ambedue le parti una egual pace di religione, sospendendo tutti i processi per gli spogli fatti alle Chiese e ponendovi molte particelle onde i protestanti conseguivano abilità per l'ufficio d'assessori ne' giudicj camerali, da cui prima erano esclusi, costringevansi i cattolici agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute da' luterani, e si permetteva che come degli uni così degli altri si eleggessero i maestri delle scuole e i predicatori,
- 38 salariati o de' beni ecclesiastici o delle pie contribuzioni de' fedeli. L'elettor di Sassonia consentì (1) quivi a riconoscer Ferdinando come re de' Romani: e di rincontro Cesare confermò un patto dotale fra il Sassone e il duca di Cleves, postosi nel matrimonio dell'elettore con Sibilla sorella del duca; in virtù del qual patto i maschi dell'elettore succedevano nelle terre del zio materno ov' egli venisse a morte senza progenie virile. E oltre a ciò ei promise Eleonora figliuola di Ferdinando al primogenito del Sassone. Ma l'uno e l'altro fe' Carlo con segreta condizione, celata da lui e dall'elettore a' protestanti, che prima si convenisse fra esso elettore e fra gli Austriaci nella religione: per la qual cosa il matrimonio mancò d'effetto, ed Eleonora dipoi ebbe per marito Guglielmo duca di Mantova. Ottenne di vantaggio Cesare che il re dano rinunziasse l'amicizia del re di Francia, contro al quale anche l'imperio tutto nella dieta dichiarasse di star posto a suo favore.
- 39 Il recesso di Spira colmò di molestia e di timore i buoni cattolici, veggendo non pur l'impunità e la parità conceduta agli eretici in tutte le cose, ma i semi da partorire nell'Alemagna un mostro di

(1) Il Belcari nel libro 13 al n. 57.

religione formata a libito de' soli Tedeschi e non dipen-1544
dente dal senso della chiesa universale e dall' au-
torità del suo capo. E sopra tutti se ne commosse
il pontefice. Riputando egli pertanto che nè il male
in Carlo fosse così leggiero che potesse curarsi coi
medicamenti soavi, nè la bontà della natura così
prostrata che non potesse aiutarsi co' più mordenti,
propose di voler procedere alle libere riprensioni
ed alle rigorose minacce. E messo a consiglio il
negozio in concistoro prima (1) a' 4 di giugno e
dipoi a' 30 di luglio, fu deliberato primieramente di
non tralasciar gli ufficj paterni in confortare i due
potentati alla pace, da che vedevasi che solo i biso-
gni della guerra traevano amendue ad afferrare
qualunque arme trovassero, benchè proibita dalla
religione ed inimica della Chiesa. E così destina-
ronsi due nuovi legati, periti, facondi ed accetti a
chi si mandavano: il cardinal Morone a Cesare, e
il Grimano a Francesco. Secondariamente si lesse
l'esemplare d'un breve indirizzato all'imperadore,
che fu poscia inviato dal papa, segnato a 24 d'ago-
sto: il quale riesce in ugual gloria al zelo di Paolo
ed alla pietà di Carlo. Al zelo di Paolo, sì corag-
gioso nella decrepità degli anni contra un'imperador
sì grande e massimamente sì poderoso in Italia e
però più terribile a lui e molto più alla famiglia
Farnese, la cui maggior grandezza era finalmente
la propinquità di quell'eccelso monarca. E non
meno alla pietà generosa di Carlo, che ricevette con
riverenza ed osservò con ubbidienza quell'acerba
ammonizione del vicario di Cristo (2). Onde a ra-
gione gli eretici, e particolarmente Lutero e Cal-
vino, dando nelle sue furie contra un dimostra-
mento sì alto e sì memorabile della podestà ponti-
ficale, vomitarono sopra quella lettera un torrente

(1) Sta negli atti concistoriali.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1544, n. 7, cap. 8.

1544 di fiele e di solfo nelle loro invettive. Il senso dunque del breve in sommario era tale:

- 40 « Che, essendosi intesi dal papa i decreti della dieta di Spira, il suo paterno affetto verso l'imperadore e la cura della chiesa universale il costringevano ad ammonir Sua Maestà. E che il moveva a ciò anche il grave esempio della severità divina sopra Eli sacerdote, il quale con troppa condescensione avea trattati i figliuoli e chiusi gli occhi a' lor falli. Esser indegni di Cesare molti di quei decreti fatti, e più indegni ancora altri ch'eransi divisato di fare e i quali trarrebbero non solo in perdizione l'anima di Sua Maestà, ma eziandio in estrema perturbazione il cristianesimo. In ciò che riguarda la disciplina, l'ordine e l'instituzion della Chiesa doversi da Cesare osservar quell'uso che per molti anni con somma dimostrazione del suo pio animo avea egli serbato: e questo esser che, qualora si disputasse di ciò che appartiene alla religione, se ne rimettesse ogni giudicio alla sede apostolica e nulla, senza lei domandarne, si statuisse. Nondimeno aver fatta menzione Sua Maestà di concilio generale o nazionale per riparo all'afflitto stato della religione e sopra queste materie aver operato e decretato in tal forma che ne rimaneva soppresso il nome di colui al quale le leggi divine ed umane, approvate dal consentimento di tanti secoli, dieron la suprema podestà di chiamar i concilj e di statuire e d'ordinare ciò che s'aspetta all'unità della Chiesa. Oltre a ciò leggersi non pochi altri decreti della prece-
duta dieta che sommamente offendevan tutti gli ordini delle leggi: sì come era il volere che anche i laici potessero giudicar delle cose spirituali, e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli eretici: l'essersi fatte costituzioni sopra i beni ecclesiastici e sopra i litigi intorno ad essi: e che si fosser riposti a gli onori pristini ne' giudicj e ne' tribunali coloro ch'eran fuor della Chiesa e condannati già

dall'editto; e ciò di semplice autorità imperiale, senza il consentimento di coloro che nell' antica e santa ubbidienza preseveravano. Quest'opere quanto più erano aliene da ogni retta disciplina e consuetudine de' maggiori, tanto meno potersi attribuir a proprio senso di Cesare, anzi doversi riconoscer da' malvagi consigli di rei uomini, ribelli della santa sede. Doversene tanto maggiormente il pontefice, quanto più scorgeva ciò ridondar in grave detrimento e di Cesare e della Chiesa. Esser note le vendette gravissime dell'ira divina sopra chiunque per qualsisia rispetto e sotto qualsisia sembianza di pietà avea voluto arrogarsi le parti o del sommo sacerdote o del sacerdozio. Così Ozia, perchè in sostener l'arca avea osato di supplir a ciò che s'apparteneva all'ufficio de' sacerdoti e de' leviti, essere stato privo immanentemente di vita. Così Ozia, essendosi arrogato il sacro ministero nell'arder l'incenso all'altare del timiamo, essere stato percosso di lebbra. Così Datan, Abiron e Core, mal soffrendo che tra il popolo santo risplendesse uno sopra gli altri nella dignità di sommo sacerdote, essere stati vivi dalla terra assorbiti. Dio aver esaltati in ogni secolo quei principi i quali, avvantaggiando e ornando l'ordine dei sacerdoti, aveano fomentata con l'aiuto e col favore l'unità della Chiesa e la prima sedia: e ciò scorgersi in Costantino Magno, ne' Teodosj ed in Carlo Magno; de' quali non furon mai altri cristiani imperadori nè più illustri per le divine grazie nè più felici per le vittorie. Là dove per contrario i ribelli e gli sprezzatori della santa sede, come Anastasio I, Maurizio, Costante II, Giustiniano figliuolo di Costantino Pogonato, Filippo e Leone, ebber morte o violenta o ignominiosa; Arrigo IV e Federigo II perirono anche più infelicamente, cioè l'uno imprigionato, l'altro eziandio strangolato dal suo figliuolo. Nè solamente esser caduta la divina vendetta sopra gli uomini particolari, ma su l'interesse

1544 provincie e su le nazioni. Quella de' Giudei, che rimase pertinace nel negar Cristo, esser rimasta oppressa dalle più infelici sciagure. Quella de' Greci, la quale per alcun tempo contrastò sopra tutte col suo vicario, essersi accostata all'infelicità quanto all'impietà de' Giudei. Tanto maggiormente doversi temer da Cesare la divina vendetta per la disprezzata autorità del pontefice, quanto traeva egli origine da quegl' imperadori i quali non più d'onore dieder alla sede apostolica che da lei ricevessero. Ben esser ei degno di lode, professando sì gran zelo di veder composte le controversie della religione e rinnovata qualche disciplina di buon costume in tutta la Chiesa. Ma il trar ciò ad effetto appartenere solo a chi Dio ne avea commessa la cura; e Cesare non dovervi spender la sua opera come capo, ma come braccio. Questo pio desiderio di Sua Maestà esser in tutto conforme a quello del papa ed aver cagionato che ad ogni tenue speranza d'adunar concilio ecumenico il papa non pur si mostrasse pronto a convocarlo, ma che in fine spingesse anche i suoi legati a Trento, cioè su le porte della Germania: benchè, soggiungeva, *chiamammo, e non era chi udisse; venimmo e non era un uomo*. Con tutto ciò non tralasciar egli di chiamar e Cesare e gli altri principi al concilio, il qual era di già in punto e da gran pezzo dinunziato, quantunque per cagion della guerra si fosse trasportato a più comodo tempo. Questo esser l'unico rimedio per provveder alla salvezza del popolo cristiano contra l'imminente tiranno de' Turchi. Ma lo spianarvi la via depender solamente da Cesare, il quale ve la spianerebbe se, o per quanto stesse a lui, rendesse alla repubblica cristiana la pace, tanto sospirata da tutti, o almeno sospendesse le armi finchè la Chiesa si potesse congregar al concilio: nel quale più gli conveniva anche di finir le sue contese che per opera della forza. Concedesse ei per tanto quest' allegrezza al

cristianesimo, consumato già gran tempo dalle guerre intestine, e concedessela al pontefice, il qual non aveva in terra più cara cosa di lui. Mostrasse di non abborrire il padre il qual piamente l'ammoniva, anzi l'abbracciasse come mandatogli da Dio affinchè il sostenesse nel presente rischio della caduta. Non si attribuisse alcun diritto o autorità in ciò che tocca la religione ed escludesse affatto qualunque discussione di sacerdoti e di fede dalle diete imperiali, ove non assiston coloro che hanno facoltà di conoscer queste materie. Cessasse di fare ordinazioni sopra i beni ecclesiastici, il cui giudizio è rimesso e raccomandato a' sacerdoti del medesimo Signore al quale que' beni si conservano: ed annullasse in fine ciò ch'egli avea concesso per soverchia condescensione a' ribelli della santa sede. Altrimente il pontefice esser forzato o di mancare con grandissimo detrimento della Chiesa all'ufficio da Dio commessogli mediante il suo Figliuolo, o di porre in uso quella maggior severità alla quale non era egli inclinato nè per costume nè per natura. Ma, per quanto si potesse egli prometter da sè medesimo con la grazia di colui del qual ei sosteneva la vece in terra, non avrebbe tralasciata alcuna parte del suo ministero. Onde esaminasse l'imperadore ciò che più convenisse d'adopere al suo ufficio verso Dio e verso la Chiesa, ciò che più conferisse al suo onore ed al suo utile: o il porger braccio alla pontificia severità in quelle cose che appartengono al pro della Chiesa, o più tosto favorir coloro i quali, schiantatala una volta, s'ingegnavan di lacerarla miserabilmente in più pezzi. »

Non fu questo breve scritto senza gran premiazione e consiglio. Ne fu data (1) la commissione al segretario da una congrega di cardinali, dopo essersi letto in concistoro il sommario del recesso

(1) Nella libreria vaticana al libro intitolato *Varia. Pallavicini. Storia ecc., vol. II.*

1544 di Spira, e furongli imposti in genere due risguardi: l'uno di mostrar ad un ora carità ed affezione in desiderare il bene di Carlo, e spirito e franchezza d'animo da non tollerar l'offese di Dio e della sede apostolica; l'altro di scriver in forma che l'imperadore nella risposta fosse costretto a dichiarar ciò che intendeva operare nella futura dieta. Anzi erasi formato un altro esempio di lettera più minaccevole e più crucciosa: la qual poi con saggio avviso fu temperata, intendendosi che, quando la coscienza costringe i sacerdoti a portare amaritudine ad alcun grande, il più religioso avvedimento è il contenersi ne' limiti della mera necessità, ond' egli non possa scorgere nè fra il troppo ardore l'ira in vece della pietà, nè fra il poco rispetto una affettata ostentazione d'autorità in luogo d'un adempimento forzato d'obbligazione. D'altro modo quella contrarietà delle persone sacre non si riverisce da esso come zelante, ma si odia come passionata e al fin si calpesta come superba.

- 42 Questa lettera fu portata all'imperadore per David Odasio bresciano, cameriere di Paolo. E n'ebbe risposta la qual italianamente suona così: « Che Sua Maestà, avendo rispetto al grandissimo e gravissimo momento delle parole e delle cose contenute nel breve e all'andarvi tanto della sua autorità e dignità imperiale e della sua riputazione; rimette il risponder a tutto a convenevol tempo, opportunità e luogo, per dichiarare e mostrare allora assai da dovero che Sua Maestà non è stata nè ha data cagion veruna degl'inconvenienti avvenuti nel cristianesimo, anzi che sempre ha fatto ogni ufficio sì nella sua persona, sì nel rimanente, per ovviare e rimediare ad essi, come è dovuto all'ufficio di buon imperadore e all'autorità e dignità imperiale, e similmente come principe cattolico e col risguardo che a tal conviene in ciò che tocca la santa sede. E se ciascuno avesse operato il medesimo secondo suo grado, stato e

qualità, non sarebbero seguiti gl'inconvenienti nei quali ora sta il suddetto cristianesimo. E Sua Maestà comproverallo di maniera che la colpa caderà sopra coloro che il meritano, e soprasterà il vero ad ogni diffalta, imputazione e calunnia. » Così fu riposto alla lettera pontificale. Nel resto ella fu ricevuta senza risentimento da Carlo, come da principe il cui animo, prima che la penna del papa, avea dannate le concessioni fatte da sè a' protestanti. Ben procurò (1) d'occultarla, e gl'increbbe di vederne pubblicate le copie: ma il pontefice, che, per impedire nella cristianità lo scandalo di credere una viziosa dissimulazione nel capo di essa, le avea lasciate divulgare, rispose che più tosto all'imperadore dovea ciò esser gradito, come legittima scusa di rievocare quelle promesse che altri avevangli tratte di mano, veggendole condannate dal vicario di Cristo. Tuttavia (2) ed i suoi ministri, ammettendo che la lettera si fosse scritta sopra il recesso di Spira, scusato da essi a titolo di pura necessità, non rifinavano poi di legnarsi che il vescovo della Cava in Germania l'avesse portata a tutti i principi cattolici, sì che, pervenuta agli eretici, si fosse da loro stampata con vituperose chiose: e l'imperadore lamentavasi particolarmente di quelle parole: *Chiamammo, e non era chi udisse; venimmo, e non v'era un uomo*. Se non eran venuti gli altri, aver esso mandato a Trento il Mendoza: e così

(1) Si cava da due lettere: l'una del card. d'Augusta, scritta da Vormazia al cardinal Farnese nel dì 21 di marzo 1545, ove si riferisce un ragionamento col Granuela; e l'altra del card. Farnese in risposta a lui, segnata a' 5 d'aprile, amendue da allegarsi appresso.

(2) Lettera di Fabio Mignanelli, vescovo di Lucera e nunzio al re Ferdinando, da Vormazia il dì 9 d'aprile 1545 al cardinal Farnese, tra le scritture de' sigg. Cervini.

- 1544 egli come il re Ferdinando non aver aspettato le esser chiamati, ma con perpetue istanze già da molti anni essere stati stimolatori de' pontefici a questa santa impresa. Al che rispondevasi che alle precedenti istanze non avean corrisposto gli effetti susseguenti: che per celebrar un concilio non bastava un ambasciadore, ma bisognavano i vescovi, dei quali, soggetti e dependenti nel muoversi da Cesare e dal fratello, verificavansi pur troppo le già dette parole. In queste doglienze tennesi l'imperadore senza mai render al breve altra scritta risposta particolare, perchè nè voleva con la difesa offender la riverenza nè, confessando l'errore e promettendo l'emendazione, alterar intempestivamente gli animi de' protestanti. Per altro non diede segno di rimanerne punto, come quegli che non si recava a vergogna lasciarsi riprender da persona tanto minore di sè nella potenza umana che l'ossequio non potea sembrar codardia, e tanto maggiore nella sopraumana che il disprezzo non sarebbe stato magnanimità, ma impietà. Gli eretici in prima giubilarono di speranza, pronosticando essi Carlo quanto più poderoso, tanto più calcitroso d'Arrigo contra la verga pastorale: onde si promettevan dall'unomaggiori principj di contumacia verso Paolo che non proruppero dall'altro alle prime prime correzioni di Clemente. Poi, veggendo che Cesare non solamente perseverò nel culto della sedia romana, ma ubbidì col ritirarsi da' profani decreti di Spira, come riferirassi, i giubili si cambiarono in fremiti: ed intolleranti che rimanesse quel trofeo dell'autorità pontificale, s'affaticarono a deturparlo con atroci invettive e con obbrobriosi comenti.
- 44 Per agevolar la convocazione al concilio, piacque a Dio di conceder la pace a' cattolici. Il navilio turchesco, dopo essersi fermato ne' mari de' cristiani. (1)

(1) Il Belcari nel fine del lib. a3.

fin alla primavera con maggior incomodità che utilità del confederato, avea fatto ritorno di suo buon grado in oriente con danneggiar le riviere toscane e napoletane. A Francesco eran sortite e varie conquiste ne' paesi fiamminghi e in Italia la vittoria di Cerasola. Indi, seguita qui una breve tregua, tutta la mole della guerra s'era ridotta di là dall'alpi. Cesare d'altra parte non solo avea superato e preso il duca di Cleves, toltagli la Gheldria e fattol ritrarre dalle nozze e dalle parti francesi, ma con l'aiuto d'Arrigo (1) era penetrato in Francia, espugnandovi alcune città e fortezze e correndo la campagna fin presso alle mura di Parigi con sommo spavento degli abitanti. Allora gli animi furon disposti scambievolmente alla pace, avendo amendue già fatta mostra del valore e della potenza con qualche vittoria ed insieme essendosi amendue chiariti di non poter pienamente vincere. Adunque, 45 senza opera d'altro mezzano che d'Eleonora moglie del re Francesco e sorella di Cesare, convenner le parti fra loro a' 17 di settembre (2) in Crespino che il re aiutasse con gran milizia l'imperadore nelle guerre contra il Turco e che andassero di concordia negli altri affari sopra la religione. Che si restituisse per amendue l'occupato. Che al duca d'Orliens Cesare dovesse sposare o la figliuola, dotata de' Paesi Bassi e della Borgogna, pervenuti a sè per eredità dell'avola; o la nipote, investendo lui della ducea di Milano, ma ritenendo i castelli di quella città e di Cremona finchè egli avesse un figliuol maschio; nel qual tempo anche il re di Francia ritenesse le rocche de' luoghi che in virtù di quella pace doveva restituire al duca di Savoia. E che fra pochi mesi l'imperador dichiarasse qual

(1) Vedi il Belcari nel principio del libro 24.

(2) Nella relazione di questi capitoli gl'istorici variano ed errano.

1544 de' due partiti eleggeva. Si compresero nella pace gli amici da ciascuna parte: e così dall' una come dall'altra fu nominato in primo luogo il pontefice.

Io introduco talora sominariamente questi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento, perchè m'avviso che si come; a far che si discernan bene i caratteri, convien che si discerna bene ancora la carta su la quale son disposti, così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del cristianesimo senza esprimere il temporale, che è quasi il fondo di quest' oggetto.

46 Il pontefice, ricevute le novelle (1) della pace, ne commise pubblici ringraziamenti da rendersi a Dio in tutta la cristianità con celebrarsene anche da esso in Roma solennissime processioni. E se ne congratulò co' due principi, mandando a Cesare per nunzio Gianfrancesco Sfondrato arcivescovo d'Amalfi (che indi a pochi mesi pervenne al cardinalato e prima nello stato matrimoniale fu padre di Gregorio XIV), come quello ch' era intervenuto in qualità di nunzio speciale alla prossima dieta di Spira, onde, informato degli affari, potea congiungere con l'ufficio di cortesia il negozio; e al re Francesco il Dandino suo segretario, che pochi anni prima v'era stato nunzio a promuover la conclusione di quell' acconcio di cui allora portava la congratulazione.

Levò anche tosto la suspension del concilio con una bolla pubblicata a' 19 di novembre, in cui lo dinunziava per la giornata decimaquinta di marzo, ch'era quell'anno la quarta e festosa domenica di quaresima. E nel medesimo giorno ne segnò un'altra, ordinando che, se vacasse in qualunque modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi da' cardinali ed in Roma, con alcune altre circospezioni che non è qui luogo da recitare.

(1) Diario del Massarelli ne' preludj al concilio; il qual diario è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

Perchè desiderava Cesare d'acquistar opinione, 544
presso gli Alemanni d'esser egli l'autore di questo 47
lor bene, gli attribuirono i suoi ministri nella sus-
seguente dieta di Vormazia d'avervi egli disposto
non solo il papa, ma il re di Francia: il che ripu-
gnava a ciò che il re avea fatto significare al papa
dal suo ambasciadore. Ma il vero è che tanto i
francesi, quanto i cesarei aveano già espresso il
papa un impaziente desiderio che il concilio si
convocasse: e il re di Francia specialmente il dì
28 d'ottobre avea scritto al suo oratore in Roma
che richiedesse il papa e di farsi a lega con lui
contra il re d'Inghilterra e di spender gli ufficj per
trarvi anche l'imperatore: e scorgendosi che il buon
successo di tale impresa dependerebbe principal-
mente dalla concordia di tutti gli altri cristiani,
alla quale il più idoneo strumento amendue le
corone aveano stimato esser il concilio che appro-
vavasi da loro in Trento, perciò supplicava egli al
pontefice che ne levasse presentemente la sospen-
sione e il convocasse colà fra lo spazio di tre mesi.

Il pontefice, consumato dagli anni e dalle fatiche, 48
non si conosceva più in forze di poter soffrire la
crudezza delle regioni alpine. Onde prese consi-
glio di mandarvi legati non a fine di procedere
alle sole prime funzioni di cerimonia, come l'altre
due volte avea divisato, ma eziandio a decreti di
fede e a leggi di riforma; con proponimento
di spignervisi poi egli in persona sol quando una
constringente necessità vel traesse. Posto ciò, par-
vegli convenevole elegger tre de' tre ordini de' car-
dinali di cui non avessero disfidanza i principi e
che fossero autorevoli per virtù e per senno. Fra'
vescovi (1) scelse Giammaria del Monte vescovo di
Palestrina, uomo il quale fu riputato giugnere alla
corona col valore finchè non vi giunse coll' effetto;

(1) A' 6 febbrajo, come negli atti concistoriali.

1544 Marcello Cervini, a cui toccò di succeder al collega nel principato, ma di precederlo nella stima dei posteri, e Rinaldo Polo, che, in quel conclave da cui uscì pontefice il primo, fu in molti scrutinj su l'orlo del pontificato. Onde Paolo deputò per guidatori del concilio quanti legati, tanti papi di riputazione, se non di grado.

49 Premise anche il pontefice a Trento il vescovo della Cava con titolo d' internunzio e col ministero impostogli nella convocazion precedente. Furon ivi poco stante i primi due legati; ma il Polo (1) indugiò alquanto per sospetto d' insidie orditegli nel viaggio da masnadieri del re inglese.

50 La bolla fu inviata (2) innanzi al giorno prescritto per l'aprimento: ed essendosi posta in essa una condizione che si procedesse di consentimento de' padri, richiesero i legati ch'ella si cancellasse. E da Roma fu risposto che si farebbe; ma nella seguente lettera fu lor significato il contrario, scorrendosi come la già detta particella non vi stava in forma che limitasse loro la podestà di proporre e d'ordinare, ma solo di sentenziare e di statuire; le quali azioni senza dubbio voleano il consentimento de' vescovi. Furono altresì mandati loro brevi di particolari facoltà e specialmente di trasportar altrove il concilio quando inopinatamente occorresse o guerra o contagione o altra necessità di partirsi, bisognando che i legati potessero in tale strettezza

(1) Appare da varie lettere degli altri legati al card. Farnese: vi giunse a' 4 di maggio come ne' diarj. E ciò che appartiene al card. Cervino ed alle lettere o a lui venute o da lui scritte, o per sè solo o unitamente co' suoi colleghi, e ad altre scritture passate per sua mano, è ritratto dall' archivio de' sigg. Cervini suoi eredi, ov' elle si conservano.

(2) Si riferisce in una lettera del card. Farnese a' 12 di marzo 1545.

provvedere alla salute dell'adunanza, come avrebbe potuto il papa standovi egli presente. L'istruzione erasi data loro in gran parte a voce. E perciocchè alcuni punti sopportavano più dilazione e richiedevano più deliberazione, fu tardato di formarne la piena scrittura; la quale sopravvenne lor poco appresso (1). Il Granuela, a cui era noto l'intimissimo di Cesare e che fu mandato (2) da esso in Germania con la maggior ampiezza di podestà che avesse Carlo mai conceduta, si dolse (3) con Ottone Truxes vescovo d'Augusta, nuovamente promosso al cardinalato per nominazione di Ferdinando, che il papa fosse stato parco nel comunicare all'imperadore i suoi proponimenti intorno al concilio, alla dieta e al sussidio contra i Turchi: s'offerse per mediatore a levar ogni ruggine dal cuor di Sua Maestà: e se' sì che il medesimo cardinale, di cui molto confidavasi il papa, mandògli il suo segretario per muoverne vivamente la pratica; la quale anche fu poi riscaldata appresso i legati in Trento dagli ufficj dell'ambasciador Mendoza e dallo stesso re Ferdinando. E Paolo sostenne in quest'affare tal gravità che, proponendogli i legati e il cardinal tridentino, quasi strumento efficacissimo, il mandar insieme col cardinal Farnese promessa del cardinalato in un breve al vescovo d'Arras, che ne ardeva di brama e il cui padre era l'arbitro delle deliberazioni cesaree, negò di farlo, parendogli che non convenisse ad un papa comperare eziandio sì gran bene con avvilirsi a saziar degli onori sacri le voglie d'un favorito.

(1) Fu mandata a' 14 di marzo, come in una lettera del card. Farnese a' legati.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 14 di marzo 1545.

(3) Tutto ciò si legge nella lettera del card. d'Augusta al Farnese e nella risposta di questo da lui comunicata a' legati il dì 12 d'aprile 1545.

1544 Rispose per tanto il papa bastarquivi la presenza
 52 del Mignanello, nunzio deputato al re de' Romani, ch'egli spingeva su i cavalli delle poste acciocchè quella nuuziatura, lasciata dal Verallo, ch'era passato a Cesare in Fiandra, non rimanesse vacante per tempo notabile, come i legati tridentini gli avevano ricordato (1). E nella scelta di questo nunzio procedette egli col solito suo riguardo, essendo stato il Mignanello in simile ministero e per simili affari mentr'era quivi legato il cardinal Aleandro; e sì ben rispose poi col valore in quella ed in altre funzioni che portossi alla maggior dignità nel pontificato seguente. Indi, a persuasione dello stesso cardinal d'Augusta e de' suoi legati (2) (i quali di poi riseppe che l'augustano e il granuelano erano stati sospinti da più alto motore, deliberò di mandare a Cesare il cardinal Farnese (3); massimamente non potendo questa legazione soggiacere all'antiche novelle che tendesse all'impetrazione di Milano, avendo già Carlo dichiarato e significato al papa (4) che, in esecuzione della pace, eleggeva di congiungere al duca d'Orliens la figliuola di Ferdinando con quel ducato: di che il pontefice avea fatto consapevole il concistoro. E fine principale di questa legazione fu che il concilio s'aprisse e si proseguisse fuor d'ogni dipendenza dal sentimento di Cesare, il quale, con travaglio de' pontificj, già sospettavasi che più non vi fosse inclinato, come dirassi.

I legati arrivarono (5) a Trento senza trovarvi

(1) Lettera al card. Farnese a' 13 di marzo.

(2) Lettera de' legati al card. di S. Fiora a' 2 d'aprile.

(3) Lettera del card. Farnese a' legati a' 12 d'aprile
 1545 e due lettere di essi a lui col segno de' 13 e dei
 14 di marzo.

(4) Negli atti concistoriali.

(5) Lettere de' legati de' 14 e 18 di marzo.

altro vescovo che quel della Cava. Ma vi perven-
nero indi a poco Tomaso Campeggi vescovo di
Feltro e fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto.
Tornovvi anche Diego Mendoza di Vinezia per
ambasciador cesareo: col quale senza molta difficoltà
si convenne sopra le cerimonie. Imperciocchè (1),
avendo egli desiderato dapprima d' esporre la solenne
ambasciata in chiesa, contentossi poi di ricever
udienza pubblica in casa de' legati, come già il
vescovo d'Arras nella precedente ambasceria, e le
sue parole furono riverenti. Rimase composta ancor
di leggieri per quell'ora la differenza sopra il luogo
che gli convenisse negli atti pubblici. Benchè ella
poi risorse, ciò che altrove racconterassi: perocchè
si come ne' corpi, così ne' litigi quei che più hanno
di vano sono più malagevoli da stabilmente fermarsi.

Erauo giunti ancora gli oratori del re de' Romani, 53
e si stava in gran perplessità intorno ad aprir il
concilio: ch'era l'articolo principale per cui s'era
tardato di compir la scrittura dell'istruzione. Dal-
l'un lato (2) non sembrava decoro il venir a questa
solennità in tanta pochezza di vescovi. Dall' altro
pareva che l'aprirlo varrebbe per un contrassegno
al cristianesimo di non esser questo un all' arme
falso: onde farebbe muover coloro in cui la lentezza
era nudrita dall'incertezza. Nondimeno questa ra-
gione non si riputava sufficiente a cominciare con
auspicj sì deboli un' impresa sì grande, attenuando
la stima, ch'è la base di tali macchine. Sentivasi
per testimonianza del Mendoza che i vescovi di
Spagna si porrebbero presto in via. E ciò confer-
mavasi dalle lettere del nunzio Poggio (3), il quale

(1) Lettere de' legati de' 12 e de' 16 di marzo.

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 30 di
marzo.

(3) Da Vagliadolid al card. Farnese, comunicate ai
legati da lui a' 15 di marzo.

1544 significava esser venuta la precisa commessione reale di chi dovesse ire al concilio. E quelli d'Italia erano spronati (1) con mandamenti strettissimi dal pontefice, senza escludere nè pur gli ufficiali di corte. Vera cosa è che non si procedeva poi agli estremi rigori; forse per non percuoter divisi coloro che tosto uniti dovevano esser i difensori della Chiesa e i legislatori della cristianità.

54 A fin di prender l'ultima deliberazione, aspettossi qualche barlume intorno agli andamenti della dieta dal Mignanello (2). Nè s'intese altro, salvo che Cesare divisava (3) di prometter ivi un'altra dieta imperiale sopra le controversie di religione, quando elle non si aggiustassero per via del concilio: il che pareva un voler egli tenere un morso in bocca al pontefice ed al concilio medesimo. In questa nebbia di cose l'ordine che si diede a' legati (4) fu che aspettassero maggior numero al convento, eccetto in caso che risapessero trattarsi nella dieta di venir a qualche atto pregiudiziale in capi di religione. Se ciò avveniva, s'aprisse di presente il concilio in qualunque modo e si facesse protesta- zione in Vormazia non potersi deliberar di queste materie altrove che nel concilio già cominciato.

55 Ma occorre un accidente che fe' sospender dal papa la seconda parte della commessione con una giunta sotto la medesima lettera. Pietro di Toledo vicerè di Napoli scrisse a' vescovi di quel reame che in pro della Chiesa avrebbe desiderato il concorso di tutti loro al concilio, ma, conoscendo il nocu- mento che di ciò seguirebbe a quelle diocesi, imponeva a nome regio che mandassero lor procure a quattro

(1) Lettera del card. Farnese a' legati nel dì 12 di marzo.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 2 d'aprile.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese de' 9 d'aprile.

(4) Per lettera del card. Farnese nel dì 11 d'aprile.

vescovi, nominati da lui, i quali dovessero comparire in concilio a nome di tutto il regno. Aveva egli prima significata a molti vescovi questa sua volontà con la lingua del cappellano maggiore, avanti a cui gli se' congregare. Ma essi ad una voce gli si erano opposti, rispondendo che avean intenzione d'intervenire personalmente al concilio; e ove ciò non potessero, volevano costituire i procuratori secondo lor propria coscienza. La qual contraddizione tanto più mosse l'animo altero del vicerè a strignerli con la violenza dell'ordine scritto loro a nome reale. Questo fatto del vicerè giunse al papa quanto improvviso, tanto molesto; perchè ciò era una invenzione onde i principi riducessero le centinaia di voci in poche lingue a loro ossequiose e così divenissero imperiosamente i moderatori del sinodo, togliendogli la libertà e per conseguente la venerazione e il frutto che dalla libertà dependeva. Tal novità dunque mosse il papa in quello stante a sospender il comandamento dell'aprizione. Ed appresso vi prese spedito (1) con proibir per una bolla che niun vescovo potesse comparir quivi per procuratore, ma ciascuno sotto gravi pene fosse obbligato di venirvi colla persona. Il qual divieto quantunque si riputasse d'impossibile esecuzione in quella universalità (ciò che di fatto poi non verificossi) e il papa fosse disposto a dispensarvi con molti, nondimeno si giudicò di farlo e di guardarlo inviolabilmente finchè si fosse distolto il vicerè da quella stranezza. Si che quantunque il cardinale elettore mogantino vi mandasse in quel tempo il suo con legittime scuse per la necessità d'assistere alla dieta in difesa della parte cattolica, fu mestieri sospendere l'accettazione e accennargli che più tosto si dispenserebbe con lui per un breve separato.

(1) Lettera del card. S. Fiora a' legati, segnata a' 22 e a' 30 di maggio.

1545 Parve questa bolla troppo severa a' legati; e però ne ritardarono la pubblicazione come fertile di scrupoli nelle coscienze de' vescovi: ma fu loro significato con le risposte di Roma che, parlando la bolla de' soli *negligenti*, il qual vocabolo importa colpa, e colpa grave quando trattasi di pena grave, non poneva in ansietà chiunque operasse con probabile coscienza (1). E però ella dal pontefice fu pubblicata e stampata, come dirassi: e i legati alla deliberazione di lui si quietarono (2).

56 Fra tanto una lettera loro, i quali eran sol due (non essendo il Polo ancor giunto (3)), mosse il papa ad ordinazione precisa dell'aprimiento nel terzo giorno di maggio, festa della Croce. Gli notificarono essi che la proposta di Cesare alla dieta comunicata loro da Sua Maestà era tale: « Perchè il negozio della riforma richiede maturo consiglio e 'l negozio del Turco non soffre indugio, Cesare giudica più opportuno che, ove il concilio sia aperto, il trattato della riforma per ora si sospenda; perocchè fra tanto si scorgerà come il concilio proceda e ciò che da quello possa sperarsi intorno alla riforma. Che mentre non ne appaia speranza alcuna innanzi al fine della presente dieta, se ne chiamerà un'altra, nella quale assolutamente si terrà consiglio intorno alla religione ed alla riforma. « Posto ciò, consideravano i legati che poteva la guerra col Turco forzar l'imperadore a sciorre improvvisamente la dieta ogni giorno ed a fare il recesso: nel quale, ove il concilio non fosse ancora aperto, convocherebbe la dieta futura sopra le materie

(1) Lettera del cardinal S. Fiora a' legati a' 16 di maggio.

(2) Lettera de' legati al cardinal S. Fiora a' 27 di maggio.

(3) Giunse a' 4 di maggio, come in una lettera segnata quel giorno de' legati al card. S. Fiora.

sagre, con piaga incurabile della religione, nè i Te-¹⁵⁴⁵
deschi più risterebbono per nuova denunziation di
concilio, essendo ella più volte riuscita a vòto. Che
se poi dopo l'aprimiento gli ufficj di Cesare per
attendere alla guerra turchesca costringessero il pon-
tefice a ritardarlo, nulla si sarebbe perduto, anzi
trattone doppio guadagno: l'uno d'aver fermata la
pericolosa flussione dell'imminente dieta sopra ma-
terie spirituali; l'altro di far conoscere al mondo
che 'l papa, quant'era in sè, voleva per effetto il
concilio. Secondariamente dicevano aver sentore ⁵⁷
che Cesare nell'occulto già non desiderasse concilio;
e che lo scorgevano in fronte al Mendoza: ma che
nondimeno Sua Maestà celava questo suo animo,
come quegli che tenea molta guardia della riputa-
zione e non volea che 'l papa gli potesse più rin-
facciare quelle parole della Scrittura rimproverategli
nel pubblico breve sopra recitato: *Chiamai, e non
era chi udisse; venimmo, e non era un uomo*; le
quali l'avevano tocco al vivo, come significò al Mi-
gnanello il Granuela (1). Si che a lui piacerebbe
quest'oziosità de' legati, a fin di rivoltar in essi la
colpa di quelle soddisfazioni pregiudiciali alla Chiesa
le quali per non esserci concilio aperto, egli si giu-
dicherebbe necessitato di dare all'Alemagna ed a'
protestanti e scaricherebbe sè con la preceduta co-
municazione fatta a' medesimi legati della proposta
da lui apprestatasi per la dieta. In terza ragione ⁵⁸
adducevano che le genti non volean farsi a cre-
dere operar il papa da senno intorno al concilio;
o perchè misuravano il suo affetto da ciò che sti-
mavano suo profitto; o perchè, inabili a distinguer
gli avvenimenti casuali dagli artificiosi, avvisavansi
che nulla accadesse al mondo se non per volere
de' grandi e perciò recavano a industria del papa

(1) Lettera del Mignanello al card. Cervino a' 9 di
aprile 1545.

1545i disturbi delle preterite convocazioni ; o perchè con volgare credulità stavano occupate dalle relazioni de' malevoli. Talchè era ben possibile che vedessero il concilio già principiatosi dal papa, ma non così che prima il credessero. E ciò confermavasi ancora per lettere del Mignanello. Si che, potendosi temere non l'impeto del Turco forzasse a lasciar che l'opere sacre desser luogo alle militari ; se l'apprimimento del concilio molto si procrastinasse, il popolo mormorerebbe che s'era aperto sol quando prevvedevasi la necessità di serrarlo immediatamente.

59 Ponderavano in quarto luogo che, per quella antecedente opinione di ripugnanza nel papa, la mission del legato riceverebbe un perverso commento, quasi rivolta ad impetrar la dilazione del concilio da Cesare ; il quale s'era ingegnato con ogni mostra di apparirne non pur promotore , ma , per così dir ; creatore. E di contrario il pontefice, per onor della sede apostolica, avea usato ogni studio per manifestare ch'egli n'era il primo spontaneo principio , non bisognoso di precedenti spingitori, ma solo di susseguenti cooperatori ; e perciò non prima gli fu noto l'assenso de' due potentati che l' convocò senza aspettar la tornata in Roma dell'ambasciador Vega; perchè non paresse che 'l capo della Chiesa fosse mosso dalla destra e non la destra dal capo. Per tanto discorrevano essi che o dopo la legazione del cardinal Farnese il concilio si congregherebbe di fatto ; e in tal caso il mondo ne avrebbe sol grado a Cesare , quasi egli in voler il pubblico ben della Chiesa fosse stato invitto alle contrarie preghiare eziandio del rettor di essa : o non si congregherebbe ; e Cesare rimarria scusato , quasi arrendutosi all'importunità di chi ne sostien finalmente la cura e di chi ne ha propria l'obbligazione. Ed in amendue i casi la sinistra fama del pontefice diminuirebbe la riverenza e l'affetto al pontificato , che sono le più necessarie disposizioni

per conservar ne' cuori la sede cattolica, sì come quella che non ci distingue da ogni qualunque setta degli altri cristiani se non nella congiunzione col pontefice come con capo. In contrario, aprendosi il concilio innanzi alla giunta del cardinal Farnese in Germania, egli, accompagnatovi da quest'aura favorevole, troverebbe propizj gli animi di quella nazione.

Questa lettera, pervenuta in Roma dopo la par-
tita del cardinal Farnese (1), mosse il papa a or-
dinare che 'l concilio s'aprisse tosto nella festa già
detta: e insieme ne diè contezza a' suoi messaggeri
in varie corti e propose di cantar egli una solenne
messa con pubbliche preghiere per la felicità di
quell'opera incominciata. Il che avrebbe mandato
ad esecuzione con discordanza da ciò che avveniva
in Trento, se non fosse accaduto che un'altra let-
tera de' legati arrivata la mattina veggente (2), non
iterando, benchè nè altresì rinvocando, il consiglio,
mise nel papa qualche picciola dubitazione di lor
mutato parere. Onde riserbò a celebrare quella de-
stinata solennità dopo la ricevuta certezza dell'a-
primento.

Al tempo stesso fu pubblicata la bolla di cui è
detto: dove comandavasi a tutti i vescovi di passar
al concilio, imponendo a' negligenti pena di sospen-
sione dagli ufficj divini e dall'amministrazione delle
chiese e vietandosi a ciascuno di supplire a ciò
per procuratori, i quali nel concilio non fossero
ammessi. E benchè al primo apparire di questa
bolla il vicerè cercasse in parte d'esplicare (3), in

(1) Lettera del card. S. Fiora a' legati nel dì 23
d'aprile 1545.

(2) Una lettera del card. S. Fiora a' legati dello
stesso giorno de' 23 aprile.

(3) Lettera spagnuola del vicerè al papa a' 2 di mag-
gio 1545.

- 1545 parte di sostenere la sua commessione, scrivendo al pontefice ch'ella era fatta pe' soli vescovi impediti o da povertà o da malattia, i quali meglio era che costituissero procuratori sicuri dell'andata e non sospetti dell'abilità e dell'integrità che se non avessero supplito per alcun modo o avessero deputate persone mancanti di queste parti; benchè, dico, egli così da principio si difendesse, pregando il pontefice a non dar fede alle calunniose interpretazioni del suo decreto, nondimeno la bolla poi distribuitasi dal nunzio Arcello (1) a tutti i metropolitani, e per essi a ciascun de' vescovi, raffreddò l'esecuzione delle procure. Ed indi a poco gli uffizj del legato Farnese con l'imperadore ottennero (2) tali commessioni al vicerè che lo fermaron del tutto.
- 62 Col preservante rimedio dunque di questa bolla, il papa venne alla menzionata deliberazione dell'aprimiento. In questo mezzo giunse a Trento il cardinal Farnese (3); ed a' 20 d'aprile, quand'era per continuare il viaggio, ne pervenne da Roma la
- 63 commessione a' legati. Messosi a consiglio il negozio fra loro, fu comun sentire che si pubblicasse a' dieci vescovi già presenti l'ordinazion solamente d'aprire il concilio, qualor paresse buono a' legati e con brevissimo indugio, ma non quella della giornata; anzi, che nel dì prescritto dal papa ciò non si ponesse ad effetto, prolungando infin a tanto che'l cardinal Farnese l'avesse comunicato con Cesare; il che dovea seguire fra pochi giorni. Che si potesse interpretare nell'uso di quest'arbitrio il consentimento del pontefice, persuase a' legati si l'essersi egli mosso a comaudar ciò pe' loro conforti,

(1) Lettera dell'Arcello a' 9 di maggio 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati da Vormazia a' 22 di maggio 1545.

(3) Tutto sta in una de' legati al card. S. Fiora de' 28 d'aprile.

si anche il concorrervi l'opinione e l' desiderio del cardinal suo nipote e non meno la gravità delle ragioni sopravvenute in contrario. Eran elle primieramente: « che Cesare avea mostrato un sommo piacere per la messon del legato, convertendo ogni amaro in dolce; onde non pareva convenevole d'infettar questo nuovo dolce con l'assenzio d'una quasi dispettosa dimostrazione, procedendo a sì grand'atto senza farne lui consapevole pochi di prima che gli giungesse il cardinale; quasi ciò s'operasse a studio e ad ostentazione con lui e col mondo ch'egli in quell'opera non era nè partecipe nè prezzato: maggiormente che l' cardinal tridentino e l' Mendoza, al qual erasi fatto noto l'ordinamento d'aprir il sinodo ma non del giorno, avean presupposto per necessario che l' legato prima il significasse all'imperadore, se voleva schifarsi una gravissima sua offensione. Oltre a ciò, era delegato quel sospetto che avea prima tratti i legati nella sentenza di sì grande affrettamento: poichè già sapevasi che l'imperadore non sarebbe alla dieta innanzi a' 15 di maggio; sì che non si potea dubitar di qualche recesso pregiudiziale prima dell'aprizione, eziandio con ritardarla fin dopo l'arrivar del legato. Ma, ciò ch'era di maggior peso, ultimamente la dieta medesima, già principata con soprantendenza del Granuela innanzi al venir di Cesare, avea per sè determinato che i punti di religione si rimettessero al concilio: onde più tosto conveniva intesser legami d'amorevolezza per istrignere stabilmente al papa Cesare e gli Alemanni cesarei come già aderenti che caricar artiglierie di contrasto per tenerli lontani come assalitori. Ancora i presidenti consideravano che, essendosi già pubblicata la commissione dell'aprimiento prossimo, benchè non affisso a giornata, levavasi la materia d'interpretar la legazione quasi a fine di frastornarlo. L'ufficio del cardinal Farnese con Cesare non dover esser di consigliarsene

1545 come d'affare dubbioso, ma di comunicargliene come determinato: onde l'indugio saria brevissimo; e quest'ossequio verso l'imperadore moverebbe Sua Maestà a favorir un'impresa la qual paresse a lui e al mondo cominciata con gli auspici del suo benepiacito. » Tuttociò significarono (1) i legati al pontefice per frettoloso e special corriere. E ne avvertirono anche il cardinal Morone legato di Bologna e Giovanni della Casa nunzio in Vinezia, acciocchè per gli annunzi di Roma non divulgassero fama contraria all'effetto. Degli oltramontani non ebber cura; poichè, figurandosi la dimora cortissima, credettero che costoro con le prime lettere avrebbon novella e del ritardamento ad un'ora e dell'apri-
 66 mento. Ma conoscendo eglino la natura del papa, che quanto gradiva da' suoi ministri il consiglio, tanto riteneva per sè totalmente l'imperio, vivevano, per questa licenza presasi di sospender l'adempimento de' suoi precisi ordini, con infinita sollecitudine della sua grazia: e il cardinal Farnese ne stava in tale ansietà (2) che appena le proibizioni espresse del re Ferdinando il ritennero di trascorrer incognito per le terre del duca di Vitemberga, nelle quali gli soprastava pericolo, impaziente d'allungare per altra sicura strada il viaggio alcune giornate.

Il papa nondimeno approvò (3) il fatto: e non solo mandò a' legati un breve con la facoltà della suspensione (4), com'essi domandarono per loro

(1) In una lettera al card. S. Fiora de' 28 d'aprile, a ore ventidue.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati da Filngen sul Danubio a' 6 di maggio.

(3) Lettera del card. S. Fiora a' legati a' 4 di maggio.

(4) Lettere del card. S. Fiora a' legati de' 21 e de' 22 di maggio.

cautela in ogni tempo, ma commise alla prudenza, 543
loro l'aprir il concilio senza nuovo comandamento,
secondo i riscontri che ricevessero dal cardinal Far-
nese; ben intendendo che, oltre al non potersi pre-
vedere da chi è lontano tutte le necessità repentine,
per le quali non ci ha il miglior consigliere che la
prestezza, i ministri più industriosamente procu-
rano la prosperità dell'esecuzione quando ricono-
scono sè per autori della deliberazione.

Il legato fu ben accolto da Cesare, ma nelle prime 67
udienze s'avvide che la sospezion de' legati triden-
tini non era mossa negli occhi loro da ombra ma
da corpo e che per effetto il concilio non si voleva.
Imperocchè alla primiera proposta Carlo, che per
addietro se n'era os'entato l'autore finchè il credette
aggradevole alla Germania, ora mutò voce, avvi-
sando che'l procederne all'opera sarebbe stato un
precipitar ne più disperati furori la terribil fazione
de' protestanti (1). E rispose che questa era cosa la
quale il papa avea fatta e cominciata da sè ed
appartenente ad esso e della quale egli non avea
molta intelligenza, specialmente essendo passato
gran tempo senza vedersi concilio universale: onde
non potea dir altro, salvo che rimettersene al giu-
dicio di Sua Santità e lodar la sua buona mente.
Ben confermava esser necessaria qualche provvi-
sione a queste eresie, essendo per avvenire da
quantunque breve tardanza che'l pontefice ed egli
avessero da far poco in quelle provincie. Mostrò
d'aver qualche considerazione che non vi fossero
ancora i suoi prelati spagnuoli: ma intorno a que-
sto di leggieri s'acquetò alla risposta che l'apri-
mento era solo una cerimonia, la qual nondimeno
avrebbe accelerato l'avvento de' convocati, come già
sicuri di venir fruttuosamente, e che fra l'aprimiento

(1) Due lettere del card. Farnese a' legati de' 22 di
maggio, con l'esempio d'una destinata da lui al papa.

1545e la prima sessione, e molto più fra le altre nelle quali si trattassero cose di gravità, si frapporrebbe spazio notabile e sufficiente per loro. Ma scorgendo il legato che l'imperadore non era ben determinato o intorno alla sua volontà o intorno alla forma d'esprimerla, ed egli desiderava chiarezza, sapendo che le parole ambigue corse ne' trattati s'interpretano sempre a suo vantaggio dall'autorità del maggiore, pregò Cesare a degnar di considerare il negozio e poi di rendergli ferma risposta. Consentì egli di farlo e disse che gli avrebbe significato il suo parere per voce del Granuola. Andò questi il giorno appresso dal legato in compagnia del vescovo d'Aras e del segretario Idiaquez: e fattosi prima replicare ciò che 'l cardinale aveva esposto a Carlo intorno alla necessità del concilio, approvolla per vera, ma soggiunse che i protestanti, certi della futura condannazione, vorrebbono al primo aprir del concilio, quasi delle porte di Giano, apparecchiarsi all'armi, non solo per non esser còlti in camicia, ma per opprimer i cattolici e portar la guerra in Italia, ch'era la fortezza della religione da loro abborrita e ch'essi confidavano di trovare sprovveduta. Che a sè tutto ciò era manifesto e che però bramava d'intendere quali provvedimenti destinasse d'opporre il papa a questi tumulti. Affermò che de' cattolici di Germania non conveniva promettersi, mancando in essi e le forze e l'animo. Che Cesare, avendo versati tanti tesori nelle guerre preterite, non poteva offerir altro che la persona. Onde il nervo della guerra doveva esser ministrato interamente dal papa.

- 68 Al cardinale parve stranissimo questo concetto; e rispose « che 'l pontefice in tutti i passati bisogni avea mostrata la larghezza del suo cuore, superior all'angustia del suo potere, e 'l medesimo farebbe ora per la sua rata; ma la picciolezza del suo temporal dominio non esser bastevole a sostentar tutta la mole di tanta impresa. Avergli Cristo

date l'armi spirituali; e queste esser egli pronto d'usargli con ogni intrepidezza in difesa della religione. Le temporali averle concesse assai più gagliarde a Sua Maestà ed agli altri principi, affinchè le vibrassero contra chi disprezzava il taglio invisibile delle spirituali. Essersi dalla Germania in varie diete chiesto il concilio: averlo il papa sempre offerto e dinunziato in luoghi di loro soddisfazione. Ultimamente in quella di Spira essersi destinato per loro elezione Trento: quivi poi averlo il papa convocato, con riceverne Sua Santità le grazie dalla susseguente di Norimberga. Doverci perciò ad ogni modo condurlo ad esecuzione, non solo per torre apparenza d'aver deluso il cristianesimo, ma perchè rimanesse manifesto con quel chiarissimo lume dello Spirito Santo il candore della dottrina cattolica e fossero discoperte le macchie dell'eresia e per medicare di consiglio e di consentimento comune i mali usi onde per avventura si ritrovasse languida e inferma l'ecclesiastica disciplina. » I detti furono molti e i colloquj iterati, ragionando ogni volta il Granuola quasi per senso proprio e non a nome di Cesare, col quale però non dissimulava d'averne parlato. Ma sempre conchiuse egli che, se il pontefice volea pur aprir e proseguir il concilio, si soddisfacesse; accennando che l'imperadore se ne trarrebbe in disparte. Nè dissimigliante suono fece ascoltare al legato in presenza del cardinal d'Augusta il re de' Romani. Il legato, disposto naturalmente al sospetto, dubitò non Cesare procedesse con un artificio sottile. Voler egli per un lato con la dilazion del concilio succiare da' protestanti ammansati quel sovvenimento maggior ch'ei potesse, e specialmente il danaro depositatosi l'anno avanti per la guerra con Francia, che dipoi s'era composta, la maggior parte del quale stava in lor mano: e per altro lato, invogliando il pontefice di soggettar gli eretici con mano armata,

1545 cavar da lui al presente grossa pecunia, la quale valessegli insieme al primo fine commemorato di tener a sè ossequiosi i protestanti, rendendosi per essa a loro più formidabile e così applicando quell'efficacissimo elettuario che suol formare l'agrezza del timore mista col dolce delle soddisfazioni. Là dove quando si fosse aperto il concilio, temer Cesare che i protestanti l'abbandonassero sdegnosamente nella dieta e gli negassero quanto chiedeva. E maggiormente nel legato si radicava tal sospetto, sapendo lui dall'imperadore medesimo non temersi per quel tempo offesa dal Turco; anzi a' conforti del re di Francia aver egli mandata persona in Costantinopoli a trattare una tregua. Onde non si scorgeva com'esso, già quasi libero da' pericoli e da' bisogni di guerra estranea, si figurasse così timido e così debole nel solo contrasto co' luterani.

70 Fra tanto i legati, veggendo che i vescovi eran disposti a sbandarsi ove all'aprimiento si frapponesse lungo intervallo e si togliesse fede a' lor precedenti annunzi, procurarono (1) dal papa ordini anticipati, secondo i quali potessero venire a subita esecuzione tantosto che lor giugnessero le notizie dal cardinal Farnese intorno a' sensi di Carlo. Ed a questo fine posero nella considerazione del pontefice che la risposta di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere: o che assolutamente approvasse l'aprire, o che se ne rimettesse a Sua Santità, o che il riprovasse. E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque de' tre avvenimenti dovesser fare. Lor fu riscritto (2) che nel primo l'aprissero presentemente, e altresì nel secondo, purchè il rimettersi al papa non fosse congiunto con proporre qualche contraria ragione degna di maturo

(1) Lettera de' legati al card. S. Fiora a' 12 di maggio.

(2) Lettera del card. S. Fiora a' 21 maggio 1545.

consiglio; nel qual caso e nel terzo ne attendessero la determinazione da Roma. Or tosto che ricevettero poi dal cardinal Farnese le contezze avanti narrate, si turbaron forte e gli scrissero in tal tenore (1): che la resistenza de' protestanti al concilio legittimo non era nuova nè improvvisa; onde sentivano maraviglia che Cesare per questa ragione alterasse l'antica sua volontà. Ma che, non potendosi ciò impedire, ben ricordavano strettamente al legato di proceder in quest'affare con tal chiarezza che 'l mondo vedesse e toccasse desiderarsi il concilio dal papa e promuoversi a tutta sua possa, nè tralasciarsi l'effetto da lui se non a forza, perchè nol voleva l'imperadore: la qual chiarezza vie più faceva di mestiero per cagion della proposta da Cesare fattasi pubblicamente alla dieta, come è narrato; in cui promettevasi di chiamare un'altra dieta sopra le discordie della religione, ove il concilio non fosse aperto nel fine della presente: onde conveniva far manifesto a quell'assemblea ed alla cristianità che 'l concilio s'apriva per quanto era nel pontefice, e che però il difetto dell'apriimento non porgea scusa all'imperadore d'oservar la condizional sua promessa, pregiudiziale all'autorità pontificia. Ed aggiunsero tali parole appunto, mandandone copia a Roma: « Per quanto stesse a noi, ricorderemmo a Sua Beatitudine ch'eleggesse più tosto d'abbandonar la sede sua e di render a S. Pietro le chiavi che comportare che la podestà secolare arrogasse a sè tutta l'autorità in determinar le cause della religione con pretesto e colore che l'ecclesiastica avesse maucato del debito suo in celebrare il concilio. » Al pontefice poi lungamente esposero (2) veder essi angustie per ogui parte, intendendo per un lato

(1) A' 26 di maggio.

(2) Lettera scritta al card. S. Fiora il dì 26 di maggio.

1545 che, non aprendosi il concilio, gli uomini comunemente, i quali più attendono alla mano che alla bocca, non si terrebbero di calunniare in Sua Santità come fraudolenti tutte le preterite promesse e come orpellate tutte le future discolpe; senza che in tal caso riuscirebbe egualmente a pericolo e a disonore il chiuderlo affatto e il mantenerlo così sospeso; ed era verisimile che per la difformità del loro interesse i principi intorno a ciò non s'accorderebbono: d'altro lato che l'aprirlo senza lor voglia era celebrare un concilio che quanto all'effetto non sarebbe ecumenico; perchè si scorgeva che i vescovi intorno al venire conformavansi col piacer di que' principi nel cui dominio possedevano le lor chiese. E che quest'ultima ragione tanto più era forte perchè il re di Francia pareva concorrere nella freddezza verso il concilio: onde non solo fu allora non v'avea mandato alcun di quel regno, ma dal Grigiano, suo ambasciadore presso Carlo, s'era detto (1) che in luogo di concilio laudava il deputare uomini d'ogni nazione per disputare e trattar concordia co' luterani: aggiugnendo che si com'essi non verrebbero mai a Trento, così potrebbero disporre per avventura d'andar a Metz, dove sarebbe più agevole il concorso di qualsivoglia nazione. Benchè aveva il re veramente deputati (2) alcune settimane prima suoi ambasciatori al concilio; ma o questo era ignoto a' legati o era sospettato da loro quasi voce e apparenza nulla. In questo perplesso stato conchiudevano parer loro che convenisse aspettar

(1) Tutto appare da una lettera de' legati al card. S. Fiora de' 12 di maggio con una copia d'una cifra scritta loro dal nunzio Mignanello a' 28 d'aprile.

(2) In Fontanablu a' 30 di marzo 1545, come in un libro francese di scritture appartenenti al concilio, che s'alleggerà più volte, secondo l'aggiunta fattavi nella stampa di Parigi l'anno 1654 appresso al Cramoisy.

nuova luce dal ritorno del legato, nè fra tanto 1545
giudicavano doversi temere nella dieta qualche re-
cesso irrimediabile, perocchè le già sopite infesta-
zioni turchesche non davano più fretta di termi-
narla.

I sospetti del cardinal Farnese intorno all' inten- 74
zione di Carlo rimasero falsificati dal successo, il
quale chiarì la sincerità di quel principe in procu-
rar la di mora intorno al concilio, «finchè s'aprisse
più vigoroso, mentr'egli divisava d'avvalorar contra
i luterani i fulmini sinodali de' canoni co' militari
de' cannoni. Ma come i cesarei riputavano maggiori
del vero le forze del pontefice e però secondo quella
misura lo giudicavano scarso nel sussidio e freddo
nel desiderio, così anche i pontificj amplificavano
in mente loro la potenza di Cesare e avvisavano
ch'ei non volesse quel che diceva di non potere;
essendo consueto degli uomini che niuno creda in
casa altrui quelle angustie le quali ciascuno prova
in casa sua.

Nè l'indugio dell'aprizione riuscì a danno; per- 75
ciocchè bastò quella dichiarazione del papa (1), di-
volgata ad alta voce in Germania da' suoi messaggi,
per far conoscere ch'ei non lungeva, ed inanivò i
cattolici per opporsi alla confermazione del prece-
dnto recesso di Spira. D'altra parte la dilazion del-
l'effetto ritenne i luterani (2) da qualche rabbiosa
precipitazione contra i cattolici, la quale sarebbe
stata di sommo disturbo prima che si conchiudesse
la suspension dell'armi col Turco, sì come scrisse
il cardinal tridentino al legato.

In questo tempo, sì per fuggir l'apparenza d'un
ozio ignobile, sì per tener i prelati in atto dilettevole
d'autorità e di valore, onde il tedio, come suol

(1) Lettera del nunzio Mignanello a' 30 di maggio.

(2) Lettera del card. di Trento al card. Farnese de'
18 di maggio.

1545 operar negli eserciti fermati in assedio lento, non gli sbandasse, consigliava il Tridentino che s'attendesse ogni giorno ad ordinar le azioni di preparamento: e così fu adoperato. Nè mancavano sempre e novità che gli passessero e difficoltà che gli esercitassero. Vennero (1) successivamente vescovi e teologi segnalati da varj regni, e fra gl'altri i quattro napoletani deputati dal vicerè; i quali però nè in Roma al pontefice nè in Trento a' legati fecer menzione d'esser procuratori altrui. Sentissi che 'l re di Francia avea destinati al concilio alcuni prelati e dottori più solenni: i quali poi giunser tosto. Per alcuni (2), poveri, fu mestiero che 'l papa 76 ministrasse il sovvenimento. Co' procuratori del Mogotino (3) convenne usar grau destrezza; perchè al primo nominar della bolla che ripugnava alla loro accettazione s'alterarono fuor di misura: onde i legati pigliarono spediente d'innoltrarsi a dire che non era fatta con intenzione d'escluder loro. E, in sembianza di procacciare ad essi ricreazione, gli disposero d'andar a veder Vinezia, a fin d'ottenere frattanto balia dal papa d'accettarli. Ben fu strano l'ordine che venne agli ambasciatori del re de' Romani perchè richiedessero i legati di far opera col pontefice per l'affrettamento dell'aprizione, mentre quel re e Cesare suo fratello n'erano i ritardatori. Volevano que' ministri esporre solennemente quest'ambasciata per soddisfazione degli attediati vescovi tenuti quivi da Ferdinando: ma i legati gli esortarono ad aspettar prima il ritorno da Vinezia dell'ambasciador cesareo Mendoza, che v'era andato

(1) Varie lettere de' legati, specialmente al card. Farnese, a' 7 e agli 8 di giugno.

(2) Lettere de' legati al card. Farnese a' 20 di giugno e a' 4 di luglio.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese de' 7 e de' 12 di giugno.

per bisogno della salute; accennando loro che da lui riceverebbono e maggior lume e più sicura direzione per conformarsi alla volontà del re e dell'imperadore. Il cardinal di Trento poi, ammonitone da' legati, persuase loro che riscrivessero a Ferdinando innanzi di mandare ad effetto la commissione, per non forzare i legati a discaricarsi con vera ma pungente risposta.

Io nella relazione di questi fatti non ho potuto d'ora in ora non compatire i pontefici, a' quali bisognò condurre la nave di Pietro in un golfo più pieno di scogli che d'arque e con venti fra loro contrarj e tutti infesti al corso di lei, eccetto l'aura dello Spirito Santo. E pur io considerava la condizione de' papi esser tale che, se'l vascello talora urta, soggiacciono al biasimo di nocchieri scioperati ed improvidi; se corre guidato prosperamente, d'artificiosi e d'interessati; quasi o l'umana vigilanza sia una divina onnipotenza, o la mondana utilità non consigliasse più tosto di trascurar la navigazione e d'attendere alla pescagione. Certo è che, quando a Paolo III non fosse toccata altra mole di cure in quel laboriosissimo principato che quanto da noi nella presente istoria si mostra in breve, parrebbe tuttavia che un tal carico fosse stato importabile alla sua decrepità. Il consolò nondimeno allora l'annunzio scrittogli dal nipote che Cesare veramente volesse brandire la spada contra l'eresia. Ma sì come l'anima di quel negozio era un' impenetrabil segreto, così a' legati medesimi fu solo accennato dapprima in buio, scrivendosi loro dal cardinal Farnese (1) che fra'l papa e Cesare procedevasi di concordia nell'affare del sinodo. Dopo il ritorno di lui a Roma, che seguí su l'entrar di luglio, fu proceduto con essi in ciò meno arcanamente (2):

(1) Cavasi da una de' legati al card. Farnese a' 20. di giugno.

(2) Dal card. Farnese a' 13. di luglio.

1545e ad un'ora fu loro significato che l'imperadore, intento all'impresa della lega cattolica, avea desiderato che intorno al concilio non si facesse innovazione: onde Sua Santità non volea disdirgli; benchè le spiacesse questa dimora, la qual però non sarebbe lunga.

78 Pertanto erasi venuto in Vormazia a più stretto negozio sopra la guerra: e sì come il pontefice si innoltrò ad offerire quanto poteva, così l'imperadore si ritirò dal mandar l'impossibile e dal negare per sua parte il necessario. Di questa pratica egli non lasciò veder a' protestanti la faccia, per non precipitarli in furore, ma volle che n'apparisse lor qualche ombra, per contenerli in timore: posciachè per effetto Carlo cercava di far loro conoscere ch'era fornito di buona spada, ma che non voleva adoperarla, se la loro insolenza non gliene traeva dal fodero. Con lo stesso fine mandò egli a

79 Roma Andalotto suo servidor confidente, venutovi un'altra volta a condurre la figliuola Margherita. La corteccia del viaggio fu il visitar la duchessa a nome del padre, ma la midolla fu il trattare col papa sopra'l concilio e sopra la lega: e questa midolla non aveva egli discaro che oscuramente trasparisse, ma in forma tale che i protestanti credessero di poterne impedir l'effetto con un moderato ossequio. Partissi con celerità di Vormazia il cardinal Farnese per cagione del suo antico proponimento d'esser in Roma innaozi al chiudersi della dieta a fin di comunicar al pontefice le procacciate notizie per modo che, ove le circostanze lo richiedessero, si fosse a tempo di prevenir con l'aprizion del concilio i pericoli d'un recesso pregiudiziale.

80 Le proposte d'Andalotto al pontefice furon le seguenti (1): che per lo resto di que' mesi atti al

(1) Lettera del card. Farnese al nunzio Verallo a' 19 di luglio 1545, comunicata a' legati.

campeggiare non pareva a Carlo potersi far l'im-1545
presa contra i protestanti, ma che s'offeriva per
l'anno futuro; sopponendosi tuttavia in ciò al giu-
dicio e al piacere di Sua Beatitudine. Che, posto
l'indugio, desiderava fra tanto che 'l concilio non
s'aprisse: o quando tal sospensione fosse riprovata
dal papa, richiedeva due cose: che avanti d'aprirlo
fosse ciò a Sua Maestà preunziato, affinchè potesse
incontanente partirsi da Vormazia e liberarsi dalle
molestie querele de' luterani; e che 'l concilio s'a-
stenesse per quel tempo dalla decisione de' dogmi,
la qual saettando gli eretici gli attizzerebbe a ri-
sentimento, ma si contenesse intorno a materie
generalì ed a' capi della riformaione.

Che, non ostante cotai rispetto il quale s'usasse 81
co' protestanti, poteva intervenir ch'essi, dando in
furore al primo aprir del concilio, si scagliassero
contra i cattolici: onde convenia preparare per
quest'accidente qualche difesa. Che, per dar loro
pastura, Sua Maestà pregava il pontefice d'esser
contento ch'ella nel recesso della dieta presente con-
cedesse loro un colloquio ed un'altra dieta da te-
nersi quel verno: con assicurar Sua Santità che non
vi permetterebbe alcun pregiudicio della religione
ortodossa e dell'autorità pontificia.

Parlò anche d'ottenner provvisione dal papa a fin
di procedere immanteuente contra Ermano arcie-
vescovo di Colonia, che già da molti anni mostrava
sensi inreligiosi e contumaci e, continuando in quel
grado, avrebbe potuto apportare gran nocumento.

Finalmente conchiuse Andaloitto a nome di Ce- 82
sare che, dovendosi far l'impresa alla primavera,
conveniva di stabilir fra tanto le convenzioni.

Il pontefice rispose che, quanto era alla parte 83
sua, gli apparecchi della guerra stavano in concio;
ma che, quando l'imperadore giudicava necessaria
la dilazione, egli rimettevasi al suo giudicio, come
di sì gran capitano e di tale che misurava i bisogni

1545 di quell'affare non coll'udito ma colla vista. Che l'concilio non potea rimaner più ozioso senza vergogna di esso e senza scandalo de' cristiani. Che, aprendosi, avrebbe procurato egli, per quanto conveniva, di tenervi temperamento onde ne venisse aiuto e non ostacolo al ben della religione ed all'impresa proposta. Ma sopra ciò fu scritto (1) al nunzio come ad uomo più intendente di queste materie che Andalotto, affinchè mostrasse chiaramente all'imperadore non poter il papa discostarsi dall'uso de' passati concilj, i quali s'erano principati sempre dal capo principale, cioè dalle dichiarazioni della dottrina, e che altresì questa era la ragione potissima ed espostasi nella bolla per la celebrazione del concilio presente. Nel resto che userebbe quel miglior modo il quale potesse giovare al fine di Sua Maestà.

84 Per sicurezza de' cattolici contra ogni mossa de' luterani, disse non occorrergli migliore spediente che la dimora di Cesare nell'alta Germania, fermandosi in qualche luogo d'opportuna vicinità ed agli apparecchi dell'impresa futura ed insieme al concilio ed al papa. Ma, ove anche Sua Maestà si riputasse necessitata di passar in Fiandra, il pontefice inverso di sè promise di non mancare a' bisogni secondo sue forze.

Nel capo del colloquio e della dieta rispose il papa ch'egli non aveva in ciò da contentarsi, ma solo da esortare Sua Maestà ad osservar quello che cristianissimamente gli prometteva intorno al serbar illesa la vera religione e la prima cattedra. Salvo ciò, prendesse l'imperadore que' partiti che conoscesse migliori.

Mostro anche fermo proponimento di procedere alla privazione del Coloniese, come di notorio eretico, e disposizione di conceder fra tanto allo-

(1) Nella allegata lettera.

imperadore che potesse operar contra lui con autorità pontificia. 1545

A stabilir i capitoli della lega offerse prontezza: onde, a fine di concordargli tosto, fu spinto un particolar corriere.

Dando contezza il pontefice di tutto ciò al nunzio Verallo, con tale opportunità gli comunicò un altro pensiero che a lui già gran tempo stava fisso nel cuore, ma chiuso anche nel cuore tanto che non vedesse di poterne far la manifestazione e l'esecuzione ad un tratto senza contrasto e con lode. Parevagli che'l concilio adunato nel dominio austriaco e nelle porte alemanne fosse troppo soggetto a ricever violenza o da quella gran monarchia o da quella sollevata nazione. Avealo quivi concesso non come un bene, ma come un minor de' due mali. Per altro considerava che Iddio ha provveduto ne' tempi migliori al suo vicario di stato proprio a fine di concedergli quella piena libertà e franchezza d'operare la qual egli non poteva ottener nell'altrui. Onde se ciò bisognava nel capo della Chiesa, non men bisognava in tutto il corpo insieme unito della Chiesa quando convenisse, come allora, di statuire dottrine e leggi sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d'interesse. Nel medesimo sentimento concorrevano anche i legati (1): a' quali pareva di soggiornar ivi con apparente presidenza, ma con vera soggezione; essendo sempre soggetto, se non di ragione, di fatto chi sta nelle forze altrui. Anzi temevano che i vescovi e gli oratori, tra per l'incomodità della stanza e per l'inclinazione de' principi austriaci e degli altri Alemani e loro aderenti, s'accordassero un giorno di trapassare nelle più interne parti della Germania, ove convenisse anche a' legati lasciarsi portar dalla

(1) Lettera in cifra de' legati al card. Farnese a' 19 di luglio 1545.

1545 piena e ritrovarsi poi nella rete. Dall'altro canto le
86 circostanze presenti davan loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il concilio nelle città o del tutto indifferenti d' Italia, come in Ferrara ; o almeno indifferenti in verso de' principi secolari, come in quelle del dominio ecclesiastico , in cui la podestà temporale è congiunta con la spirituale. I fondamenti per una tale speranza di far ciò con soddisfazione erano così dalla parte de' congregati come de' principi. I congregati, cioè vescovi ed ambasciatori, pareano stanchi di Trento per l'angustia dell'abitazione, per l'asprezza del paese, per la stemperanza del clima, per la sterilità del suolo. Ed essendo i disagi del corpo a lungo andare gravissimi a tollerarsi, come quelli che dirittamente si oppongono alla conservazion della vita, e molto più in uomini togati e delicati, pareva che volentieri si sarebbon condotti a stanza più comoda: massimamente non essendo infervorati ancora ne' trattati e ne' contrasti ; i quali talvolta inducono gli uomini, chi per zelo, chi per gara, chi per cupidigia, 87 a soffrire ogni corporal patimento. I principi già disperavano di poter con questo concilio racquistare gli eretici. E quanto era ad appagar i sudditi lor cattolici, non pareva che questi dovessero diffidare delle città dipendenti dal papa, mentre il papa conveniva con Cesare. Al re di Francia non poteva riuscir più a grado veder il concilio in città austriaca che in pontificia o di signore men possente. Cesare poi già mostravasi alieno da ogn'altro concilio per quel tempo, che da uno il quale sembrasse una bombarda sempre carica e non mai scaricata e che valesse ad atterrire, non a ferire. Ed in questo tenore avea ragionato novellamente l'ambasciator Mendoza (1) al cardinal del Monte, esprimendogli che, quanto alle dottrine, i libri già eran pieni di ciò

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 7 d'agosto.

che doveva credersi: quanto alle riformazioni, queste convenivano farsi dal papa in Roma, unito di volontà con l'imperadore, e non da' vescovi in Trento. Ed erasi da lui accennato che l'aprir del concilio sarebbe chiuder a Cesare un gran fonte delle sue rendite, sì com'eran crociate, mezzi frutti, vassallatici, contra cui griderebbe il concilio, come composto d'ecclesiastici e però di danneggiati da sì fatte concessioni. Ma che il tenerlo due mesi così sospeso recava gran pro a Sua Maestà per trarre da' protestanti varie soddisfazioni giovevoli alla parte cattolica. E qui passò a dire aver lui mostrato a Cesare in un ragionamento che tutti i disastri accaduti o al pontefice o alla Maestà Sua eransi originati da mancamento d'union fra loro. Anche il cardinal Cervino aveva riscontri (1) che l'imperadore più tosto consentirebbe alla traslazione del concilio in Roma stessa che all'aprimiento. E i vescovi trattavano di far pubblica iustanza o che 'l concilio si principiassse o che 'l pontefice gli liberasse. Tuttociò mosse Paolo sì ad imporre al Verallo (2) che investigasse destramente come intenderebbesi dall'imperadore la proposta della traslazione, sì a volerne da' legati più distintamente il loro parere innanzi per lettere (3) e poi con la vocale espressione di Lodovico Beccatelli, assegnato loro da Roma per segretario e mandato da essi al pontefice per quest'affare.

La somma e delle loro lettere (4) e della data 89

(1) Tutto sta nella lettera menzionata de' legati al card. Farnese.

(2) Nella allegata lettera del card. Farnese.

(3) Lettera del card. Farnese a' legati a' 13 e a' 30 di luglio e a' 7 d'agosto 1545. L'istruzione sta in un libro dell'istruzioni pertinenti al concilio nell'archivio vaticano.

(4) Agli 8 d'agosto 1545.

1545istruzione (1) fu che nel celebrare i concilj volevano aversi due riguardi: il beneficio de' popoli e la soddisfazione de' principi cristiani. Che questi rispetti erano andati congiunti con agevolezza dell'opera e con prosperità de'successi quando i principi in ciò non avevano desiderato altro che il ben de' popoli e l'onor di Dio; ma che ora si stava in circostanze differenti, le quali portavano difficoltà e pericolo. Esser debito del pontefice il curar più la salute de' popoli che le voglie disordinate dei principi. Onde non conveniva tener il cristianesimo a bada con un concilio di prospettiva per secondar l'appetito de' grandi. Dall'altro canto non potersi celebrar concilio fruttuoso a loro mal grado. In tali strettezze i legati proponevano due consigli.

90 Il primo era far una bolla intorno alla desiderata riformaione, ove si compiacesse alle più ragionevoli istanze di varie provincie, e porla veramente in effetto e poi disciorre il concilio; essendosi manifestato al mondo che non rimaneva dal pontefice di proseguirlo.

Il secondo aveva luogo con presupposizione che si dovesse mantener il concilio. Ed in tal caso dicevan essi che: o era certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione, e posto ciò doveva il concilio aprirsi in Trento con una sessione di cerimonia e poi trasportarsi così aperto, a fine che i vescovi intendessero d'esser chiamati altrove per operare e non meramente per comparire, come pareva che lor predicesse l'oziosità precedente: o era certa la sua volontà in contrario, e dovea tenersi ed aprirsi il concilio in Trento, secondo l'antecedente promessa fattane a Sua Maestà ed alla Germania, purchè i Tedeschi e s'astenessero da colloquj e diete di religione in faccia d'un concilio quivi adunatosi a lor istanza e prestasser braccio a citare

(1) Segnata a' 13 d'agosto 1545.

ì luterani; altrimenti non avrebbon giusta querela¹⁵⁴⁴ se il papa quindi il rimovesse per non lasciarlo esposto a mirar da vicino il suo proprio dispregio. Ma non dandone essicagione, conveniva continuarlo in Trento e guernirlo di molti uomini scienziati e prudenti, i quali potessero stare a fronte di quelli che vi fossero tenuti da' principi più tosto con parzialità d'avvocati intenti agli utili particolari che con indifferenza di giudici provveditori del ben comune.

Ove poi la volontà di Cesare fosse dubbiosa, ⁹¹ parer loro che le circostanze presenti onestassero la traslazione: queste erano, le doglienze de' prelati, la penuria e il costo dell'annona per la sopravvenuta carestia nell'Italia e per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la soprastante rigidità del verno alpino; le diete e i colloquj di materie spirituali prossimamente destinati in Germania con esecrazione di tutti i prelati; l'ostinazione degli eretici nell'impugnar quel concilio, la freddezza de' cattolici in corroborarlo; la difficoltà di stabilir la riforma in luogo sì distante dal papa; i rischi di que' disordini che potrebbe partorire una tale assemblea non frenata colla presenza o del pontefice o dell'imperadore.

Consideravano una quarta contingenza: la qual ⁹² era che Cesare consentisse all'aprizione presentemente, ma richiedesse la dimora al processo almen sopra i dogmi per alcun tempo, finchè sopraggiungessero in maggior quantità i vescovi della Spagna e d'altre lontane provincie, e finchè egli traesse a fine qualche suo intento in Germania. Ed anche a questo dicevano essi di ripugnare: perchè tuttociò sarebbe finalmente un ingannar con finta scena i prelati e i fedeli, a' quali s'era promesso nella convocazion del concilio lo stabilimento della dottrina cattolica. Pensavano contuttociò che si potesse onestamente condescendervi con due condizioni: l'uaa

1544 era che l'indugio non fosse lungo, l'altra che Cesare si contentasse della traslazione a Roma, dove il pontefice potrebbe con più autorità ed allungar a sua voglia lo spazio fra le sessioni e fra tanto esercitar utilmente i padri in esaminar i dogmi ed aver consiglio delle riformazioni nelle particolari adunanze.

93 Fra queste pubbliche cure del cristianesimo mescolò Paolo un interesse privato della sua casa, il quale io non voglio tacere così per non dissimulare la verità, come per non derogar alla fede dell'altre lodi date da me a quel glorioso pontefice, nulla credendosi all'approvazione di chi nulla riprova. Rivolse egli l'animo ad innalzar il suo lignaggio col principato di due nobili città separate dal resto del dominio ecclesiastico, le quali furono Parma e Piacenza, acquistate da Giulio II e racquistate poi da Leone, come davanti raccontossi. Studiò il pontefice di dar onesta sembianza a questo pensiero nel concistoro (1) con ponderar l'utilità della ricompensazione che la Chiesa riceverebbe ed i pesi onde era aggravato quel che darebbe. Ricevevano in cambio Nepi da Pierluigi e Camerino da Ottavio, città poste nell'umbilico dello Stato Ecclesiastico e di frutto allora superiore a quanto recasse Parma e Piacenza. Nel che affermare non mentiva, come appare dalla indubitabil testimonianza de' libri camerali. Nè ciò sarà di maraviglia a chi saprà che le quattro città del dominio fioritissimo avignonese non danno al papa tanto frutto quanto ecceda gli ordinarj dispendj; e che ora, eziandio dopo il notabile accrescimento dell'entrate, dallo stato di Bologna, il qual contiene forse ducentomila persone, si traggono mondi a fatica seimila scudi. Si provò dunque dalle scritture camerali che queste due

(1) A' 12 e a' 19 d'agosto, come negli atti concistoriali.

città, ragguagliati gli anni, avevano renduti sette-
mila trecento e trentanove ducati d'oro di camera.
La dove Camerino e Nepi ne aveano portati dieci-
mila trecentottantatre; e così quasi tre per due. Ag-
giugnevasi il canone che il papa agl'investiti im-
porrebbe di novemila ducati l'anno. Finalmente
died'egli a considerare i pericoli, le incomodità, le
spese perpetue le quali cagionava alla sede apo-
stolica la conservazione di quella nuova, litigiosa,
disgiunta e sempre insidiata signoria, nella quale
si attribuiva diritto chinunque se l'attribuiva nel
ducato milanese: talchè nel solo pontificato di Paolo,
quantunque libero da guerre, ritrovossi che la custo-
dia gelosa vi aveva assorbiti in diecianni dugento-
mila ducati. Tuttociò fece il papa chiarire co' libri
pubblici sì prima nel tribunal della camera, sì poi
dalla distinta relazione del camerlingo nel conci-
storo. Onde, tra per questo e per la tema riveren-
ziale che trattiene quasi tutti gli uomini dal discon-
sentire al parere e molto più al voler del supremo
quando possono scusarsi nel foro di sè medesimi
con qualche apparente ragione, la maggior parte
de' cardinali gli condescese: non però sì di leggieri
che alla prima proposta non chiedesser tempo di
considerare e che alla seconda, dopo tutte le com-
memorate prove, alcuni apertamente non s'oppones-
sero. Gli ripugnarono costantemente il cardinal de
Cupis decano e quel di Burgos spagnuolo. Quel
di Bologna francese contraddisse col non dire, men-
tre chiese in grazia il silenzio. I cardinali pisano,
di Carpi e Sadoletto parlaron contra, ma rinetten-
dosi in fine alla saviezza del papa. Trivulzio, Ca-
raffa ed Armignac pensarono di conservarsi inno-
centi con astenersi quella mattina dal concistoro.

94

Non può negarsi che Paolo non rimanesse sopra-
fatto in quest'azione dalla tenerezza del sangue,
veggendo ciascuno che il valore de' principati non
si misura col valor delle rendite, come quello dei

95

1545campi. Ma Dio seppe cavar dalla debolezza del pontefice un gran bene del pontificato; essendo avvenuto che quell'ingrandimento il qual risultò in pro d'un figliuolo d'Ottavio, natogli appunto su que' giorni, dico d'Alessandro, facesse strada a lui per conseguir in giovinezza il supremo governo dell'armi cattoliche ne' Paesi Bassi, con la prosperità delle quali ricuperò e conservò egli tanto al dominio spirituale del papa in Fiandra ed in Francia che a rimpetto di ciò scomparisce quasi nulla quella jattura temporale. E d'altro canto la provvidenza divina volle che questo affetto soverchiamente umano del suo vicario si vedesse punito con acerbi travagli in quel genere stesso in cui cercò egli smoderate consolazioni. Imperocchè il dominio delle mentovate città in Pierluigi se'mirar a Paolo la miserabil uccisione di lui, l'occupazione di Piacenza dall'armi straniera, e oltre a ciò fu materia di sì gravi dispiaceri fra esso e il nipote Ottavio ch'egli s'indusse a
 96 dispogliarlo di Parma. Ma voglio conchiuder il discorso con una osservazione, per cui si pare quanto severo sia il giudizio del mondo verso il principato pontificale, ed in qual necessità di rettitudine stringa i suoi possessori, oltre al freno della coscienza, quel dell'onore. Paolo diede alla sua famiglia quelle due città con danno, è vero, della sede apostolica, ma pur con fare per lei acquisto quasi sei volte maggior d'entrate (1), computatovi lo sgravamento delle spese tra ordinarie e non ordinarie, e con la ricompensazione non disprezzabile di Camerino e di Nepi. Per converso, Carlo V, senza queste

(1) L'entrate di Parma e di Piacenza erano di settemila trecento trentanove ducati le spese per la custodia erano di ventimila, il canone che s'acquistava, di novemila e il frutto di Camerino e di Nepi di diecimila e trecent'ottantatre; i quali sommati costituiscono trentanovemila trecent'ottantatre.

compensazioni, privò l'imperio del ducato di Milano, 1545
ch'è quasi un regno e ch'erasi recuperato con tanto
oro e tanto sangue tedesco, e ne fe' padrone il
figliuolo, la cui grandezza lo rendè molto più asso-
luto dalla podestà di Cesare che non è la medio-
cre signoria de' Farnesi dall'imperio del papa. E
nondimeno le giustificazioni del primo son rifiutate,
quelle del secondo accettate: sì che contra l'azione
di Paolo non cessa di gridar aspramente la fama,
e contra quella di Carlo non s'ode quasi una voce.
Ma qui s'adatta quell'acuta argomentazione di
S. Agostino, che dimostra la bontà delle sostanze da
Dio create con la stessa ragione a punto onde i
manichei ne arguivano la malizia, cioè co'mali che
si scorgono in esse: perocchè alle qualità non si
dovrebbe il nome di mali se il subbietto in cui
albergano e a cui disconvengono non fosse buono;
e quanto egli è migliore, tanto ogni qualunque neo
che il contamina appare ed è veramente peggiore.

L'imperadore fra tanto al principio d'agosto avea 97
pubblicato il recesso della dieta: nel quale non
soddisfaceva agli eretici nell'altre richieste o di
liberarli dalla soggezione del concilio tridentino o
di dar loro perpetua pace di religione o di fran-
carli dalle molestie per gli spogli de' beni ecclesia-
stici da lor commessi, eziandio dopo il recesso ra-
tisbouese; ma ben prometteva un altro colloquio
ed un'altra dieta da tenersi nel verno prossimo in
Ratisbona intorno alla fede e alla riformaione.
Questo decreto spiacque forte a' vescovi rannati in
Trento, come offenditore di quell'amplissima auto-
rità che i più di loro, non esperti degli affari mon-
dani, avvisavansi posseder di fatto a misura della
ragione: e, come suole la moltitudine congregata,
avean concetti gagliardi; maggiormente non essendo
lor palese l'oro di quel consiglio che fra la deforme
invoglia di tali concedimenti occultava l'imperadore.
I legati, consapevoli del segreto proponimento,

1545 reprimevano le querimonie de' più caldi e consolavano la tristizia de' più scorati (1) con assicurarli generalmente della retta intenzione di Cesare e con animarli a speranza di buon successo.

98 In Roma l'ambasciadore Vega avea scusato col papa (2) il recesso già fatto, portando in mezzo le ragioni medesime accennate da Andalotto in iscusarlo come futuro, ma insieme avea domandato che il concilio rimanesse ancor chiuso per tutto il settembre e che poi eziandio s'astenesse da decisioni di fede e si contenesse in ordinazioni di disciplina. Or quindi prese opportunità il pontefice di proporre il partito della traslazione. E perchè il Vega rispose che non avea commession veruna di questo punto, volle il papa mandar all'imperadore un ministro per quel negozio, eleggendo a ciò il Dandino vescovo di Caserta, la cui nunziatura portasse in fronte la condoglienza per la morte della principessa di Spagna, ma nell'intimo racchiudesse questo trattato del concilio. E perchè al Dandino la malattia ritardò alquanto l'andata, fu egli precorso dal Marquina, segretario venuto in Roma per affari di Cesare. Ma Carlo, udita quella proposta, di presente la rifiutò (3), temendo l'indegnazione dell'Alemagna ovè in consentirvi contrariasse alle promissioni fatte ed alle deliberazioni prese nelle diete. Onde, in vedersi fra due o della traslazione o dell'aprizione, sapendo che la seconda piacerebbe a' cattolici in universale, benchè dispiacesse a lui per fini particolari, non volle sostener l'odio pubblico d'impedirla. Anzi per iscritta dichiarazione (4), fatta da un suo fiscale,

(1) Lettera de' legati al Verallo a' 7 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati de' 26 d'agosto.

(3) Lettere del Verallo e del Dandino a' legati a' 10 e a' 30 d'ottobre 1545, tra le scritture de' sigg. Cervini.

(4) Lettere de' legati al card. Farnese a' 19 e a' 24 d'ottobre e del Dandino al Cervino a' 10 d'ottobre.

esprese al nunzio di consentirvi, ed impose al-1545
l'ambasciador Mendoza che da Vinezia, dov'era
andato, ritornasse in Trento, per dimostrar ch'egli,
facendovi assister i suoi ministri, non abbandonava
il concilio. Il papa, deposta la speranza della trasla-
zione desiderata, ma sciolto da ogni obbligazione della
sospensione abborrita, determinò di procedere all'apri-
mento, sì domandato da' vescovi e sì aspettato da' fe-
deli. Nè dissimulò con l'imperadore che non potea
secondar le voglie di Sua Maestà in ritardar la deci-
sione de' dogmi: anzi, secondo che poco sopra narrossi,
aveva dianzi commesso al nunzio Verallo che facesse
di ciò apertissima dichiarazione.

Due morti avvennero in questo tempo (1) che 99
posero il papa e i prelati in molta sollecitudine di
qualche grave disturbo. L'una del cardinal mogon-
tino, prima colonna della fede in Germania, sì per
l'altezza del grado, essendo egli il capo degli elet-
tori, sì per la potenza della famiglia brandeburghese,
che non cede in dominio a veruna dopo l'austriaca
fra le alcinanne, e sì finalmente per la sincerità
del zelo, nell'esercizio del quale s'era ben egli talor
mostrato poco animoso, ma non mai poco saldo;
anzi nell'ultima età era poi avvenuto (2) che col
raffreddamento del sangue in lui si riscaldasse il
fervor della religione. Questo accidente recò di pari
e molestia per la perdita d'un tanto uomo ed an-
sietà per l'incerta elezione del successore: della qual
non si potea star senza grave tema, dependendo
ella dall'incerto e sfrenato arbitrio dell'urna e
dovendosi far la scelta fra nazione tanto contami-
nata, eziandio nel clero. Perciò a misura e del mo-
mento e del rischio s'impiegarono le diligenze con

(1) Lettere de' legati al card. Farnese a' 10 d'ottobre
1545.

(2) Appare da lettere del card. Contarino legato in
Ratisbona al card. Farnese.

1545 quel capitolo, affinchè la virtù dell' eletto non lasciasse desiderare il defunto.

100 Più grave rivolgimento minacciò l'altra morte (1), la qual occorre nella persona del duca d'Orliens, mentre, viaggiando col padre ed albergando in una casa ove in alcuni letti erano giaciuti uomini tocchi da pestilenza, non volle astenersi, benchè ammonito, di maneggiar que' guanciali in giovenili scherzi co'suoi domestici. Il che non solo uccise lui, ma fu per uccidere il re e il maggior fratello, che, violentati dall'affetto, non si poterono rattenere di trattar seco dopo il contratto malore. Dubitavasi ragionevolmente che questo caso troncasse con la vita di lui anche il vincolo della pace nel cristianesimo. Onde il pontefice, per veloce corriere che giugnesse il vescovo di Caserta prima dell'arrivar suo alla corte cesarea, gli die' strettissime commessioni di procurar che quell'unione allentata si rannodasse con qualche nuovo legame di parentado fra le corone: e lo stesso impose a Girolamo da Correggio, mandato al re per nunzio di condoglienza (2). Ma non volendo procrastinare intorno al concilio, anzi far vedere ch'egli non tardava un momento ad aprirlo dopo aver le mani slegate, deliberò nel concistoro de' 6 di novembre che si procedesse a quest'atto nel giorno terzodecimo di dicembre, in cui cadeva la terza domenica dell'avvento: eleggendo quella, e non la prima, così per dar sufficiente spazio a molti prelati i quali, increduli dell'effetto, erano stati in fin a quell'ora ritrosi all'audata, come perchè tal domenica dalla prima parola che cantasi nella messa è dinominata dal gaudio; in quella guisa che per un simil rispetto

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 25 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati a' 7 di settembre 1545.

la quarta della quaresima, in cui l'aprimiento erasi 1545
destinato nella bolla della convocazione, si dinomina
dalla litizia. E per ciò fare fu segnato a'legati un
breve particolare (1), com'essi aveano doman-
dato (2), acciocchè si registrasse negli atti, sì per
dignità dell'azione, sì per testimonianza, che nè
prima l'indugio era stato in essi colpevole nè l'a-
primiento poi casuale. Fu determinato (3) insieme
che a' vescovi di Germania, per la necessità di non
abbandonare il lor gregge cinto di lupi, si conce-
desse il comparir per procuratori. Ma, perchè le
disparità eziandio aperte malagevolmente si persua-
dono a chi per titolo di esse riceve trattazione in-
feriore, raccomandossi a'legati che tardassero ad
ogni potere la pubblicazione di questo privilegio;
antivedendosi per più facile che gli altri i quali
portassero innanzi tal esempio a fin di richiedere
simigliante agevolezza fossero ritenuti dopo esser
presenti che tirati quando ancora rimanessero assenti.
Poichè comunemente all'opere, o sian di natura o
d'industria, assai meno di virtù fa mestiero per
conservarle alcun tempo che per farle da prima.

Fu scritto a'legati (4) che il papa tosto farebbe 101
una promozione, come seguitò, sì per compiacere i
principi e massimamente l'imperadore nel vescovo
di Giaen, che allora trovavasi al concilio e (5) della

(1) A'4 di dicembre 1545; e di ciò in una lettera
del card. Farnese a'legati a'7 di dicembre, mentovata
in una de'16.

(2) Lettera de'legati al card. Farnese a'29 di novem-
bre e a'2 di dicembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a'legati dell'ultimo di
novembre.

(4) Lettere del card. Farnese a'13 d'ottobre.

(5) Lettera de' legati a Bernardino Maffei segretario
del papa a'19 di dicembre 1545.

1545 cui posposizione aveva egli fatto acerbo risentimento, come per distrugger una popular credenza poco onorevole all'autorità pontificia, che in tempo di concilio non fosse lecita al papa la distribuzione delle porpore. Furono liberati (1) i vescovi presenti al concilio dal peso delle decime ed ammessi ad aver pienamente i frutti delle lor chiese in lontananza. Fu anche mandata (2) una informazione a' legati per varie interrogazioni (3) da lor venute. Che i punti di religione fossero i primi a trattarsi, non ostante l'istanza contraria di chi si fosse. Che in quelli si condannassero non le persone, ma le dottrine: e questo così per brevità maggiore, disobbligandosi dall'ordine de' giudicj e dalle prove del fatto, come per usar in ciò maggior mansuetudine, lasciando facoltà a ciascuno di comparire a scolarsi. Che si facesse questa condanna non solo delle proposizioni più generali, ma delle particolari che allora correvan per le bocche e per le scritture e che erano i fondamenti delle novelle eresie. Che la riforma non si trattasse nè innanzi a' dogmi nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione di quel concilio: ma che ciò si adoperasse con tal riguardo che non paresse fuggirsi lei o riserbarsi nel fine; anzi prenunziassero che vi si porrebbe la mano da poi che il concilio avesse cominciato il processo nella potissima sua materia. Che intorno alle cose di Roma s'ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti e i consigli de' prelati e delle provincie; non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice, intendendoli potesse meglio darvi compenso, come avea

(1) Lettera del card. Farnese a' legati nel dì ultimo dell'anno 1545.

(2) Nella lettera dianzi allegata.

(3) In una lettera al card. Farnese de' 4 di dicembre il dì appresso all'aprimento.

proposto di fare. Che le lettere e l'altre scritture 1545
 da formarsi a nome del concilio portassero anche
 il nome de' tre legati come di presidenti e del pon-
 tefice come di rappresentato da essi, per modo che
 egli ne apparisse non solo convocator precedente,
 ma capo permanente; e si segnassero co'tre suggelli
 de'legati o con quello almeno del primo. Che, ove
 non ricevessero commissioni contrarie, procedessero
 alla determinazion de'negozj nel concilio con celerità,
 per impiegar il tempo con frutto e per fuggir le
 calunnie che si darebbono alla lentezza. Che si por-
 gea loro autorità di concedere alcune indulgenze, si
 veramente ch'elle non si dispensassero a nome del
 sinodo, a cui non si apparteneva un tal atto.

Mentre i vescovi d'ogni nazione giubilavano (1), 102
 scorgendo non più lontano ed incerto con la spe-
 ranza, ma sicuro e quasi presente con gli occhi
 l'aprimiento del concilio, il quale doveva costituirgli
 arbitri della Chiesa, alcuni, di quel genere d'intel-
 letti i quali stiman finezza di prudenza il discredere
 sempre quello che affermano le altrui parole e che
 dimostrano l'apparenze, continuavano in opinione
 che tutto fosse una favola simulata. I ministri cesarei,
 già certificati del vero, sentivano più maraviglia
 che allegrezza: perocchè l'imperadore, a cui l'apri-
 mento non era comodo, in tanto vi avea consentito
 con maggior larghezza, in quanto avea sperato di
 sgravar sè medesimo dalle pubbliche accuse, con
 rimaner insieme anche libero d'un tal disturbo;
 non potendosi far a credere che il papa non vio-
 lentato s'inducesse ad ergere quel tribunale da cui
 solo poteva temere emulazione all'ecclesiastica sua
 potenza. Ma sopravvenne accidente di nuova solle- 103
 citudine. I prelati francesi ricevetter commissioni
 dal re di tornare, veggendo lui che la loro assenza

(1) Due lettere de'legati al card. Farnese de' 16 di
 novembre; ed una dell'ultimo di novembre.

1545 dalle diocesi non riusciva a frutto, nè il concilio dava segni vicini d'uscir dall'ozio e dall'ombra. I legati s'opposero con ogni industria a questa partita, mostrando loro che la mutazion delle circostanze non solo permetteva, ma obbligava d'interpretar mutata in ciò parimente la volontà reale. Ma nulla valea con uomini i quali stimavan ogni consiglio a sè men sicuro che il puntalmente ubbidire. Gli Spagnuoli, secondo l'uso di queste due nazioni a contraddirsi fra loro in ogni opera, premavano i legati, ancorchè non bisognosi in ciò di stimolo altrui, a impedire cotal partenza. E il Granuela (1) all'annunzio di sì fatta novità, per condannarla appresso i due nunzi come discordante alle preterite dichiarazioni del re Francesco, mise fuori quel capitolo della pace dove il re aveva obbligato l'imperadore a concorrere a un tal concilio, non accorgendosi in quel calore che ciò ripugnava alla professione fatta da Cesare nella dieta che il re vi fosse condotto pe'suoi ufficj. Dopo molte diligenze e protesti de' legati, i quali accennavano (2) di voler procedere a giudicial divieto con un breve (3) del papa che ingiugneva loro il sermarsi in virtù di santa ubbidienza, la conclusione fu che de'tre vescovi francesi i quali erano a Trento partissene il capo di essi, ch'era quello di Renes; rimasevi l'arcivescovo d'Aix; e il vescovo d'Agde uscì di Trento, facendo veduta di mettersi in viaggio, finchè per ispecial corriere ritraesse la mente del re dopo la certezza della futura aprizione: il qual re approvò che i due non si fossero dipartiti. Questa novella, ricevutasi il giorno jnnanzi all'aprimiento, fe' tutti andare con

(1) Lettera dei due nunzi da Anversa a' legati nel 1 di dicembre 1545.

(2) Lettere de' legati al card. Farnese a' 16 di novembre e a' 2 di dicembre 1545.

(3) Segnato a' 25 di novembre 1545.

più sincera letizia alla presente solennità, quando 1545
non vi rimaneva a desiderare l'onorevol concorso
di quella nobile, pia e letterata nazione; parendo
istinto della natura che, essendo il principio quasi
fonte del tutto, dalla buona o mala condizione di
esso auguriamo la futura prosperità o infelicità del-
l'opera intera, sì come alla qualità del fonte risponde
quella del rivo.

Nella già detta congregazione avendo richiesto il 105
vescovo di Giaen che il dì vegnente si leggesser le
bolle e i brevi per fondar l'autorità del concilio e
de'legati, risposer questi e parve alla maggior parte
baster il breve già quivi letto, il quale imponeva
a que' cardinali, come a legati, che aprissero in tal
giornata il concilio: ed inchinando già il convento
in questa sentenza, i legati, per troncar le contese
inutili, aggiunsero aver ciò essi detto contra l'istanza;
perocchè le bolle della convocazione e i brevi della
legazione erano moltissimi e lunghissimi nè poteano
comodamente esser letti fra le occupazioni della
crastina solennità, ma che, per soddisfare al desi-
derio degli altri, potrebbe leggersi l'ultima bolla della
convocazione in Trento e il breve in persona loro.
Il che fu stabilito e poi adempito. Ma benchè si
statuisse di legger eziandio il breve dell'aprimiento,
ciò non ebbe effetto in quel giorno, ma nella suc-
ceduta sessione. E tal dimora avvenne forse per 106
istudio de'legati, i quali desideravano (1) che da
quel breve si togliessero via in Roma le parole in
cui s'ordinava che s'aprisse e si proseguisse il con-
cilio *secondo la forma della denunziatione*. Perocchè
nella stessa bolla della denunziatione non s'esclude-
vano i procuratori de' vescovi, come dal pontefice s'era
poi fatto per la costituzione sopravvenuta: onde
parea loro che tal particella porgesse colore a dire che

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 14 dicembre
1545.

1545 la proibizione s'intendesse rievocata ed ogni cosa ridotta nel primo stato. Perciò il cardinal del Monte, che lesse il breve nella congregazione preceduta all'aprimiento, vi tralasciò quelle parole: il che non poteva farsi di leggieri nella lezione solenne da commettersi ad occhi ed a lingua altrui. Ma il dubbio in Roma parve tenue, nè piacque di far mutamento. Onde, ricevutane la risposta, i legati feron legger il breve nella seconda sessione.

107 Di quella che diè l'incominciamento narreransi qui le cerimonie, a fin d' esporre una volta per tutte i riti di così fatte funzioni. I legati insieme co' padri prima s'eran vestiti in pontificale nella chiesa della Trinità ed, ivi cantato l'inno che invoca lo Spirito Santo, si mossero a processione, precedendo gli ordini regolari, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso, i vescovi e finalmente i legati, seguiti dagli ambasciadori del re de' Romani. In questa forma andarono al duomo, ch'è dedicato a S. Vigilio. Colà celebrò solennissimamente il primo legato e di poi concedette in nome del papa ad ogni persona ch'era presente una plenaria indulgenza, imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della Chiesa. Continuossi con una dotta e faconda orazion latina, detta da Cornelio Musso piacentino, frate de' minori conventuali e vescovo di Bitonto, chiaro ne' pergami dell'Italia. Dopo la quale orazione, recitò varie preci il legato, secondo il cerimoniale, e benedisse tre volte tutto il concilio. Furon cantate le letanie, e, lettasi la bolla della convocazione e il breve in persona dei legati, fe' una succinta ma sostanziosa orazione il cardinal del Monte. Indi, perchè l'ambasciador Mendoza era ritenuto da infermità in Vinczia, Alfonso Zoilla suo segretario presentò una lettera nella quale l'ambasciadore chiedea scusa della sua lontananza e successivamente riprodusse il mandato dell'imperadore. La risposta de' legati fu: esser pur

troppo dovuta l'escusazione; e intorno al mandato, ¹⁵⁴⁵ che, quanto era a loro, si rimettevano a ciò che altra volta risposero; quanto era al concilio, che, secondo l'istanza dell'oratore, si esaminerebbe e le sarebbe risposto. Dopo ciò assisi i padri, furono addimandati dal primo presidente se piaceva loro che il concilio si dichiarasse incominciato, e da capo se loro piaceva che, considerati gl'impedimenti delle prossime feste, la prima sessione si tenesse nel dì a canto all'Epifania. E ciascuno rispose ambedue le volte con la consueta parola: *piace*. Allora Ercole Severoli, come promotor del concilio, richiese che di tutto ciò si rogasse strumento. In fine si cantò l'inno attribuito a'santi Ambrogio ed Agostino, col quale sogliamo lodar Dio per qualche ricevuta sua grazia. E fatto ciò, spogliatisi tutti degli abiti pontificali e ripigliati gli usuali, i presidenti ritornarono all'abitazione loro accompagnati da' padri e preceduti dalla croce; intervenendo a questa solennità, fuor de' tre legati, il cardinal di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di ruota e gli oratori di Ferdinando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ufficiali deputati. Istanza de' Francesi ches'aspettassero i loro compatrioti al concilio. Disputazione sopra l'ammetter alla voce giudicativa i generali delle religioni e gli abati monacali. Contrasto più volte rinovato sopra il titolo del concilio. Seconda sessione. Arduo negozio in Trento ed in Roma sopra il cominciarsi dalla dottrina o dalla riforma. Congregazioni particolari, oltre alle generali: e

1541 perchè introdotte. Terza sessione. Avvenimenti della religione in Germania. Morte di Lutero. Trattati sopra l'approvamento de' libri canonici. Osservazioni intorno al concilio fiorentino. Venuta del nuovo ambasciador cesareo e luogo assegnatogli nelle sessioni. Apostasia del Vergerio. Consiglio de' legati al papa intorno alla riforma. Disputazioni sopra il formar il decreto per accettazione delle Scritture e delle tradizioni e per correzion de' cattivi usi in tali materie. Sessione quarta.

L'APRIMENTO del concilio fu necessario che precedesse quasi una tromba per isvegliare e i più de' vescovi al viaggio e i principi all'applicazione e, ciò ch'è di maraviglia, in qualche parte ancor lo stesso pontefice alle commessioni; le quali, se fossero giunte prima, avrebbon sortito maggior effetto e minor contesa. Ma, essendo il futuro di suogenere incerto, l'uomo è sempre restio a pigliare per esso una fatica presente o sia di corpo o di pensiero: la qual pigrizia va egli onestando appresso degli altri ed ancora di sè medesimo con la sopraffaccia ch'ogni nuovo giorno è un nuovo consigliere per meglio deliberare. Non ricevettero dunque i legati le necessarie ordinazioni intorno alla maniera di portarsi nel concilio se non da poi che s'incominciò il concilio (1). Il che fa vedere che niuna opera umana, quantunque lungamente premeditata, è tutta un lavoro a disegno. Replicarono essi le istanze per l'istruzione con la stessa lettera onde avvisarono dell'aprimiento, facendo molte interrogazioni. Ad alcune fu riscritto secondo i già dati indirizzi: sopra l'altre che rimaneano sospese fu

(1) Per lettere del cardinal Farnese nell' ultimo di dicembre.

scritto loro (1) che, avanti di riceverne la risposta, 1545 procedessero con la direzione del proprio senno quando il caso negasse tempo di ricercarne individualmente e di risaperne la volontà del pontefice.

Fra l'altre richieste de'legati era quella degli uffiziali. Imperocchè intendevano che la scelta di essi non era deliberazione la quale si potesse far dal concilio, sì come composto di padri che per la maggior parte non aveano contezza de'nomi e de' volti, non che delle qualità onde questa e quella persona si confacesse al ministero: e però conveniva che il papa gli eleggesse e gli mandasse dalla corte romana, ch'è il più copioso fondaco di questi arredi. Specialmente domandarono un avvocato del concilio, la cui opera fosse il sostenerne le ragioni sì contra le opposizioni della setta luterana per quello che s'aspettava alle diete, sì contra i diritti che si attribuiva la giurisdizion secolare per quello che s'aspettava a'principi. E doveva quest'avvocato esser un di quei dodici più privilegiati in Roma per onore e per autorità che si chiamano *avvocati consistoriali*. Erasi destinato per un tal ufficio Antonio Gabrielli romano, il cui nome riman famoso ne' suoi volumi *delle comuni opinioni*. Ma sì come spesso avviene che gl'intelletti più valorosi per la dottrina sieno accoppiati a corpi più deboli per la complessione e più logori dall'età e dalla fatica, così non ardi egli d'esporsi al crudo verno di Trento: onde gli fu sostituito dalla casa del cardinal di Santafiora Achille de'Grassi bolognese, che divenne poi uditor di ruota e sopravvive con onorata memoria nel libro delle sue decisioni. Conveniva che nel concilio fosse altresì un di que' prelati che si chiamano *abbreviatori della cancelleria*, i quali hanno cura di dettare una sorte di quelle ordinazioni ch'escono

(1) Lettera del card. Farnese a'legati dell'ultimo di dicembre 1555.

1545 dalla corte romana. E a tal ministero fu sortito
e dal papa Ugo Boncompagni, anch'ei bolognese,
1546 quantunque non veterano ancora nella pratica del
suo ufficio, considerandolo per altro ben addottrin-
nato nella ragion canonica e perciò abile a servir
il concilio anche in affari di quella professione. E
riuscì questa elezione a gran piacer de' legati (1),
come di tale in cui vedeansi spuntare quelle virtù
le quali poi maturate il formarono un de' migliori
principi che abbiano seduto nel Vaticano. Facea
mestiero di constituir similmente un segretario pari
alla qualità di quell' augusta assemblea, il quale
riducesse in carta i decreti e formasse le lettere da
5 scriversi a nome comune. Per questa cura fe' pro-
porre il pontefice Marcantonio Flaminio, chiaro fra
gli scrittori latini di quell'età. Ma egli scusossi dal
peso, forse perchè già covava nella mente l'affe-
zione a quelle dottrine in condanuazion delle quali
gli sarebbe convenuto d'esercitar quivi la penna:
avvegnachè (2) in fine degli anni suoi la salutevol
conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse
ravvedere e scriver e morir cattolicamente. E il
rifiuto cadde opportuno ancora per altro. Imperoc-
chè, sì com'è proprio delle comunità esser gelose
de' suoi diritti e temer sempre che l'istanza del
maggiore sia una tacita forza che ne le spogli,
lagnaronsi i padri in una congregazione, nella quale
i legati proposero questi ufficiali, che il papa non
lasciasse al concilio la libertà di scegliere i suoi
ministri. Al che rispose il primo legato che il pro-
porre non era imporre; dava lume sì per eleggere,
non togliea libertà d'eleggere. E si vide che la
risposta non era un vocabolo di superficiale sod-
disfazione, sotto il quale tuttavia si coprissi la

(1) Lettera de' legati al card. Farnese de' 5 di gennaio
1546.

(2) Sta nella vita del Polo scritta dal Beccatello.

necessità dell'ubbidienza al mandato, quasi di rive-1545
renza al consiglio; come poteva apparire negli altri e
dal pontefice nominati, che i vescovi non s'attenta-1546
rono di ricusare: perciocchè, rimanendo intera la
disposizione del segretario, posto il rifiuto del Fla-
minio, i legati persuasero al papa che ne lasciasse
a' padri la scelta (1). Ed essendosi prima deputato
a ciò, come provvisione a tempo, Angelo Massarelli,
famigliare allora del cardinal Cervino, ed eletto
per segretario stabile Luigi Priuli, il quale non
accettò (2); il Massarelli poi, lodato dal testimonio
inreprobabile dell'esperienza ed ammaestrato dal-
l'esquisita scuola dell'esercizio, tenne stabilmente
quel grado.

Ma rimanevano non espliciti ancor varj nodi più 6
ardui, sopra alcuni de' quali avevano i legati da
capo addimandato il pontefice (3). Ciò erano: qual
ordine avesse a osservarsi nelle preminenze degli
oratori; e se i pareri dovevano computarsi secondo
il numer delle persone o pure delle nazioni, sì che,
per figura, tanto valessero cento voci d'Italia quanto
dieci di Spagua.

I legati fra tanto, per digerir le materie prima 7
della sessione, tennero alcune congreghe particolari
di prelati. Nella prima d'esse, raunata a' 18 di
dicembre, proposero varj punti a fine di meditarli
e poi di stabilirli nelle congregazioni seguenti.

Fu discorso e determinato in primo luogo ciò
che apparteneva all'esemplar vita ed alla pietà così
ne' padri come ne' loro domestici. Si trattò di
constituire un erario e di provvedere all'annona; il

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 31 di gen-
naio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese agli 8 di febbraio
1546.

(3) In lettere al card. Farnese a' 14 e a' 19 di dicem-
bre 1545.

1545che, sì come di più fastidio, fu da' vescovi rimesso
e al papa ed a'suoi i ministri. Ragionossi d'elegger
1546un giudice per le cause che sorgessero fra le per-
sone del concilio: e proponendo alcuni di delegarle
al governor di Trento, opposero i legati che ben
riconoscevano in esso integrità e valore, ma che, es-
sendo uomo laico, non poteva esercitar giurisdizione
sopra ecclesiastici. Onde l'elezione cadde nell'uditor
di ruota Pighino, il qual parimente fu deputato
per segretario degli scrutinj.

8 Ricercava il costume che si statuísse ancora un
custode del concilio, ufficio usato di commettersi ad
alcun principe che a' sinodi si trovasse presente.
Ma non ve n'essendo allora veruno, fu concessuta
l'elezione al cardinal tridentino; il qual poi la fece
in persona di Sigismondo conte d'Arco. Più dif-
ficile appariva la disposizione sopra l'altre propo-
ste: le quali erano, se convenisse trattarsi de' soli
dogmi o insieme della disciplina; di che i legati
non avevano ricevute ancora le risposte di Roma,
nè potea ciò non determinarsi avanti il giorno della
sessione. Se i generali degli ordini religiosi e gli
abati fossero per tener ivi l'autorità di giudici o il
solo ministero di consiglieri: se doveva decretarsi
per numero di voci o pur di nazioni. Si propose
altresì che gli affari si disaminassero nelle congreghe
private, a fin di portarli già stabiliti nelle sessioni
pubbliche, e che si prescrivesse la forma di tal
esaminamento: che si eleggessero i punti da decre-
tarsi nella prima sessione: che in essa e in tutte
le seguenti si facesse una predica, e che però coloro
i quali avevano talento d'esercitarsi in cotal opera
s'offerissero.

9 In questa prima congregazione due cose avven-
nero degne di rammemorarsi. L'una fu che i ve-
scovi francesi proposero (1) a tutto il convento

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 19 di dicem-
bre 1545.

una petizione, dianzi fatta da loro a' legati ed agli altri privatamente, che, stando in punto e il re di e mandare oratori al concilio e i vescovi loro com- patriotti di convenirvi, si riserbasse alla giunta di essi il trattar degli affari; non dovendo imputarsi a colpa la tardità quando le spese chiamate fattesi a vòto avean prodotta in ciascuno ragionevol suspizione per quest' ultima ancora d'una simile riuscita. E addomandati dello spazio che ricercassero per tale aspettamento, rispondevano di non poterlo determinare per l'incertezza degli accidenti che ritardan talora i viaggi lunghi e di persone concorrenti da varie parti. La mentovata istanza fu ricevuta in prima con maniere generali e preso tempo a deliberarne. Indi nella seguente congregazione, dopo qualche varietà di pareri, si diè risposta: che i padri non mancherebbono d'aver in ciò ed in tutto il resto al recristianissimo quel riguardo maggiore che permettesse l'onor di Dio e del concilio e la diritta ragione. Ben esortavano e pregavano Sua Maestà d'affrettare la messian degli oratori e la venuta de' prelati, considerando quanto fosse opportuno il non prolungarsi la celebrazione di quel convento, incominciatosi con tanto giubilo dei fedeli. Parve cosa di maraviglia come, avendo mostrato i Francesi tanto ardore in promuovere quella domanda che posero in angustia i legati, i quali e scorgevano inconvenienti nel condescendere e temevano rotture nel ripugnare, si acchetassero in pubblico ad una risposta sì generale. Ma la ragion di questo fu che dall' un lato, avanzatisi già essi in proporre il rispetto del re e della nazione, riputavano ignominia la palese repulsa, e dall'altro avean conosciuto che il concilio, sì per non dar esempio di voler lo stesso all'altre nazioni, sì per non perdere i vescovi con tanto stento adunati ed impazienti di novelli interstizj, non poteva obbligarsi a quella tardezza indeterminata; massimamente che

1545 all' interrogazione se avevano comandamento reale
e in iscritto per tal domanda furon costretti a con-
1546 fessare di no, soggiugnendo pure che intorno alla
intenzione della Maestà Cristianissima dovevasi loro
credenza. Onde ricevettero di buon patto l'uscir da
l'inchiesta con quella risposta di parole onorevoli,
quantunque inefficaci, non tralasciando però di
continuare in privato l'impeto delle preghiere per
impetrazion dell'indugio.

11 L'altro successo fu la venuta di fra Girolamo da
Oleastro, illustre per le sue sposizioni sopra i cin-
que libri mosaici, mandato colà dal re Giovanni
di Portogallo. Aveva questo religiosissimo principe
destinati suoi ambasciadori al concilio; ma, richie-
dendo la dipartenza loro qualche dilazione per met-
ter insieme denari ed arredi a fine di sostenere in
quel teatro del mondo la dignità del signore e della
nazione, il re, per affrettar le dimostrazioni quanto
poteva, vi fe' precorrere tre religiosi domenicani
con sue lettere; due de' quali essendo ritenuti da
varj impedimenti in cammino, vi pervenne allora
il solo Oleastro e, presentate sue scritture, chiese
che l'ammettessero in luogo d'ambasciadore. I padri,
ringraziata con riverenti parole la pietà di quel
principe ed esaminato il tenor delle lettere, non
trovarono che l'Oleastro avesse in virtù di quelle il
titolo e la podestà mentovata, e però non conde-
scesero alla domanda. Ben giudicarono che, per
esser egli l'unico di sua gente mandato da sì buon
re e ornato di tanti meriti personali, gli si dovesse
concedere qualche speciale onoranza; come fecesi e
come appresso conoscerassi.

12 Uno degli articoli più scabrosi a determinarsi ed
insieme più bisognosi di presta determinazione fra
quelli che di sopra notaronsi era chi dovesse quivi
ottenere la voce giudicativa. Il qual dubbio cadeva
in primiero luogo sopra i prelati regolari. E i pre-
sidenti, affinchè il concilio non arrenasse in su lo

scioglier dal porto, aveano preso spediente, appro-1545
vato dalla congregazione, che a diflinir un sì grave e
articolo s' aspettasse maggior abbondanza di padri, 1346
senza che i religiosi fra tanto per qualunque atto
acquistassero o perdessero di ragione; avvisandosi
che in questo mezzo sarebbon lasciati quietamente
nel possesso in cui da gran tempo già ritrovavansi
e che, dando soddisfazione con la dottrina, si per-
metterebbe poi loro con minor altrui resistenza il
continuarvi. Il che scrissero i legati al pontefice che
desideravano; specialmente perchè in effetto la teo-
logia, con la quale si doveano decidere i dogmi,
risedeva ne' regolari, ed era opportuno e dicevole
che molti de' giudici avessero intelligenza esquisita
degli articoli da giudicarsi. Ma indi a poco parec- 13
chi vescovi mostrarono d'intender questa disposi-
zione in maniera che fra tanto la podestà delle
decisioni non s' accomunasse oltre al grado episco-
pale; richiamandosi de' legati, che divisassero d'ope-
rar il contrario. Si commosse a questo bisbiglio il
cardinal del Monte e, com' era di cuore aperto,
disse che quanto approvava egli la libertà ne' pa-
dri, altrettanto desiderava che anch' essi la gradis-
sero ne' legati. Adunque ricordar loro che quello
non era il concilio di Costanza o di Basilea, ove,
non intervenendo in veruna maniera il papa, i
vescovi preser licenza d'innoltrarsi nell'altrui giuris-
dizione. Esser quello un concilio adunato dal pon-
tefice ed a cui presedeva il pontefice in persona
de' suoi legati, come se vi fosse presente. A' legati
però doversi un sommo rispetto: il qual se loro si
rendesse, il tutto felicemente procederebbe. Qual
più ingiusta domanda che, mentre l'articolo rima-
nesse pendente, volere spogliare i religiosi colà
mandati dalla sede apostolica dell'antico possesso,
nel quale, secondo i legisti, deono mantenersi, non
che altri, i ladroni? S'intromise a questa contesa il
cardinal di Giaen, affermando che, per quanto egli

1545 avea raccolto, non intendevano i vescovi d'escludere e dalla voce giudicativa tutti i religiosi affatto, cioè
1546 anche i generali degli ordini, ma negavano di comunicarla agli abati, cresciuti già in tanta abbondanza. La qual distinzione, quantunque non fosse conforme al senso precedente de' vescovi, fu da essi prontamente abbracciata, così per non provocarsi l'odio di tutti i regolari, come perchè, conosciuta l'ingiustizia dell'impresa e l'impossibilità della vittoria, amarono di non apparire nè inragionevoli
14 nella lite nè perditori nella sentenza. Ma la zizzania ripullulò assai tosto: perciocchè, essendo impedito dalla podagra il cardinal del Monte, propose il Cervino in sua vece che s'ammettessero tre abati cassinesi, colà mandati dal papa. Nel che fu molto litigio; ed in fine deliberossi d'ammettergli nominatamente per le doti personali e per la venerazione verso il pontefice che gli mandava, senza pregiudicio dell'una o dell'altra parte. Ma con occasione che da poi si trattò di costituir a ciascuno il luogo e la maniera d'intervenire in concilio fra Giacomo Nachianti domenicano, vescovo di Chioggia, domandò qual forma d'assistere s'assegnerebbe a' già detti abati. Rispose il cardinal Cervino che doveano sedere, portar la mitra e dir suo parere; ma di lor parere si terrebbe quel conto che i vescovi giudicassero. A che oppose il Nachianti che ciò era un rinvocare la preceduta disposizione di non dar loro se non quell'autorità che determinasse il concilio da poi che vi fosse maggior numero. E dicendo in contrario il Cervino ch'essi aveano l'onor della mitra e del pastorale per privilegio apostolico nè dovean di fatto rimanerne privati, proruppe l'altro a richiamarsi che tali privilegi pregiudicavano ai vescovi, le cui preminenze già quasi del tutto si erano accomunate agli abati, e che il concilio si celebrava a fine di moderare, non di stendere sì fatti concedimenti. Soggiunse allora con qualche

fervore il Cervino: « Chiama il papa nella sua bolla ¹⁵⁴⁵
 gli abati, e noi gli vorremo e cludere? » Qui sorse e
 controversia di quali abati s'intendesse la bolla, ¹⁵⁴⁶
 quistionando sopra ciò agramente fra loro Tomaso
 Campeggi vescovo di Feliro e Diego d'Alba vescovo
 d'Astorga. Il cardinal del Monte, già risanato, cono-
 scendo che, quando le parti sono accese, tanto è
 difficile il farne acchetare una a decisione del tutto
 favorevole all'altra, quanto è agevole il trarle amen-
 due in partito di mezzo che salvi ciascuna dal ros-
 sore d'apparir vinta, propose ed ottenne che s'ap-
 provasse dal più de' padri che i concordi pareri
 de' tre abati cassinesi fossero computati per una
 sola voce fra tutti, come di rappresentanti d'una
 intera religione, in quel modo che ciascuna dell'al-
 tre regolari famiglie possedeva una voce sola in
 persona d'un sol generale. Ricevetter lode dal pon-
 tefice i presidenti (1) perchè avesser mantenuta ai
 religiosi la podestà giudicativa nel sinodo, e insieme
 incitazione a continuar la loro difesa, com'era non
 solo opportuno alle circostanze ma conveniente alla
 ragione.

Posta la sopra narrata determinazione, stava in ¹⁵
 punto d'esser ammesso al decisivo parere ancor
 Domenico Soto domenicano, gran lume della
 teologia nel suo tempo e fra que' primi che, dopo
 Francesco Vittoria suo maestro, fondarono altamente
 la gloria e l'eredità di tale scienza nell'accademie
 spagnuole. Comparve egli come sostituito dal vicario
 generale della sua religione, ritenuto altrove dalla
 necessità d'assistere al capitolo. Ma il cardinal Cer-
 vino ammonì ripugnar la bolla del papa, la qual
 vietava il ricever alcuno a dar voce per suffraganti.
 Onde il Soto rimase nel grado semplice di consigliere. ¹⁶

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 21 di gennaio
 1546.

1545 Anzi, benchè i legati (1) avessero in mano la già
e detta bolla in cui permettevasi dal pontefice a've-
1546 scovi di Germania l'esercizio della voce per procura-
tore, non vollero pubblicarla; desiderando più
tosto che, in luogo di quella dispensazione univer-
sale, la qual poteva mettere in competenza molti
vescovi d'altri paesi, commettesse il pontefice a
discrezione di essi il dar questo privilegio a chi per
cagioni speciali paresse lor buono. Ma il papa
rispose (2) che non riputava ben fatto il porli in
un tale intrigo: o perchè la stimasse opera odiosa,
come sono tutte le dichiarazioni d'ineguaglianza, e però
non confacentesi a così fatti ministri, che dovean
procacciarsi benivolenza e confidenza comune: o
perchè avvisasse che all'erario delle grazie fosse
acconcio custode il principe solo; il qual può avere
più forte animo di tenerlo chiuso contra l'impor-
17 tunità di qualunque potente. Non giudicando però
i legati (3) opportuno il palesare quell'universal
concessione, negaron d'ammettere al parer decisivo
eziandio i procuratori del cardinal d'Augusta; un
de'quali era canonico di quella cattedrale e l'altro
Claudio laio, un de'primi dieci della compagnia di
Gesù. E ad una tale strettezza fecero consentire,
benchè malagevolmente, il cardinal tridentino,
ch'era un'anima stessa con l'augustano e che per-
ciò poteva sicuramente obbligarsi per lui. Il pontefice
commendò il fatto e per istanze de' legati se' scri-
ver loro dal cardinal Farnese (4) una lettera da

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 14 di dicembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati nell'ultimo dicembre 1545.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese a' 9 di dicembre 1545.

(4) Lettera del card. Farnese a' legati nell'ultimo di dicembre 1545.

comunicarsi al tridentino, nella quale imponeva¹⁵⁴⁰ ad essi che significassero al cardinal d'Augusta confidarsi il papa del zelo e dell'amor di lui, il quale goderebbe d'esser esempio per chiuder l'uscio a simili petizioni d'altri prelati inferiori.

Nacque un'altra contenzione, la quale, benchè 18 fosse di nome, tenne in lunga torbidezza il concilio e che, non mai quietata, ma solo interrottamente sopita e poi risorta, rinovò procelle importune fin quasi negli ultimi tempi; spesso avvenendo che i vocaboli non sieno apprezzati per meri segni, ma talora per cagioni ancor delle cose. Nell'incrizione del decreto da farsi intorno alla vita esemplare dei congregati propose Braccio Martelli vescovo di Fiesole che il concilio s'intitolasse con maggior dignità, ponendovisi per aggiunto: *rappresentante la chiesa universale*, il qual titolo, diceva egli, assunto da' sinodi di Costanza e di Basilea, non doveva tralasciarsi da quel di Trento, minor in numero di quelli sì, ma non in pregio e in autorità. Cospirò in questa sentenza l'aura di molti, ad uso delle comunità specialmente nuove, che s'inva-ghiscono di concetti vistosi. Ma contraddisse frate Agostino Bonucci d'Arezzo generale de' Servi, ponendo avanti che quel titolo era moderno ed inusitato a' sinodi antichi. Aggiunse il Pighino ch'era parimente soverchio; quando per tenore della bolla pontificia e del decreto fattosi nell'aprimiento si dichiarava quel concilio universale ed ecumenico, epiteti d'egual valore, ma di maggior autorità e di minor invidia per l'uso. Il primo presidente, lodate con piacevol maniera amendue l'opinioni, disse accostarsi lui alla seconda: perciocchè era quel titolo il più acuto stocco che potesse trafigger la contumacia luterana; onde non dovea subito sfoderarsi con ferirne le loro orecchie, facendo precipitar in furore quelli che procuravasi d'allettare all'emenda-
zione. Non porger esempio imitativo il concilio di

- 1546 Basilea, che tralignò in scismatico ed in cui quella fastosa iscrizione provocò l'odio d'Eugenio IV. Il concilio di Costanza aver sì attribuita quell'appellazione con rispetto particolare per cagione che, stando allora divisa in lunga scisma la Chiesa, conveniva dichiarar che il concilio la rappresentava tutta e che perciò co'suoi decreti potea riunirla. Imitassero più tosto il sommo pontefice, il quale, potendo a ragione intonar alto con la sublimità di que' titoli maestevoli, nondimeno amava meglio di prenderne uno dall'umiltà e cognominarsi *servo de'servi*. Approvarono questa sentenza del primogli altri legati e con essi, ciò che fu d'assai momento in verso dei vescovi, il cardinal tridentino, riprovando quella iscrizione come atta ad infiammar grand' odio nei luterani e però affatto importuna in que' tempi.
- 19 S'accetarono i vescovi allora (1), ma ripresero ben presto gli spiriti alti coll'accrescimento del numero; sì che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena. E interveniva in ciò quel che spesso rende non concordevoli le differenze ne' consigli, che la ragione da' presidenti apportata in voce non era quella che più gli moveva in cuore: onde il pugnare con argomenti contra di lei era un batter l'ombra, non il corpo dell'ostacolo. Significarono essi al papa (2) che avevano abborrita quell'iscrizione per la memoria dell'aggiunta con cui usossi in Costanza ed in Basilea; e ciò fu: *che ha da Cristo immediatamente la podestà, a cui ogni dignità, eziandio papale, è obligata d'obbedire*. Il che per ispecial ragione conveniva a quel di Costanza, trattandosi allora di sentenziare fra molti dubbiosi papi, ma fe'corrompere nella scisma l'altro di Basilea, che arrogosselo

(1) Varie lettere de'legati al card. Farnese specialmente de'9 e de'14 di gennaio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese nel dì 5 di gennaio 1546.

fuori di questo caso. Al sentimento de' legati si con-1546
formò anche il pontefice (1). E perchè essi l'ave-
vano domandato se, continuando i vescovi nell'ar-
dor dell'inchiesta, dovevano compiacerli, il papa
rispose che no (2); perchè, oltre alle precedenti ra-
gioni, s'aggiugnere il non accrescer lunghezza all'o-
pera e il non levare autorità alle determinazioni
con l'agevolezza di ritrattarle per soddisfare all'im-
portunità de' contraddittori. Anzi fe' qualche motto
per aver i legati permesso il titolo d'*universale* e
d'*ecumenico*: non perchè non fosser veri, ma perchè
non convenisse fuor di necessità nudrire i sensi
poco rimessi d'alcuni con que' vocaboli sollevati.
Nondimeno conobbe poi che, oltre all'uso d'altri
concilj, l'aver egli medesimo nella sua bolla onorato
con questi aggiunti il tridentino, vietava a' legati il 20
privarcelo senza mostrarne la depressione.

Ma se il papa era geloso della sua preminenza
co' vescovi, più assai pareva sofistica la gelosia che
mostravano i vescovi della podestà loro inverso i legati.
Arrivarono a dolersi che questi senza il consenti-
mento de' padri avessero ammesso a comparire il
sostituto dell'ambasciador Mendoza ed aperte sue
lettere nel giorno del solenne incominciamento.
Sopra che il primo legato si richiamò gravemente
nella congregazion generale, maravigliandosi che
ponessero in controversia se a' presidenti fosse lecito
il prender lettere o ambasciate di qualsivoglia a
fin di proporle al concilio e di deliberarne colle
sentenze de' padri la risposta. Similmente, perchè si
sperimentava gran confusione nel dire e poi nel
numerar le sentenze, avendo i legati commesso a
tre vescovi più anziani insieme con l'uditor di ruota

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 14 di gen-
naio 1546.

(2) Lettera del cardinal Farnese a' 21 di gennaio
1546.

1546 Pighino il raccolse, nè pur quella tenue disposizione passò senza lamento sì grave che i legati
 21 stimarono per lo migliore di rivocharla. Più leggieri nell'arroganza parvero alcuni pochi (1), i quali, udita l'esenzion dalle decime che il papa concedeva per un suo breve a' vescovi presenti al concilio, bisbigliarono dicendo che meglio sarebbe stato se il concilio medesimo di suo potere ne gli avesse sgravati. Ma i più, in vece d'aver a schifo la grazia, ne chiesero il distendimento: i vescovi pe' lor famigliari ch'erano ivi e, come partecipi del disagio, pareano meritar compagna nel sollevamento: i generali degli ordini pe' loro conventi in riguardo alla spesa che questi faceano quivi con l'intervenimento lor proprio e di molti loro teologi tenutivi e nuovamente chiamativi per commissione del papa: ed in breve, lo stesso chiedeano tutte le persone assistenti al concilio e i legati medesimi per quelle distribuzioni che si compartiscono in Roma fra i cardinali presenti, toltane la partecipazione a qualunque lontano, eziandio in apostolica legazione. La qual regola dicevan essi volersi intendere di quelle legazioni che son ricompensate di questa iattura con altri pecuniarij vantaggi, e non della loro, i quali da tanti sudori sparsi in servizio universal della Chiesa non raccoglievano se non frutti di spine. Ma il papa, conoscendo (2) la necessità ch'è in ogni buon governo di metter argini stretti alle dispensazioni perchè la moltitudine loro non rompa affatto la legge, negò il dilatamento da' vescovi domandato: e quanto era a' religiosi, il cui titolo pareva di maggior equità, rispose che non sarebbe convenevole un general privilegio il qual pareggiasse chi di lor

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 5 di gennaio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati a' 24 di gennaio 1546.

faticava e spendeva con chi non sostenea questi pesi, ma che inverso degli aggravati si penserebbe al ristoro. Intorno a' legati medesimi nulla per quel tempo fu statuito; non ci avendo la più forte guardia della legge che i molti assalitori di essa, cioè i molti chieditori del privilegio. Però che il dominante prevede soprastare a sè maggior disamore da poche repulse che da tutte, per cagion della nostra corrotta natura, la qual non tanto desidera l'acquistar più di bene, quanto il non veder che altri ci avanzi nell'acquisto del bene.

Al destinato giorno de' 7 di gennaio si tenne la seconda sessione, in cui solennemente celebrò Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare, e predicò latinamente de' corrotti costumi e dell' offesa religione Coriolano Martirano vescovo di san Marco. Indi, fatte le preghiere secondo il rito, Angelo Massarelli, deputato dalla congregazione due giorni avanti per supplire alla segreteria del concilio, recitò a nome de' legati un' esortazione dettata dal cardinal Polo (1). Il tenor di essa era tutto vólto a persuadere per necessaria una divota compunzione di cuore ed una esemplar emendazione di vita; le quali si dicea che scorgendosi allora in più di uno, potea sperarsi disceso negli animi loro il divino spirito. Nè leggier pegno della celeste misericordia esser quello stesso cominciamento del ragunato concilio a riparo della Chiesa. Rivolgessero nella memoria le maniere usate da' condottieri ebrei,

(1) Contiensi nelle memorie del Scripando, allora generale de' Romani, le quali si stendono dal principio del concilio fino a' 5 di febbraio 1546 e si conservano nell'archivio de' sigg. Barberini. Gli originali di ciascuna sua scrittura da menzionarsi son conservati in Napoli nel convento degli agostiniani di S. Giovanni a Carbonaro. E questi l'autore con facoltà di papa Alessandro VII ha fatti venire e veduti.

- 1546 registrate ne' libri d'Esdra di Neemia e di Daniello per chieder al Signore ed indi per mandar ad effetto la restaurazion della città e del tempio gerosolimitauo. Le imitassero, se volcano felicemente restaurare la chiesa di Dio. Annunziavansi loro i contrasti fierissimi che scontrerebbono. Ricordavasi la necessità di sgombrar l'animo dalle passioni, che fanno traveder l'intelletto. Ammonivansi coloro i quali sostenevano quivi le cause de' principi a non esser tanto parziali di essi che gli scusassero da ogni colpa: corrisponderli tra loro i vizj de' dominanti e de' sudditi, de' secolari e de' sacerdoti. Difendessero l'utilità de' principi con tal riguardo che in primo luogo guardassero la causa di Dio e non si dimenticassero d'esser vescovi. Avessero concetti di pace e di mansuetudine, specialmente celebrandosi quell'assemblea per estinguer le discordie che consumavan la Chiesa. Appresso a ciò il vescovo di Castell'a mare, salito in pulpito, lesse le costituzioni del papa così intorno alla giornata dell'aprimiento, come intorno alla proibizione d'esercitar la voce mediante procuratori. Segui un decreto del sinodo, nel quale si prescrivevano molte opere di pietà e di penitenza a' padri ed agli altri e si confortavan tutti e massimamente i letterati a pensar le più efficaci maniere per estirpar l'eresie e per emendare i costumi. Si dichiarò che, per qualsivoglia forma di sedere o di dar la voce, non s'intendesse da veruno acquistata o perduta ragione. Ad dimandati, secondo il rito i padri, se il decreto così piacesse, rimase comunemente approvato, ma con due contraddizioni.
- 24 La prima fu che Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte richiese che nel decreto in cui s'ingiugnevano preghiere per l'imperadore e per gli altri principi in generale s'esprimesse nominalmente il re di Francia. Erasi ciò da' Francesi proposto nella precedente congregazione: e rispondendosi

che sarebbe stato un eccitar gara con gli altri prin-¹⁵⁴⁶
cipi, se non erano parimente nominati, e che, ove
tutti si nominassero, cadevasi nelle fastidiosissime
liti delle maggioranze, i Francesi v'insistertero,
argomentando che sì come quel re solo fuor di
Cesare si vedea mentovato nella bolla del papa
intorno al concilio, così egli solo potea mentovarsi
nel decreto. Piacque nondimeno a più di soprasse-
dere in ciò, principalmente a rispetto del re de'Ro-
mani. E la più convincente ragione per acquetar i
Francesi fu (1) l'usanza comuu della Chiesa, la
qual nelle preci del venerdì santo non fa menzione
d'altro principe secolare che dell'imperadore. Peroc-
chè all'usanza ciascun di leggieri si sottomette; o
per esser ella un'altra natura, onde quel che ci
vien da essa, riputiamo e comportiamo quasi per
naturale; o per esser troppo odiosa presso gli altri
la causa di chi, volendo alterar il solito, è abbor-
rito come perturbatore della comunità.

La seconda contraddizione fu che molti vescovi²⁵
risposero non piacer loro che s'ommettesse nel
decreto il titolo *representante la chiesa universale*.
Fecero questa resistenza Antonio Filholi arcivescovo
d'Aix, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Gio-
vanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fou-
seca vescovo di Castell'a mare e Diego d'Alba
vescovo d'Astorga: e degl'italiani Pietro Tagliavia
arcivescovo di Palermo, Braccio Martelli vescovo di
Fiesole, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo
Iacobelli di Belcastro, oltre ad Angelo Pasquale
vescovo di Motola, il qual disse che l'iscrizione
semplice, qual si poneva di fatto, gli piaceva solo
per quella volta. E di questo parere vogliono al-
cuni che fosse anche il prenommato vescovo d'A-
storga. Di poi si fece nuova interrogazione a'padri

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a'9 di gen-
naio 1546.

1546 se consentiano che l'altre bolle del pontefice, tenute allora in mano dal vescovo di Castell'a mare, a fine di cessar lunghezza inutile, si riputassero per lette: se voleano deputare a'tali ufficj le tali persone; e qui nominaronsi quelle ch'eransi approvate già nella congregazion precedente: ed in ultimo se lor piaceva di destinare alla prima sessione il giorno quarto di febbrajo. A tutto ciò diero unanimamente l'assenso.

26 Oltre a diciassette cavalieri che assisi onorarono con la presenza questa funzione, vi assisterono in piedi trentacinque letterati, cioè tutti i minori teologi; eccetto l'Oleastro ed un de'suoi colleghi, ch'ebbero l'onor di sedere. Ma perchè solo quarantatre persone costituivano allora il concilio, ciò furono quattro cardinali, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, quattro generali di religioni e tre abati; a studio in quelle prime sessioni temporeggiavasi in opere di cerimonia e d'apparecchio per aspettare alle deliberazioni più gravi gli altri che poi vi concorsero, nè mai si disposero al moto finchè il concilio aperto, a guisa di calamita, non traesse i piedi loro quasi di ferro. Ben quelle quarantatre persone eran uomini di segnalato valore, eletti da varie parti del mondo ed accompagnati da una comitiva di teologi eccellentissimi d'ogni nazione, fra' quali vivono illustri nelle stampe Soto, Oleastro, Castro, Vega, oltre a varj eminenti decretalisti.

27 Fu portata la seguente congregazione fin a' 13 di gennaio, aspettandosi che potesse intervenirvi il nuovo cardinal Pacecco, il quale dopo la novella della sua promozione s'era tenuto dalle funzioni pubbliche per non aver assunte ancora le insegne cardinalizie. La cagione di questa e della maggior tardanza fu che quantunque si fosse inviata la berretta al Pacecco (1)

(1) Lettera de' legati al card. Farnese all' ultimo di dicembre 1545.

molti di avanti, ed egli avesse dimostrata intenzione di prenderla il giorno dell'Epifania, colorando l'indugio fin a quel tempo con la convenienza di provvedersi prima da Vinezia degli arredi opportuni, volle egli attendere il beneplacito precedente di Carlo V, da poichè quel principe, sdegnato per la innanzi non impetrata porpora di lui, ne avea poco addietro vietata l'accettazione agli altri cardinali creati in sua grazia. Il qual rispetto del Pacecco verso un signor laico intorno all'uso degli arnesi ecclesiastici non parve dicevole a' padri; e specialmente lo condannarono i Francesi, al solito di queste due nazioni, di biasimarsi e d'imitarsi scambievolmente in simili fatti (1). Venuto dunque poi l'assenso di Carlo e vestiti il Pacecco gli abiti di cardinale, si rimovè l'universal congregazione. Ove il primo legato fece lamento che, essendosi stabilito nell'adunanza il tralasciare quella magnifica iscrizione del concilio *rappresentante la chiesa universale*, alcuni tuttavia con poco decoro avessero nella sessione solenne contraddetto per questo punto alla forma del proposto decreto. E quivi da capo furon ponderate molte ragioni per astenersi da quel titolo. Esse furono il rito de' concilj più antichi; il non essersi usato nè pure da quel di Costanza, eccetto in alcune azioni più riguardevoli, come nel procedere contra un usurpatore della prima sedia o nel condannare gli autori di nuove eresie, il non consolarsi quella gonfiezza d'epiteti a raunanza così smunta di prelati e così povera d'ambasciadori, per non esporsi a' motti de' luterani, i quali direbbono l'antico proverbio: ch'è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi. E lo stesso vescovo d'Astorga confermò con lungo discorso questa sentenza. Ma nulla più valse ad acchetare i contrarij

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a'9 di gennaio 1546.

1546che l'accorgimento di fra Girolamo Seripandi gene-
 29ral degli agostiniani. Conoscendo egli che la preci-
 pua difficoltà d'accordare i contrasti dell'opinioni
 è la ripugnanza dell'uomo a darsi per vinto nel-
 l'intelletto, ragionò che non trattavasi allora di
 escludere quella iscrizione per sempre, ma di ri-
 serbarla a tempi migliori, a stato più florido del
 concilio ed a decreti sì eccelsi che si confacesse
 loro la maestà di quel gran titolo in fronte. Così,
 ricoprendo col vocabolo della dilazione la verità
 della cessione, ritiraronsi onoratamente que' vescovi
 dalla pugna. Vollero bensì che s'aggiungessero al
 precedente decreto gli epiteti altrove narrati d'*ecume-
 nico* e d'*universale*, come dati al concilio dal papa
 nella medesima holla del convocamento. E da que-
 sta nuova disposizione intorno al decreto già fat-
 tosi avvenne che alcuni esempi stampati di esso
 uscirono con tali aggiunti ed altri senza. Solo il
 vescovo di Fiesole s'era tanto invanito di quel
 titolo lampeggiante che in un'altra congregazion
 generale, trattandosi di formar il decreto sopra il
 simbolo della fede, protestò che la coscienza gli
 vietava di consentir mai a decreto ignudo di quel
 dovuto ornamento e negò di rimettersi, come lo
 richiese il cardinal Polo, al parere a cui di nuovo
 piegasse la maggior parte. Di che fu ripreso dal
 primo presidente: ma la più grave riprensione fu
 il veder la sua pertinacia abbandonata da tutti,
 come stanchi della contesa e sdegnati che un lor
 compagno ricusasse il giudizio comune di quelli
 ch'eransi congregati per legittimi giudici di tutto il
 mondo cristiano.

30 Somigliò questa che s'è narrata nella congrega-
 zione de' 15 di gennaio una leggiera scaramuccia
 in rispetto alla più grave battaglia che succedette
 nelle seguenti (1). Uno de' più ardui nodi nell'orditura

(1) A' 18 e a' 22 di gennaio 1546.

lungo tempo lavorata 'del concilio fu sempre se- 546
doveva principiarsi, anzi fermarsi nella decisione
de' dogmi o far precedere le leggi della riforma-
zione. Questo secondo bramavasi dall' imperadore,
come articolo richiesto più volte dalla Germania e
da' medesimi protesta: ti: là dove il cominciare dal
primo era innasprirli con le condannazioni e non
placarli con le soddisfazioni. Ma i pontefici aveano
sempre divisato e dinunziato il contrario. Ne man-
cavano ad essi ragioni potentissime di due sorti.
L' une popolari, a fin d' appagare la moltitudine, il 31
cui preveduto sentimento è assai da sumarsi nelle
deliberazioni di chi dee sostenere la riverenza di
padre universale e di luogotenente del salvato, e il
cui grossolano intendimento più riman preso dagli
argomenti superficiali che da' profondi. L' altre erano
meno apparenti, ma, quasi fila di ferro, sottili e
forti ed atte a strigner gli intelletti più fini.

Della prima foggia era il dire che tal fu l' uso
de' preceduti concilj: che il primo luogo è dovuto
a' soggetti più degni, qual è la fede in paragone
delle morali virtù, alle quali è rivolta la riforma-
zione: che la fede è il fondamento della salute; e
dal fondamento, non dal tetto, deesi cominciar l'e-
dificio. Ma della seconda classe era il ponderare
che, mentre la città è attornata da' nemici, prima
convien di sconfigger essi che di corregger i citta-
dini, per non battere quelle medesime braccia con
cui s' ha da combattere. Oltre a ciò, esser grande
stoltizia farsi volontariamente reo in vece d' attore
e, lasciando fra tanto impuniti i ribelli, sottoporsi
alla lor censura quasi di giudici. Qual zelo di pub-
blica salvezza consigliare che, attendendo a curar
le malattie più leggiere, si lasci dilatar la pesti-
lenza con inrimediabil guasto ne' popoli? Aggiugne-
vasi tender principalmente questa sì domandata
riformazione inverso i riti e i tribunali della corte
romana, e non esser buon sennò che 'l principe

- 1546 sottometta la sua reggia all'emendazione de' sudditi. Dover egli investigare il parer di tutti, chieder il consiglio di pochi; ma poi esser l'unico legislatore della sua casa, per non avvezzar i soggetti a condannar l'azioni di chi essi debbono venerare, molto meno a regolar eglino colui dal quale debbono regolarsi. Esser gli uomini comunemente acerbi cirusici nell'altrui carne: poco essi concepire e men compatire il patimento del taglio. I vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per indiscrezione di zelo e chi eziandio per interesse privato, per soddisfazione del suo principe naturale, per isdegno o per astio contra il supremo, divisar leggi severissime alla corte romana, le quali, in vece di purgarla da' pravi usi, la smugnerebbono di potenza, di maestà, di concorso e di tutto il miglior sugo ond'ella, quasi mistica vite, mantien l'unità e'l vigore ne' palmiti delle chiese cristiane. Che dovrebbe fare il pontefice quando tali deliberazioni si prendessero in Trento? Ceder loro vilmente e più danneggiar il solio di Pietro col concilio da sè ragunato contra l'eresia che non l'avea danneggiato la stessa eresia? Ripugnarvi e torre il credito a quell'assemblea, la cui arme contra gli eretici non doveva essere altro che la pubblica venerazione? Entrar in contrasto il condottiere col suo esercito quando s'avea da combattere; e rinnovar i tumulti di Basilea, i quali diverrebbero tanto più pericolosi al presente, quanto l'esca era più disposta a scoppiar in incendio se fosse tocca da simiglianti faville? Nè pur qui fermarsi il rischio: perciocchè, sì come con saggio avviso avea considerato Clemente, sospettando que' vescovi per avventura di fare i decreti a vòlo sopra la corte romana, tenterebbono di stabilir prima la podestà giudicatoria, ad imitazione appunto della congrega di Basilea, e vorrebbero determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice. Al che non potrebbe il papa consentire nè per dignità nè
- 32

per coseienza, come a dottrina pestilente che non solo abbatterebbe il trono pontificale ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchia e che sotto bella apparenza di libertà corromperebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia ; mentre i vescovi, non mai a pieno contenti del loro sovrano e soprastanti a lui di giurisdizione, quando fra loro fossero uniti di luogo , ogni di tratterebbero di rinnovar una tale unione che gli costituisse superiori al loro capo nella potenza , ma disuniti da lui nelle volontà e dalle diocesi nelle persone. Nè dal tentare queste frequenti e nocevoli assemblee sarebbero ritenuti, come accade ne' sudditi di signor temporale, dal timore o dal vigore del principe. Onde sempre viverebbono discordi dal vicario di Cristo, anzi ancor fra di loro, sì come porta la natura delle grandi adunanze fra uomini differenti d'inclinazione, di nazione e d'interesse e non contenuti in ufficio da verun sommo ; e con quell'ondeggiamento che i latini fecer passare a metafora di proverbio in proposito delle moltitudini congregate agiterebbono inquietamente la Chiesa, facendovi una perpetua innovazione di leggi, la quale torrebbe a tutte e l'antichità e la venerazione, che era a dire ambedue i cardini. Per ischifar sì gravi rischi, doversi prima tener occupato il concilio nell'esaminamento delle dottrine e fra tanto dal papa stesso con maggior riputazione e discrezione correggersi opportunamente la corte : la quale , temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettar dal pontefice , non solo con ossequio ma con obbligazione, le più soavi. E queste anche sarebbero le più salubri: essendo vera la regola d'Aristotile che alcune repubbliche, a guisa d'alcuni corpi, chi vuol purgarle da tutti i cattivi umori, non le risana, ma le uccide.

Queste ragioni aveano tratta da Paolo la narrata ordinazione di cominciar l'opera dagl'insegnamenti

1546 della fede. Ma i legati sentivano alienissimo da ciò il parere e'l piacer de' padri: d'alcuni, perchè riputavano che il più convincente libro contra gli eretici fosse il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere ne' guardiani della religion cattolica; d'altri perchè s'accostavano alla volontà de' tedeschi zelatori, la quale stimavano conforme al servizio della Chiesa; dovendosi nelle cure aver il primo riguardo alla parte offesa, di quasi tutti, perchè desideravano qualche ristoro della podestà episcopale, la qual dovevasi che fosse tutta tosata e rosa da' tribunali e da' privilegi di Roma. Questo faceva che i legati non ardissero di sperar senza rottura più avanti che di conchiudere la congiunta discussione dell'una e dell'altra materia. Onde, consigliatisi col Pighino se ragionevolmente potessero contraddire a' vescovi ove questi chiedessero tal congiunzione, egli rispose di no; e il tutto essi notificarono al cardinal Farnese (1). Ma tardossene per qualche giorno la risposta: perciocchè tal deliberazione doveva esaminarsi in Roma da una special congrega di cardinali, e'l papa vivea men sollecito di quest'affare; perciocchè, avendone egli poco innanzi dato l'ordine preciso a' legati, non sospettò mai che questi fossero per consentire all'opposto senza la sua precedente revocazione. Ma il più de' disturbi accade perchè avvien ciò che non pareva verisimile. Così fu allora. Convenne a' legati nella prima congregazion generale non lasciar questo capo indiscusso, come quello che doveva determinarsi nella prossima sessione ed indi mettersi in opera.

34 Il cardinal tridentino, come intento al pro della sua Germania, consigliò con lungo ragionamento, che si desse principio alla riparazion della disciplina. In contrario discorsero il cardinal di Gien e l'arcivescovo d'Aix, come quelli ch'erano zelanti

(1) A' 6 di geanaio 1546.

di tener le loro regioni nate purgate dall'infezione¹⁵⁴⁶
 dell'eresie e però solleciti che queste fosser tosto
 sbandite con decreto universal della Chiesa; e so-
 pra le leggi bramavano dilazione, perchè fra tanto
 s'ingrossasse il numero de' loro compatrioti, i quali
 promovessero que' decreti che alle nazioni loro ri-
 putassero acconci. E ad essi fu aderente il Biton-
 tino. Ma Tomaso Campeggi vescovo di Feltro, uomo
 quivi di grande autorità (1) e per l'esperienza e
 per la saviezza e per la dottrina, seguitato dalla
 maggior parte, diè parere che amendue le materie
 si trattassero unitamente. Furon proposte ancor
 altre cose non memorabili. E tiratasi in lungo la
 conferenza, prorogossi la determinazione del tutto ad
 un'altra adunanza, e fra tanto significarono i legati (2)
 al cardinal Farnese lo stato del negozio. Nella se-
 guente congregazione, che si tenne fra quattro giorni,
 espose (3) il cardinal del Monte parergli che nella
 precedente avessero inclinato a congiugnere il trat-
 tato de' dogmi e della riforma: però addiman-
 doli se consentivano in tal sentenza, affinchè se
 ne formasse decreto nella prima sessione. Il cardi-
 nal tridentino, sì per difesa dell'opinione dianzi
 portata, sì perchè in essa l'avevano infiammato col
 mantice validissimo delle lodi i vescovi di Capa-
 cio e di Chioggia, lesse un discorso da sè composto
 con singolare studio per l'altra parte, il quale usava
 ogni forza in avvalorare questo argomento: che
 l'unico ordigno per la conversione degli eretici era
 l'emendazione degli ecclesiastici. L'eloquenza della
 scrittura e l'autorità dell'uomo, la quale spesso val

35

36

(1) Vedi le allegate memorie del Scripando.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 19 di gen-
 naio 1546.

(3) Il tutto si scrive in un'altra a' 22 di gennaio,
 giorno della tenuta congregazione, da' legati al card.
 Farnese.

1546 sopra ogn'altra ragione in persuader alla moltitudine, avea guadagnata la maggior parte de' vescovi. Onde il primo legato (1), leggendo i loro pareri ne' volti prima d'udirli dalle bocche, pigliò improvvisamente un partito d'eccellente prudenza, nel quale congiunse l'utile della causa col decoro della persona. Disse « ringraziar egli Dio che ispirasse al Tridentino questi ecclesiastici concetti di cominciar l'emendazione della cristianità da loro medesimi: offerirsi lui prontissimo, com'era il primo nel grado, ad esser primo nell'esempio: rinunzierebbe il vescovado di Pavia, deporrebbe ogni splendore d'arredi, diminuirebbe il numero della corte: così poter fare ciascun degli altri; e la riformaione de' padri sarebbe mandata ad effetto in pochi giorni con somma edificazione del mondo cristiano. Ma non perciò doversi procrastinare la dichiarazion della fede e permetter che tanti, vivendo in tenebre per difetto del concilio, il qual avea debito d'illuminarli, camminassero con rischio di precipizio: la riformaione del cristianesimo esser fattura di mole ampia e di tempo lungo: non aver bisogno d'emendazione la sola corte romana, contro a cui più si gridava non perchè fosse la più viziata, ma la più notata: ritrovarsi mali usi in ogni ordine di persone: ogni veste aver mestieri di scopetta, ogni campo di rastrello: non convenire che sin dopo il fine di così lungo lavoro si tardasse a certificare i fedeli sopra la vera dottrina del Salvatore e si lasciassero molti immersi tra le ghiaie di Cocito (come parlano le Scritture) i quali pensavano di nuotare dentro l'acque del Giordano. »

37 Queste parole del legato parvero un incanto che mutasse repente il viso e'l cuor di ciascuno. Era stata credenza fin a quel giorno che niente più si

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 22 di gennaio 1546.

abborrisse da' prelati di Roma che la lor propria1546
riformazione: fede e dogmi esser vocaboli d'apparenza e belletti di finto zelo. Ma sperimentando i vescovi ne' legati una tal prontezza su l'atto, ciascuno rimase attonito insieme e appagato: e solo il Tridentino mortificato, veggendosi, da condottiere di tutti e quasi già trionfante prima di combattere, qual egli entrò, rimasto immantenente solo ed a piedi, e, di zelante censore universale, citato obliquamente a censura qual bisognoso di riformar sè medesimo per la copia dell'ecclesiastiche entrate e per la magnificenza dell'esterior trattazione. Soggiunse dunque egli tutto alterato « che 'l suo parlare era stato preso sinistramente: non aver esso voluto punger veruno: ben sapere che meglio talora si amministrano due vescovadi da una persona che un solo da altra: quanto a sè, offerirsi a lasciare quello di Brissen, ove così paresse al concilio. » Riprese il cardinal Cervino, seguendo i concetti del suo collega: « operar i padri nel cospetto d'un giudice esente da inganni: se, spregiato il proprio interesse, cercassero quello di Dio, ciò varrebbe ad acquistar loro la riverenza di tutto 'l mondo: per comperar questa merce le parole esser paglia, i fatti esser oro. » Iudi mostrò la necessità di non omettere le diffinizioni della fede, con l'esempio de' passati concilj, in cui tempo il mondo non era però stato mondo di pravi usi. Accostaronsi al medesimo sentimento il cardinal Polo e'l Pacecco: il quale aggiunse che la riforma non voleva ristignersi ad una qualità di persone ma esser universale. E fu poi corroborato dal general de' Servi, mostrando con le parole degli stessi eretici ch'essi negli ecclesiastici imputavano i depravati costumi alla falsità della religione, non potendo il vizio non esser compagno dell'impietà: onde se prima non si stabilisse la verità della religione, per qualunque altro miglioramento che avvenisse interno alla disciplina,

1546 **15** buon esser mai eglino per approvar come onesta la vita di coloro di cui condannassero per sacrilega la credenza. Prevalse dunque talmente l'opinione di non posporre la discussion della fede all'ordinazion della disciplina che alcuni dissero, ove una di loro dovesse ritardarsi per attender all'altra, **39** esser più convenevole cominciare dalla sola fede. Ma la più gagliarda ragione che persuase per necessario l'imprenderle insieme amendue fu il considerarsi come il recesso della precedente dieta di Vormazia diceva che, quando al tempo della seguente, denunziata di prossimo in Ratisbona, non rilucesse speranza di buon compenso per l'uno o per l'altro bisogno dalla parte del concilio, si provvederebbe a ciò per un convento imperiale. Onde non poteva tralasciarsi nè l'uno nè l'altro senza pericolo che i laici ne assumessero a sè la cura con trionfo degli eretici e con ignominia e turbazion della Chiesa.

40 I presidenti, nel dar la novella al cardinal Farnese d'un tal avvenimento, chiamarono questa or la giornata del conflitto, ora il dì gloriosissimo per la sede apostolica: e significarono che avanti s'erano fatte caldissime pratiche a fin d'acquistar seguaci a quella parte che aggiudicava la priorità alla riforma. Onde, se fu vero che anche i legati s'adoperassero per altra parte, il fecero a giusta difesa, oltre all'esser fautori di miglior causa. Fra quei del contrario senso rimase non pur gran inestizia, ma, come accade nelle comuni perdite, ancor gran discordia: incagionandosi l'un l'altro per l'infelicità della riuscita, e rammaricandosi il Tridentino che alcuni l'avessero imprudentemente animato ed altri incostantemente abbandonato. Ma non fu minor il travaglio de' vincitori che de' vinti, mentre **41** riportarono dal pontefice riprensioni per lodi. Giunse ben tosto la risposta di Roma (1) alle significazioni

(1) Lettere del card. Farnese e del Masséo a' legati ed al card. Cervino ne' dì 21, 26 e 27 di genn. 1546.

scritte da' presidenti innanzi al final successo; e 1546
per essa, non ostante ciò che in contrario aveano
proposto, si commetteva loro il non dipartirsi dalle
prime commissioni. Non potersi far camminare due
si gravi materie ad un tempo, e quando la porta
è stretta dovervi passar prima il più degno che
sta alla destra, qual è la fede in rispetto alle virtù
de' costumi. Tale apparir l'uso de' concilj preteriti:
e come eran proni alle innovazioni gli eretici, non
meno convenire una religiosa osservazione dell'an-
tichità ne' cattolici. Ciò esser tanto più convenevole
in quell'affare, quanto più si temeva di spiriti tor-
bidi, di cui dovevansi notar gli andamenti e sco-
prire i fini in un paio di sessioni le quali si spen-
dessero con sicurezza e con frutto intorno alla mera
dottrina. Aver dunque errato i presidenti nell'av-
venturar all'arbitrio dell'uua, ciò che precisamente
doveano porre in effetto secondo l'ordinazione del
papa. Crebbero le rampogne dappoichè al pontefice
giunse la contezza del fatto. Onde nel bollor dello
sdegno, più intento alla mortificazione de' ministri
che alle circostanze del negozio, impose loro che
ritornassero alle prime sue commissioni, non ostante
il contrario decreto. Ma poi, scorgendo con occhi
meno appannati che ciò non era nè possibile nè
opportuno, se' loro significare che, non essendo
essi più a tempo di far l'ottimo, facessero con dis-
creto modo il meglio che si poteva nello stato pre-
sente. Turbarensi fuor di misura i legati per questi 42
sensi del pontefice, non solo perchè si vedevano
fatti rei per quell'azione per cui sperarono d'ap-
parir benemeriti, ma perchè dapprima sentivan lor
comandato ridirsi del detto, disfar il fatto, perder
il credito ed operar l'impossibile. Aggiugnevasi l'odio
e l'biasimo in cui risuppero d'esser caduti presso
la corte romana; la quale, com'è uso di tutte,
figurandosi il suo principe onnipotente in ogni luogo
e di pari immoderata in temere e in ardire.
Pullavicino, Storia ecc., vol. II. 8.

1546 imputava a loro imprudenza e debolezza l'aver lasciato che questo fiume prendesse un corso onde in cambio d'irrigare utilmente i campi della Chiesa, minacciassela d'inondazione e mettesse in perpetua sollecitudine d'innalzar argini per contenerlo. E'l papa condescese ben poscia nell'altre parti (1) e mostrossi appagato della ragione postagli avanti, d'attribuir assai all'autorità di tali uomini ch'eran su l'opera ed in ogni caso di non volere lo scandalo e'l disturbo che porteria la ritrattazione; ma vietò loro strettamente che non lasciassero distender le mani al concilio in quella parte della riforma che si apparteneva alla corte: la qual parte ei gli accertava che avrebbon tosto veduta uscire da lui medesimo. Benchè pian piano dipoi, scemata ne' pontefici la diffidenza e cresciuto il conoscimento di quanto ciò conferisse al ben della Chiesa, rimisero al concilio eziandio quelli prima a sè riserbati provvedimenti, fattisi per ciò con maggior venerazione del cristianesimo, parte in tempo di Paolo stesso, parte de' successori che richiamarono e terminarono il concilio.

- 43 Ma ne' primi ripigliamenti che vennero a' legati da Roma non lasciarono essi di giustificare con ardore la causa loro. Mostrarono (2) che 'l proporre solennemente a' vescovi quella determinata volontà del pontefice di ristigner i primi trattati alla sola fede sarebbe stato un esporre l'autorità di lui al disonore della disubbidienza: imperocchè quelli a cui privatamente erasi da' legati significata avevano dichiarato di non voler essere in ciò scherniti, come

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 14 di febbrajo 1546.

(2) Lettere de' legati in comune al card. Farnese nel dì 27 di febbrajo e nel 1 ne' 2 e ne' 4 di febbrajo 1546, del Cervino al Maffei nel dì 4 di febbrajo e de' legati al medesimo nello stesso il giorno.

già il concilio di Pisa da Alessandro V e quel di Costanza da Martino V; i quali pontefici (dicean costoro), stabilite le materie della fede, chiusero il sinodo e trascurarono la riformaione. Annunziare a suon di tromba co' suoi eretici Bucero che nel concilio sarebbonsi condannate sì le loro dottrine, ma non corretti i vizj de' medesimi condannatori e del cristianesimo. Esser opinione confitta nelle menti degli uomini ed ancora de' vescovi che tutti gl'indugi frapposti alla celebrazion del concilio fosser macchine lavorate da' papi, agitati dallo spavento della riformaione. Non potendosi dunque nè procrastinar la proposizione di quest'articolo, che doveva esser come la porta da entrar negli altri, nè sperarne deliberazione più vantaggiosa; quanto esser tornato in maggior decoro de' pontificj legati l'apparir essi autori che contraddittori del decreto, il quale si prevedea per inevitabile! A quant'onore e quanto pro riuscirebbe l'aver dato a divedere che'l papa non cercava di fortificar la fede, quasi un antimuro che tenesse lontani i padri dal toccar la disciplina, ma voler egli ristorare il cristianesimo scaduto nell'una e nell'altra parte! Essersi lor posto avanti dal Pighino che, convocandosi nella bolla del papa il concilio per amendue i capi e veggendosi tanta incertezza di aver lungo tempo quiete nel cristianesimo, non apparia verun colore da opporsi a chi per vantaggio di brevità ne ricercasse l'accoppiamento. Aver allora cuore i legati di star a fronte con Cesare o quando tentasse d'arrogar l'emendazione del clero al giudizio delle diete, essendoglisi levato il titolo della trascuraggine dalla parte de' competenti legislatori, o quando volesse contrariare alla decisione de' dogmi, non potendo egli più opporre ch'ella impedisse le provvisioni alla necessità maggiore. Senza che, per aver essi abbracciato sì francamente questo partito, essersi dileguate l'ombre di molti che, avvisando sinistra

1546 intenzione dalla parte del pontefice, stavan fissi in volere che tutta l'opera da principio s'impiegasse nella sola riformaione a fin di porre in sicuro il pericoloso. Talchè ne' legati il contrastarla del tutto sarebbe stato non escluderla, ma favorirla. Nè la presa determinazione costringerli a porre in trattato di presente affari che al papa dessero gelosia. Altro essere il non ritardare universalmente le materie della riformaione, altro l'imprender queste o quelle e cominciar dall'une più che dall'altre: potersi dar principio dal ripulir la parte più nobile, ch'è la casa di Dio, ciò era a dire le chiese, provvedendo al culto di esse; indi passar alle case de' vescovi, de' regolari e finalmente di tutto il clero. Potersi ancora in ogni sessione accoppiar quelle materie della riformaione a que' dogmi che avesser tra loro corrispondenza: e posto ciò, destinandosi d'esaminare fra' primi dogmi quello che apparteneva al peccato originale ed alla giustificazione, i capi della emendazione che s'accozzassero a questi punti non avrebbero che far con Roma o con tribunali e darebbono agiato spazio al pontefice di statuir prima egli que' correggimenti che a lui paressero acconci intorno alla corte. In questo che comprendesse o la persona o le azioni del papa non permetterebbono i legati che 'l concilio si stendesse più oltre che a proporre ed a consigliare. Doversi qualche stima al giudizio di chi ha per direttori non gli orecchi ma gli occhi. Aver concordato tutti e tre in questo parere, esservi concorso il Pighino, ed assicurarsi eglino che 'l cardinal Farnese medesimo sarebbe stato con loro unito nella sentenza se fosse stato nella presenza. Con tutto ciò (1), per esercitar ogui ossequio alla volontà del pontefice, aver essi già stabilito che 'l decreto di copular le due materia

(1) Lettera de' legati al card. Farnese del 1 di febbrajo 1546.

si riserbasse per un'altra sessione o che la medesima sessione si prolungasse; portandone in ragione a' padri che ne voleano prima il beneplacito del papa. E benchè poi ricevesser nuove lettere (1) dal cardinal Farnese di molta consolazione, per le quali il pontefice dichiarava di non voler un ritiramento onde si perdesse d'onore, nondimeno stettero fermi in procurar la dilazione del decreto per aver fia tanto dal papa l'approvazion della forma; con sicurare i padri che non se ne muteria la sostanza e si porrebbe in effetto come se fosse già promulgato. Dal che, ottenuto senza contraddizione, se non di sei, scrissero apparire l'autorità e la fede acquistata per loro generalmente dappoi ch'è s'eran manifestati non abborrenti della riforma. Tra i sei contraddittori i più caldi furono (2) il vescovo d'Astorga e quello di Badaioz. Questi proruppe a dir che i legati ingannavano i padri: il che quanto ricevette più mansueta correzione dal cardinal del Monte, tanto più obbligò il tridentino e 'l Pacecco a gastigar essi l'ingiuria de' presidenti con gravetza di riprensione. In fine il successo di questo fatto dimostrò non esser il miglior ministro chi più fa il volere, ma chi più fa il servizio del suo signore.

Tosto che a Cesare fu nota quella determinazione 46 di Trento, scrisse al cardinal Pacecco e disse al nunzio Dandino (3) ch'era buono il procedere con lentezza e non volgere in furore con gli anatemi i protestanti. Sì che quel principe d'accusatore, qual era stato gran tempo, rimase costretto a dichiararsi

(1) A' 30 di gennaio, ricevute a' 2 di febbrajo ed accusate nella risposta de' 4.

(2) Si accenna nelle lettere de' legati al card. Farnese a' 4 di febbrajo: e s'è più ampiamente negli atti del Massarello.

(3) Lettera del Dandino a' legati da Utrech a' 4 di febbrajo 1546.

1546 pregatore della tardezza altrui. Là dove, se deliberavasi di principiar dalla sola fede, avrebbe parlato e in tuono più alto e in senso più aspro e poco onorevole al papa, con impedire per opera de' suoi dependenti l'esecuzione, a titolo che le piaghe del cristianesimo richiedessero in primo luogo la medicina de' costumi negli ecclesiastici. Il qual esempio c'insegna come, non avendo alcun uomo l'onnipotenza, eziandio ne' sommi è consiglio di sommo danno lo star fisso in volere il sommo vantaggio.

- 47 Fu statuito nella medesima congregazione de' 22 di gennajo che 'l concilio ringraziasse il papa de' favori co' quali promovea quella santa impresa e che 'l pregasse della continuazione, specialmente con istabilir fra' cristiani la pace già vacillante. Che si scrivesse parimente agli altri principi con preghiere d'onorar il concilio per loro ambasciatori e di stimolare a venirvi i vescovi delle loro provincie. Ma nella seguente congrega (1), esaminandosi il tenore delle lettere, commesse per quella volta a Coriolano Martirani vescovo di S. Marco (non erasi eletto fin allora stabile segretario), vi fu diversità di pareri. Non mancò chi diede materia al riso d'alcuni in proporre che s'invitassero ancora il signore dell'Etiopia, detto volgarmente il Prete Ianni, gli Arabi e gli Armeni. Giamminichele Saraceni arcivescovo di Matera, che dal primo de' tre legati divenuto pontefice fu poi sollevato all'ordine cardinalizio, avvisò con approvazione di tutto il convento che nella lettera al papa non conveniva restringere la supplicazione, come diceva la forma divisata dal Martirano, a far venire in concilio i vescovi italiani, ma stenderla a quelli d'ogni paese, come sopra tutti si stende l'autorità pontificia; della

(1) A' 29 di gennajo.

quale pareva che scarsamente sentisse quella sì li-1546
mitata domanda.

Non così fu approvata la proposizione del vescovo 48
di Castell'a mare, il qual volea che tai lettere fos-
sero sottoscritte o da ciascuno o da qualcuno de' ve-
scovi, dicendogli in opposto e con qualche acer-
bezza il cardinal del Monte che si contentasse di
non contrastare a' legati le prerogative dovute al-
l'ufficio loro: nel che forse rinirò agli esempi sì
del concilio efesino, le cui lettere da' soli presidenti
si veggon segnate, sì del costanziese, in cui non si
legge secondo il più altra sottoscrizione che de' presi-
denti delle nazioni nelle quali, come narrossi, fu
compartito quel sinodo. Per tutto ciò una tal asprezza
del cardinale non ebbe lode, non essendo la pro-
posta nè sì arrogante nè sì fuor dell'uso che me-
ritasse oltre alla riprovazione ancora la riprensione.

La principal discordia fu in richieder ciascuno 49
che le lettere al principe della sua nazione conte-
nessero qualche onoranza speciale. Anzi sorse con-
tesa (1) intorno a doversi nominar prima nel de-
creto il re di Francia o quel de' Romani e leggersi
prima nella sessione le lettere indirizzate all'uno od
all'altro. Recavano avanti i Francesi che il re loro
era un re assoluto e possessore di primo luogo in
rispetto ad ogn'altro, salvo l'imperadore: là dove
re de' Romani veniva a dire re di speranza e non
di presente dominio. E per contrario i Tedeschi:
il re de' Romani esser della stessa autorità che l'im-
peradore; concedere l'investire ed i feudi; i prin-
cipi dell'imperio prender i regali (secondo ch'essi
gli appellano) da lui come dall'imperadore; in
assenza dell'imperadore seder lui nel trono impe-
riale, far editti, comandare, convocar diete, pro-
mulgar leggi, esser accolto ed onorato in tutto lo

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 4 di feb-
braio 1546.

- 1546 imperio come appunto l'imperadore. E aggiugnervano per confermazione che l'orator di Massimiliano, allora re de' Romani, in vita di Federigo III suo padre stette nella cappella del papa sopra l'oratore di Lodovico XI re di Francia. Queste differenze operarono (1) che 'l negozio rimanesse pendente ed agevolarono a' legati il frastornar con soave mode l'esecuzione di tali inviti, quando riseppero non approvarsi dal papa che 'l concilio ne assumesse a se il carico, il quale apparteneva a lui come a capo e convocatore. In questi primi passi, da' quali dependeva il processo o retto o storto di quell'esercito di togati, poneva il papa una gelosissima cura che 'l concilio, ad uso delle moltitudini congregate nuovamente, non si sollevasse prima in fasto, indi in presunzione e finalmente in contumacia; la qual egli sospettava che non sarebbe repressa per ventura quanto convenisse da' principi e riceverebbe 31 fomentazione per ogni via da' protestanti. I legati dunque, per tener lontano questo pericolo, usarono varie arti: ed una di esse fu il separar destramente i padri in tre congregazioni particolari che si tenessero in casa de' tre legati; a due delle quali il cardinal Pacecco e 'l Madruccio intervenissero per sustituti. Il titolo che ciò ebbe perchè fosse proposto da' presidenti ed accettato da' vescovi nella congregazion generale (2) fu perchè (3) in tre luoghi si disponessero con maggior prestezza ed abbondanza le materie e si potesse ragionare senza la confusione cagionata sempre dalla moltitudine de' parlatori e con la libertà che si può esercitar fuor del teatro, usando ciascuno a sua voglia o il

(1) Il tutto si cava da una risposta de' legati al card. Farnese a' 4 di febbraio 1546.

(2) A' 22 di febbraio 1546.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese agli 11 di febbraio 1546.

latino o il materno linguaggio e dicendo famigliar-1546
mente. Ma i legati in lor cuore mirarono a tre
altri vantaggi. L'uno era la facilità maggiore di
regger la moltitudine attenuata in molti ruscelli
che ingrossata in un gran fiume. L'altro, che tal
divisione rompea le fazioni e le leghe nelle quali
i vescovi si fossero potuti annodare o per l'autorità
o per l'artificio d'alcuno. Il terzo, perchè impediva
che qualche animo turbolento, ma gagliardo e ben
parlante, non rapisse talor d'improvviso tutto il
convento in' alcuna sinistra deliberazione. Queste 52
congreghe particolari cominciarono ad usarsi il dì 2
di febbrajo. S'espose in ciascuna di esse che al-
cuni de' padri richiedevano indugio intorno allo
stabilimento de' dogini e delle riformazioni, por-
tando in ragione che molti prelati e molti principi
di Germania stavano in punto di venire e ch'erasi
già posto in via il vescovo di Batavia, mandato per
oratore dal re Ferdinando. Di Francia aspettarsi
in breve l'ambasciadore con dodici vescovi e parec-
chi teologi. Otto prelati spagnuoli esservi chiamati
da Cesare, il quale in luogo di Mendoza, malato
di lenta quartana, vi mandava per oratore Fran-
cesco di Toledo. Stare per arrivarvi di giorno in
giorno molti Italiani e specialmente dalla corte, ove
il pontefice dianzi gli avea spronati con severissimo
ed universale comandamento. Parer dunque assai
convenevole il riserbare a tanto e sì vicino con-
corso la determinazione de' grandi affari.

Nella congregazione tenutasi avanti al cardinal 53
Cervino l'arcivescovo d'Aix, il qual prima si cal-
damente avea chiesta una tal dimora, quando se
la vide offerta unitò volere, rappresentando per
disdicevole che si celebrasse una sessione vacua
d'ogni decreto. Ed al Francese consentì uno spa-
gnuolo, che fu il Fonseca vescovo di Castell'a mare.
Agli altri pareva ragionevole l'aspettazione degli as-
senti. Fra Pietro Bertani dell'ordine de' predicatori,

1546 vescovo di Fano, che in premio della dottrina e delle virtù ebbe la porpora dappoichè 'l primo de' legati ebbe la corona, propose che, ad imitazione de' passati concilj, nella prossima sessione si leggesse e si accettasse pubblicamente il simbolo della fede usato a dirsi nel sacrificio dalla Chiesa. Il Seripando, stupefatto (1) che 'l Cervino volesse ora soprassedere di quel decreto che pochi di prima avea procurato con tanto ardore ed ottenuto con tanto giubilo, nè sapendo la ragione, ma generalmente avvisandosi che tal mutazione in tal uomo fosse con gran ragione, si appigliò alla proposta del vescovo di Fano, confermandola con l'esempio de' venerabili concilj di Toledo, il cui rito fu d'acceptar il predetto simbolo avanti ad ogn'altra azione. Alcuni ciò riprovaron, ricordando che negli articoli del simbolo non discordavano da' cattolici i luterani. Altri nondimeno il commendavano per quello stesso rispetto, dicendo che nell'insegnamento d'ogni dottrina si vuol cominciare da' principj più certi e più ricevuti. Ed in questa sentenza convennero amendue l'altre particolari adunanze: onde fu proposto ciò nella generale, convocatasi il dì a canto, dappoichè i legati ricevertero più molli commissioni dal papa intorno allo stabilito accoppiamento della

54 fede con la disciplina. La proposizione fu gagliardamente aiutata e avanti con gli ufficj e su l'atto con l'autorità e col discorso da' cardinali di Trento e di Gien, potentissimi co' cesariani. Imperocchè una dell'industrie usatesi da' legati fu di lasciar prima questi due cardinali in pienissima libertà sfogarsi a loro talento: dipoi, quando poterono aver provato che in quella forma rimanevano fra la turba e soggiacevano ad uscir spesso dalle congregazioni con poco onorato successo, i legati proposer loro che sarebbe maggior dignità del grado s'eglino

(1) Memorie del Seripando allegate di sopra.

avanti comunicassero con essi i consigli e, convenuti insieme, li portassero nelle ragunanze accordatamente, con certezza per poco dell'approvazione. Questo partito, che da que' due cardinali fu accettato come d'onore, a' legati riuscì a profitto, così perchè assai più leggiermente rimaneano guadagnati il Madruccio e 'l Pacecco dalle ragioni fatte lor gustare a bell'agio in camera e prima che avessero dichiarato contrario senso co' vescovi o ne' privati ridotti o nelle pubbliche assemblee, come perchè, ponendo affezione a quella parte che gli onorava, erano anche più disposti a sentire e ad operare in suo pro; sì come veggiamo che nelle cause dubbiose ogni avvocato è pronò a credere che 'l diritto favorisca il suo clientolo. Quindi avvenne che con picciola contrarietà fermossi di tener la sessione il gioruo vegnente: di recitar ivi ed abbracciar il simbolo: di prescriber la futura per la feria quinta dopo la quarta domenica di Quaresima, ciò era agli 8 d'aprile, concedendo questo spazio agli assenti: e di non promulgar decreto sopra la congiunzione della dottrina e de' costumi, ma ben d'osservarlo poi nella destinata sessione, come se 'l decreto si fosse stabilito solennemente. Di tanto pro alla concordia di molti nell'intelletto è il farla precedere in una potenza che per natura dall'intelletto è guidata, ma per costume spesso il guida, cioè nella volontà.

In adempimento di ciò il dì quarto di febbraio cantò la solenne messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo: predicò latinamente frate Ambrogio Polito senese domenicano (1), ch'era stato nel secolo professore del diritto civile, avendo in esso per discepolo il primo legato, e che fu da poi e vescovo di Minori ed indi arcivescovo di Consa; il

(1) Sisto senese suo scolare nel 4 lib. della Biblioteca santa, al nome *Ambrosius Catharinus*.

1546 quale, per la divozione verso la santa della sua patria e della sua religione, cambiò il cognome in quello di Caterino e riman celebre nelle scuole, ma più riputato nell'ingegno che seguitato nella dottrina. Appresso furono letti due decreti.

- 56 Nel primo dicevasi che, conoscendo i padri la grandezza dell'impresa a cui s'apprestavano, la qual era diradicar l'eresie e riformare i costumi, e non dovendo essere la pugna loro contra nemici composti di carne e di sangue, ma contra le nequizie di spiriti creati in cielo, confortavano primieramente ciascuno a fortificarsi nel Signore e nella potenza della sua virtù: imbracciassero lo scudo della fede, si ponessero l'elmo della salute, impugnassero la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio. Statuivasi poscia di far precedere avanti ad ogni altra opera la confession della fede, con l'esempio de' padri antichi, i quali da essa avean cominciati i più sacrosanti concilj e con quest'unico strumento talora avean convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli. A tal fine doversi recitar il simbolo usitato dalla chiesa romana.

Nell'altro decreto si prescriveva per la seguente sessione l'ottavo giorno d'aprile, termine assai distante, ma eletto a fine che un tal indugio recasse accrescimento d'autorità e di dignità alle disposizioni future, sapendosi già che molti erano in cammino ed altri in concio di partirsi per intervenire al concilio. Fra tanto non doversi cessare dall'esaminazione de' punti che si stimasser degna materia de' sinodali decreti.

- 57 All'interrogazione sopra la prima parte rispose il maggior legato e di poi tutti gli altri: « Piace e così crediamo. » Tre vescovi soli vi richiesero qualche aggiunta, com'era in una cedola scritta che diedero a fin di schifar lo scandalo della contraddizion vocale. L'uno fu quel di Fiesole, il quale in tal cedola affermava di non poter approvar nè

quello nè altro decreto senza il titolo dovuto al concilio di rappresentante la chiesa universale. Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavan di consentire al tralasciamento della già detta iscrizione per quella volta, si veramente che rimanesse in podestà del concilio l'agguinguerla a qualunque ora ciò gli paresse buono.

I medesimi due all'interrogazione sopra il secondo decreto dier nove cedole nelle quali riprovavan che si facesse la presa determinazione d'accoppiare fede e costumi. Ma quel di Fiesole rispose che anche intorno al secondo decreto rimettevasi al tenor della data cedola, il che volea dire alla richiesta della maestevole iscrizione. Tanto può in alcuni l'abborrimento dall'abbandonar la sentenza professata una volta, quasi da tacita confessione di presererrore, ch'elleggon più tosto d'apparir in ciò sempre non solo errati ma indocili.

Mentre queste cose avvenivano in Trento, non andavano quiete le materie della religione in Germania. Sul principio di quell'anno (1) i protestanti, raunatisi a Francfort, conspirarono di voler per ogni modo la libertà della coscienza, l'entrata libera nella camera imperiale di Spira e l'impunità di spogliar le chiese, e però deliberarono di macchinare l'abbattimento del concilio tridentino, la confederazione smalcaldica contra l'imperadore e la difesa contra lui e 'l pontefice dell'apostata arcivescovo di Colonia. Nello stesso tempo l'elettor palatino, che lungamente avea vacillato, precipitò con abbandonar la cattolica religione e con isbandirla dalle sue terre.

Cesare, benchè ormai chiarito (2) che 'l male du'

(1) Il Belcari nel lib. 24 n. 19.

(2) Il Belcari nel lib. 24 al n. 19. Lo Spondano all'anno 1546 al n. 18. La relazione del Billico da lui menzionata, e 'l Cocleo negli Atti di Lutero anno 1546.

1546 protestanti non era oscurità d'intelletto, ma infezione d'animo e che però non abbisognava di fiaccole per illuminare, ma per bruciare, nondimeno, e per attener la promessa e perchè non sapea smorzar la speranza di quell'accordo pacifico nel quale sì per zelo, sì per utilità era tutto immerso col desiderio, fe' tenere sul fin di gennaio in Ratisbona il colloquio innanzi prescritto e vi deputò presidenti Maurizio Hutten vescovo di Heistat e Federico Furstemberg, aggiugnendo poscia loro in terzo luogo Giulio Flugio vescovo allora di Naumburg, sospetto a' protestanti, sì come offeso, avendolo essi discacciato dalla sua chiesa. I disputanti dalla parte cattolica furono Pietro Malvenda religioso domenicano, Everardo Billico camerlitano, Giovanni Hoffmeistero agostiniano e Giovanni Cocleo: per l'eretica, Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Maggiore, Erardo Schnepio. Questo colloquio, prorogatosi lungamente per varie scuse de' luterani e proceduto lentamente per loro cavillazioni, fu da essi al fine in capo di tre mesi più tosto tagliato che sciolto, partitisi loro da Ratisbona contra la volontà ed eziandio avanti la risposta di Cesare.

60 Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero, accaduta a' 18 di febbraio in Islebio terra de' conti di Mansfel, dov'egli era nato. Varj scrittori cattolici vi riferiscon varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza o perchè narrati dalla fama che, a guisa del buon poeta, dice talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico. Chi fosse vago di far arguzie direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo, ma tale che producesse molto agresto e non maturasse mai uva; non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi e che non sembri anzi un gigante abortivo che un parto di

novè mesi. D'intelletto gagliardo, ma più perguastatore che per fabbricatore: e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica, ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione, ma come ridotto di gran masserizie o erario di molto rame, non come guardaroba di nobili arredi o tesoro di ricche gioie. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state, che allaga tutto il terreno ma in nessun luogo s'interna un palmo; imperocchè niuna materia dependente o da notizia di varie istorie o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua e di penna, ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevole fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli; quando in tante sue opere non si scontra un periodo il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte. Imprendeva le risse da prima con impeto, le proseguiva da poi per timore o di cader in disprezzo o di non conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè sanguinoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire; non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice, ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle, ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove altresì gli avversarj tacevano: nel che dimostrò che il movea gelosia dell'onor umano e non zelo del divino. Rivolse la cristianità, ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi, non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante

1546 alla sua alterigia e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principi, ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto a poterla che a troncarla, divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que' tralci che rimasero congiunti alla vite: e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia; essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la repubblica vera, e non la turba ribellata, cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' futuri, ma con immortalità più d'infamia che di gloria; essendo assai più spessi in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca che coloro i quali l'esaltano per un profeta.

- 61 Intorno a questi due successi il discioglimento del colloquio piacque al concilio ed al papa. Ne temevano essi qualche accordo pregiudiziale alla sincerità della fede ed all'autorità della Chiesa, con grand'ignominia del sinodo, a cui appartenevano legittimamente queste provvisioni e che per tal fine con tanta incomodità dagli ecclesiastici s'era adunato ad istanza della stessa Germania: onde godevano di veder libera la Chiesa da questi rischi ed in forma tale che l'odio ne cadesse tutto sopra gli eretici, i quali l'aveano troncato senza che i ministri papali vi si fossero impacciati e paressero alla semplicità del volgo alemanno i disturbatori della concordia. Ma della morte di Lutero rallegraronsi i savj cattolici, come si rallegra una città combattuta nello spezzarsi qualche gran macchina, degli assalitori: non quasi ciò possa reintegrare le già squarciate muraglie, ma sì liberare i cittadini da

nuove offese delle quali gli minacciava quell'inimico 1540
strumento.

Ritornando con la narrazione al concilio, fu mo- 62
lesta a' legati quella qual si fosse contraddizione de' tre vescovi nella session precedente. Pareva loro che la parte del buon senatore fosse il dire con ogni libertà il suo giudizio ne' consigli segreti, ma, quando rimanga determinato il contrario dalla maggior quantità de' pareri, difender poi ciò come sua propria sentenza nelle significazioni palesi, procacciando con quella professata concordia e credito alle disposizioni e riverenza al senato. Per tanto nella prossima congregazione degli 8 di febbrajo il cardinal del Monte pregò ciascuno ad appagarsi del titolo, splendido a sufficienza, col quale s'appellava il concilio, sì com'era *ecumenico e generale*. Quell'altra aggiunta, da taluno desiderata, non ritrovarsi ne' concilj più antichi: essersi introdotta da quel di Costanza, perchè allora non vi avea certo pontefice il qual fosse presidente universal della Chiesa; e però in tal concilio non dirsi che da qualunque concilio si rappresenti la chiesa universale, ma nominatamente da quello. Vedersi che in due legittimi concilj seguiti, di Fiorenza e di Laterano, quella iscrizione s'era dismessa. Le quali ragioni rimossero alcuni dalla sentenza contraria.

Passò il medesimo legato a discorrer intorno al- 63
l'altro soggetto che avea eccitata la seconda contraddizione, cioè intorno al tralasciamento del decreto sopra l'unione della disciplina e de' dogmi. Non veder egli nocumento d'aver taciuto con le parole ciò che adempierebbesi con gli effetti. Quel decreto, secondo la forma con cui si volea pubblicare, essergli paruto sempremai tenue ed asciutto nè onorevole per la prima solenne determinazione che uscisse da un tal concilio. Che altro dirsi in quel decreto, se non quanto in sostanza s'era prima dinunziato colla stessa bolla del papa, dichiaratrice-

1546 delle cagioni per le quali il concilio si raunava? Aver egli fatto pensiero d'impinguarlo con porvi che si citassero gli assenti a venire e a dir loro ragioni e con altre aggiunte per avviso di lui necessarie, ma essersene poi ritenuto per consiglio d'uomini principalissimi, i quali avean giudicato diversamente.

64 Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, intelletto acro ed amatore di libertà, ripigliò che non a fine di contrastare, ma d'imparare pregava il legato ad esporgli con qual autorità avèss'egli divisato, come narrava, di mutare il decreto stabilitosi dal consentimento de' padri. Esser lui intervenuto con podestà giudicativa in varj tribunali di Spagna a cui presedevano consiglieri di Cesare, nè aver mai veduto che alcuno de' presidenti s'attribuisse l'alterare i decreti di tutta la congregazione. Il cardinale, usando allora temperata favella, che fa maggior colpo d'ogni ardore in queste pugne, riprese che, quando il vescovo si cortesemente l'addimandava, piacevagli di contentarlo con la risposta; la qual era: aver sè inteso di fare ciò ch'è lecito non pur a legato, ma eziandio a ciascun de' vescovi; questo era, prima che il decreto si promulgasse, proporre la mutazione, con rimetterne il giudizio alla raunanza. Quanto poi apparteneva all'autorità che possedessero quivi i legati, non aver egli maniera per soddisfar a lui così di leggieri, essendo questa sì ampia che non permettea d'esser chiusa in brevi parole. Ciò potergli dire in genere, aver per comune regola i canonisti che i legati *de latere* possono tutto quello che o dal diritto comune o dagli ordinamenti speciali del papa non è loro diniegato. A tali risposte, quanto più placide, tanto più generatrici di riverenza verso chi le disse e dimostratrici d'inconsiderazione in chi mosse a dirle, tacque il vescovo, e fece applauso la corona.

65 Indi si passò alle materie da esaminarsi per la

futura sessione: e il medesimo legato espose parer-¹⁵⁴⁶
gli ottimo consiglio che in primo luogo s'accettas-
sero e s'annoverassero i libri canonici della Scrit-
tura, per istabilire con quali armi si dovesse pu-
gnare contra gli eretici ed in qual base dovessero
fondare la lor credenza i cattolici; alcuni de' quali
vivevano sopra ciò in oscurità miserabile, veggendo
che in uno stesso libro era da molti adorato il
dito dello Spirito Santo e da altri esecrato il dito
d'un falsatore della divinità. Conchiuso di farsi ciò,
furon proposti tre capi nelle congregazioni partico-
lari (1). Il primo fu, se doveansi approvar tutti i
sacri libri dell'uno e dell'altro Testamento. Il secondo
fu, se tal approvazione conveniva farsi con usar
nuova discussione, o senza. Il terzo, eccitato dal
Bertano e dal Seripando, fu, se mettesse a bene il
dividere i santi libri in due classi: l'una che appar-
tenesse alla sola edificazione del popolo e in verso
di quella solamente accettati dalla Chiesa per buoni,
quali pareva che fossero i Proverbj e la Sapienza,
non riconosciuti ancor dalla Chiesa come canonici,
benchè ne facessero menzione spesso S. Girolamo,
S. Agostino ed altri autori antichi; l'altra che valesse
eziandio a sostegno della dottrina. Ma tal divisione,
quantunque fatta innanzi da qualche autore (2) ed
allora promossa dal Seripando in una scrittura (3)
eruditissima ch'egli compose per esaminazione di
tutti i libri canonici, come in verità non avea sus-
sistenza, così non ebbe apparenza: onde appena

(1) Agli 11 di febbraio.

(2) Vedi il Cano al secondo libro *de loc. theol.*
nell'argomento sesto del capo decimo; e nella soluzione
di esso al capo undecimo; ove agramente riprende il
Gaetano che in fine del suo commento sopra i libri sto-
riali del Testamento vecchio apportò ed approvò tal
distinzione fra le Scritture sante.

(3) Sta fra le scritture del Seripando.

1546 ritrovò approvatore; e però di essa non si farà menzione più avanti.

66 Intorno al primo de' tre articoli proposti, con picciola dissensione, piacque la parte affermativa; ed a favor di essa ragionò il cardinal Cervino nella particolare e di poi nella congregazion generale (1). Alcuni libri della Scrittura, diss' egli, rivocarsi in dubbio non dagli eretici soli, ma da qualche cattolico. Non rinvenirsi la prima origine di questa dubitazione, ma esser verisimile ch' ella derivasse dalle cloache dell'eresia, la qual s'ingegnava di calunniar come false le prove autentiche per cui vedeasi convinta la propria sua falsità. All'approvazione espressa di que' volumi che riputassero per canonici esser invitati i padri dall' esempio e dell' ultimo canone degli apostoli e del sinodo trullano, in cui sono registrati per la maggior parte; e del laodicensi, che numera gli stessi appunto; e del terzo cartaginese, che riconosce per divini i libri di Giuditta, di Tobia e dell' Apocalissi. Essersi oltre a ciò fatto un simil catalogo da S. Atanasio, da S. Gregorio nazianzeno, dal quarto concilio di Toledo, da Innocenzo e da Gelasio romani pontefici ed ultimamente dal concilio di Fiorenza.

67 Quanto era alla seconda proposta, discordavano fra loro i legati e dividevano quasi per mezzo tutta l'assemblea. Il cardinal del Monte, seguito dal Parecco (e questi in verità nel discorrere sopra l'articolo antecedente s'era mostrato il primo autore di tal consiglio), rifiutava qualunque nuova esamiazione. Il Cervino e il Polo con approvamento del Tridentino, il qual altresì in parlando del primo capo avea significato un tal suo parere, avvisavano per migliore che in ciò s'adoperasse nuova diligenza conferendo sopra le obiezioni degli avversarj e sopra la maniera di sciorle.

(1) A' 12 di febbraio.

Portavano in mezzo i primi questa essere l'usanza 1546
e la stabilità della Chiesa, il non richiamare in lite
le antiche diffinizioni de' concilj e de' padri. Ricor-
davano quel sapientissimo insegnamento di Gelasio
e di Leone sommi pontefici, che le cose una volta
decise non si ritrattassero: in conformità di che
Marziano, religiosissimo imperadore, aver proibito
con suoi editti il porle in contesa. Bastar le dispu-
tazioni fatte in ciò da' precedenti concilj. Le cavil-
lazioni degli eretici confutarsi a pieno dal cardinal
Fischerio, dal Cocleo, dal Pighio, dall' Echio e da
altri valentissimi autori. A che pro questa nuova
esaminazione? Forse acciocchè il concilio apparisse
dubbioso intorno alla legittimità di quelle Scritture
che fondano l'intenzion della Chiesa contra gli ere-
tici e sono i primi principj della nostra credenza?
Forse perchè i luterani potessero gloriarsi d'aver
co' loro argomenti rendute sospette d'errore a' catto-
lici le diffinizioni de' passati concilj? La disputa-
zione esser un mezzo pel trovamento del vero; e chiun-
que usa i mezzi professarsi fin allora privo del fine.

Argomentavasi per l'altra parte che l'esamina- 68
zione convenia farsi non pur a fine di ritrovare il
verò, ma di confermarlo. Dover i padri non cibarsi
solamente i lor proprj intelletti della sapienza ce-
leste, ma esser pastori, anzi pastori de' pastori e però
tenuti di renderli idonei *ad esortare in dottrina sana
ed a ripigliar coloro che contraddicono*. Vedersi in-
giunto a' cattolici dall'ultimo concilio di Laterano lo
sciorre tutti gli argomenti contra i misteri di nostra
fede, essendo necessario che ogni tale argomento,
come opposto alla verità, sia un sofisma e però
solubile. Aver insegnato S. Tomaso che sì come
non è ufficio del teologo il provare i principj della
cristiana credenza, così è debito suo il difenderli da
tutte le opposizioni. Questo aver fatto quel gran
dottore nell'aurea Somma contra i gentili, ed esserne
preceduto l'esempio de' padri antichi. Leggersi le

1546disputazioni di S. Atanasio con Ario, di S. Girolamo con un Luciferiano intorno ad articoli già stabiliti da' concilj; disputazioni non avvenute, ma finte, è vero, tali nondimeno che dimostravano aver giudicata que' sapientissimi santi non disconveniente nè disutil fatica il farsi eglino avvocati della causa cattolica eziandio dopo la giudicazion della Chiesa. Testificarsi nel concilio africano che i donatisti sopra i dogmi che avea molto prima dannati il niceno furon invitati da' cattolici a disputare e che S. Agostino contra di loro fu il disputante. Con Macario patriarca, già condannato nel sesto sinodo; aver disputato Bonifazio per mandamento di Benedetto pontefice, e S. Domenico con gli albigesi, quantunque notorj eretici. Dopo i decreti niceni quante volte essersi disputato della parola *homousion*? Il medesimo S. Leone, autor de' divieti intorno al porre in controversia ciò che in Nicea e in Calcedone s'era stabilito dallo Spirito Santo, non aver negata l'opera del suo intelletto a coloro i quali, dopo essersi da lor bevuto il semplice latte delle diffinizioni, bramavano di masticare il cibo più sodo delle ragioni. Eziandio i santi apostoli, fondatori della fede cristiana e certificati della verità dallo Spirito divino, quando s'ebbe a giudicare intorno all'obbligazioni dell'antica legge, non aver lasciato il punto indiscusso. Molta riputazione dover aggiungersi a' decreti del concilio per sapersi nel mondo che gli argomenti degli eretici fossero stati disaminati e soluti. D'altro modo quella che i padri nominassero venerazione all'antichità sarebbe appellata dagli altri o pigrizia di studio o ignoranza di risposta.

- 69 Questa seconda parte vinse nella congregazione privata innanzi al Cervino, il quale n'era fautore. Nella prima generale nulla si conchiuse (1). Nella

(1) A' 12 di febbrajo.

seconda (1) fu tanta diversità di parere e confusione di parlare che convenne imporre al promotore di chiedere sua sentenza ordinatamente, a ciascuno e di numerarle. 1546

Venutosi ad una tal forma di squittino, intorno a ricever tutti i libri della Scrittura fu somma concordia. Discordarono sopra l'aggiugnere l'anatema contra chiunque gli rifiutasse, a fin di comprimere l'ardimento contrario eziandio d'alcuni cattolici, fra cui numerossi ancora il Gaetano. Ciò voleva il cardinal Pacecco, seguito da' legati e da più di venti padri: riprovava il Madruccio con quattordici seguaci.

Si passò dalle Scritture alle tradizioni apostoliche, 70 cioè a quelle notizie che hannosi degl'insegnamenti e de' mandamenti di Cristo e degli apostoli le quali non furono scritte ne' volumi canonici, ma, comunicatesi a voce da essi a' loro allievi, rimaser vive nella credenza e nel rito universal de' fedeli e trovansi registrate ne' libri e nell'istorie della Chiesa. Fu deliberato nelle particolari congreghe (2) che si trattasse in primo luogo sopra l'accettazione di esse; indi sopra i mali usi tanto delle Scritture quanto delle tradizioni, così nel traslatar l'une, come nell'insegnar l'une e l'altre. V'ebbe chi desiderò di congiugnervi l'instituzioni della Chiesa; altri i concilj e le decretali de' papi. E furono quasi tante le sentenze quante le lingue. Nelle seguite congregazioni particolari (3) deputaronsi due padri per ciascuna delle tre, l'un teologo, l'altro canonista, che formassero il decreto sopra l'approvazione de' libri canonici e delle tradizioni. Ed essi furono Salvador Alepus arcivescovo di Sassari, i già nominati arcivescovi di Matera e d'Armach e i vescovi di Badaioz, di Belcastro e di Feltro.

(1) A' 15 di febbraio.

(2) A' 17 di febbraio.

(3) A' 13 di febbraio.

1546 Si lessero ancora le testimonianze della Scrittura
 71 e de' santi dottori a favor delle tradizioni. Ammonì (1) opportunamente Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, averci due maniere di tradizioni: altre appartenenti alla fede, altre a' costumi ed a' riti. Le prime doverli ricevere senza eccezione, ma delle seconde sol quella che vivono anch'oggi nella consuetudine della Chiesa. E il Cervino confermollo con un detto di S. Basilio, che sol quelle tradizioni dovevano abbracciarsi le quali, ricevutesi dagli apostoli, si fossero continuate infìn all'età presente.

72 Rapportossi tutto ciò alla congregazion (2) generale: ed in essa fu gran dissensione; perchè altri richiedevano che fosser nominate distintamente quelle tradizioni le quali si ricevevano; altri, come l'arcivescovo di Sassari, per contrario volean ch'esse si accettassero con tal generalità che non vi approvavano l'aggiunto di *apostoliche*, acciocchè non paresse di rifiutar tutte l'altre sopra i riti non originate dagli apostoli. All'accettazione di queste ultime ripugnava il vescovo di Chioggia per esser già infinite di numero e gravissime di peso. Ma il vescovo di Fiesole e quel d'Astorga, sempre concordi nel discordare dagli altri, fecer doglienza che, essendosi deliberato di congiugner il trattato della fede e dei costumi, si attendesse ora solamente alla fede con biasimo d'incostanza e con perdimento di tempo in nulla. Di che stomacato fra Tomaso Caselio domenicano, vescovo di Bertinoro, ripigliò parergli strano che uno o due uomini s'arrogassero di contrastare perpetuamente a tutto il concilio. Non essersi per avventura determinato con pienissimo

(1) Nella congregazione particolare innanzi al card. Cervino a' 13 di febbraio, come nelle memorie del Massarello.

(2) A' 26 di febbraio.

assenso che dopo i libri canonici si trattasse delle tradizioni e poi de' cattivi usi intorno a queste ed a quelli? Chi adunque aver più giusta querela? o tutti insieme contra una coppia di singolari, o una coppia di singolari contra la sentenza di tutti? Nè il cardinal Polo, quantunque modestissimo e taciturno, potè sopra ciò contenersi che, affisando in que' due inquieti uno sguardo severo, non gridasse: « Chiunque nomina ciò ne' padri o incostanza di consiglio o perdimento di fatica ben si dimostra non intendente delle materie. Il turbine onde Lutero ha sconvolta la Chiesa, da qual caverna è uscito se non dall'audacia d'impugnare sì la legittimità, sì la traslazione de' sacri libri ove la Chiesa fonda le sue dottrine? E quanto è a' cattivi usi, non riduconsi forse i più e i peggiori del clero a questi due capi, per esempio, al predicare e all'insegnare, il che riguarda le Scritture; alla confessione al culto divino ed all'osservazione de' riti e delle leggi ecclesiastiche, il che appartiene alle tradizioni? Fornito ben ciò, il concilio avrà corsa felicemente più che la metà del viaggio. » Il peso di tali ragioni, accresciuto dalla gravità di chi le diceva, fermò la baldanza di que' due, convertendola in confusione.

Fra queste contese di minor pregio una difficoltà fu proposta dal vescovo di Chioggia che pareva validissima. « Vogliamo, diss'egli, approvarciamente le tradizioni, come si è fatto delle Scritture, appoggiandoci ad un decreto quasi stabilito nel concilio fiorentino? il qual decreto non ha che fare con quel concilio, essendosi terminato il concilio nella sua ultima sessione l'anno 1439, là dove il decreto si legge segnato a' 4 di febbraio del 1441. » Ma i legati (1) osservarono

(1) Prima parte degli atti sotto Paolo III custoditi in Castel S. Angelo: lettera del cardinal Cervino al Farnese a' 27 di febbraio 1546, e diario del Massarello della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a' 13 di marzo 1546.

1546e il primo di loro rispose ingannarsi coloro che attribuivano all'anno 1439 il compimento del sinodo fiorentino. Terminarsi ben quivi l'interpretazion latina di Bartolomeo Abramo candiotto, perchè solo fin a quel tempo, cioè alla settima sessione, vi dimorarono i Greci e ne descrissero gli atti, da'quali l'interprete pre nominato cavò quella parte che nella compilazion de' concilj fu inchiusa. In verità esser durato quel concilio tre anni più in Fiorenza ed indi trasportatosi in Roma, come appare dalle costituzioni le quali veggonsi non pur contenute negli atti ma poste da Agostino Patrizio canonico di Siena nel compendio da lui scritto del concilio di Basilea. Ivi trovarsi due decreti del fiorentino: l'uno fatto l'anno 1440, annullando l'elezione dell'antipapa Felice V; l'altro a' 26 d'aprile del 1442 per la traslazione del concilio da Firenze a Roma. Nè potersi dubitare se il decreto del quale si ragionava fosse veramente del concilio fiorentino, poichè il Cervino co' proprj occhi avea veduto l'originale nell'archivio di Castel S. Angelo fra gli atti di quel concilio con la sottoscrizione del papa e dei cardinali e con la bulla di piombo. Soggiugneva egli ch'Eugenio al partirsi de' Greci, veggendo che ancora non si discioglieva il concilio inlegittimo di Basilea, mantenne anch'egli in istato per propugnacolo opposto quel di Fiorenza. Quivi, secondo il parer de' padri, aver egli ricevuti nel grembo della Chiesa (1) gli eretici dinominati Armeni, pervertiti già da un certo Giacomo Siro, ed altri eretici di Egitto, che, riconoscendo il medesimo autore, servano specialmente il cognome di giacobiti: nell'accoglimento de' quali e nella istruzion della fede che loro fu data contiensi il predetto catalogo dei libri santi. Essersi trattato d'attender ivi anche gli ambasciadori dell'Etiopia; i quali dicevasi che, mossi

(1) Vedi il Baronio all'anno 535.

dalla fama di quel concilio, s'erano posti in via 1546
 per condurvisi: ma espugnato il pontefice dalle pre-
 ghiera de' Romani aver trasportato il sinodo a Roma
 con deputare ad una sessione in Laterano il giorno
 quintodecimo dopo il ritorno. Nè contrariare a que-
 sto che nel principio di tal costituzione non si
 trovino le solenni e consuete parole *approvante il*
sacro concilio: imperocchè l'esordio di quella con-
 stituzione è un mero proemio accidentale; ma come
 viensi ad insegnar la dottrina, così leggersi quella
 solita particella. Ed in questo proposito è avvenuto 75
 a' dì nostri che per opera d'Orazio Giustiniani sa-
 cerdote della congregazione romana dell'oratorio e
 custode della Libreria vaticana (il qual degnamente
 poi ascese al cardinalato ed alla prefettura suprema
 di lei), uscissero in luce alcuni atti del concilio
 fiorentino ne' quali si verifica tutto ciò e si contengono
 le costituzioni di esso fin all'anno 1445 con
 l'accoglimento degli oratori etiopi e col riducimento
 de' Siri, de' Caldei e de' Maroniti all'ubbidienza della
 sede romana. Più oltre, il cardinal Cervino, sapendo 76
 che la Scrittura di Baruch si rinvocava in dubbio
 eziandio da qualche cattolico (1), avvertì non aver
 forza contro al catalogo de' libri sacri fattosi nel
 sinodo fiorentino l'esservi annoverato Baruch, ben-
 chè non commemorato da' più degli antichi: per-
 ciocchè quelli non intesero d'escluderlo, ma di com-
 prenderlo nel libro di Geremia; del quale Baruch
 fu scrivano (2), come appare da molti padri, che
 riconoscono l'opera di Baruch tra i libri canonici
 e la contano per una stessa con quella di Geremia;
 e tali sono (3) Clemente alessandrino, Ambrogio,

(1) Giovanni Driedone nel libro primo delle scritture e de' dogmi ecclesiastici all'ultimo argomento del capo ultimo.

(2) Geremia al capo 36.

(3) Vedili nel Bellarmino al libro 1 *de verbo Dei*, al capo 8.

1546 Basilio, Grisostomo, Agostino e con loro Sisto I., Felice V e Pelagio I sommi pontefici. Al che potevasi aggiugnere che da S. Cipriano (1) e da S. Cirillo (2) vedesi allegato quel libro sotto il nome dello stesso Baruch; oltre a que' padri che, senza specificarne l'autore, menzionano e comentano l'opera come scrittura divina. E ciò mosse que' sapientissimi uomini a dichiararlo per canonico con dogma di fede.

77 Fece opera (3) il cardinal Cervino dipoi che il cardinal Farnese gli mandasse dall'archivio di Castel S. Angelo una copia autentica della prenominata costituzione fatta dal sinodo fiorentino, narrando che il beato Giovanni di Capestrano avea lasciate morendo alcune bolle in un convento di minori osservanti in Abruzzi, e che il presente arcivescovo di Sorrento, quando era vescovo di Teramo, l'avea mandate a Roma per commissione del papa, ed esso Cervino avea consegnata quella bolla fra l'altre al custode per riporla in castello. E prestamente il Farnese gliene soddisfece (4). Così avviene che certe difficoltà, le quali paiono insuperabili contra le vecchie ed autorevoli tradizioni sian larve composte dall'ombre della tenebrosa antichità. Nè perchè ci manchi chiarezza per dissiparle, ci dee mancar franchezza per rifiutarle: essendo o semplicità o superbia il circonscrivere l'ampiezza del vero tra l'angustia del saper nostro e reputar insolubile un argomento che intende scacciar dal suo vetusto e pacifico possesso qualche universal credenza perchè non ce ne occorre la soluzione:

(1) Nel libro 2 contra i Giudei al. capò 5.

(2) Nel libro 10 contra Giuliano.

(3) Lettera al card. Farnese segnata a' 27 di febbraio 1546.

(4) Lettera del card. Farnese a' legati de' 23 di marzo 1546.

Fra tanto i sei deputati in breve convennero nella
 forma del decreto sopra l'accettare i libri canonici
 e le tradizioni. Ma ella, esposta al giudizio de' pa-
 dri, scontrò le contraddizioni, moleste e comuni a
 tutti i decreti, intorno all'iscrizione, mosse dal
 vescovo di Fiesole: il quale dall'un lato voleva
 quelle parole *rappresentante la chiesa universale*,
 benchè inusitate presso l'antichità; dall'altro rifiu-
 tava quelle *presedendo i legati della sede apostoli-
 ca*, a titolo che non si costumassero dagli antichi.
 Ma il Cervino con maniera molto pacifica da capo
 gli dimostrò che le prime nè pur si usarono dal
 concilio di Costanza il più delle volte; anzi non
 mai quando v'ebbe certo pontefice, ma solo quando
 la mancanza d'indubitato papa e l'assenza degli
 Spagnuoli poteva muover ambiguità se quel concilio
 rappresentasse tutta la Chiesa. Quanto era alle
 seconde, cominciava l'arcivescovo d'Aix a rifiutare
 il vescovo; ma il cardinale pregollo che risparmiasse
 quel travaglio e provò con l'esempio de' concilj an-
 tichissimi generali, di cui rimangono gli atti, che
 quell'iscrizione fu adoperata, benchè non in ogni
 decreto, ma sempre quasi nel principio delle ses-
 sioni. Ascoltossi questa contesa con ammirarsi egual-
 mente e la pazienza del legato e l'importunità del
 vescovo, il quale non per ciò acchetossi, ritentando
 mille volte la stessa lite e sempre con esserne con-
 dannato in maggior biasimo d'ostinazione.

Le altre opposizioni speciali alla forma di quel
 decreto si riferiranno appresso, da poi che sarassi
 narrato ciò che prima si discorse intorno a' cattivi usi.
 Erasi stabilita (1) una rannanza di privati teologi
 i quali esaminassero avanti a' legati le materie di
 lor professione e poi si recassero smaltite nelle con-
 greghe, così nelle particolari, come nelle generali
 de' padri. Tra i quali padri trovavausi bensì molti

(1) A' 20 di febbrajo 1546.

1546 dotti in quella scienza, ma i più eminenti, secondo avviene in tutte le discipline, erano i privati, come non distratti per le pubbliche occupazioni dall'assiduo studio, senza cui s'acquista bensì spesso eccellente prudenza, ma di rado eccellente dottrina. Nella prima di queste congregazioni (1) fu stabilito ciò a che innanzi avevano inclinato i padri: che tanto le Scritture, quanto le tradizioni s'accettassero, premettendone non pubblica discussione da registrarsi negli atti, ma qualche privato esaminamento a fine non di metterle in dubbio, ma di poterne render ragione. Indi, per osservare il decreto che al trattato della dottrina s'accoppiasse quel della disciplina, fecesi una speciale elezione di padri e di consiglieri per notare i mali usi intorno alla divina Scrittura e le maniere di provvedervi. Questi furono il Filholi arcivescovo d'Aix, Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia e i prenommati vescovi della Cava, di Castell'a mare, di Bitonto e d'Astorga, il general Seripando, Alfonso di Castro e Riccardo da Marsi francescani ed Ambrogio Caterino domenicano. Fu anche disposto che l'adunanza privata de' teologi e de' dottori si raccogliesse due volte il mese, invitando i prelati ad intervenire con frequenza, come si fece per profitto degli uni e stimolo degli altri, ma con legge di tacere a fin che a' teologi s'accrescesse il teatro, non si diminuisse il tempo e la libertà.

80 I deputati riferirono nella congregazione seguente (2) i rei usi da loro segnati e le provvisioni pensate: il che si esposè prima in breve dall'arcivescovo d'Aix, come dal più degno; indi ampiamente dal bitontino, come dal più eloquente. Quattro furono i nocivi usi principalmente osservati sopra le Scritture. Uno tanta varietà di traslazioni, la qual

(1) A' 20 di febbrajo.

(2) A' 17 di marzo.

cagionava somma incertezza intorno al vero tenore della parola divina. A questo si giudicò per necessario rimedio il fermar una sola delle traslazioni per buona, cioè quella che avea maggior autorità nell'uso comun della Chiesa e che però nominavasi la volgata. Un altro fu la quantità delle scorrezioni le quali aveano contaminata così la bibbia latina, come la greca e l'ebraica: il qual male dicevasi non potersi torre altrimenti se non facendole il papa stampar di nuovo con esquisita correzione e consegnandone ad ogni chiesa cattedrale un esemplio. Il terzo fu che ciascuno torcea le divine lettere a suo talento: per freno della qual licenza furon proposte varie leggi intorno al dichiarar la Scrittura secondo l'antico senso della Chiesa e de' padri e intorno al non pubblicar tali opere senza la permissione de' censori ecclesiastici. Il quarto fu che gli stampatori la imprimevano ritratta da originali scorretti e con le suddette interpretazioni disconvenienti. Al che fu pensato d'ovviare proibendo loro con grosse pene pecuniarie e con altre ad arbitrio il dare al torchio sì fatti libri senza il nome degli autori e la licenza degli ordinarij.

In quest'ultimo capo si mostraron contrarij il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo, opponendo (1) che la Chiesa non poteva imporre a' laici multe di denaro e che però la pena voleva esser meramente spirituale, come di scomunica. Riprese il Bitontino che la maggior parte de' deputati sentiva altrimenti, riconoscendo nella Chiesa tutta quella podestà che ricercasse il buon reggimento del cristianesimo e dicendo che l'esperienza insegna esser le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedir le colpe esteriori; perciocchè la pena è introdotta per freno

81

(1) Atti del Massarello e diario dello stesso della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino ai 23 di marzo.

1546 de' malvagi, là dove a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, e i malvagi sono malvagi perchè antipongono i beni del corpo a quei dello spirito.

- 82 Ricordò il cardinal Pacecco (1) doversi considerare fra le cattive usanze il costume di tradurre la Scrittura negl' idiomi volgari e d'accomunarla in tal modo alla turba ignorante. Al che fu contrario con maniera civile ma calda il Madruccio, animando che la Germania sarebbesi scandalizzata se udisse che i padri voleano tórre al popolo la Scrittura, la qual, per avviso dell'Apostolo, non dee mai star lungi dalle bocche de' fedeli. E soggiugnendo in opposito il Pacecco che tali proibizioni eransi fatte in Ispagna e confermate ancora da Paolo II, il Madruccio ripigliò che Paolo II ed ogni altro pontefice nel giudicare una legge profittevole o no poteva fallire, ma non già Paolo apostolo nel prodotto suo ammaestramento. « Io, disse, ho a memoria l'orazione domenicale e il simbolo della fede in tedesco, e s'imparano comunemente con pari consolazione e profitto del volgo alemanuo. Fosse stato voler di Dio che quivi non capitassero professori di lettere greche ed ebraiche che non patirebbe la Chiesa questi travagli. » Per quella volta si terminò la congregazione senza determinazione. Ma il discorso del Madruccio non appagò interamente. Consideravano alcuni che per la maggior parte del tempo ed appresso i cristiani ed eziandio appresso gli Ebrei la Scrittura non era stata nel linguaggio del popolo, e che, poste le circostanze presenti, riusciva ciò a notabile nocumento. Non potersi già esiliare dagl' idiomi volgari le materie di religione, perchè sarebbe questo un dannar innumerabili uomini saggi e santi che le scrissero in lingue vive e

(1) Sta negli atti in una lettera del card. Cervino al card. Farnese a' 17 di marzo.

comuni: anzi che mentre gli eretici divulgavano i loro errori nelle favelle materne, conveniva spargere l'antidoto in que' fiumi ov'era diffuso il veleno. Ma non perciò doversi in que'tempi lasciar correre nelle lingue comuni, alla plebe almeno, tutte le parti della Scrittura. In alcune di esse contenersi passi quanto piani in apparenza, tanto profondi in verità, i quali nella superficie pareva che favorissero gl'innovatori, e perciò, stando la fama delle moderne eresie, potevano turbar l'intelletto degl'ignoranti: il che non avveniva degli altri libri in materia di religione, i quali per la lor sottigliezza non erano in mano del volgo; e comunque fosse, non portavano il dubbio senza la soluzione, anzi recavano la soluzione de'dubbi annodati maliziosamente dagli eretici in libri delle medesime lingue a ruina dei semplici. Per altro le vivande, quantunque inverse di sè ottime, non a tutti i corpi riuscir in salute; le più sostanzievoli, date a' più fievoli, spessissimo cagionar crudità, spesso morte.

Andava crescendo fra questo mezzo e lo splendore al concilio e però l'animo a'congregati. Era giunto pochi di avanti (1) come ambasciadore cesareo Francesco di Toledo, accolto un miglio fuori di Trento dalle famiglie de' cardinali e da molti prelati. Il suo mandato era d'esercitar l'ambasceria o solo, in difetto del Mendoza, o insieme, s'ei risanasse e v'intervenisse. Si fermò sol quattro giorni (2) ed indi passò a visitar il Mendoza in Padova, sentendo ch'egli rimaneva punto interiormente per l'impetrazione del successore, chiesta da lui stesso, ma con desiderio e speranza della repulsa. E dall'altrolato essendo necessaria al Toledo la segreta notizia

(1) A' 15 di marzo.

(2) Lettera del card. Cervino al card. Farnese de' 20 di marzo 1546. E lettera da Trento a Roma de' 24 di marzo, fra le scritture de' signori Lodovisj.

Pallavicino, Storia ecc. vol. II.

1546 della mente cesarea e di quegli affari, la qual aveva il Mendoza, volle inchinarsi a quell'ossequio, spiu-
tovi da' consigli del Tridentino, quantunque restio
a ciò per sè stesso e disconfortato dal Pacecco.
Negava questi convenirsi una tal dimissione alla
gran famiglia di Toledo, o perchè sentisse così o
perchè, secondo che alcun dicea, fosse tra lui e il
Mendoza poca amistà, o perchè finalmente bra-
masse d'esser egli l'unico fonte d'onde il Toledo
avesse mestiero d'attignere le informazioni.

Nella visitazion privata il Toledo affermò a' legati
gran volontà d'unione fra il papa e Cesare; al cui
servigio la reputava giovevole ed alle cui commes-
sioni la testificava conforme, significando di non
saper altro titolo per cui Sua Maestà l'avesse depu-
tato a quel ministero se non l'esser lui servidore
antico di Sua Beatitudine. Narrò appresso che l'im-
peradore avea dichiarato a' protestanti il concilio es-
sersi raunato e continuarsi di suo consentimento.

84 Già in altro luogo significossi che l'eresia covata
nel seno dal Vergerio era trasparita alla cognizione
del cardinal Aleandro, il quale ne aveva ammonito
il pontefice l'anno 1539; indi che nell'anno 1540
egli volle trovarsi, come uomo del re Francesco,
alla dieta ed al colloquio di Vormazia; il che spia-
cendo a' cesarei e più al pontefice, di cui si spacciava
palesamente per segreto ministro, questi se'sapere
all'imperadore che gli sarebbe gratissimo se facesse
partir quell'uomo dalla Germania, e ch'egli non
avea tralasciata industria per mandarlo soavemente
al suo vescovado, eziandio profferendogli lo sgra-
vamento della pensione. Astenersi in ciò dalla forza
per non precipitare il Vergerio dalla vanità all'apo-
stasia, con disonore del carattere episcopale ch'egli
aveva e della dignità di nunzio papale che avea
tenuta. Negli anni seguenti scoprironsi ogni di più
le magagne che il Vergerio occultava nel cuore:
onde fu dinunziato per sospiziosu d'eresia in Roma

e quivi citato. Egli (1) allora venne al concilio quasi ad asilo e sperò, aiutandosi con le intercessioni del cardinal tridentino, esser ammesso fra' giudici di quella sede della quale era reo. Escluso da ciò, ottenne tuttavia da' legati raccomandazioni efficaci che gl'impetrarono remissione del debito di comparir a Roma, commettendosi la sua causa al nunzio e al patriarca di Vinezia, com' egli avea chiesto. Ma finalmente accorgendosi il Vergerio che il suo misfatto non aveva difesa, si ricoverò fra' Grigionì eretici e di là mandò fuori contra la religione, contra il concilio e contra il papa libri tanto indotti quanto audaci e che non piaceranno se non a que' palati sì pravi che con essi il fele, come già la manna, fa ufficio di tutti i più delicati sapori.

Frattanto i legati (2), essendo già scorsa l'annuale loro dimora, chiesero successori; gli altri due per modestia, ma il primo per malattia, offendendolo quel cielo alpino co'dolori e co'legami della podagra e della chiragra, i quali appunto in que'di gli impedirono l'assistere alle congregazioni. Ma (3) il papa diè loro una repulsa cortese, con testimonianza della soddisfazione che riceveva; sapendo egli che ne'trattati ardui e nodosi converrebbe lasciar sempre gli stessi ministri, quando o in essi il rincrescimento di non ascendere non cagionasse noia ed al fin trascuraggine, o in coloro co' quali trattano la natura de' negozj non generasse ruggine, onde bisogni sostituirne de' nuovi, non come più idonei artefici, ma come tali che trovano men ripugnante la materia. E perchè il pontefice desiderava

(1) Lettere de'legati al cardinal Ardinghello de' 27 di febbrajo e al Farnese de' 2 e de' 6 di marzo 1546.

(2) Lettera de'legati al card. Farnese a' 17 di marzo 1546.

(3) Lettera del card. Farnese a'legati de' 31 di marzo 1546.

1546 stabilir la riformaione della corte e dar a divedere che l'aveva tratta a perfezione innanzi che il concilio l'avesse pur disegnata, mandò a'legati l'esempio d'una bolla ch'era formata per quest'opera molti anni prima, acciocchè ne significassero a lui confidentemente i loro giudicj. Essi con gran libertà in que' dì medesimi avean già scritto (1) che i vescovi universalmente si fermavano e fissi e contenti in un sol punto assai ragionevole, ciò era nella libera amministrazione delle loro diocesi. Che a tal fine conveniva lasciar ad essi e la collazione de'beneficj, massimamente de'curati, e la cognizione delle cause nella prima istanza e la podestà sopra i diocesani, levando tante esenzioni. Che se ciò si facesse, non vedevan pericolo che il concilio appiccasse la sediziosa controversia della maggioranza fra sè e il papa: dimostrandosi i vescovi ossequiosi a Sua Santità e conoscendo che per vincer gli eretici non era buono spediente il farsi eglino un busto privo di testa. Quei medesimi che aveano ricercata con importunità l'iscrizione la quale dichiarasse il concilio rappresentator di tutta la Chiesa non aver ciò inteso del concilio se non in quanto inchiudeva il pontefice come sovrano. Ma il tenore della mentovata bolla non parve loro bastevole, come appresso più largamente dimostrerassi. Il consiglio de'legati fu approvato dal papa (2); il quale fece rispondere che tutti quei soggetti sarebbonsi aggiustati e che i vescovi avrebbon conseguita la libera amministrazione delle chiese, ove per libera non intendessero sciolta dal reggimento della sede apostolica e ove richiedessero quell'autorità che facesse mestiero per esercitar l'ufficio di superiori, non di supremi, la qual trasformasse la Chiesa in un mostro di mille capi.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese de'7 di marzo 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a'legati de'23 di marzo 1546.

Ciò si trattava intorno alla riformaione. Sopra 1546
l'altro affare de'dogmi la forma del decreto propo- 87
sta (1) da' legati diceva che s'accettassero insieme
co'libri sacri quelle tradizioni le quali gli apostoli
avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo o
dalla interiore dello Spirito Santo e che s'eran pro-
pagate infin all'età presente. Oppose taluno a que-
sta limitazione ch'ella sarebbe esposta agli eretici ,
i quali direbbono che noi volevamo accettare sol
quelle tradizioni le quali ne fossero a grado , can-
cellando l'altre con la disusanza, e che ciò era un
rimproverar la negligenza de'maggiori, i quali aves-
sero lasciato perirne alcune, benchè consegnate alla
Chiesa dal celeste legislatore. Il Seripando per con-
trario stimava che tale accettazione fosse ampia
soverchiamente , inchiudendo con quell'ampiezza
anche i canoni degli apostoli, nell'ultimo de' quali
il libro dell'Ecclesiastico (riconosciuto per canonico
dal presente decreto) annoveravasi tra que'libri che
i giovani posson leggere con profitto, e così obli-
quamente si ammetteva ben per giovevole ma non
per canonico. Queste obiezioni però non vinsero la
maggior parte delle sentenze. Contro alla prima 88
considerossi che le tradizioni in quel decreto con-
giuguevansi alle Scritture per esser l'une sì come
l'altre fondamenti della fede e per conseguente
rivelazioni di Dio. Fra esse tradizioni avercene al-
cune appartenenti a'costumi che non eransi conse-
gnate da Dio agli apostoli per leggi immutabili, ma
solo per convenienti a que' tempi. Il che si risapea
parimente per tradizione della Chiesa; la quale non
può fallire per la custodia a lei assistente di Dio,
nè può fingere anche secondo il verisimile umano,
posto il numero innumerabile de' testimoni di cui
ella è composta. Non dunque per negligenza , ma

(1) Le congregazioni generali sopra ciò si fecero a'27
di marzo e al 1 a'3 c'5 e a'7 d'aprile.

1546 con prudenza la posterità aver potuto dimettere sì fatte leggi, nè doversi ora elle tutte rinovar dalla Chiesa. Al dubbio mosso dal Seripando fu detto l'ultimo canone degli apostoli esser apertamente fra quelli che Gelasio nomina apocrifi, quando in esso fra le divine Scritture si ripongono le costituzioni di Clemente, libro scritto dopo l'età degli apostoli. Però esso, non ostante l'approvazione del riprovato concilio trullano, ad esempio del cartaginese e del fiorentino, doversi rifiutare dal tridentino.

- 89 Contenevasi nel decreto che le Scritture e le tradizioni si ricevessero *con eguale affetto di pietà e di riverenza*. Questa equalità non piaceva ad alcuni e specialmente al Bertano: perciocchè quantunque l'une e l'altre venisser da Dio, nondimeno è comune a tutte le verità l'esser partecipazione del primo vero; nè però tutte le verità si debbono riverir di pari con la divina Scrittura. Alle tradizioni non aver Dio voluto dare tanta stabilità, veggendosene alcune cessate, e però nè altresì tanta venerazione. Ma il Musso col seguito della maggior parte rispose che ben ogni vero è una partecipazione della prima verità, ma non ogni vero è una parola della prima verità, e perciò non ogni vero merita un culto pari: là dove tanto le tradizioni quanto le Scritture son parole di Dio e primi principj della fede, con accidental differenza tra loro che l'une rimanessero scritte solamente ne' cuori e l'altre ancora ne' libri. Non avervi la disparità presupposta. La verità sì di quelle come di queste esser immutabile: e per converso le leggi esser ugualmente mutabili in quelle ed in queste, secondo che appare nella circoncisione ed in tanti altri riti contenuti nella vecchia Scrittura. Ben è di maraviglia che il Musso, avendo per sè la bontà della causa, la forza della ragione e il numero de' seguaci, si ritirasse nella vegnente congregazione dalla sentenza felicemente difesa e proponesse che, in luogo d'*uguale*, si ponesse

sēmigliante: a che non diessi l'approvazione. Più¹⁵⁴⁶
acerbamente parlò (1) contra una tal parità il Na-
chianti vescovo di Chioggia. Egli, considerando le
tradizioni non come rivelazioni ma come leggi, e
parendogli il peso loro insopportabile, secondo che
addietro è narrato, quando si venne a quell' uni-
versal accettazione, gridò che tale uguaglianza verso
le Scritture e le tradizioni parevagli empia. Il che
udito con orrore ed indegnazione, ma senza strepito
finchè si dicessero compiutamente le sentenze, di
poi fu detestato da' vescovi di Badaioze e di Bertinoro
e ne fu domandata la punizione. Fermavasi il Na-
chianti nel suo parere: onde il primo legato disse
riputar egli conveniente che si chiamassero i teologi,
i quali, udito prima il decreto ed indi le ragioni
di lui, giudicassero o che l'uno si correggesse o che
l'altro si gastigasse. Il Nachianti ad un tal suono
cominciò a trarsi indietro, ma senza mostrar le
spalle. « Si chiamino, disse, i teologi. Io accusai
d'impietà non tutto il decreto, ma solo alcune
parole di esso; e per empio non intesi eretico, ma
inumano, in quanto ne vuole imporre una soma
troppo gravosa. » Finalmente, veggendosi stretto
dalle ragioni e ripreso dalle voci di tutti come
tale che, essendo fra gli ultimi a dire, s'arrogasse
di condannarli per empì tutti, seppe (2) far ciò
che molti non fanno per debolezza riputata falsa-
mente gagliardezza d'animo e, mentre lo sdegno
non s'era ancor profondato ne' cuori, professò do-
glienza e pentimento d'averli offesi per inconside-
razione e s'offerse a riverire il decreto per buono
quando l'autorità di quell'adunanza lo confermasse.
Onde cou applauso universale ottenne il perdono.
Cou tutto ciò lungo pezzo da poi sopravvennero

(1) A'5 d'aprile 1546.

(2) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'5 d'aprile
1546.

1546 gravi sospetti in materia di religione contra quel vescovo (1), e fu mandato per commissione di Roma nello stato veneto a formarne processo Angelo Massarelli segretario del concilio, trasportato allora in Bologna. Ma è forza il dire ch'egli fosse ritrovato innocente; perciocchè indi a molti anni, nel sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV, non solo intervenne, ma fu adoperato con soddisfazione de' presidenti ne' più ardui trattati (2), ne' quali non conveniva impiegare se non i più reputati non meno nel zelo e nella pietà che nel senno e nella prudenza.

91 Sopra l'accettazione delle Scritture, oltre alle osservazioni fattevi di minor conto, desiderò qualcuno (3) che i salmi non si chiamassero generalmente *Salmi di David*, non essendone egli, a parer di molti, l'autor di tutti. Il vescovo di Feltro, che avea formato con quelle parole il decreto, rispondeva d'averle ritratte dal sinodo fiorentino: e il Musso aggiugnava che la dinominazione del tutto si piglia dalla qualità della maggior parte. I più nondimeno giudicarono (4) che si dicesse più tosto *Salterio davidico*. Ordinossi parimente che gli Atti degli apostoli non dopo l'Epistole di S. Paolo, come s'era divisato, ma innanzi si collocassero.

92 Maggior lite fu intorno al punire con l'anatema i violatori de'sacri libri e delle apostoliche tradizioni, secondo che parlava il decreto. Opponeva il Seripando (5) che tal anatema non si leggeva o nel

(1) Vedi il diario del Massarello nel settembre del 1547 e nel gennaio del 1549.

(2) Vedi nel lib. 17 al cap. 8.

(3) Nella congregazione particolare de' 23 di marzo avanti il card. Cervino, come nelle memorie del Massarello. E i punti da deliberarsi dopo questa congregazione particolare porti alla generale sono nel libro delle memorie del Seripando.

(4) Nella congregazione del 1 d'aprile.

(5) Nella mentovata congregazione de' 23 di marzo, come ne' diari del Massarello.

concilio di Laodicea o in quei di Cartagine e di Fiorenza o ne' decreti d' Innocenzo e di Gelasio : e al sommo doversi imporre scomunica da statuirsi per sentenza del giudice e non da incorrersi issofatto. Ritrovarsi l'anatema per verità nel decreto del settimo sinodo, riferito da Graziano (1), non però discender quel canone a' violatori de' libri particolari, ma di tutte le tradizioni o scritte o non iscritte in universale. E benchè taluno dicesse non importar le parole dell'apprestato decreto scomunica da incorrersi se non dopo la sentenza del giudice, fu considerato in opposito che l'opinione a ciò contraria de' canonisti sopra quel canone stesso del settimo sinodo è la comune contra il cardinal d' Alessandria, cognominato volgarmente il *Preposito*. Non piacque in ciò di mutare il decreto, richiedendo ogni gravezza di parole lo stabilimento d'un articolo in cui sostiensì tutta la fede.

Più approvata fu l'ultima opposizione del Scripando, che il nome di *violatori* fosse troppo generico e vago, quasi dovessero cadere nell'anatema i trasgressori d'ogni mandato venuto a noi per apostolica tradizione. E quantunque l'arcivescovo di Matera rispondesse che quella voce si conteneva altresì nel settimo sinodo, il Scripando ripigliò esser ufficio de' moderni esplicar le cose dette in ambiguo dagli antichi. Mutarsi talora laudevolemente l'usanze: quanto più le parole. Onde al fine si statui che, in cambio di *violatori*, si ponesse *coloro i quali non ricevessero i sacri libri e dispregzassero scientemente le tradizioni*. Si come dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più beati, così da quello degl'intelletti regolato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

Mentre s'esaminava il decreto sopra l'accettazione delle Scritture e delle tradizioni divine, non

(1) Cap. Si quis omnem, prima quaest. 7.

1546 si tralasciava di tener consiglio intorno a'rimedj de'mali usi. Era concorde giudizio che la traslazione volgata s'antiponesse ad ogni altra. Ma sopra ciò richiedeva il cardinal Pacecco (1) che l'altre si rifiutassero, massimamente quelle d'autori eretici; il che stese di poi eziandio a quella de' Settanta. In contrario discorreva il Bertano. La moltitudine delle traslazioni essere stata sempre mai tra' fedeli con approvamento de' S. Padri. Chi oserebbe di proibire quella de' settanta interpreti, la quale seguita mo ne' salmi che si cantano nella Chiesa? Anticamente, quand' era minor la fraude e il sospetto, nè pur essersi rifiutate quelle degli eretici, come di Teodozione, di Simniaco e d'Aquila. E perciò non potersi ora elle dannare, specialmente che gli autori non son promulgati solennemente per eretici nè per conseguente i nomi soggiaciono alle lor pene. Volarsi riconoscere per autentica una traslazione sola; le altre nè approvarsi nè riprovarsi. Bastar ciò a fin che agli eretici fosse tolta di mano l'opposizione che la dottrina de' cattolici non poteva esser legittima quando i libri a cui appoggiavansi per fondamento erano tutti di traslazioni adulterine.

94 In questo proposito fu dubitato (2) se doveva stabilirsi un esempio certo delle Scritture non solo in latino, ma in ebreo ed in greco, sì come piaceva ad alcuni: il che fu allargato dal tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono che bastasse far ciò in latino, come in sermone che nei paesi dove la chiesa di Dio fiorisce ed a' quali specialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti e capaci d'interpretarla Scrittura; e che però potea valere per opportuna regola a discernere gli esempi sinceri da' corrotti nell'altre lingue.

(1) Nella congregazione del 1 e de'3 d' aprile.

(2) Nella congregazione de'3 d' aprile.

Rimaneva di rimediare agli errori oud'era aspersa 1546
 la medesima interpretazione volgata per difetto degli
 scrivani nella maggior parte delle copie che abbiamo.
 Ma si ebbe riguardo a non (1) dar materia di sofis-
 ticare agli eretici; quasi, accettandosi la volgata e
 dichiarandosi le copie di essa come viziate, il me-
 desimo libro ad un'ora s'approvasse e si riprovasse.
 Onde giudicarono buono che si formasse il decreto
 così: *Doversi procurare che la predetta traslazione*
volgata si stampasse quanto si potesse più tosto
nella più corretta maniera.

I letterati che dimoravano in Roma, non avendo 95
 fatto in quel breve tempo tutto lo studio e tutta
 l'osservazione sopra sì ampia materia e tenendo
 ingombrata la testa di varie obiezioni ascoltate e
 lette più volte contro a diversi luoghi della volgata,
 nè avendo sentite le ragioni de' teologi tridentini,
 condannarono agramente da prima questo decreto,
 opponendogli che molte scorrezioni della volgata
 non potessero ascriversi nè a' copiatori nè agli stam-
 patori, e che almeno sarebbe convenuto esprimersi
 nel decreto che si dovesse correggere o rivedere:
 Tanto che il romore fu grande e si deliberò di
 ritardare la stampa di quel decreto finchè con
 qualche aggiunta si rappezzasse: il che nondimeno
 gridavano che avverrebbe con levar credito al con-
 cilio e con dar materia d'irrisione agli eretici. Alle
 lettere di palazzo sopra ciò fu risposto e dal Cer-
 vino in privato al Maffeo e da' legati in comune al
 cardinal Farnese nulla oppondersi loro che dal con-
 cilio non si fosse maturamente considerato; inter-
 venendo quivi teologi scelti d'ogni nazione, i quali
 procedevano con tanta cura che specialmente le
 osservazioni da essi apportate sopra i libri canonici

(1) Fu considerato dal vescovo di Belcastro nella
 congregazione particolare avanti al cardinal Cervino
 a' 23 di marzo, come nelle memorie del Massarello.

1544e sopra le tradizioni sarebbon potute riuscir ad onore eziandio in Wittenberga. Intorno alla volgata dunque essere state due opinioni: l'una, che attribuivala a S. Girolamo, l'altra no; ma tutti aver consentito che la volgata fosse la più sicura, come quella che « per sì lungo tempo, scrivevan essi, non è stata imputata mai d'eresia, non ostante che paia diversa in qualche luogo dal testo ebreo e che sia di stile umile e non senza qualche barbarismo e solecismo: perchè, essendo assai chiaro che gli Ebrei e gli eretici hanno corrotti i testi della Scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente che all'osservazione di quella chiesa che, oltre all'esser capo della cristianità, per ispecial privilegio e grazia di Dio s'è mantenuta sempre senza inacchia d'eresia con perpetua successione e non mai interrotta di pontefici. » Soggiugnevano di poi che le scorrezioni eransi conosciute anche in Trento, ma che non per tutto ciò aveano voluto dichiarar la volgata universalmente scorretta, riputando e più onorevole e più profittevole il rimediarsi con gli effetti, mandandone fuori un esempio corretto ed approvato dal pontefice e dal concilio in esecuzione del decreto. Le ragioni di ciò essere state primariamente: che altra è la scorrezione degli esempi, altra del libro in sè stesso; questa appartenere alla specie, quella agl'individui ed esser diversa e disuguale in diverse copie. Secondariamente perchè, comunque la cosa fosse, non era o necessario o giovevole che il concilio con espresse parole affermasse verun difetto, benchè accidentale e minimo, in tutti gli esempi ed in tutta la specie della volgata, per non porger materia alle cavillose opposizioni che quindi trarrebbon gli eretici: le quali benchè non fossero conchiudenti, eran tuttavia poderose col volgo e pur troppo usate dagli avversarj; onde non conveniva porgere ed essi la cote per aguzzarle. Conchiudevano che, intendendosi

il grau momento di quel decreto, non v'era sillaba¹⁵⁴⁶ che non fosse stata discussa con diligenza tale che a molti sembreria scrupolosa. Questa risposta dei legati cambiò in Roma la vituperazione appresso molti in applauso ed appresso gli altri almeno in suspension di giudicio, come lo stesso Maffeo, continuando nella solita confidenza, se' noto al cardinal Cervino. Così riesce a vantaggio la riprensione a finchè fuor di iattanza possa farsi ravvisare il merito in ciò che a prima veduta parca difetto.

Per impedire le prave esplicazioni della Scrittura⁹⁶ furono deliberate gravissime pene contra chiunque la sponesse diversamente dal senso della Chiesa e de' Padri. Ma il vescovo di Chioggia prudentemente avvertì che ciò si voleva intendere non di qual si fosse diversità, ma di contrarietà; non essendo illecito il dare a qualunque passo della Scrittura un novello senso, quando un tal passo nè dall'autorità della Chiesa nè dal concorde parer de' Padri ha già una determinata interpretazione. Per opporsi all'inconveniente (1) voleva sopra ciò il cardinal di Giaen che si vietasse il chiosar la Scrittura a chiunque non fosse e dottore e cherico: e fu ardentissimo e costantissimo in promuover questo pensiero; ma scontrò non men fervido e costante avversario il cardinal Madruccio, al qual non pareva opportuno che la giovevol fatica d'illustrar la parola di Dio fosse ristretta a qualità personali a cui non si ristigne nè la pietà nè la dottrina. Nulla si stampasse in ciò senza l'approvazion de' sacri censori, con questa s'ammettessero le contemplazioni d'ogni cristiano; sì come ad ogni cristiano è scritta la parola celeste, e sì come è studio proporzionato ad ogni cristiano il meditarla. I sostenitori dell'una e dell'altra sentenza traeva seguaci; ma la seconda prevalse e come più equa e come più favorita ancor

(1) Nella congregazione de' 3. d'aprile.

1546 da' legati, a' quali non piaceva che il Pacecco s'assumesse di proporre, ufficio che stimavano convenire a sè soli, sì come l'avevano ammonito nella congregazion precedente (1).

97 Con più prospera riuscita mise davanti (2) il Madruccio che niuna interpretazione della Scrittura si ricevesse quando non fosse noto l'autore. Opponevansi alcuni dicendo che, se il frutto è buono, poco rileva il non sapersi l'albero che lo produsse. Ma in contrario fu ponderato che l'autore non si cela quando non teme pena o infamia per l'opera. Molte vivande contenere un veleno a tempo, il quale non si manifesta se non dopo il nocumento. Chi sospetta d'insidie non usare di mangiar cibo donatogli da uomo incerto. Il porre l'autore il suo nome ne' libri esser quasi un far la credenza del messo, con esporsi al biasimo ed al gastigo ove si trovasse pestilenziale.

98 Intorno agli stampatori fu confermato e il decreto del prossimo concilio di Laterano e la pena ivi s'atuita quando imprimevano senza permissione degli ordinarj. Non mancarono però de' vescovi (3) che riputarono questa cura non doversi fidare universalmente agli ordinarj, a molti de' quali mancherebbe la dottrina per giudicare, a molti la fortezza per ripugnare. Dall'altra banda troppo grave fu stimato il costringere gli scrittori a mandar i libri a Roma perchè fosser veduti da uomini che'l pontefice deputasse. Onde fin allora parlèssi di comunicar quest'ufficio agl'inquisitori.

Di niun'erba il mondo è fertile più che di rei usi, e di niun'erba si raccoglie più abbondante fiasco che di questa da chi tien cura di raunarli, per la vaghezza che ha l'uomo d'osservare l'altrui difetto

(1) Il dì primo d'aprile.

(2) Nell'ultima congregazione generale de' 7 d'aprile.

(3) Nella congregazione de' 3 aprile.

e di costituirsi censore della comunità. Onde s'era già posto insieme un immenso catalogo di tali cattive usanze da' deputati (1), e ciascun desiderava che le osservate da sè fossero emendate nella prima sessione. Ma, per non potersi far tutto, spesso accade il non farsi nulla. Era impossibile digerir tanta mole in sì breve spazio. Onde tutta fu riserbata ad altro tempo (2); perciocchè già picchiava alle porte il giorno statuito della sessione, e non convenia prorogarla, maggiormente essendosi accresciuto il concilio con la presenza dell'orator cesareo e con la venuta di molti altri vescovi spagnuoli, greci e italiani. Fu dunque aggiunto il provvedimento alle sole irreverenti asposizioni della Scrittura. Ciascun mal uso può torsi, ma nè tutti nè i più: e stringendosi gli uomini coll'efficace proibizione dell'uno, convien permettere alla corrotta natura ch'ella s'allarghi nell'esercizio dell'altro. La turba, che ne considera or questo or quello divisi e così gli scorge per emendabili, commette sofisma equivocando dal senso collettivo al distributivo e però tutti gl'imputa a trascuraggine de' governanti.

Il giorno innanzi al prescritto per la sessione fu celebrata di nuovo (3) la congregazion generale per metter l'ultima linea a' decreti da promulgarsi il dì futuro. Oltre a ciò fu ordinato che'l promotor fiscale accusasse la contumacia degli assenti, parendo cosa indegna che alcuni in tal prossimità che per poco vedeansi dalle finestre di Trento rimanesser pigri e neghittosi alla chiamata del papa. Fece ostacolo a ciò il cardinal tridentino, con gran calore sostenendo che conveniva eccettuare almeno i Tedeschi, sì come ragionevolmente scusati per la dieta presente di Ratisbona, a cui assistevano in difesa 99

(1) Furon proposte nella congregazione de' 5.

(2) Nella congregazione de' 7.

(3) A' 7 d'aprile 1546.

1546 della religione e dello stesso concilio. Ma contro a ciò fu detto che allora non trattavasi di sentenziare contra veruno, anzi nè pure di nominar veruno: che solo il promotor fiscale farebbe i suoi doveri contra gli assenti in genere, nè il sinodo poi verrebbe ad alcuna condannazione senza grand'equità e maturità. Il vescovo d'Astorga asserì che non potevano i lontani accusarsi per contumaci senza nuova citazione: perciocchè, non essendosi aperto il concilio nel dì statuito dalla bolla, non erano tenuti più in vigore della passata denunzi-azione. Ma fu risposto dall'uditor Pighino e dall'avvocato Grassi che la denunzi-azione passata non obbligava solo al principio, ma eziandio al processo dell'azione: onde chi non era giunto al concilio nel giorno dell'aprimiento aveva nuova obbligazion di venirvi da poi e quanto più tardava commettea maggior fallo. Non torsi dunque dal preterito iudicio dell'aprizione il debito imposto a tutti dalla preceduta bolla per intervenire al sinodo finchè egli durava aperto.

100 In questa congregazione fu determinato il tenore della risposta all'ambasciador Toledo quivi presente. Era egli alcuni dì prima tornato di Padova ed avea visitati di nuovo i presidenti (1) e rendute grazie del luogo da loro assegnatogli nelle sessioni, il qual era un banco particolare sopra tutti i prelati quasi rimpetto a' legati con uno sgabello capace di due persone (cioè di lui e del suo collega) da potersi inginocchiare ed appoggiare: il che (2) s'era prima accordato col cardinal tridentino. Nè avea lasciato d'iterare in quella visitazione le amplissime offerte a nome del suo signore ed a suo. E appresso a ciò.

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 4. d'aprile 1546.

(2) Memorie del Massarello.

s'era doluto d'intendere che alcuni prelati del do-1546
minio di Cesare avessero talora mancato nelle con-
gregazioni dalla perfetta modestia: con aggiugnere
che, se piacesse a' legati, desiderava d'assistere a
quelle adunanze a fine di tenerli in ufficio con la
presenza e di mostrar a tutti esser volontà dell'im-
peradore che i suoi fossero i più esemplari nel ri-
spetto verso il pontefice e la sede apostolica. I le-
gati con ringraziarlo gli avean risposto che di vero
alcuna volta i prelati sudditi della Maestà Cesarea
avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione,
ma che tuttavia essi non aveano cagione se non di
laudarli in universale per l'ubbidienza che usavano
a' pontificj presidenti. Nondimeno, se Sua Signoria
volesse intervenire all'assemblee generali, sarebbe
lor grato. Egli adunque era voluto comparir pub-101
blicamente la prima volta nella congrega che si tenne
il dì 5 d'aprile, aspettando nelle camere de' legati
sinchè fu chiamato dall'adunanza, dappoichè i le-
gati esposero a' padri l'udienza ch'egli chiedeva. E
fuvvi condotto da tre vescovi. Ivi, lettosì il suo
mandato e la sua proposta, gli fu parlato con forma
di molto onore, ma con dirgli che sì come la pro-
posta era stata da lui prima scritta e considerata,
così rimanesse contento che il medesimo facessero
i padri della risposta. Erasi (1) già ella deliberata
nelle raunanze particolari il giorno de' 6: onde nella
congregazione de' 7 fu egli di nuovo introdotto, e
fu essa recitata in presenza di lui e de' Padri ed
approvata per doverla render solennemente il dì
crastino nella sessione. Fu anche determinato in
quella congrega che la sessione futura si celebrasse
a' 17 di giugno, ciò era il giovedì dopo le feste di
Pentecoste. La mattiua vegnente (2) l'ambasciadore 102

(1) Memorie del Massarello.

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese agli 8 d'aprile 1546.

1546 fece istanza a' legati che si tralasciasse il decreto d'accusar la contumacia degli assenti, perchè Cesare se 'l potrebbe recar ad offesa. Ciò essi credetter procedere da' consigli del Tridentino, il qual dubitava che per quell'atto adombrassero i suoi Alemanni. Contuttociò, bramosi di non entrar in dispiacere per cosa, quantunque ragionevole, al fin leggiera, conferirono la richiesta prima d'andare alla chiesa col medesimo Tridentino e col Pacecco ed indi con molti de' vescovi concorsi per accompagnarli. E, secondo il parer de' più, e specialmente ancor de' Francesi, commisero al segretario che fra' decreti da leggersi quel si tacesse. Giunti poi alla chiesa, celebrò in forma solenne l'arcivescovo di Sassari, predicò latinamente il generale de' Servi. Poi furon letti i decreti già stabiliti ed ebbero approvazione con picciola ripugnanza: imperocchè vi consentirono tutti semplicemente, salvo i pochi infrascritti. Il vescovo di Capaccio rispose piacerli la contenenza di essi, volendo significare che non gli piaceva il titolo. Quel di Fiesole diede la consueta cedola sopra l'iscrizione. E quel di Badaioz, seguitato da Pietro Agostino vescovo d'Osca, nuovamente arrivato, disse che gli piaceva purchè rimanesse in libertà del concilio l'aggiugnere l'iscrizione « rappresentante la chiesa universale » quando gli fosse a grado. Quel di Chioggia non rispose *piace*, ma *ubbidirò*, accennando ciò che avea detto pochi di prima nella congregazione quando riprovava l'uguagliare la pietà dovuta alle tradizioni ed alle Scritture. E contro a quell'uguaglianza diè qualche cenno ancora Vittor Soranzo, coadiutore allora di Bergamo.

103 Più romore suscitò (1) il silenzio inopinato a molti del decreto sopra l'accusar la contumacia

(1) Sta negli atti.

degli assenti : perciocchè tra' vescovi s'alzò un bis-
biglio cruccioso, come se i legati di loro arbitrio
mutassero le disposizioni dell'assemblea. Ond'essi
ne furono avvertiti dal promotore. Nè a loro sa-
rebbe spiaciuto per tal occasione di proceder, quasi
costretti, a promulgare il decreto con buona pace
de' cesariani : e ne mandarono a loro ambasciata.
Ma così l'orator Toledo come i cardinali di quella
parte insistettero acciocchè il decreto non si leg-
gesse. Pertanto i legati esposero a' padri pubbli-
camente che persone di gran sapere ed autorità, e
specialmente il Toledo a nome dell'imperadore, gli
aveano consigliati e richiesti dopo la congregazione
di tralasciar quel decreto ; e ch'essi col parere de'
due altri cardinali e di molti padri v'erano conde-
scesi. Udito questo, cessò con la gelosia insieme il
tumulto , e fu da' vescovi approvato il tralascia-
mento , levatine alcuni pochi i quali volevano che
s'accusasse almeno la contumacia degl'Italiani: ma
conobbero i più che nella comune causa non con-
veniva far disparità di nazione. In fine fu letto e
il mandato cesareo nell'ambasciadore e la proposta
di lui con la risposta del concilio. E quel palese
commovimento per ombra così leggiera , il quale
allora dispiacque sì come segno di non perfetta
concordia, di poi è divenuto gradevole sì come prova
di perfetta libertà : ciò che poc'anzi ora intervenuto
d'una palla nera datasi apertamente nell'elezione
fatta d'un gran cittadino e signor della sua re-
pubblica.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Sentenza del papa che depone l'arcivescovo di Colonia. Consiglio de' legati intorno alla riforma che dovesse fare il pontefice. Diligenze de' Cesarei spesso iterate per ritardare la decisione de' dogmi, ma senza frutto. Trattati per emendare le male usanze intorno alle lezioni e alle prediche, e differenza sopra i privilegi de' regolari. Ragionamento ardito in ciò del vescovo di Fiesole, e commozione del concilio contra di esso. Varietà di sentenze quanto è all'obbligazion de' vescovi di predicare e di risedere. Disputazioni sopra il peccato originale, e specialmente sopra l'immunità della Vergine da esso. Decreti stabiliti nell'articolo del peccato originale e con quali riguardi. Altri decreti sopra l'introdurre o l'riporre la lezione della Scrittura ne' chiostri, nelle chiese cattedrali e nelle accademie, sopra il debito ne' vescovi di predicare e sopra la loro autorità ne' predicatori. Quinta sessione celebrata. Diversità di pareri in essa intorno a' proposti decreti e specialmente intorno all'accusare la contumacia de' vescovi assenti.

1 **M**ENTRE il concilio percolava l'eresie in universale con gli anatemi, il pontefice procedea contra gli eretici co' gastighi. Ermanno, nato della nobil famiglia de' conti di Vueda, arcivescovo di Colonia, sedotto dalle persuasioni d'uomini luterani, era trascorso ad introdurre nella sua chiesa e nel suo dominio le sacrileghe lor novità. Onde l'imperadore fu l'anno 1543, venuto alla dieta di Spira, avealo

ammonito (1) con parole sì zelanti e cordiali che gli avea cagionato il pianto negli occhi e la penitenza nel cuore: sì che, entrato da Carlo immediatamente appresso il Granuca, l'udì con allegrezza affermare che, ove eziandio la sua venuta in Germania non avesse recato altro pro, sarebbe stato bene speso per questo servizio solo tutto il viaggio. Ma benchè allora l'emendazione dell'opere corrispondesse in Ermanno alla significazione della lingua e degli occhi, tuttavia, come colui ch'era facil preda dell'ultimo assalitore, ricondotto a' pristini falli, fu citato e da Cesare (di cui gli elettori son feudatarij) in Fiandra e dal pontefice in Roma; i quali adoperavano in ciò accordatamente, come altrove narriamo. Ora, dopo essersi consumata con lui tutta la soavità della tolleranza, il pontefice, ad istanza di quel clero e di quella università e di vescovi principalissimi circonvicini, procedette alla privazione in concistoro (2) il giorno 16 d'aprile. Vero è che per qualche breve tempo l'imperadore continuò con Ermanuo la solita trattazione: ma ciò avvenne perchè, avendo Carlo destinata la guerra (3) contra i protestanti, gli comandò per lettere che non desse loro nè passo nè aiuto, ma si conformasse all'ordinazion de' capitani imperiali: all'ubbidienza del qual comandamento, ch'era di sì gran pro alla religione, l'indusse coll'onoranze d'arcivescovo nel soprascritto; il quale a lui recò speranza di sopir lo sdegno di Cesare con quell'ossequio. E per avventura poco spiacque nell'interiore una tale azione di Carlo al pontefice, ancorchè per decoro della profferita sentenza agramente la riprovasse nell'esteriore. Sapevasi che i protestanti nell'adunanza di Francfort avevano stabilito fra l'altre cose

(1) Il Sandoval nella vita di Carlo V all'anno 1543.

(2) Negli atti concistoriali.

(3) Il Belcari nel lib. 24 al n. 20.

1546 di sostener Ermanno contra le forze di Cesare. Or, dovendo egli unitamente col papa imprendere la guerra contra tutta la fazion protestante, cooperava nell'effetto al servizio comune indebolendola di collegati e con un titolo di breve durata, benchè in maniera non laudabile, traendo Ermanno ad esser loro avversario e non partigiano. Il quale con tutto ciò assai tosto rimase ignudo della mitra e della dignità elettorale.

- 2 Già narrossi come il papa avea confidato a' legati il tenor d'una bolla divisata da sè per riformazion della Chiesa e per soddisfazione de' vescovi, e ne attendeva il giudizio loro. I quali, assediati dalle cure presenti, non gli risposero intorno a ciò fin dopo la celebrata sessione. Allora significarono (1) che, se alcuni vantaggi si fossero conceduti a' vescovi prima del concilio e mentre ciascun di loro considerava sè stesso come un semplice prelato particolare, avrebbero potuto appagarli: ma che allora, misurando essi e i desiderj e i diritti loro con l'eminenza di quel senato in cui si vedevano costituiti ed ov'era comunicata in parte a ciascuno la potenza e la dignità di tutti i colleghi, bisognava per soddisfar loro diffondere a mano larga quel che avanti saria bastato d'aspergere col pugno stretto. Nondimeno che i più de' vescovi non si scorgevano aspirare ad irragionevoli eccessi: onde, se avessero ottenuto ciò che conveniva intorno alla cura dell'anime, *a che non pareva che nè secondo Dio nè secondo il mondo si potesse mancare*, sarebbono rimasi contenti. E perchè il pontefice ricercava il parer de' legati specialmente sopra le riformazioni della dateria, essi il consigliarono che queste si principiassero dall'opere e non dalle bolle. Le opere edificar più il cristianesimo ed obbligar meno il

(1) Lettera de' legati al card. Farnese de' 10 d'aprile 1546.

papa e poter esser maestre con l'esperienza di farle bolle profittevoli e durevoli: là dove se s' incominciassse da bolle, potrebbonsi scontrare nel fatto arduità inopinate le quali costringessero a tralasciarne l'execuzione, con dar materia alla gente di mormorare che si fossero promulgate non per emendare i rei usi, ma per ingannare i cristiani. Oltre a ciò, che il farle a concilio aperto e senza partecipazione di esso avrebbe mostrato o diffidenza o dispregio: e però non potersi aspettare che i vescovi approvassero con la susseguente soddisfazione ciò che si fosse stabilito senza cercarne l'approvamento del lor precedente giudizio.

Insieme con la riformazion della dateria ricor-
3 davano quella del concistoro, mettendosi provvisione che le chiese cattedrali si distribuissero con la dovuta cura, e quelle che concedevansi a nomination de' principi si dessero a persone inature, gravi e dotte, le quali potessero e volessero risiedere. Sopra tutto che si togliesse la moltiplicazion delle chiese anche nell'ordine cardinalizio; il quale doveva essere specchio e norma degli altri inferiori.

La riformazione intorno a' vescovi consistere specialmente nella residenza: e ch'essi tutti la confessavano per conveniente e necessaria, ma opponevano sentirsi da loro difficilissima finchè l'esercizio della giurisdizione era impedito a sè da tre lati; dalle famiglie regolari, da' signori temporali e dalla sedia apostolica. Essere troppo duro non sol risapere che sia tolto il suo, ma vederlo; ed abitare con debolezza e vilipensione di privato ove si dovrebbe risiedere con autorità e venerazione di presidente. Quanto era dunque a' regolari, dicevano i legati
4 che, essendo i lor generali al concilio, potevasi accordar con essi qualche ragionevole acconeio. Quanto a' signori temporali, potersi rinnovar o aggravar le pene de' sacri canoni contra i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Ma quanto alla sedia apostolica

1546 dependere la medicina dall'equità del pontefice. I lamenti de' vescovi in questa parte essere per le gravetze soverchie delle pensioni, per la spessa imposizion delle decime, per l'ordinazione di chericì e di preti indegui e rifiutati da loro, per l'esenzione che concedevasi ad acoliti, a protonotarj e ad altri privilegiati, per le assoluzioni ed inibizioni della penitenzieria, le quali annodavan loro le mani verso i malfattori; ma sopra ogni cosa per la collazione de' beneficj curati a persone di corte ed assenti dalla cura, inabili ad esercitarla, e con moltitudine di tali prebende in una stessa persona. Nè a questo sufficientemente ovviarsi coll'alternativa che contenevasi nella disegnata bolla, cioè concedendo a' vescovi alternatamente col papa un mese della collazione pe' beneficj in quel mese vacati, purchè in niun giorno di esso avesser lasciata la residenza: perciocchè, limitandosi quell'alternativa da molte eccezioni e rimanendo poi la collazione delle cure riserbata al pontefice negli altri sei mesi dell'anno, imperfettamente si provvedeva ove non si aggiustasse il rito delle collazioni da farsi nella dateria pontificia. Doversi là stabilire inviolabilmente che le cure si commettessero ad uomini degni per dottrina e probità, disposti ed obbligati ad assister a quell'ufficio, e non così rilevati o per fortuna di nascimento o per acquisto di prelature che i vescovi non ardissero di trattarli come sudditi nella giurisdizione, mentre gli vedessero o eguali o superiori a sè nell'estimazione.

Consigliavano di promover l'uso de' seminarij come eccellente palestra per addestrare gli uomini a questa milizia,

- 5 Aggiugnevano gl'inconvenienti cagionati dalle aspettative, ciò era dalle concessioni usate allora di farsi pel primo beneficio che fosse per vacare in una certa diocesi, con autorità d'entrarne in possesso senz'altro mandato di giudice, per non avere

a contender con gli ordinarij, i quali ne attribuissero a sè il diritto della collazione. Dal che avveniva che molti impetravano sì fatte concessioni senza saper l'un dell'altro o con avvisarsi ciascuno che la sua per alcun titolo prevalesse, e concorrevano poi ad occupar il possesso d'alcun beneficio vacante con forza d'armi, come si fa nelle guerre. 1546

Si scusavano in ultimo i presidenti della libertà usata nel tenore di questa lettera, dicendo che stimavano appartenere alla fedeltà di buoni ministri, quando parlan con gli altri, impiegare ogni parzialità in cercare e in aguzzare argomenti per difender le azioni del loro principe; ma io contrario, ove deono parlar collo stesso principe, spogliarsi di tutta la parzialità per giudicar puramente il vero e per sinceramente significarlo.

Conchiudevano che, dovendosi frapporre assai 6 tosto le divozioni e le cerimonie della settimana santa e della pasqua, avrebbon elle data pausa di 15 giorni all'opera delle congregazioni; e che lo stesso riguardo gli avea mossi a dinunziar la sessione futura a dì più lontano che per altro non sarebbesi fatto: onde pregavano d'aver risposte per tutta l'ottava di pasqua, a fine d'indirizzare, secondo il lume che ricevessero da quelle, i passi delle future discussioni intorno a' cattivi usi.

A questa lettera comune de' legati ne accompagnò una sua particolare (1) il Cervino, ove considerò che sì come il concilio era stato necessario perchè si conservasse quella parte di paese cattolico la qual rimaneva, così una diritta riforma era necessaria perchè i vescovi, appagati con essa, lo terminassero quanto più tosto, secondo che richiedeva il bene e delle chiese particolari e della chiesa universale.

Sì come il pessimo suol essere una corruzione 7

(1) Segnata il dì 13 d'aprile 1546 al card. Farnese.

1546 dell'ottimo, così tutto questo sconcio erasi cagionato da due qualità che massimamente son bramate nel principe: dalla grazia e dalla rimunerazione. La grazia, derogando per ordinario alla legge, il che vien a dire alla regola reputata migliore per buon governo, aveva pian piano dinervata la disciplina; e la rimunerazione, per la carestia, come avviene d'altri guiderdoni pronti, rendendo in premio de' meriti passati quelle rendite e quelle onoranze che sono assegnate in mercede al servizio presente della repubblica, privava lei de' più necessarij e profittevoli ufficiali, come farebbe un signore che distraesse in rimeritare i suoi cortigiani le paghe destinate a' lavoratori delle sue terre. Ed era difficile il riparo a questi disordini senza concilio, cioè senza l'approvamento comune; perchè, facendolo un papa da sè, avrebbe intoppato nella malevoglienza e nella contraddizione di tutti come austero e scortese. Il che videsi appunto allora. Essendosi (1) nel concistoro de' 16 d'aprile negate a nominazione del re di Francia due chiese, all'una delle quali era presentato il cardinal di Ferrara, all'altra quel di Borbone, e ciò con opporsi loro che già ne avevano altre assai e conveniva di metter limite a tanta moltiplicazione di vescovadi, eziandio in personaggi eminenti e favoriti da re sì grande; i ministri francesi ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva cominciar la riforma sopra loro: querela che sarebbesi fatta da ciascheduno in cui si fosse dato principio a quella strettezza. Ma l'applanso onde fu ascoltata in Trento la generosa repulsa fece (2) illanguidir sì fatte doglienze, come condannate per irragionevoli dal giudizio universal della Chiesa.

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 10 d'aprile 1546.

(2) Risposta del card. Cervino al Maffeo de' 24 d'aprile 1546.

Non si contennero i legati in questa prima signifi-1546
ficazione del sentimento loro col papa, ma indi a 8
cinque giorni, tenuta una congregazion generale (1)
avanti alla settimana santa per cominciar l'esami-
nazione di que' rei usi al cui provvedimento era
destinata la futura sessione, cioè degli appartenenti
alle lezioni ed alle prediche, notificarono al cardinal
Farnese aver sè scorto un desiderio concorde che
insieme ancora si trattasse intorno agl' impedimenti
i quali distoglievano i vescovi dalla residenza. Però
scrissero che, sapendo essi il proverbio, doversi
misurare sette volte il panno e tagliarlo una, aveano
con frequenti e mature conferenze fra loro discorso
intorno alle maniere di proseguire il concilio; e
due sole potersi mettere in consiglio: l'una di con-
tinuare, dopo l'accettazione delle Scritture e delle
tradizioni, quella de' sinodi e delle costituzioni apo-
stoliche; l'altra di proceder alla discussione de' par-
ticolari dogmi toccanti alle novelle eresie con prin-
cipiare da quello del peccato originale, che fonda
tutto il misterio della redenzione, e dando poi opera
alla materia della giustificazione, che ci risana da
questo male, e de' sacramenti, che sono gli stru-
menti per acquistarla, per corroborarla, per ricu-
perarla.

Nella prima strada occorrer loro forte malagevo- 9
lezza. Imperocchè, o proporrebbe si il far questa
accettazione in universale; e non solo di mal grado
vi si condurrebbono i padri, ma non riuscirebbe a
pro, quando molte di tali costituzioni eran ite in
disusanza nè potevano senza grave alterazione ri-
novellarsi, molte anche fra di sè ripugnavano: o
pur vorrebbero disaminare particolarmente; e ciò
porterebbe soggetto d'infinita lunghezza e d' infinite
discordie, giostrandosi fra gli amici con quelle lancia
ch'erano preparate per trafiggere i nemici. Senza

(1) A' 15 d'aprile 1546.

1546 che, nel volersi riprovare le ordinazioni d'alcuni concilj, potevasi incorrere in qualche spirito inquieto che cercasse di suscitare la contesa della maggioranza fra 'l papa e 'l concilio; articolo da cui prudentemente il pontefice aveva imposto che si tenesser lontani per levare ogni rischio di scisma. L'altra via, la qual era d'entrar ne' dogmi, poter forse non piacere agl'imperiali, ma di questo non prendersi i legati gran sollecitudine, ove il pontefice non ordinasse diversamente.

Soggiugnevano, oltre a ciò, che, non toccando nè all'articolo del peccato originale nè al congiunto della giustificazione cattivi usi speciali corrispondenti, in caso che s'imprendesse l'esaminazione di tali dogmi, converrebbe proseguir la riforma intorno alla Chiesa. E trattando i due capi avanti proposti delle lezioni e delle prediche, pareva unito a ciò il parlar de' vescovi, di cui l'une e l'altre son proprio ufficio; e così della residenza, come necessaria per l'esercizio di esse; e però anche degli ostacoli che la impediscono. Conchiusero iterando l'istanza che per l'ottava di pasqua fosse venuta lor la risposta.

- 10 Il pontefice (1) avidamente attendeva il modello della riforma promesso da' legati, come colui che reputava il più prezioso e 'l più caro tributo al principe dover esser quello che gli si rende di ciò che nasce dalla più nobil possessione, cioè dall'intelletto e dal discorso de' sudditi. Onde, ricevuto, gli fe' ringraziar della fedeltà (2); e perocchè la faccenda ebbe mestiero di matura considerazione da' deputati di Roma, perciò, a fine di soddisfare a' legati con la prestezza della risposta, fe' loro inviarla per velocissimo corriere che la portò in due

(1) Lettera del card. Farnese a' legati de' 17 d'aprile 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati de' 24 d'aprile.

giorni. Approvava ella in sostanza tutto il consiglio¹⁵⁴⁶ loro, ma con tre ammonimenti. Il primo fu che, essendo questa riformaione e questo ristoro di giurisdizione il principale intento de' vescovi, si procedesse da' legati con avvedimento d'impedire ogni rischio che, aggiustato ciò, i prelati si sbandassero o impigrissero in operar sopra la fede, compiacendo anche per avventura in questo al desiderio de' grandi: là dove il farne le decisioni appariva sì necessario per istabilimento della Chiesa che quello era stato il potissimo rispetto di congregare il concilio. Il secondo fu che, togliendosi gl'impedimenti cagionati all'esercizio libero della giurisdizione episcopale dalla sede apostolica e da' suoi dependenti, si provvedesse insieme a quelli che procedevano dalla podestà laicale, acciocchè il rimedio fosse intero, ed ogni parte si rimettesse ne' termini del diritto. Il terzo, che sì come il pontefice consentiva a non determinare senza il parer del concilio la riformaione di quella parte che s'aspettava immediatamente e direttamente all'ufficio suo, il concilio altresì reputasse buono il non terminar nulla in ciò senza notizia e consentimento del pontefice. Così la presunzione e 'l favore del popolo a vantaggio del men possente fa che talvolta il maggiore abbia per buon patto l'equalità delle condizioni col minore.

Erano assai differenti i sensi degl'imperiali. L'am-¹¹ basciador Toledo avea strettissime commessioni di ritardare ad ogni possa la decisione de' dogmi per non alterar gli Alemanni, massimamente nel tempo della dieta. Onde, con apparenza di visitare per atto di cortesia i legati, entrò a discorrere di quest'affare e per maniera di consiglio usò le più studiate ragioni ch'egli sapesse a fine di persuader loro il suo particolar desiderio quasi pubblico beneficio. Ma indarno; imperciocchè da' legati gli fu risposto che 'l far ciò sarebbe stato un tener concilio a condannaione de' soli cattolici e non degli eretici, mentre

- 1546i costumi degli uni si riprovassero con le riformazioni e gli errori degli altri rimanessero esenti dagli anatemi. Veggendo il Toledo che gli argomenti non facean colpo, trasse dal fodero l'arme dell'autorità, dichiarando che gli era ingiunto da Cesare il procurar ciò con ogni sforzo e che l'avrebbe fatto co' padri, nè conveniva portar dispiacimento a così gran principe e così benemerito della religione. I legati a quest'arme opposero lo scudo proporzionato dell'autorità contraria, ponendogli nella considerazione che 'l negozio non era intero, per essersi già dal concilio così ordinato dopo esquisito consiglio e per averne anch'essi dal papa conforme ed espresso comandamento. Disse in rifiuto di questo l'ambasciadore ch'era parte di buon ministro conservar l'unione del suo signore con gli altri principi e non porre tosto in effetto le commessioni quando se ne preveda disturbo, ma darne contezza e soprassedere
- 12 fin a mandamento riconfermato. Nè ancora a far questo vollen obbligarsi i presidenti; affinchè fosse in balia del papa il dissimular la scienza della richiesta, dove ciò riputasse il migliore. Anzi divisaron tra loro di rispondere un'altra volta che l'articolo del peccato originale proposto per la sessione futura non poteva cagionare i temuti perturbamenti, non essendo in esso discordia co' luterani, come appariva dal passato colloquio; nel quale fra essi e i cattolici non s'era contrastato di questo, ma cominciata la controversia dalla giustificazione. Contattorì di fatto spinsero a Roma uu corriere per informare il pontefice di quanto avveniva, soggiugnendo che il cardinal tridentino avea confermati al cardinal del Monte questi medesimi sentimenti di Cesare. E stirarono ad arte per qualche giorno l'esaminazion de' mali usi proposti, tanto che tornasse il messaggio di Roma con certificarli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova
- 13 mossa de' cesariani. Il papa e i deputati di Roma

riscrissero (1) l'istanza del Toledo essersi da loro udita con maraviglia, come di cosa che torrebbe l'estimazione al concilio ed impedirebbe il contravveleno dell'eresie. Rispondessero i legati a ciascuno che l'imperadore non potea far questa domanda scientemente, ma per sinistra informazione ed ignorando i mali che ne risulterebbero. Pertanto continuassero la discussione de' dogmi nè consentissero che pur ciò si mettesse in quistione. Trovò un tal mandato ben disposti i legati all'adempimento (2) come quelli i quali avevano già scritto a Roma che, ove la risposta indugiasse a venire e convenisse fra tanto di proporre nuova materia, proporrebbero francamente l'articolo del peccato originale. Non poter loro credere che contra ogni equità i cesarei dovessero far pratiche per distornarne l'effetto: ma, in ogni accidente, prima essi consentirebbono che'l concilio restasse sciolto; ed a tal fine chiedevano facoltà di sospenderlo. Rimaser tanto più fissi in questo pensiero perciocchè intesero un discorso fatto dal Toledo al vescovo della Cava; col quale ragionava egli di questi affari, perchè dall'un lato se ne confidava, essendo e la sua famiglia e la sua diocesi soggette a Cesare, e dall'altro ne sperava buon frutto per la confidenza che di lui aveano parimente i legati come di pontificio ministro. Al vescovo dunque avea significato il Toledo che, posta l'unione di tutta l'Alemagna, dalla quale il duca di Baviera non dissentiva, era forza all'imperadore il dar accorcio a' suoi affari in quella dieta se non voleva rovinar la sua casa. Che la via dell'armi non potea riuscire a frutto: onde farebbe contra la sua volontà che si toccassero allora i dogmi per

(1) Lettera del card. Farnese a' legati de' 13 di maggio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese a' 18 di maggio 1546.

1546 non esasperar le discordie, e che se il concilio il facesse, Sua Maestà se ne laverebbe le mani, perchè sarebbe ciò segno che altri non si fidava di lei. Aggiugnava il Toledo con tutto ciò desiderarsi l'andata del cardinal Farnese in Germania e che s'egli avesse portata soddisfazione a Cesare, l'avrebbe scambievolmente ricevuta, e sarebbonsi lasciate le cose del sinodo alla volontà del papa. Tutto questo, sì come gli effetti poi dimostrarono, era un artificio per tirare il pontefice a prestar aiuti gagliardi col timor della concordia, pregiudiziale a sè, fra i cattolici e i luterani. Ma per quel tempo bastò a far prevedere che i cesarei porrebbero intoppo ad inoltrarsi nella decisione della dottrina e che a questo intento, per allettare i vescovi al solo trattato della riformaione, fomenterebbono le richieste di essi contro alla sede apostolica. Onde, aggiunto il calore che i legati presero dalla risposta del papa, ove lor comandava che procedessero con vigoroosità e non apportassero la preparata ragione che sopra il peccato originale non fossero controversie co' luterani, come priva di sussistenza ed anche in apparenza ristretta a quel solo articolo, determinarono di venir al fatto. E benchè dicevano poco temer essi che i vescovi volessero ritirarsi dalla deliberazione già presa, tuttavia per ogni avvenimento si confermarono nel richieder la podestà della sospensione. E oltre a ciò il cardinal Cervino scrisse (1) in confidenza al Maffeo di questo tenore, che se'l pontefice senza spiacimento de' principi potesse o sospendere fin a miglior tempo il concilio o ritrarlo più a dentro in Italia, avrebbe ciò messo a bene; maggiormente che l'arcivescovo d'Aix affermava desiderarsi forte dal re di Francia che'l sinodo si trasportasse in luogo più libero e più sicuro. Per la guerra parer a sè la stagione troppo avanzata e

(1) A' 19 di maggio 1546.

le circostanze poco idonee: nondimeno doversi pro-1546
cedere con tal cautela che 'l tralasciamento di essa
non potesse imputarsi al papa; quasi egli perciò
dovesse poi tollerare que' pregiudicj a cui l'impe-
radore condescendesse co' protestanti per concordia.

Erasi consumato il tempo dalle congregazioni par- 15
ticolari e generali nel disegnare i decreti contra i
mali usi, ed anche s'era destinato di parlare in-
torno alla pena de' vescovi non residenti, soggetto
assai desiderato da essi, perchè con onesto titolo
d'emendare la lor negligenza veniva a trattarsi di
levar i pregiudicj che ne davano la cagione. E il
Toledo, professandosi malcontento della repulsa rice-
vuta da' legati nella sostanza della sua petizione, gli
pregò (1) mediante il vescovo della Cava che gli
fossero cortesi almeno del tempo finchè gli tornasse
risposta da Cesare intorno alla contezza data da
lui a Sua Maestà di ciò che incontrava in questo
negozio, affermando che l'aspettava fra pochissimi
giorni. Ma i legati nè ancora a ciò s'obbligarono:
o perchè dubitassero non questo indugio s'andasse
con varie scuse allungando, sì come avviene, onde
sempre convenisse poi dirsi che s'era negato all'am-
basciadore lo spazio d'un paio di giorni; o perchè
desiderassero di conchiudere mentre l'autorità del-
l'imperadore non era sì pienamente dichiarata
in contrario che dovesse tanto più nella congrega-
zione diffcultar la ruscita e tanto più necessitar
quel principe a chiamarsene offeso. E 'l pensiero 16
fu comprovato dall'effetto: perciocchè il Toledo
notificò a' legati una lettera (2) mandatagli per messo
speciale dal Granuela, in cui significava la ricevuta

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 12 di mag-
gio 1546.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese de' 22 di
maggio 1546.

1546 delle sue, ma non gliene dava risposta, promettendola fra tre o quattro giorni. E i presidenti, senza voler più aspettare dinunziarono la nuova congregazion generale a fin di procedere all'esaminazione del dogma. Ben la prorogarono un dì per agevolare l'intervenirvi ancora al Mendoza, già ritornato di Padova, quantunque non risanato dalla quartana; la quale nel giorno destinatosi avanti per l'adunanza dovea molestarlo secondo il consueto tenore. Ma di fatto nè il Mendoza nè il Toledo vi furon presenti per non esporre il proprio lor volto, nel quale rappresentavasi ancora quello di Cesare; al temuto disonore di perditor litigante. Nè il timore fu vano: perciocchè quantunque il Toledo (1) non tralasciasse le pratiche e ragunasse in casa sua un drappello di dieci vescovi di luoghi soggetti all'imperadore, nondimeno i conforti loro ebber il taglio più ottuso, mentre era noto che l'ultima intenzione di Cesare non era nota.

- 17 Pertanto, celebratasi la congregazion generale a' 28 di maggio (2), il cardinal del Monte, consapevole già dell'industrie le quali facevansi per disviare dalle diffinizioni sopra la fede, cominciò con un esordio che potesse ritenere i mal disposti da dichiararsi oppositori; il che intendeva esser più agevole che distorli poi dalla opposizione già dichiarata. Il suo concetto dunque fu tale: niuno poter biasimare il concilio che sollecitamente prendesse quest'opera; perchè chiunque trascura d'andar contro all'eresie cade nella colpa e nella pena de' lor fautori. E propose l'articolo del peccato originale, di cui s'era già detta qualche parola in genere nella precedente universal congregazione (3) e

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 23 di maggio 1546.

(2) Atti del Massarello.

(3) De' 21 di maggio.

più largamente se n'era disputato poscia nelle par-1546
ticolari (1). Il cardinal di Giaen disse venir egli 18
preparato a discorrere della materia principale poco
innanzi proposta, ch'era la pena contra i vescovi
non residenti; materia che tutte l'altre vincea di
peso: nel resto, quando si dovesser congiungere
dogmi e riformaione e stabilir la dottrina sopra il
peccato originale, parer a sè che la prima decisione
dovesse farsi della celebre controversia intorno alla
concezion della Vergine. Con che veniva egli ad
ottenere l'intento di Cesare; perchè, imprendendo i
padri un articolo contrastato fra due scuole catto-
liche amendue poderose, il qual sarebbe riuscito a
serventissimo e lunghissimo combattimento, avreb-
beli ciò distratti dal ferir con gli anatemi gli er-
rori de' luterani. A questo s'oppose il Bertano, la
cui religione difendeva la sentenza men favorita
dall'applauso comune. Disse con acconcia maniera
amendue le opinioni di tal quistione numerare a
lor favore dottissimi e santissimi uomini. La Chiesa
fin allora aver professato che a lei n'era ignota la
verità. Non esser luogo nè tempo di spender gli
studj e le giornate in ciò che non conferiva a pro
della fede cattolica. Più tosto potersi mettere la con-
troversia in silenzio, e con questo sedare i contrasti
poco utili e poco edificatorj. E al Bertano consen-
tirono in ciò per la maggior parte gli stessi Spa-
gnuoli.

Altri dunque tentarono d'allontanar la discus- 19
sione de' dogmi per altre strade. Fu chi rifiutò per
infruttuosa la disputazione di quell'articolo proposto
dal legato, in cui affermò contendersi meramente
di nome co' luterani: perocchè essi dopo il Battesimo
diceano rimaner il peccato originale, ma non im-
putarsi; là dove da' cattolici si negava ch'ei rima-
nesse. Ma questo discorso, come non avea fondamento,

(1) De' 24 e de' 25 di maggio.

1546 non ebbe seguito. Altri dissero non convenire che i padri con le mani ancora non lavate da' lor propri difetti si ponessero a maneggiare i misteri della dottrina celeste. Al che il cardinal del Monte rispose che se i vescovi del concilio, i quali erano coloro che dovevano maneggiare quelle materie sacrosante, volessero emendar sè medesimi, poteano ciò fare in brev'ora, non vietandosi a veruno eziandio di cigner i lombi con cilizio e coprir la testa di cenere; ma se intendevano d'emendar tutto l'ordine episcopale, conveniva aspettar gli altri che s'apprestavano a venire in gran copia e i rappresentanti di molti principi, affiuchè le leggi si stabilissero d'universal consentimento e però conseguissero anche universal adempimento. Con questo rifiutavasi ancora l'opposto consiglio d'alcuni, che per accrescimento non d'autorità ma di dignità nelle decisioni si attendesse maggior numero: discorrendosi incontro a ciò che, non dovendo il concilio allora rimaner neghittoso, più conveniva aspettar l'avvento di molti per alcune leggi la cui esecuzione poteva scontrar ostacoli in varj principi e in varie genti che pe' dogmi speculativi, ne' quali sapevasi già il giudicio comune dalle censure di tutte l'accademie, da' libri di tutti gli scrittori, dagli editti di tutti i principi. Chiaramente recarono in mezzo 20 la ripugnanza di Cesare i vescovi di Castell' a mare e di Sinigaglia. Disse il primo che il porre mano alle diffinizioni della dottrina contro al voler di Carlo era e mal acconcio alla causa, la qual andrebbe ad urtare in opposizione sì poderosa, e contrario alle prese deliberazioni, in cui s'era già statuito che s'avesse rispetto a Sua Maestà. Considerò il secondo che'l decider i dogmi mentre l'imperadore nella dieta s'affaticava a quietar le differenze della religione era disturbar per avventura quegli spedienti che da lui quivi si ritrovassero.

Ma per l'opposita sentenza parlò in primo luogo

eloquentemente il Fillholi arcivescovo d'Aix, e non meno ancora il Bertano e 'l Seripando, seguiti dalla caterva degli altri. Onde lo stesso Martelli vescovo di Fiesole, consueto d'opporsi a' legati e gastigato poc'anzi dalla lor voce (come in luogo più opportuno riferirassi), consentì a questo parere: benchè, per la dipendenza che aveva Cosimo signor della sua città dall'imperadore, temperò il suo ragionare con una maniera d'ossequio alla volontà di Cesare, dicendo riputar lui ch'ella concorresse in questo sentimento; perocchè, quando egli si fosse diversamente avvisato, avrebbe altresì diversamente giudicato. Si che di lui scrissero (1) con soddisfazione i legati a Roma.

Fu dunque determinato con freddo contrasto e di pochi che si discutesse la materia del peccato originale. E si riferirono i capi considerati già intorno ad esso da' teologi nelle loro congreghe. Questo successo rallegrò forte i legati non solo pel frutto di tal vittoria, ma più ancora per l'esperimento delle lor forze ad ottenerne dell'altre. Consistendo gran parte della potenza nella certezza d'esser potente.

Già narrossi che nelle precedenti congreghe s'era specialmente discorso intorno alle due materie della riforma appartenenti all'uso della Scrittura le quali erano rimase non maturate nel tempo della session precedente, cioè sopra le prediche e le lezioni. Or nella congregazione de' 15 d'aprile il cardinal Pacecco significò parergli che i deputati fossero stati più diligenti nell'annoverare i cattivi usi che avventurati nel rinvenirne le provvisioni. Quelle che si proponevano essersi già poste in opera dal concilio di Laterano sotto Innocenzo III, ma senza prosperità di frutto. Molti consigliare che, per mantener la sacra dottrina nel clero, s'ordinasse la prebenda teologale con raccomandarne a' vescovi

(1) Nella lettera de' 28 di maggio.

1546 l'adempimento; ma poco doversi sperare l'esecuzione d'un decreto quando ella è in danno del delegato esecutore; e pure non potersi fondar cotali prebende senza qualche discapito de' medesimi vescovi. La diritta via essere, pregar il papa che applicasse a tal ministero in qualunque diocesi la prima prebenda vacante, qual ella si fosse. Innumerevoli scandali ancor derivare dalle prediche de' questori, massimamente della crociata in Ispagna; e però doversi proibir che niuno esercitasse questo ufficio se non esaminato ed approvato dall'ordinario. La qual sentenza da Antonio della Croce vescovo delle Canarie e dagli altri comunemente fu seguitata.

23 Fra questi sedati colloquj insorse il vescovo di Fiesole e lesse un suo scritto pieno d'eccessivo ardore, ma che di poi parve tiepido in rispetto a un altro dello stesso, di cui si farà tosto menzione. Quivi, professando in prima, com'è solito de' sollevatori, che la coscienza l'obbligava a parlare, confortò animosamente i vescovi a ricordarsi del loro ufficio: il che facendo, non abbisognerebbono di mercenarij. Passargli il cuore che fosse libero a' regolari nè mandati nè chiamati, predicar ne' loro conventi delle diocesi episcopali. « Il che, gridò, che altro è, o padri, se non permettere che i lupi, entrando non per la porta vera ma per la falsa, conturbino l'ovile? » Segui scongiurandoli per Dio a non sopportarlo. Se il facessero, egli il sosterebbe di pura forza, appellando davanti al tribunal del cielo, appo il quale protestava ch'egli n'era innocente, e che sopra loro andasse la colpa e 'l sangue de' popoli.

24 Avanti che toccasse la volta a' generali religiosi, v'ebbe chi, mosso più dall'affetto della passata colla che dall'utilità della mitra presente, impiegò la lingua in lor patrocinio. Un di tali fu Tomaso Caselio domenicano, vescovo di Bertinoro. « Conviensi ricordare, diss'egli, che 'l papa è vescovo di

tutto il gregge cristiano, e ciascuno di noi è chia-
mato solamente in parte della sollecitudine, come
parlano i sacri canoni. Onde non meno entra per
l'uscio legittimo dell'ovile chiunque è mandato dal
papa in alcuna diocesi che chi v'è mandato dal
diocesano particolare. Non facciano i vescovi que-
rela di ciò ch'è stato difetto loro e non usurpazione
de' regolari. Se gli uni avessero empito l'ufficio suo
d'insegnare e di predicare, gli altri sarebbonsi con-
tenuti nella lor quiete monastica a lodar Dio e a
mortificarsi in soddisfazione de' suoi e degli altrui
peccati. La nostra negligenza, per non dire igno-
ranza, è stata l'intercessore che ha impetrati dalla
sede apostolica i privilegi a' regolari. Essi portano
tutto il peso del carico episcopale: noi ne posse-
diamo l'entrate, noi gli onori; e ci lamentiamo? »
A questo parlare del Caselio assenti comunemente
il senato.

Nel fine il primo presidente soggiunse, avendo
rispetto a ciò che aveva ponderato il cardinal Pa-
cecco, quantunque l'esecuzione fosse la più difficil
parte in tutte le ordinazioni, ed egli ne avesse con-
siderata l'arduità specialmente in quelle che allor
si trattavano; con tutto questo sperar lui ch'ella o
per la residenza de' vescovi o per altra via s'otter-
rebbe. Fra tanto essere il miglior consiglio atten-
dere a quello che al presente s'avea per le mani.
Appresso, rivolto al Martelli, parlò così: « Quei
che citano avanti a Dio per l'anime lor confidate
quando sieno inghiottite dagli stranieri, perchè non
considerano che i regolari adempiono l'ufficio tras-
curato da essi e che, se'l papa spogliasse de' pri-
vilegi famiglie sì benemerite della Chiesa, elle im-
mantenente abbandonerebbono la predicazione con
somma iattura de' fedeli? » Indi conchiuse che i
deputati s'ingegnassero di formare i decreti secondo
il sentimento della maggior parte.

Esaminatesi dunque le materie da capo nelle

1546 particolari adunanze e disposti gli animi de' più a convetire ne' consigli temperati e di mezzo, celebrossi un'altra congregazion generale a' 10 di maggio per cominciare a statuir qualche articolo. In essa furon letti dal Bitontino i decreti preparati nella congregazione speciale davanti al primo legato, nella quale aveva egli l'ufficio di segretario. E dal Massarello si riferì ciò ch'erasi concordato nell'altre due innanzi al cardinal Cervino, che dal titolo chiamavasi volgarmente il cardinal di Santa Croce, e innanzi al Polo, che dalla patria avea per dizione il cardinal d'Inghilterra.

27 Contenevasi nella forma del decreto quel di proposta che i regolari non potessero predicare nelle chiese fuori dell'ordine loro senza concessione non pur de' proprj superiori, ma insieme de' vescovi; nè in quelle dell'ordine loro senza averne licenza scritta ogni anno da' lor prelati, la quale avanti che cominciassero a predicare fosse da' vescovi diligentemente riconosciuta. Che se predicassero scandalosamente, potesse il vescovo in qualunque chiesa della sua diocesi interdìr loro la predica; nè contra un tale interdìtto valesse alcun privilegio. Ed in caso che predicassero dottrina ereticale, solo il vescovo avesse autorità di punirli. Parlavasi poi d'introdurre lezione della sacra Scrittura in tutti gli studj, ne' conventi de' regolari ed eziandio tra le famiglie monastiche.

28 Ebbe questa congregazion generale grave turbolenza per varj accidenti. Il primo fu che 'l cardinal tridentino espose com'era venuto a lui quel religioso domenicano mandato al concilio dal re di Portogallo e l'aveva domandato se credea che quel sinodo fosse per continuarsi con fruttifero processo o pure dovesse riuscire in una mera apparenza. E rispondendogli il cardinale che non vedeva argomento da concepir questo dubbio, il religioso aveagli soggiunto l'argomento appresso di lui esser grande;

perciocchè alle lettere del suo re in tanti messi non s'era data risposta per molte istanze ch'egli ne avesse fatte a' legati; il che ritrarrebbe quel principe dall'inviare al concilio suoi vescovi e suoi oratori. Però il Madruccio esortò che si troncassero le dilazioni e si spedissero le risposte.

Al primo legato parve di sentirsi in ciò egli punto di negligenza; e più la puntura gli venne acerba perchè, avendolo (1) il Madruccio scontrato la sera innanzi mentre amendue eran usciti di casa, ed essendosi ragionato fra loro lietamente di varie cose, non avevagli dato allora alcun cenno sopra le querimonie del portoghese, come parevagli che l'amicizia richiedesse, in vece di portarle il giorno seguente al concilio. Disse però egli con qualche ardore che le risposte sarebbon pronte, com'egli aveva significato più volte al domenicano, qualora vi fosse destro di corriere che le portasse, e che se a quel religioso ciò non soddisfacea, sarebbe potuto ritornar a lui, il quale l'avrebbe per altra via contentato. Di quest'ultime parole si tenne offeso scambievolmente il tridentino, quasi accennassero ch'egli nel significare al sinodo quella faccenda si fosse arrogato l'ufficio altrui. E qui s'appiccò una disputa qual fosse il diritto de' residenti in questa parte: dicendo il tridentino che egli non s'era presa l'autorità di proporre alcuna quistione per farne raccorre le sentenze, il che s'aspettava a' legati, ma solo aveva operato ciò che stimava lecito a ciascun de' padri, notificando all'adunanza un successo, affinchè ella ponesse mente se rilevasse o no al concilio. In confermazione di ciò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, un di quelli che professavano spiriti da loro chiamati liberi, da altri torbidi, addimandò il presidente: « Come dovrò far io, se

(1) Lettera d'avviso da Trento a Roma agli 11 di maggio, tra le scritture de' signori Lodovisj.

1546m'occorre alcun pensiero il quale, mi paia utile di render noto al concilio? — Proporlo a' legati, rispose l'altro: e quaudò sia rifiutato da essi, e ciò crediate irragionevole, potrete significarlo per voi stesso alla prima congregazione. » Fe' strepito ancora nel discorso di questo fatto il vescovo d'Astorga perchè si tardassero le lettere già nel concilio destinate a mandarsi. A che fu detto ch'egli prendeva errore; perciocchè le già destinate non erano risposte ma inviti ed eransi ritenute per le difficoltà delle preminenze, già note a' padri. Le risposte al re di Portogallo essersi ben preparate, ma non approvate ancora nel concilio, perchè non v'era stata pronta opportunità d'inviarle.

- 30 Per deviar i padri da quell'inutil contrasto; il cardinal del Monte pregò il Paccéco a dir sua sentenza intorno a' decreti che s'eran letti da' segretarij e formati secondo il giudizio delle congreghe particolari. Ed egli espose parergli che la somma della riforma consistesse nella residenza de' vescovi a fine d'insegnare e di predicare. Questo essere il carico loro. Con troppa larghezza aver profferito alcuno che a predicare non gli obbligava il diritto divino. D'altro modo parlar l'Apostolo, così là dove dice: *S'io non insegnerò il vangelo, guai a me, perchè la necessità di ciò sta sopra di me; come altrove: Siamo mandati per dottori e per pastori.* Non l'obbligazione del predicare in genere, ma la determinazione del tempo dependere dall'umane costituzioni. Intorno alla residenza dunque doversi rinovare i canoni antichi e costringere ad essa con la privazione de' frutti e con altri opportuni rimedj e finalmente, quando la disubbidienza fosse lunga, eziandio col diporli. Allor, ch'egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi udito che da ottant'anni avanti non s'era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato sempre vescovo un cardinale. Intorno all'insegnamento ed alla predicazione

doversi pregare il pontefice d'imporre le mitre a 1546
persone dotte, le quali come sono abili, così anche sono prone a questi esercizi. Piacergli, secondo che nel proposto esempio de' decreti si conteneva; che ne' monisteri, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura e che i regolari, come anche ordinava il decreto, quando predicassero eresia, fosser puniti da' vescovi, non ostante certo privilegio contrario che sentiva allegarsi da' francescani.

Allora il primo legato disse che fra tanta varietà 31
non sapea come si potesse trar conclusione, se non facendosi nuovo squittino delle sentenze espresse in breve e, formando i decreti secondo il parer della maggior parte, farli poi leggere a tutta la raunanza per alterarli e racconciarli secondo il piacer di essa. Ma il cardinal Pacecco notò in contrario che un tal modo impediva due beni. Il primo di sentir ad un' ora con le opinioni ancor le ragioni; che veniva a dire i corpi animati, e non gli sparuti cadaveri. Il secondo, il quale pendea dal primo, che se i padri per sè medesimi esponessero pienamente loro sentenze, talora l'uno la muterebbe in udir quella dell'altro: il che non poteva accadere cogliendosi e riferendosi i nudi pareri d'ognuno da' segretarij. Ma gli diè a considerare il cardinal del Monte che senza dubbio tutto ciò che abbreviava toglieva insieme qualche utilità nel deliberare; perocchè il tempo è il padre de' prudenti consigli, e il giorno seguente divien maestro del precedente: ma principalissima fra tutte le utilità riputarsi la celerità; in grazia di cui giudicavansi ben perduti que' maggiori vantaggi che porterebbe più diuturno consiglio. Pur troppo lamentarsi i padri che i legati eran lenti nello spacciar le materie: nè sì poco elle quivi disaminarsi in tante congregazioni ed universali e speciali che tutti non dichiarassero le loro ragioni e non udissero le altrui. Fe' dunque

1546 sembianza di voler passare alle cose da trattarsi nell'adunanza futura. Ma di nuovo oppose il Pacecco (intento alla dilazione perchè non si proponessero i dogmi secondo che si è dimostrato) esser alcuni padri che non avevan detto lor senso, come il vescovo della Cava e quel di Bitonto ed altri i quali per avventura bramassero di parlare. Onde, invitati que' due e chiunque volesse a dire, i prenominati risposero di non aver che soggiugnere, come coloro che intervenivano nelle particolari congreghe ed ivi a sufficienza avean ragionato. Ma il Fiesolano dichiarò d'aver esso che proporre e cominciò a leggere una prolissa ed agra invettiva. Allora il Pacecco, veggendo di comparir egli il suscitatore di quel disturbo e desiderando di liberare o il convento dall'inquietudine o sè dalla nota, fe'istanza a' legati che addimandassero il vescovo se quella era la stessa materia recata da lui nella congregazion precedente. Al che rispose egli di no; e seguitando il suo favellare si rammaricò perchè con sì gran tardità e sì piccola autorità si trattassero gli affari in concilio. Esser colà venuti i vescovi con larga spesa e grave disagio; e nondimeno i lor pareri nè pure aver libertà, ma rimaner con violenza ristretti nelle private congreghe quasi in tante prigioni. Si riscotessero dal sonno i vescovi: mirassero quanto iniquamente con lor si operava, come s'usava ogni arte per attenuarne e la podestà con le ordinazioni e le facultà con le imposizioni: sempre nuovi privilegi a' loro sudditi, nuove decime su le loro entrate. Non restar ad essi quasi altro che il nome vano di vescovi. Come potersi tollerare che i regolari venisser di fatto a predicare nelle loro diocesi, non chiestane lor licenza nè prestato verun tributo d'onore alla lor dignità, ma in una forma, come il proposto decreto parlava, onde non si riserbassero i vescovi altro diritto salvo che di riconoscer la mano e il sigillo de' generali? Esser

composto il decreto di molte parole studiosamente involuppate, ma nulla sotto quell'inviluppo al fin ritrovarsi che ristorasse la giurisdizione episcopale. L'approvarlo essi non sarebb'altro che consentire alla propria loro depressione e fare arditi i regolari di venir più improntamente a sparger, come solevano, il veleno tra' loro ovili. Il pontefice aver convocati i vescovi per mondar la Chiesa de' rei usi: e pur nel presente decreto contenersi la sentina di tutti i rei usi. Ben essersi notato per uso gravemente reo da' deputati che la parola di Dio non fosse predicata ed insegnata da' veri ed ordinarij ministri, che sono i vescovi e i parochiani, ma un tal pravo uso confermarsi e non levarsi dal proposto decreto. Non voler lui fermarsi narrando i frequenti scandali accaduti per l'opera di costoro: bastar dire che essi avevano occupate già tutte l'episcopali funzioni, soli predicavano il vangelo su i pergami, soli governavano l'anime ne' confessionali, rivolgendo a lor voglia il cielo e la terra. Confortar egli dunque i vescovi suoi colleghi a riporsi nella pristina autorità in nome di Gesù Cristo, di cui sostenevano la vece in terra; levando quel gran disordine che spezzava in parti l'unità della Chiesa contra ogni legge umana e divina. Si rivolse a' legati e ricordò a' primi due che anch'essi una volta erano stati semplici vescovi e che altresì allora eran vescovi: onde loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado.

Il cardinal del Monte, il quale con somma impazienza aveva udito il Martello, bramoso di mortificarlo, il domandò s'egli stava fermo in appellar dal concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazion precedente. Il vescovo a ciò ben rispose che, essendone egli stato privatamente ammonito da' legati, quasi un tale appello, quando fosse pertinace, avesse sapor d'eresia, ne professava lor molte grazie e dichiarava di non aver parlato in tal senso;

1546e, come che fosse, in tal senso rievocava il suo detto, avendo egli inteso di fare come chi scarica la sua coscienza avanti a Dio per altrui fatto ch'ei non approva. Il cardinal del Monte gli se'appresso interrogazione s'egli sentiva, come parimente aveva affermato, che i vescovi sostenesser la vece di Cristo in terra. « Il sento, rispose, finchè non mi si dimostri il contrario. » E qui s'intromise a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, mostrando che i vescovi potevano dinominarsi vicarj di Cristo nell'ufficio d'assolvere ed in altre funzioni, ma non vicarj generali, qual è solo il sommo pontefice; essendo eglino chiamati in parte della sollecitudine. Molte furono le parole, ed alcune toccarono ancora il cardinal Pacecco; del quale s'aveva dubbio che accordatamente avesse eccitato il Fiesolano a parlare.

Ma con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo, affermando che il Martello molte buone cose avea dette intorno all'ufficio de' vescovi, ma con forma più di sedizioso concitamento che di sedato ragionamento e più d'acerba invettiva che di libera sentenza. Contenersi ne' suoi pareri varie contraddizioni. Or tender esso a diminuir l'autorità del concilio con appellar da esso, quasi da ingiusto, al tribunale di Dio, e con riprovare che ne' decreti si nominassero i legati, da cui ricevea quel convento il nervo della sua podestà; ora studiare d'aumentarla, volendo ricuperar in virtù di essa le antiche ragioni episcopali. In quella occasione parimente con riscaldarsi il Martello contra i regolari, a fine che a' vescovi si restituisse la primiera autorità, come non veder lui ch'egli procurava di privar i vescovi di ministri? Fosse stata pur volontà di Dio che i vescovi potessero adempier l'ufficio loro! perocchè in assai miglior condizione saria la Chiesa. Cesasse ei pertanto da simili dicerie, non valevoli ad altro che ad accender discordie ed a sollevare sedizioni.

Egli al cardinal Polo rispose gridando che non¹⁵⁴⁶ poteva tacere chi vedeva spogliarsi. Ma il cardinal del Monte, a fin di troncar le parole, disse che l'infermità del secondo legato, il qual era divenuto itterico in que' giorni, non permetteva d'allungar il convento ad ora più tarda.

Celebrossi nuova congregazione generale a' 18 di 34 maggio, nella quale il cardinal del Monte si lamentò in primo luogo che non s'osservassero gli ordini già stabiliti e che ciascuno ardisse lor pareggiarsi nella facoltà di proporre: il che nè da loro volevasi comportare nè, quando volessero, il potrebbero senza indegnità del pontefice, di cui erano rappresentatori. Non interveniva nella congregazione quel giorno il cardinal Madruccio, già mosso ad istanza di Cesare per Alemagna; al quale per altro potea sembrare che s'applicassero queste lamentazioni. Ma sopra ciò suscitossi una gran lite col cardinal Pacecco: bench' ella poi riuscì più a controversia di parole che di cose; quando nè il Pacecco attribuiva ad altri che a' legati la podestà di proporre con addimandare e raccogliere le sentenze, nè il cardinal del Monte negava che fosse lecito a ciascuno, per occasione d'esporre il suo parere, metter davanti all'assemblea semplicemente quello che gli occorresse. Anzi accade che, volendo il vescovo di Astorga pigliar la parte del cardinal Pacecco, finirono con discordia e sdegno tra loro.

Con più acerbo senso ragionò il legato contra il 35 preceduto discorso del Fiesolano, di cui avea voluta la copia, con inviarla a Roma (1). Lo riprese dicendol pieno di calunnie, di contumelie, di sedizioni e di scismi. Di calunnie sì contra il pontefice, quasi conceditore di privilegi che ripugnassero alla ragion divina e fossero sentina di tutti i mali usi, come

(1) Lettera al cardinal Farnese de' 15 di maggio 1546.

1546 *altresì contra i legati, quasi impedissero la libertà del concilio e cercassero di spogliare de' loro diritti i vescovi; di contumelie contra que' padri che aveano composto il decreto, quasi ingannevole e fraudolente, e molto più contra i regolari, incaricandoli con ogni maniera d'ingiurie e d'imputazioni; di sedizioni e instigando i vescovi obliquamente a non dir le sentenze in concilio prima che non ottenessero ciò che a lui pareva esser loro dovuto, e dando cagion di tumulto a tutto l'ordine regolare; finalmente di scisme, negando che il pontefice potesse conceder a' regolari il predicar liberamente ed affermando altre cose poco distanti da eresia. Aver voluto il legato esporre tutto ciò alle paternità loro, serbandosi a migliore opportunità il farne la conveniente dimostrazione e continuando per quel dì la discussione delle materie proposte.*

- 36 Indi a poco il Caselio vescovo di Bertinoro, parendogli che nell' ultima diceria il Martello avesse in non so qual luogo offeso lui specialmente per quello che gli avea risposto nella penultima congregazione, richiese d'esser udito: e di mal grado s'acchetava all'ammonizione del Pacecco e del primo legato medesimo, i quali dicevano che già di quella faccenda s'era parlato a sufficienza; soggiugnendo egli che, se avevano tollerato di sentire chi ragionasse contra il sinodo e il papa stesso, molto più conveniva ciò dare a chi rispondesse in difesa dell'onor proprio. E l'istanza del Caselio ricavette favore in prima da Galeazzo Fioremonti vescovo d'Aquino e poi dalla voce d'assai altri, i quali condannavano l'orazione del Martello come indegna e disonorata. Ad un tale strepito egli con occhi pregni di lagrime protestò sè non aver inteso di ragionare o contra il sinodo o contra la sede apostolica; e se gli era uscita alcuna parola equivoca, pregolli che la interpretassero nella parte migliore. Ma il premeva Egidio Falcetta vescovo di Caurli, dicendo

che le parole del Martello contra la prima sedia¹⁵⁴⁶ erano state chiare nè capaci di benigna interpretazione: il nome di lui esser allora già noto fra i luterani; onde conveniva che fosse lor noto parimente il gastigo. S'accorse il Martelli a suo costo che una ardita mordacità contra i superiori è remunerata dapprima col breve applauso di favorevoli sogghigni dalla corona, ma indi a poco flagellata dall'universal vituperazione ed abbandonata a discrezione dell'oltraggiato soprastante. Onde, tristo e confuso, aiutavasi con chiamare in testimonianza dell'intenzione sua ne' detti il tenore della preterita vita ne' fatti. E sì come l'ira infiammata contro all'altrui audacia di leggieri si rattiepidisce in compassione se l'audacia declina in umiliazione, lo stesso vescovo d'Aquino ed altri con lui dissero che il ravvedimento del Martelli lo rendea meritevole di perdono. A che il legato nè volle consentire nè contraddire per averne già scritto a Roma, sì che non poteva di sua propria autorità por fine alla causa, ma lasciolla con parole generali pendente e passò a ricercar le sentenze intorno a' proposti decreti. Il che, sì come accade ne' temperamenti di mezzo fra due parti contrarie, agli zelatori della libertà parve rigido, agli zelatori della modestia parve rimesso: ma, non piacendo in tutto a veruno, a niuno forte dispiacque.

Continuossi per tanto quella congregazione con 37
udir i pareri intorno a varj altri soggetti che s'eran proposti. E primieramente: se anche fra gli ordini monacali conveniva disporre che s'instituissene ne' monasteri una lezion di Scrittura sacra: e se a quella lezione si doveva assegnare la preminenza fra tutte l'altre. Amendue le parti ricevevan l'approvamento universale, e la prima con limitazione: *purchè a ciò non s'opponesse la regola loro*. Ma questa eccezione fu riprovata dal Bertano, dicendo che niuna regola può ripugnare all'uso di tale scuola. Per

1546 figura, benchè i certosini abbiano regola di rigoroso silenzio, nulla contrariare a questo silenzio, quanto si sia pitagorico, l'ascoltare da un maestro le interpretazioni della Scrittura; come non gli è contrario l'udir dal predicatore l'esplicazione dell'Evangelio. Ma, per esser l'oragιά tarda, chiesero gli abati cassinesi che niente si statuísse fin alla prossima congregazione, in cui potessero anch'essi aver agio di favellare. Ella tennesi fra due giorni (1), e vi fu ricevuto Ambrogio Pelargo domenicano, procuratore dell'arcivescovo di Treveri e teologo di rilevata dottrina. Fu ammesso a dir suo parere non giudicativo, ma consiliativo, secondo la bolla del papa; e gli si diè luogo sotto Claudio Iaio, procuratore del cardinal d'Augusta, che sedeva immediatamente dopo i vescovi e sopra gli abati ed i generali. Poi udissi l'opinion d'un abate cassinese, il quale commendò a maraviglia che a tutti i monaci fosse giunta la perpetua lezione della divina Scrittura, in cui con tanta assiduità e con tanto frutto s'erano esercitati que' santissimi monaci antichi. Testificar lui che niuna regola monacale a ciò contrastava. Ben consigliar che s'aggiungessero al decreto queste parole: *tralasciando le cavillazioni degli scolastici*: perocchè la lezion di costoro partoriva spesso discordie; onde conveniva che stesse lungi da' monasteri. V'ebbe chi stimò che provasse l'abate una conclusione vera con un argomento falso: considerando che se la lezione degli scolastici fosse semenza di discordie, dovrebbe tenersi ugualmente lungi dai conventi de' cenobiti; e però sbandirsi universalmente dal chioostro, contra ciò che per tanti secoli avea costumato la Chiesa. Altra adunque essere la ragione per cui lo studio della Scrittura più che della scolastica fosse dicevole alle famiglie monacali e più tra esse fiorito: ciò era perchè

(1) A' 20 di maggio.

l'uno vuol solo meditazione e lezione, alle quali è 1546
mirabilmente acconcio il separamento da' monasteri;
l'altro non s'affina senza la palestra delle confe-
renze e delle disputazioni e però mal si può trarre
a perfezione fra la solitudine e fra il silenzio.

Si come l'abate, più erudito che scientifico, aveva 39
innalzata la sua merce ed avvilita l'altrui, così
Domenico Soto, procuratore del capo della sua reli-
giosa famiglia e non secondo a veruno allora nei
pregi della scolastica, difese le prerogative della sua
professione. Avanti di far questo, ripugnò all'abate
eziandio nella prima parte e sconsigliò d'imporre
universalmente a' monaci questo peso, come a tali
che, obbligati a diuturna orazione e meditazione, o
s'aggraverebbono soverchiamente o si distorrebbono
dall'antica istituzione se loro s'addossasse lo studio
della Scrittura: il che esemplificò specialmente nei
certosini. Si lasciasse dunque una tal fatica a' men-
dicanti, di cui è proprio l'insegnare e il predicare.
In secondo luogo riprovò con eloquenza e con fer-
vore che il primato si desse alla cattedra della
Scrittura. Non potersi la Scrittura penetrar profon-
damente senza le sottigliezze scolastiche. Elle nomi-
narsi cavillazioni o da chi non ha ingegno per bene
intenderle e appella tenebre quella luce da cui sente
gravarsi la debolezza degli occhi, o da chi non distin-
gue la scolastica vera dall'adulterina e però la
disonora tutta col nome della specie men propria
ma più copiosa e più da lui sperimentata. Esser
condizione del più prezioso che sia più frequentemente
falsato. Con quella regola potersi altresì posporre
fra le ricchezze esteriori il diamante al zafiro, e
l'oro al rame, perchè si trovan falsi più spesso;
fra i beni interiori potersi sprezzare universalmente
la sapienza e la santità, perchè sotto la sembianza
loro assai volte s'ascondono la iattanza e l'ipocrisia.
Non esser altro la scolastica che una disciplina la qual,
congiugnendo i due lumi infusi da Dio nell'uomo,

1546 quel della natura e quel della fede, il primo de' quali spesso è d'aiuto e non mai d'opposizione al secondo, con amendue si profonda il più che si può addentro ne' divini misteri e sgombra gli errori delle sinistre esposizioni dalla parola celeste. Della scolastica esser nemici giurati gli eretici, perch' ella è il sole che fa dilegnar le loro fantasime. Il riprender lei essere un mettersi a lega co' protestanti e sfornir la Chiesa del suo più forte armamentario. Segui poi a ricordare che l'estimazione è il latte di tutte l'arti, e che ove da' teologi si vedesse che i primi onori fossero attribuiti ad uno studio più agiato di soavemente meditar la Scrittura e di leggerne gl' interpreti, con pascere in vece di spremere l'ingegno, abbandonerèbbono le speculazioni laboriosissime ed arduissime della scolastica. Le maggiori onoranze nella milizia dover essere allettamento e per conseguente guiderdone delle maggiori e necessarie fatiche.

40 Il discorso del Soto ottenne il comune assenso in ciò che riguardava il profitto della scolastica, ma nell'altre parti v'ebbe diversità d'opinioni, parendo a molti che la vita monacale lasciasse tempo insieme allo studio della Scrittura; il quale non era impedimento, anzi alimento, dell'orazione. E non meno stimaron altri che la cattedra della Scrittura per riverenza del soggetto dovesse ottenere il primo luogo, avvisandosi che, ciò non ostante, rimarrebbono gli stimoli sì della maggior gloria per eccellenza d'ingegno, sì delle rimunerazioni più sode e più desiderate che non è una superficiale e sterile preminenza, le quali invitassero i sudori della scolastica. Ma il cardinal del Monte diè fine a questi litigi ammovendo che era disonore di quell'augusta assemblea consumar il tempo in cose tanto leggere. Che direbbe l'Alemagna quando sapesse che il concilio ecumenico, ragunato per distruggimento dell'eresie e per santificazione del cristianesimo, avesse

dopo lunghe disputazioni conchiuso se nelle case de' monaci dovesse statuirsi la cattedra della Scrittura e se questa cattedra dovesse preceder l'altre? Nell'estimazion della fama dopo i grandi apparecchi esser meno i minuti effetti che il nulla.

Si passò dunque nell'adunanza de' 21 a gli altri decreti e specialmente a quello il quale obbligava i vescovi per sè stessi all'esercizio della predicazione. Ove ricordò il Pacecco che si nominassero anche gli arcivescovi ed i primati, acciocchè non dicessero poi di non esser compresi dal nome universale di vescovi nelle disposizioni odiose. Oltre a questo che si togliesse una particella quivi posta, la qual dichiarava che fosse lecito a' vescovi il far ciò eziandio leggendo; perchè una tal espressa concessione dimostrava troppo basso giudicio del lor talento. L'uno e l'altro piacque. Non di pari ciò ch'egli aggiunse intorno al cancellare da quel decreto ogni pena imposta a' vescovi difettuosì nell'osservarlo, lasciandone punitore sol Dio; perocchè vollero i più che vi fossero le parole come son ora: *E se alcuno mancherà di predicare, soggiaccia a stretto gastigo.* Il che dichiarò il Bertano potersi contra i disprezzatori stendere eziandio alla privazione della sedia.

Voleva lo stesso cardinale di Giaen che i parochiani residenti potessero dar licenza a' regolari di predicare nelle loro parochie. A che fu ardente contraddittore un vescovo d'ordine regolare, non chiaramente nominato nelle memorie di que' fatti. Qual ch'ei si fosse, affermò che il parer contrario di lui era piaciuto a quasi tutti nella particolare congregazione avanti al cardinal d'Inghilterra: ciò era che si riponesse in uso la costituzione d'Adriano VI, la qual disdiceva a ciascuno il predicare, non ottenute licenza dall'ordinario. E qui si diffuse in aspra arringa contra l'audacia de' regolari: come avviene che i più acerbi avversarj d'una comunità son talora quelli che una volta ne furon parte, valendo

- 1546 la congiunzion della vita egualmente a produrre o contrario o propizio affetto. Ebb'egli alcuni seguaci: ma i più consentirono al Pacecco, e il vescovo di Bertinoro con altrettanta caldezza rintuzzò le ragioni prodotte contra i privilegi de' regolari. Si considerasse quanti vescovi e quanti parochiani fossero abili e disposti all'ufficio santissimo della predicatione: prima l'imparassero e poi si mettesse a consiglio di ritorlo a' regolari. Doversi veramente restituire a' vescovi i primi onori, ma il pristino e vero onore de' vescovi essere stato l'andar predicando il vangelo con un sacco per vestito e con un bastone per lettica, non l'addobbarsi per ricchezza con ammantamenti pomposi nè l'ingrassarsi o più tosto gonfiarsi per trascuraggine in un ozio infingardo. Comunque si fosse, non appartenere al concilio il rinvocare i
- 43 privilegi de' papi. Queste forme, le quali parevan più tosto vendetta eccessiva che difesa opportuna, provocarono l'altro a contraddizioni nulla più temperate. Onde, a poco a poco trascorsero a parole sì accese che il Caselio notò l'avversario di proposizione ereticale. E benchè ciò non avesse fondamento, l'opinione tuttavia del Caselio nella disputazione principale fu seguitata da molti; e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, avanti nunzio in Germania, osservò che la costituzion d'Adriano non era universale, ma ristretta alla sola Alemagna e nè pur ivi ricevuta dall'uso. E per continuare questa materia, la recò in mezzo da capo il prelado contraddittore nella congregazione tenuta a' 10 di giugno, dicendo a' vescovi esser gran follia non usar della podestà in suo giusto pro quando ella si tiene e malagevolmente si può sperare altra volta. Non sempre averci un concilio ecumenico raunato. Appena vedersene uno per secolo. Ritornassero dunque i vescovi nell'antiche ragioni loro mentre potevano e mentre il pontefice stava disposto a lor soddisfare.
- 44 Questi clamori tiravan molti con quel potentissimo

allettamento che hanno tutte le proposte del bene-¹⁵⁴⁶
 ficio comune quando è con partecipazion di ciascuno
 in particolare, congiugnendosi allora il rispetto del-
 l'utile con quel dell'onesto. Tanto che i compilatori
 del decreto nelle congregazioni speciali, desiderosi
 d'acchetare, come si fa, chi più grida; lo riforma-
 rono per modo che si togliesse ed a'curati la po-
 destà di chiamar i regolari a predicare nelle lor chiese
 non avendone licenza dal vescovo, ed a' regolari
 medesimi il predicare senza di essa eziandio in quelle
 dell'ordin loro. Ma proponendosi in questa conte-
 nenza il decreto nella congregazione 'de' 15 di giu-
 gno, riprovollo gravemente il cardinal Pacecco, di-
 cendo parergli strano che, mentre allora più che
 mai faceva bisogno l'opera de' regolari, si spoglias-
 sero de'posseduti privilegi e delle antiche ragioni.
 Temer egli che, ciò facendo, mentre procuravasi di
 giovare, si nocerebbe forte alla Chiesa, con impe-
 dire per indiretto la predicazione della divina parola,
 cioè il più necessario strumento per conservar la
 religione. Pertanto a giudizio suo nulla doversi al-
 terare la disposizione del concilio di Vienna nella
 clementina che incomincia *Dudum*, al titolo *De sepul-*
turis. Nè maggiormente piacergli che si togliesse ai
 parochiani il diritto che possedevano e ch'era fon-
 dato ne'canoni.

Questo ragionare mosse l'opinion di quattordici ⁴⁵
 soli in cinquantotto che v'erano fra vescovi ed ar-
 civescovi. Gli altri esaltavan per ottimo il conce-
 puto decreto. E già per punto si stabiliva con l'ul-
 tima approvazione, allora che il Seripando general
 de' romitani parlò a difesa de' regolari più efficace-
 mente che il Caselio nell'effetto, perchè più rimes-
 samente nel modo e con quella dicitura sedata la
 quale da'meno accorti riceve il nome di freddezza,
 ma è il più attivo calore a vincer le liti quando
 la contraria parte non solo di qualità è maggiore
 ma di podestà è giudice. Affermò egli da prima

1546 cessersi lui purgato sì fattamente d'ogni passione in questa materia, come poteano testimoniare que' padri ch'eransi deputati a raccorre i dannabili usi; nella qual congrega anch'egli per minimo di ciascuno era stato introdotto: imperocchè avea ad ogni ora spronati i colleghi a raffrenare con le severe ordinazioni la nequizia de' nocivi predicatori; e perchè vedeva che assai meglio potevano esser castigati da' vescovi che da' prelati regolari, avea sempre consigliato che questa verga si riponesse in mano de' primi, ove sarebbe più vigorosa e più formidabile. Non desiderar egli tanto il vantaggio dell'ordine suo speciale che più incomparabilmente non desiderasse quel della chiesa universale, in servizio di cui militano tutti gli ordini religiosi e dal cui bene dipende il bene di tutti gli ordini religiosi. Ma, per zelo di ciò, ricordar lui riverentemente al concilio che trattavasi di statuire in quel decreto cosa molto maggiore in verità che in sembianza. Doversi considerar che l'ufficio della predicatione erasi amministrato già per trecent'anni liberamente da' regolari. Se i vescovi volessero pigliare in sè tutto questo carico ad imitazione dei padri antichi, ciò sarebbe giustissimo: perocchè, mentre il vescovo predica, è ufficio degli altri non dire ma udire, non insegnare ma imparare. Ponderassero nondimeno qual soma si porrebbero in su le spalle. Esser difetto non de' vescovi, come qualche iniquo censore opponeva, ma della natura umana il non bastar essi a questo bisogno. Negli antichissimi tempi essere stato minore il numero de' fedeli: essi più rozzi e più disposti a contentarsi con ogni semplicità di sermone, le funzioni ecclesiastiche men frequenti, i vescovi men occupati nel governo del clero, il qual era assai minore di numero; ed in somma un altro governo, un altro mondo. E pure anche allora pochi de' vescovi aver soddisfatto bene a tal ministero: questi pochi

rimaner memorabili, la turba degli altri difettuosissimi 549
giacere in una oscura dimenticanza. Nell'età presente richiedersi ne' vescovi la scienza del diritto canonico per giudicare, e non meno la perizia degli affari pubblici per trattar destramente co' principi, co' baroni, co' sudditi di varie sorti, in un mondo sì raffinato, sì artificioso. Il difetto di tali doti nel vescovo o in niun modo o men bene assai che il difetto della predicazione potersi da lui supplire per altrui opera: e col possesso di esse per difetto della condizione umana, che sempre ha inopia di qualche pregio, malagevolmente unirsi la grazia del dire, la pratica, la sicura intelligenza delle divine lettere e della sacra dottrina, senza le quali la predicazione del vescovo non edificherebbe; ma distruggerebbe, rendendolo tanto più soggetto alla vilipensione che non si rende un privato predicatore, quanto è maggior il piacere di vilipender il superiore, e quanto egli è più costretto a perder l'affezione di molti col zelo e con la giustizia, là dove a qualche debolezza che s'oda in un semplice regolare e meno attende l'invidia e minor ne segue lo scandalo. Tutti i vescovi perfetti a quell'idea che ne forma l'Apostolo piamente desiderarsi, ma non saggiamente sperarsi. Pochi contarsene per ogni secolo, anzi però contarsi perchè son pochi. Ne 47
doversi ciò imputare a mala elezione. Si rivolgesse un attento sguardo al teatro del mondo, si praticasse con gli uomini intimamente e senza quella occulta invidia che inclina a stimar sempre più degni del magistrato quei che nol conseguiscono, e conoscerebbersi quanto radi hanno tutte queste prerogative: e pure doversi scegliere i vescovi dal gener umano, non dall'angelico. Ma, posto ch'ogni vescovo fosse un Grisostomo nel predicare, potrebbe forse bastar la voce d'un uomo all'orecchie d'una intera diocesi? Certamente no. Il promettersi poi quest'abilità universalmente da' curati inferiori; a

1546 chi potea venire in mente? Non esser leggiero il trovare in essi probità di vita, assiduità nelle funzioni ecclesiastiche e attitudine al governo delle coscienze. Gli studj così del sapere come del parlare, specialmente nelle materie divine, esser i più laboriosi nè agevolmente congiungersi con la sollecitudine de' patrimonj e delle famiglie e con l'altre distrazioni che porta lo stato mondano. I regolari, come liberi dal pensare alle necessità della vita, forniti di maestri domestici, d'esercizj continui, aver egregia comodità d'avanzara in queste discipline; e però altrettanto elle esser più fiorite nella quiete del chiostro che nelle faccende del secolo, quanto più fiorivan la dottrina legale e la prudenza civile nell'arena del secolo che fra l'ombre del chiostro.

- 48 Or, ponendosi che la Chiesa dovesse metter in opera i regolari nella predicazione, qual equità consigliare che si aggiugnese peso a peso e che nè pur nelle loro chiese potessero aprir la bocca se nou ad arbitrio de' vescovi? Il vedersi eglino in tal maniera rimeritati ed angustiati farebbe gelar loro l'affetto di studiare e di faticare: perchè finalmente anche i religiosi son uomini e soggiacciono alle passioni umane, stando essi nel chiostro come in una scuola di perfezione e non come in un senato di perfetti. Se pur volessero i padri venire a quella disposizione, almeno aspettassero gli altri capi regolari, molti de' quali e principalissimi erano quindi assenti; come quel de' predicatori, non mai venutovi, e i due de' minori, partitisi dal concilio per cagion de' capitoli generali. Egli senza il consiglio loro non poter a ciò consentire in causa comune; e quando il facesse, non avrebbe poi nè lingua da scusarsi nè fronte da comparire al vicino capitolo della sua famiglia. Se non si leva una zolla a verun privato senza chiamarlo per quella causa ed udirlo, molto più sperar lui che il concilio non priverrebbe degli antichissimi privilegi tutti gli ordini regolari nè uditi nè citati ad esporre loro ragioni.

L'orazione del Seripando addolci mirabilmente gli animi: e vi concorsero le preghiere d'Andrea Audeti general de'carmelitani. Ma quelle d'Agostino Bonucci generale de'Servi fecero quasi inacetir questo nuovo dolce, avendole egli mescolate con una importuna puntura. Chè non si maravigliava per veder sì rari difensori de'privilegi de'religiosi, da che poco innanzi quando si trattò intorno alla residenza de'vescovi (il che appresso racconterassi, seguendo più l'ordine delle materie che de'tempi) più scarsa era rimasa ella di patrocinio. Il qual motto inreverente suscitò grave sdegno e tumulto; ma la turbazione quietossi specialmente per opera del cardinal Pacecco e degli oratori cesarei.

Riprese il primo legato parergli quello il meno proporzionato tempo che mai veruno di togliere i privilegi a'predicatori regolari, mentre i vescovi, stando in concilio, meno che mai potevano soddisfare a ciò per sè stessi. Onde Luigi Lippomanicoadiutor di Verona (che dipoi nella stessa condizione di prelato fu eletto per uno de'presidenti al concilio dal pontefice seguente) ed altri vescovi si mossero a far istanza, che si modificasse il decreto. Ma la tardità dell'ora persuase il riserbar la determinazione alla futura adunanza. Congregossi ella il dì precedente (1) la sessione; ed in prima chiesero ed ottennero udienza molti teologi regolari. Parlò a nome di tutti Francesco de'Patti minor conventuale, supplicando che non si stabilisse decreto in diminuzione de' lor privilegi senz'aspettare ed udire i lor capi, i quali assistevano allora a'capitoli generali e doveano venire in breve. Licenziati essi, il cardinal del Monte addimandò i pareri: ed i più stimavano inconveniente che que'teologi co'sudori e colle vigilie de'quali combatteva attualmente il concilio contra l'eresia dovessero al medesimo tempo vedersi in guiderdone ritolti i privilegi per lunghissima età

(1) A' 16 di giugno 1546.

1546 posseduti. Nondimeno i padri si divisero in tre sentenze. Alcuni concorrevano col cardinal Pacecco in approvar la dilazione. Molti giudicavano che il decreto sopra la predicazione rimarrebbe monco e disutile senza il compimento di quell' articolo, ma concedevano che si temperasse il pregiudicio de' regolari. Altri finalmente innalzavano alle stelle il decreto nella forma proposta e stupivano che veruno trattasse di guastar un lavoro così ben fatto. Niuna di queste tre parti contenne il numero superiore alla metà di tutte le voci, qual bisognava a stabilire. I legati pendeano al secondo parere, sì perchè il reputavano più equo del terzo e più vigoroso del primo, sì perchè era l'unico a fin di terminare quella discordia senza presente o futuro disturbo. Espose però il cardinal del Monte ch'egli e i colleghi aveano pensato un temperamento di riformare il decreto, come i padri udirebbono, e lo fece leggere.

51. Esso era che i religiosi fuor delle chiese loro non potessero predicare senza ottener licenza da' vescovi, eziandio che fossero invitati dal parochiano a farlo nella sua propria parochia, ma che nelle lor chiese non abbisognassero d'altrui licenza che dei propri superiori, sì veramente che questa fosse riconosciuta dal diocesano e che da lui ricevessero ancor la benedizione. Quando i partiti proposti per la concordia delle liti son tali che l'uno de' litiganti guadagna assai e l'altro scapita poco, agevolmente vi si conviene: e così avvenne in quel caso. Imperocchè poco noceva a' regolari il non poter predicare senza consentimento de' vescovi nelle chiese de' parochiani, le quali secondo il più non sono teatri nobili nè per verun altro rispetto invitano il desiderio di que' religiosi che si possono far udire nelle lor proprie, assai più frequentate e pregiate: onde inverso di quell'altre sapeano che i vescovi, bisognosi di provvederle, gli avrebbero più tosto ricercati che impediti. Nè il chieder la benedizione de' diocesani

a fine eziandio di salire ne' lor propri pulpiti; 546
si potea riputar grave da loro senza notà d'una
vana alterezza, contraria alla professione. Dall'altro
canto montava lor troppo l'assicurare la pericolante
libertà in casa propria e il non aver in ogni luogo
cucita la bocca. Ma quanto era piccola la iattura
de' regolari, altrettanto era grande l'acquisto de' ve-
scovi. Avanzavano essi di podestà in tutte le chiese
parochiali e conseguivano qualche nuova premi-
nenza ancora verso di quelle che per altro erano
esenti dalla loro giurisdizione: il che, congiunto
con l'autorità predetta d'interdire e di punire, au-
mentava notabilmente i diritti episcopali in questa
materia. Adunque la maggior parte dichiarò sod-
disfazione di quel temperamento: benchè alcuni, e
sopra tutti il Martello, si rammaricassero per la
mutazione del tenor precedente; e per lo contrario
altri, fra' quali i vescovi d'Aquino e di Cagliari, vi
ricercassero parole più vantaggiose pe' regolari. Ma
di tal soggetto si fece poi novello decreto a' giorni
di Pio IV (1), come in suo luogo racconterassi. ▲

Nella congregazione de' 21 di maggio, con occa-
sione di proporsi il decreto che obbligasse i vescovi
a predicare, il cardinal Pacecco, sì come accennossi, 52
avea detto non potersi ciò stabilire senza decretare
insieme sopra la residenza, ch'è necessaria per que-
st'opera, e sopra il rimovimento di quegli ostacoli
che distolgono i prelati dal risedere. Ma fu inter-
pretato allora ch'egli il dicesse per disviare i padri,
quasi in un laberinto d'intrighi, dal processo dei
dogmi; e però fu poco ascoltato, com'è solito delle
comunità, quando nel consiglio si crede interesse
privato del consigliere, rifiutarlo senza por mente
s'egli è in profitto del pubblico. Ma perseverò il
cardinale nello stesso parere da poi che la congre-
gazione de' 28 di maggio avea determinato che

(1) Sessione 24, cap. 4.

1546 sopra i dogmi ancora si lavorasse: e dal parer di lui non erant lungi i legati. Fu dunque riproposto ciò nella congregazion generale de'9 di giugno. E quivi il cardinal Pacecco si fermò lungamente in mostrando i mali che nascono alle chiese per l'assenza de' lor pastori e la gravezza della pena onde convenia rimuoverli da sì nocivo mancamento. Dover una tal pena essere, per suo giudicio, che gli assenti nel più dell'anno fosser privi in coscienza de' frutti corrispondenti, e chi per tre anni mancava si diponesse dal vescovado. Ma tutta l'opera dicea egli consistere nell'esecuzione; però che ancor prima eransi statuite le pene da' canoni a questo fallo, ma per trascuraggine de' deputati esecutori esser cadute in disusanza. A ciò non sovvenirgli il più opportuno argomento che rimetter in uso i sinodi provinciali, il cui beneficio era stato sempre grandissimo nella Chiesa, ma collo scader della disciplina ecclesiastica niuno già per un secolo intero averne veduto la Spagna. Qui si divisero i vescovi in varie opinioni. Altri sentirono che, prima di rinnovare l'obbligazioni e le multe, si togliessero gl'impedimenti prenominati. Altri proponevano diverse pene e diversi esecutori di esse. L'arcivescovo di Matera consigliò che nulla in questo s'alterasse la disposizione de' canoni. Quivi imporsi già punizioni grandi contra i non residenti; e quivi ancora ammettersi come residenti alcuni che per giuste cagioni stanno lontani: elle sono, per intervenire al concilio, per ubbidire al pontefice che li chiama; per impiegar l'opera loro in legazioni a fin di pace o d'altro pubblico giovamento. Si fatte ragioni, che onestano la temporanea assenza secondo i canoni antichi, non doversi con riprovazione di essi rifiutar dal concilio presente. Altro esecutore di queste leggi non essere acconcio, per avviso di lui, che il sommo pontefice, al cui tribunale son riserbate le cause e soggette le persone de' pontefici minori. Ciò ch'egli comandava

doversi da loro osservare: nè, mentre si facevano ordinazioni sopra la residenza, convenire di citar lui quasi in giudizio a restituire i pristini privilegi. Più tosto dover i padri pregarlo: ed esser egli per esaudirli graziosamente. Confermò questo parere l'arcivescovo d'Armach. Ed aggiunse che se gli apostoli, de' quali i vescovi eran successori, non avessero abbandonata la residenza e la predicazione per gl'impedimenti scontrati, non s'avrebbe ora dagli ecclesiastici in tanta altezza la Chiesa. Il Vigerio vescovo di Sinigaglia confortò che, per ovviare alle dispensazioni, fosse dichiarato la residenza essere di legge divina, come il Gaetano dopo gli altri aveva insegnato. Questa opinione piacque ad alcuni, ma i più la notarono di rigorosa. E il Campeggio vescovo di Feltro annoverò molte cagioni che scusavano i vescovi dal risedere, e fra l'altra qualche ufficio che s'amministri appresso il pontefice o anche la dignità del cardinalato, come quella che obbliga al servizio della chiesa universale. Contrariava al Campeggio il vescovo di Fiesole, dicendo piacerli l'obbligazione di risedere, ma uguale a tutti, sì che per lei non si provvedesse più a Fiesole che a Firenze. Il che fu materia di sorrisi; mentre si vide che nè pur ei perdonava al cardinal Nicolò Ridolfi, quantunque congiunto per sangue e benemerito per patrocinio. Si diffuse poi nel dar a vedere la necessità di tor via innanzi ad ogni altra cosa gl'impedimenti: nel che molti gli consentirono.

55

Allora Giacomo Cortese vescovo di Vasone così discorse. Senza fallo prima d'ordinar le pene contra i vescovi non residenti, doversi sgombrare gli ostacoli del risedere. Ma gli ostacoli da sè provati nella sua chiesa essergli venuti non dalla sedia apostolica nè da veruno ecclesiastico, ma sì dalle potestà laicali: elle impedir talora che il vescovo non proceda contra un predicator d'eresia, elle costringerlo a mandare un prigioniero eretico alla corte

56

1546 secolare con molta spesa e disturbo. Da tali detti prese opportunità il Bertano di fare un grave e lungo ragionamento. Aver lui stimato sempre che la residenza o fosse di legge divina o conseguente alla legge divina; sì che il mancarvi contenesse colpa mortale, nè altra scusa esser legittima in ciò che qualche bene di maggior peso. Chi non risiede non poter pigliare i frutti. Nè approvar egli che in questo s'aggravasse meramente la coscienza dei vescovi, come talun proponeva, o per sospensioni o per interdetto dall'entrar in chiesa, ma volersi adoperar tali pene che muovano ancora i discoli: però che inverso de'buoni non fa mestiero di pena. Ben parergli questo un lavoro di maggior tempo, come quello che conteneva tutta la riparazione della disciplina ecclesiastica. Esser necessario di far cessare in prima gl'impedimenti. Ma quali impedimenti? Non i proceduti dalla sedia romana, ma dai solj temporali. Se il papa dà un beneficio a persona inetta, se affranca dalla giurisdizione episcopale un cherico vizioso, il vescovo star sicuro in coscienza, non dovendo egli rendere conto a Dio per l'azioni del superiore nè per que' mali a cui non ha podestà legittima di rimediare: il più, esser lui tenuto di significar al papa il disordine, lasciando poi la cura a chi ne possiede l'autorità. Ma non così poter egli lasciar alle podestà secolari la cura di que' disordini che son cagionati da esse: imperocchè elle talora non con altro diritto che di un pravo uso disturbano l'ufficio de' vescovi. Per tanto senza prima ottener da'principi il cassamento delle praminatiche e d'altre cattive usanze, indarno sarebbe comandar la residenza e disgombrare gli ostacoli più leggieri. Con grande attenzione fu ascoltato il Bertano, serbandosi i padri a ponderar i suoi detti per la futura congregazione, da che l'ora tardissima non concedeva di statuire nella presente.

57 Convennero il giorno appresso. E Francesco

Bandini arcivescovo di Siena diè parere che tutto l'affar della residenza si rimettesse al pontefice. Dall'autorità di lui dependere il costringere ad essa con l'esecuzion delle pene e l'agevolarla con l'ampliazion dell'autorità. Ogni altra legge sembrargli indarno. La potentissima legge esser l'efficace volontà di chi ha la suprema podestà.

Perchè nella passata congregazione il Campeggio avea disobbligati dal risedere i cardinali, Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa prese occasione di riprovar questa sentenza, mostrando che la legge dovea comprender tutti e che solo in tal modo sarebbe stata e tollerabile e inviolabile. Per la larghezza de' maggiori prelati prima scandelezzarsi e poi rilassarsi i minori: e per contravio nulla valere più all'adempimento dell'opere malagevoli che la vergogna d'apparire più dilicato nel comodo di chi è più eminente nel grado. Il che piacque universalmente alla corona, e con poderosa orazione il confermò l'astorgese.

Quindi fu passato a ciò che avea detto il Vigerio nel di precedente, cioè se la residenza fosse di legge divina. Il che, affermato da Giovauni Salazar vescovo di Lanciano, fu corroborato dal Musso col più forte argomento che militi per quella sentenza; il qual è che, essendo comandato da Dio a' vescovi il predicare e il pascere, sia parimente comandato il risedere, come necessario strumento a questi esercizi. Concedeva tuttavia egli e i vescovi di Lucera, d'Astorga ed altri con lui non esser disdetto al sommo pontefice il dispensarvi, come può fare ne' voti, la cui osservanza altresì è di legge divina; ma bisognare a questo ben grave cagione. Voleva sopra ciò l'astorgese che si dichiarasse illecito l'accoppiamento del vescovado al cardinalato e che la residenza si dicesse appartenere al buono stato universal della Chiesa per difficaltarne più la dispensazione.

Udite queste ed altre sentenze, disse il primo Pallavicino. *Storia ecc., vol. II.*

1546 legato lodar egli la pietà e la prudenza de' padri in molte delle cose da loro considerate, ma non parergli già commendabili quelli che voleano trattar col papa quasi o per via di lite con avversario o di patto con uguale. Se proponessero a Sua Beatitudine gl'impedimenti che ritenevano i vescovi dalla residenza, gli avrebbe tolti di propria sua volontà, ma non perchè altri ve l'obbligasse. Quel che s'era parlato intorno al ridurre la residenza al diritto divino, creder egli di niun pro al negozio: trattarsi ciò per limitare al pontefice la podestà del dispensarvi; ma questo esser indarno; « perocchè, diceva, son io intervenuto per moltissimi anni alle segnature (in queste allora i pontefici costumavano di dare universalmente le dispensazioni) e non ho mai veduto conceder ad alcun vescovo sì fatto privilegio. I vescovi per sè stessi ne usurpano la licenza. Siamo noi certi che risegga chiunque non è di ciò liberato dal papa? e la residenza de' vescovi non avrà bisogno d'altra costituzione. » Aggiunse che intorno a' cardinali il pontefice avrebbe da sè provveduto. Di essi però non esser ugal ragione con gli altri: perciocchè ordinariamente non erano vescovi, ma solo amministratori d'alcuni vescovadi; e per la maggior autorità molti cardinali assai meglio tenevano in disciplina le chiese loro in assenza che i semplici vescovi con la presenza.

60 Tale fu il discorso del cardinal del Monte. Ma il Cervino segui ragionando che il nodo del presente consiglio si riduceva a questo dubbio: se il decreto della residenza dovea stabilirsi allora, o aspettare che si levasser gl'impedimenti; a che abbisognava qualche lunghezza, come rendea palese la moltitudine e la gravezza de' capi in tal materia proposti. Addimandatesi dunque le sentenze intorno a ciò, le più furono per la tardanza. Nel che alla ragione si collegò l'inclinazione, piacendo e perciò parendo alla maggior parte degli uomini che il più

necessario e il più bisognoso di prestezza sia quel 1546
provvedimento che lor più giova.

Oltre alle disputazioni sopra la disciplina si esa- 61
minarono diligentemente i decreti per la diffinizione
de' dogmi sopra il peccato originale. E il Pacecco ,
nello stimolar da principio che si diffinisse la qui-
stione intorno alla Madre di Dio , fu stimato arti-
ficioso proponitor di materia sì dura che non potesse
smaltirsi per la propinqua sessione. Ma dipoi si
vide che procedea con sincera divozione verso la
Vergine. Ed appunto erano arrivati (1) poc' anzi due
teologi della sua nazione, mandati colà dal ponte-
fice, Diego Lainez ed Alfonso Salmerone; il primo
de' quali è fama che ragionasse con fervente elo-
quenza per l'opinione favorita dal Pacecco.

Letto si dunque in una congregazion generale agli 8 62
di giugno il decreto sopra la colpa originale , come
s'era divisato nelle speciali adunanze, il Pacecco ,
veggendo che la final decisione di ciò non era fat-
tura di sì ristretti giorni, richiese che all' universal
proposizione, la qual dichiarava comune a tutti gli
uomini un tal peccato, si aggiugnessero queste pa-
role: *Intorno alla Beata Vergine il sacro concilio
nulla intende di diffinire, benchè piamente si creda
lei essere stata concetta senza peccato originale.*
Nel parer di lui concorse allora la maggior parte:
ma i vescovi e gli altri che intervenivano dell' or-
dine domenicano ardentemente il contraddissero :
ed ebbero de' seguaci , opponendo essi che , ove il
credere una parte si dichiarasse pio, il creder l'al-
tra verrebbe a dichiararsi empio; il che tacitamente
era un diffinir la quistione. E però fu consigliato

(1) Appare negli atti di Castel S. Angelo , mentre
riferiscono la congregazione de' teologi minori tenuta
a' 25 di maggio 1546, nella quale si proposer loro gli
articoli sopra il peccato originale ; e vi sono annove-
rati i due sopradetti teologi.

1546 che si pensasse a parole onde niuna delle due opinioni ricevesse pregiudicio ed amendue rimanessero in quello stato in cui erano allor nella Chiesa. Per esecuzione di ciò nelle raunauze de' teologi s'aggiustò nell' infrascritto tenore: *Dichiara il santo concilio non esser di sua intenzione per questo decreto ove parla del peccato originale comprendere la beata ed immacolata vergine Maria madre di Gesù Cristo: della qual cosa nulla intende al presente di dichiarare, oltre a ciò che da Sisto IV di felice memoria fu decretato.*

63 Non rimase contento di questo il cardinal di Giaen. Diceva egli che nella preterita congregazione più de' due terzi avevano consentito a sì fatta aggiunta: *della quale piamente si crede essere stata concetta senza peccato originale.* Questa pietà della sentenza non potersi negare, da che non solo tutti gli ordini regolari, salvo uno, e tutte l'accademie aderivano a tal credenza come a più pia; ma la Chiesa celebrava con solenne rito la festa della concezione. I legati eran divisi nell'opinare; perocchè il cardinal del Monte professò di credere la concezione immacolata; del Cervino diccsi che tenea la contraria; intorno al Polo non si ha contezza. Ma concordavano nel volere, amando tutti e tre di non lasciar accender contesa fra le parti cattoliche e di non usar vocaboli i quali a veruna di lor togliessero. Rispose però il Cervino che, se nella prossima adunanza s'era detta in ciò da' vescovi alcuna parola, non l'avean fatto ad interrogazion de' legati nè in forma valevole a decretare. Nell'antecedente congregazion de' 28 di maggio essersi stabilito che intorno a questa controversia non si venisse a decisione e si serbassero illese amendue le parti. Se la proposta forma si conosceva pregiudicante ad alcuna di loro, potrebbe mutarsi: ma ove no, esser disconvenevole l'introdurne un' altra con la quale per vie oblique fosse sottratto ciò che

il concilio negava di conceder dirittamente. Allora 1546
il vescovo d'Astorga propose che si cancellasse quella
particella in cui si diceva che nulla al presente il
concilio intendea dichiarare. Il che per avventura
aveva questo riguardo che rimanesse almen dichia-
rato come nell'universale affermazione del peccato
originale contratto da tutti gli uomini non è per
necessità compresa la Vergine e che però l'argo-
mento per la contraria parte quindi dedotto non
rende la sua immunità men probabile.

A tal proposta il Bertano e gli altri domenicani 64
fecero applauso, com'è solito di chi si vede in mag-
gior rischio: ma il cardinal Pacecco e i seguaci non
s'appagarono. Furono però da capo raccolti i pa-
reri, e si stese quella congregazione ad inusitata
lunghezza. La conclusione fu che quantunque la
maggior parte stimasse per vera la concezione senza
peccato, nondimeno la maggior parte ancora stinò
meglio l'astenersi dal pregiudicio della sentenza
contraria. Onde le parole del decreto furono ap-
provate secondo la maniera proposta dall' astorgese,
con gran rammarico del Pacecco.

Fu poi disaminata e privatamente nelle confe- 65
renze particolari de' teologi e pubblicamente nelle
generalì de' padri la quistione del peccato originale:
ove coloro che non professavano teologia si rimi-
sero all'opinione degli altri periti in quella scienza;
secondo l'osservazion di Platone, che ordinarmente
nelle faccende umane suol operarsi ciò che pare a
colui, o alto o basso ch'ei sia, il quale è stimato
di saper più in quella materia. L'esaminazione fu
compartita in cinque punti. Il primo intorno alla
natura del peccato originale, il secondo sopra il
modo con cui si propaga ne' discendenti, il terzo
de' documenti da lui portati; il quarto avea per
soggetto il rimedio, il quinto qual fosse l'efficacia
d'un tal rimedio. Cominciandosi però dal primo, il
Pelargo, procuratore del Treverese, avea presupposto

1546 nelle speciali congreghe, come certissimo ed ammesso infin dagli eretici ne' colloquj di Vormazia l'anno 1540, che il peccato originale consiste nella privazione di quella giustizia originale in cui fu costituito Adamo. Contro a che ragionò (1) Antonio della Croce vescovo delle Canarie che tal privazione non era il peccato stesso ma una pena di lui. Intorno a questo ripigliò frate Angelo Pasquale domenicano, vescovo di Motola: il quale, recando non pur la sentenza ma le parole di S. Tomaso, andò così discorrendo: Non potersi meglio chiarire altronde la natura del peccato originale, sì come in genere d'ogni difetto, che da quella della perfezione opposta; secondo che, per esempio, a fine d'intendere che cosa è cecità, convien d'intendere che cosa è virtù visiva. Esser il peccato originale un difetto opposto a quella perfezione che abbelliva Adamo innocente e che si dinomina *giustizia originale*. Volersi dunque dall'essenza di questa esplicar la natura di quello. La giustizia originale, diss'egli, aveva due parti: l'una ch'era principale e quasi forma, l'altra integrale e quasi materia. La prima era la soggezione dell'umana volontà al suo legittimo signore, ch'è Dio: la seconda era la soggezione delle inferiori potenze alla stessa volontà, ch'è legittima reina di esse. Ribellatasi nel peccato d'Adamo la volontà dell'uomo a Dio, essersi ribellate ancor le sue suddite a lei. Questo secondo disordine e gli altri difetti umani, seguiti in pena del primo, esser quasi materia del peccato originale; il primo disordine, che non fu pena ma colpa, esser la forma ond'egli prende la sua essenza.

67 - Rimaneva ciò comunemente approvato, allor che fra Baldassare Eredia domenicano, vescovo di

• (1) Nella congregazion generale de' 21 di maggio e nelle seguenti.

Rossa, ricordò un'altra dottrina di S. Tomaso: che 1646
quantunque ogni peccato in universale abbia l'essere principalmente e come in sua forma nella privazione della contraria dovuta rettitudine e secondo quella parte non sia egli effetto ma difetto, nondimeno il soggetto di cotal privazione, sì come di tutte le altre privazioni, è cosa vera e sussistente. Così ancora, quantunque la malattia riceva la sua essenza dalla privazione del giusto temperamento, nondimeno aver ella per soggetto suo gli umori del corpo, i quali son cosa e non privazione. Parimente dunque l'essenza bensì del peccato originale esser posta nella mentovata privazione dell'ordine conveniente, ma il soggetto esser le potenze dell'anima prive d'un tal ordine; e massimamente la concupiscenza, cioè a dire l'inclinazione a tutti i beni transitorj: la qual perciò talora da' padri è nominata *peccato*, in quella maniera che i medesimi umori del corpo distemperati sogliono chiamarsi *il male del corpo*.

Quanto era al secondo punto de' cinque annove- 69
rati, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare pensò la propagazione di questo peccato ne' successori che nol commisero dichiararsi agevolmente con l'esempio d'un re il quale abbia concesso alcun feudo a un vassallo per lui e pe'suoi discendenti, ov'egli al re sia fedele; perciocchè se'l feudatario divien fellone, riman privata del feudo tutta la sua progenie, senza ch'ella possa lagnarsi perciò di non giusta pena, dovendo essa più tosto aver grazie al principe che nella liberal concessione fatta al progenitore avea renduti capaci d'ereditar quella signoria tutti i nipoti. Simiglianti ad un tal feudo esser i pregi della giustizia originale donati liberalmente da Dio ad Adamo: e la privazione di essi nella sua schiatta esser la macchia originale. Il qual esempio ad alcuni parve manco a far pienamente la proposta dichiarazione, come quello che non

1546 mostrava potersi trasfonder ne' discendenti la colpa, ma solamente la pena dell'autenato. Nondimeno egli in verità bastava all'intento del Fouseca, il qual volea sol fare intender con esso come Iddio senza ingiustizia ci potesse gastigare per l'altrui fallo. In qual modo poi cotal fallo si chiami colpa di tutti noi è un'altra quistione; ed acconciamente spiegolla il mentovato Pasquale con somiglianza prestatagli da S. Tomaso: che sì come le nostre membra, benchè prive di libertà e di ragione, diconsi commetter peccato perchè alla deformità dell'opera illecita sono mosse dalla parte superiore dell'anima che in ciò pecca; non altramente i fanciulli, benchè al dover nascere in quello stato, difettoso e non conveniente al fine dell'uomo e al debito sottoponimento verso Dio, non abbiano volontariamente cooperato, nondimeno diconsi aver peccato in Adamo in quanto egli, che nella sua fecondità conteneva interamente la natura umana e nella elezione il buono o 'l reo stato di essa, peccando mosse tutta la posterità della sua specie a nascere in questa macchia ed in questo disordine. E per maggior espressione di ciò addusse altresì S. Tomaso là dove nota che in Adamo la macchia della persona containuò la natura, ma che in noi per couverso la macchia della natura contamina le persone.

70 Più lungamente degli altri parlò il Bertano. Considerava egli in prima che fra gli eretici moderni intorno al peccato originale aveva fallito principalmente Zuinglio. E discorse poi copiosamente sopra il terzo articolo, che apparteneva a' detrimenti apportati da quella colpa, dicendo esser indubitato appresso la Chiesa che Adamo, oltre alle doti ricevute dalla natura, avea conseguita per mero favor di Dio la rettitudine e la giustizia; la quale s'egli serbava, avrebbe posseduta l'immortalità per sè e per la sua stirpe ed avrebbe trasfusi in lei tutti i medesimi doni. Dell'altre prerogative, per figura,

della scienza intorno a' moti ed alla virtù delle stelle, 1546
non accordarsi gli scrittori s' elle non meno dovevano
esser ereditario. Secondariamente aversi certezza
ch'esso peccò e che 'l peccato per cui rovinò egli
e la sua famiglia fu disobbedienza, o ella consistesse
in mangiar del pomo vietato o in altra proibita
azione. In pena di ciò aver lui perduta la grazia
per sè e per tutta la sua prosapia. Indi toccò leg-
giermente il quarto capo e disse da quella pena che
l'Apostolo nomina *morte* non liberarsi l'uomo se
non in virtù del Battesimo. Conchiuse volersi nel
parlare di questa materia aver due rispetti: l'uno
di non introdurre sinistra opinione della giustizia
divina mentre punisce negl'infanti la colpa altrui;
nel che ebbe egli riguardo a coloro che stendono
con Gregorio d'Arimini contra S. Tomaso questa
pena alla privazione de' beni non pur gratuiti ma
per natura dovuti ed al tormento del senso: l'altro
di non attenuare la pena in guisa che paresse ve-
nuto senza necessità il Figliuolo di Dio a riscattar-
cene; volendo significar egli per avventura coloro
che tengono esser nella natura corrotta forze d'os-
servare tutta la legge ed Ambrogio Caterino, pre-
sente in quel tempo al concilio, il quale agli infanti
del limbo ascrive una vita di beatitudine naturale.

In un' altra congregazione fu entrato per intendi- 71
mento a ragionare intorno al quarto capo, cioè al ri-
medio. Il quale tutti assermarono e confermarono co'
testi della Scrittura ch'è il Battesimo. Ma sì come varie
e di varj generi son le cagioni d'un medesimo effetto
e d'un medesimo risanamento, così per cagioni della
nostra recuperata salute si annoverano, oltre al Bat-
tesimo, i meriti e la morte di Cristo, che impetra-
rono a quel liquore la virtù sanativa; e vi fu an-
che aggiunta la grazia santificante, ch'è la cagione
non efficiente ma formale per cui saniamo. Giro-
lamo da Bologna vescovo di Siracusa desiderò che
all'altre cagioni s'accompagnasse la fede, quando

1546 le parole di Cristo ve l'accompagnano allor che promette la salute a chi crederà e sarà battezzato. E ciò confermossi dal Seripando con tanto vantaggio in esaltar l'efficacia della fede interiore sopra quella del lavacro esteriore che cadde in sospetto di stimar poco la virtù del Battesimo: dal qual sospetto si purgò egli nella seguente adunanza. Per tutto ciò non piacque alla maggior parte di nominar quivi nel decreto la fede, non essendo ella universalmente necessaria per distruzione del peccato originale, come l'altre mentovate cagioni, secondo che appare nel Battesimo degli infanti.

72 Questa forza del Battesimo a cancellare e tergere tutta la macchia del peccato, contra gli eretici moderni, fu ivi provata con innumerabili ed apertissimi detti della Scrittura, de' concilj e de' padri. E mostrò segnalatamente l'arcivescovo di Matera esser contrario alla dottrina universal de' legisti l'errore de' luterani che dopo il Battesimo il peccato non cessi d'essere ma d'imputarsi: poichè, dicendosi nelle testimonianze prenominate ch'ei *si rimette*, è regola indubitata presso i periti di legge che 'l debito s'estingue per la remissione del creditore. Corroborò questa verità il vescovo di Motola con l'altro vocabolo di *rigenerazione*, usato nella Scrittura; perciocchè la generazione de' viventi importa un trapasso da stato di cosa morta a stato di vita. Adunque alla verità di questo vocabolo fu mestiero che ne' battezzati non rimanesse lo stato della morte. E sì come appresso alla vitale generazione seguono le potenze e le forze d'operare atti di vita e d'abitare nella magione propria di tali viventi, così nella rigenerazione battesimale si donano forze per operare atti di vita soprannaturale e per salire a suo tempo nella stanza di tali viventi, ch'è il paradiso.

73 E perchè i luterani vogliono che la concupiscenza medesima sia il peccato originale e che per ciò, rimanendo ella ne' battezzati, anche il peccato vi

rimanga, i padri si misero a rifiutar questa dot-
trina: ed, oltre agli altri passi della Scrittura onde
si cava generalmente che dopo il Battesimo non
resta veruna macchia, furon allegati due luoghi
particolari per convincere che la concupiscenza non è
propriamente peccato. Il primo recossi dall'arcive-
scovo di Sassari, e fu quel di S. Paolo dov'egli
dice che *l'uomo vecchio si crocifigge con Cristo ac-
ciocchè si distrugga il corpo del peccato e non più
serviamo al peccato*: e però ci esorta che *nel nostro
corpo mortale non regni più il peccato nè ci piaccia
di servire alle sue concupiscenze*. « Adunque, dis-
correa l'arcivescovo, se la concupiscenza rimane,
e 'l peccato è distrutto, come può dirsi ch'ella sia
una cosa medesima col peccato? » L'altro fu prodotto
dal Siracusano, e fu quel di S. Giacomo dove
l'apostolo, descrivendo la generazione del peccato,
dice che *ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza,
la quale il tira e l'alletta*; e che questa, *da poi che
ha concetto, partorisce il peccato*. Quindi il vescovo
arguiva che la concupiscenza, nè pur quando tenta
e diletta, sia peccato, ma che sol dipoi ella il
partorisca. Ed avvalorò la sentenza portando in
mezzo le infrascritte parole di S. Agostino: *Che
se quella concupiscenziale disubbidienza la quale
abita ancora nelle nostre membra moribonde si
muove fuor della nostra volontà, quasi con una
legge sua propria; quanto più ella è senza colpa
nel corpo di chi non consente, se è senza colpa nel
corpo di chi dorme?* Argomentò anche il vescovo
delle Canarie in questa forma: « Se l'uomo fosse
prodotto nel puro stato suo naturale senza peccato
e senza doni gratuiti, non può negarsi che dalla
tempera del suo corpo non fossero per surger gli
stimoli della concupiscenza. Adunque, essendo ella
natura, non è peccato; il quale non è natura ma
corruzione. » Aggiunse il Motolano: « Chi è in peccato
non è in prossima disposizione d'andare in cielo:

1546i fanciulli battezzati sono in prossima disposizione d'andar in cielo: adunque non sono in peccato. » Venendosi alla soluzione degli argomenti contrari notò il medesimo che dove S. Agostino dice rimettersi nel Battesimo la concupiscenza, non ch'ella non sia, ma che non s'imputi, gli eretici falsavano quella voce e, in luogo di *concupiscenza*, scrivevano *peccato*. E se talora l'Apostolo nomina la concupiscenza *peccato*, apparir dalla chiarezza delle Scritture allegate che il fa per figura, come nomina *peccato*, non che altro, lo stesso Cristo, come l'Eucaristia si nomina *pane*, come Adamo da Dio fu nominato *polvere*, come i cadaveri s'appellan col nome di coloro di cui tali cadaveri furon corpi e come, in brevità, l'effetto spesso ha il nome della cagione e specialmente della materia dalla qual egli sorse o pur del composto di cui fu egli materia.

74 Contra questo universal sentimento de' padri, il Sanfelice vescovo della Cava e il Bonuccio generale de' Servi, benchè approvassero estinguersi e non solamente coprirsi in noi dopo il Battesimo ciò ch'è principalmente peccato ed in questo condannassero i luterani, tuttavia parve che ammettessero nella concupiscenza medesima per sè sola qualche ragion di peccato, il quale però dopo il Battesimo non s'imputi. Di che il Bonuccio fu aspramente notato da Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, quasi ed avanti nelle prediche ed allora nelle congregazioni si fosse avvicinato agli eretici. Ma il Bertano esplicò il detto di que' due come profferito in senso largo ed improprio: il che dal Sanfelice fu confermato col silenzio e dal Bonuccio con istudioso ragionamento ov'egli prese a mostrare in che si convenisse e in che si discordasse fra i cattolici e i luterani intorno al peccato originale. Soggiunse che nel precedente discorso il suo fine era stato non di scusare gli eretici, ma d'avvertire che le parole della condanna fossero tali onde

rimanesser feriti sol essi e non le sentenze cattoliche. 5146
 Anche il Seripando general degli agostiniani avvi-
 sava che fosse nella concupiscenza de' battezzati al-
 cuna ragion di peccato in quanto ella inclina a
 peccare; ma per quel giorno chetossi al parer co-
 mune, rattenperando la voglia d'entrar sostenitore
 d'una sentenza la qual veda generalmente con-
 traddetta senza prima guervirsi di ben premeditato
 apparecchio il quale valesse o a vincere o, il meno,
 ad onoratamente combattere.

Convenutosi nella sostanza e formatosi alla norma 75
 di ciò il decreto da' deputati, si procedette nella
 general congregazione degli 8 di giugno ad esami-
 narne il dettato. Dicevasi quivi che Adamo per la
 trasgressione avea perduta la santità nella quale fu
creato. Quest'ultima parola mutossi in *constituito*,
 per consiglio del cardinal Parecco, il quale ammonì
 che non è fuor di lite se Adamo avesse l'interior
 santità nello stesso momento della sua creazione.
 Dal che si scorge quanto inferma sia la prova che
 alcuni traggono per avverar ciò dalle parole del
 concilio come ora suonano.

Aveasi nella divisata forma che per la colpa tutto
 Adamo era peggiorato secondo il corpo e l'anima
 e che *non si mantenne illesa veruna parte di essa*.
 Furono tolte via le ultime voci come quelle che
 parevano stendersi ancora a' sensi.

Contenendosi quivi, ciò che parimente ora vi si
 contiene, che'l Battesimo cancella non solo il debito
 o reato che nasce dalla colpa originale, ma *tutto*
ciò che ha vera e propria ragion di peccato, nella
 prima parte non fu che dire; ma la seconda parve
 soverchia ad alcuni. Il Seripando voleva che più
 tosto si dicesse *tórsi tutta la ragion del peccato*,
 il vescovo della Cava *tórsi tutti i peccati*. Ma il
 decreto agli altri piacque così.

La disputazione maggiore fu intorno a quella 76
 particella nella qual s'afferma che ne' rinati nulla

1546 rimane odiato da Dio. Oppose a ciò il Seripando che, essendo la concupiscenza origine del peccato, non poteva Iddio non odiarla: onde quell'universal negazione era falsa. Ed in questo parve che sentisse difficoltà, ma per altro capo, eziandio il cardinal Polo. Fece egli un erudito discorso, mostrando che quantunque l'essenza del peccato originale fosse molto ascosa, nondimeno gli effetti e i mali derivati da esso alla natura umana, tanto nella perversità del bramare, quanto nell'oscurità dell'intendere, eransi conosciuti col lume della filosofia. Onde in ciò ch'è alla prima, Aristotile, comparando fra loro il governo d'un solo e di molti ed arrecaando i disconci d'amendue, tra i difetti di quel d'un solo connumera che l'appetito d'un uomo è spesso impotente d'astenersi da' mali a cui la natura sospinge: e intorno alla seconda, Socrate pronunziò che dopo lungo filosofare non sapeva egli altro se non di non saper nulla. A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti, ma uin riparo esser loro stato efficace se non la redenzione ottenuta con la morte del Figliuolo di Dio. Seguì: il resto del decreto piacergli; solo trovar egli dubbio nelle mentovate parole ove dicesi che ne' rinati nulla resta odiato da Dio: imperocchè S. Paolo non usa in questo proposito quella generalità che usava il decreto, ma limitazione, affermando ne' rinati che sono in Cristo nulla esser d'odioso a Dio; talchè non afferma questo di tutti i rinati. Anche gli uomini santi dover ogni giorno rinnovar quella supplicazione: *Rimettici i debiti nostri*. Adunque in loro altresì aver qualche neo che non piace agli occhi di Dio.

77 Cercò di tor via queste opposizioni il Bertano e considerò in prima che avvedutamente i formatori del decreto avevano eletto il vocabolo non di *battezzati*, ma di *rinati*, potendo sì avvenire che

alcuno sia battezzato e nondimeno rimanga in odio¹⁵⁴⁶ di Dio perchè non abbia pigliato il Battesimo con la necessaria disposizione, ma non già ch'egli sia rinato. Rinascere veramente ciascuno che nel fonte battesimale sia sepolto con Cristo, come parla il decreto. Passando egli poi alla proposta quistione ed alla difesa della particella rammemorata, disse, benchè la concupiscenza resti esclusa dal cielo, non però esser lei odiosa a Dio ne' suoi servi in terra. Anche la fragilità delle membra e l'altre miserie del corpo rimaner fuori di quel domicilio di perfetta felicità, e nondimeno elle aver abitato col Figliuolo di Dio, nel quale è certo che nulla era d'odioso agli occhi del Padre.

Il Musso concedeva che la concupiscenza non fosse odiata da Dio, ma desiderava restringimento del decreto inverso de' peccati veniali, onde anche i rinati vivono aspersi.

Il Seripando, per sostener suo parere ed insieme schifar nota di pertinacia, intitolò la sentenza non per sua ma del Polo e con tale iscrizione compose una ben lavorata scrittura. Considerò egli che, se ponevano i padri nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contra che combattere; cose tutte ripugnanti a ciò che leggesi nelle divine Carte. Non esser pari l'esempio delle corporali miserie ch'erano in Cristo. Non durar elle nel cielo perchè sono opposte alla piena felicità, ma non però esser oggetto all'odio di Dio, come tali che niente militano a favor del peccato. L'affetto concupiscibile potersi dire il guerriero che ottiene al peccato tutte le vittorie. Da molti luoghi d'Agostino apparir ch'egli è spiacevole a Dio. Questo esser quel male da cui chieggono la liberazione anche i santi nella preghiera a tutti insegnata da Cristo, benchè non la conseguiscano

1546 perfettamente se non nell'altra vita. Secondo Agostino esser la concupiscenza non proprietà di natura, come da molti presupponevasi, ma corruzione e ribellione di natura. Parergli dunque doversi rimuover quelle parole e sostituir quest'altre prese dallo stesso Agostino: *Ne' rinati non rimanere veruna iniquità, ma bensì grande infermità: la qual, sì come spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languori e riscatti la vita nostra dalla corruzione.* A debilitar l'efficacia delle testimonianze con cui la concupiscenza chiamasi peccato nella Scrittura nulla valere gli esempi d'altri nomi usati per metafora alcune volte. In quelli sempre mai apparire special ragione onde la Scrittura non intenda parlare nel proprio senso: qui per contrario, quando Agostino insegna, oltre a ciò, che la concupiscenza combatte contra lo spirito, aversi nuovo argomento ch'ei scriva con proprietà.

- 79 Queste ed altre ragioni mise in opera il Seripando: le quali però non persuasero a' padri di rimutare il decreto, quando per la testura di esso appariva chiaramente significarsi quell'odio che si chiama *d'inimicizia* e con cui dicesi che un uomo odia l'altro; il qual odio veramente non può essere in Dio verso chiunque è rigenerato in suo figliuolo adottivo: non per tutto ciò escludersi che in essi non rimanga qualche difetto che li renda men belli in cospetto di lui e ch'egli aborrisca in loro con quell'odio che si chiama *di spiacimento*; i quali difetti sono o le colpe veniali, considerate dal Polo e dal Bitontino, o la miniera di esse, ch'è la concupiscenza; e però l'une e l'altre furon lontane dal figliuolo naturale di Dio anche fra le miserie di questa vita. Ed in tal senso parimente, dopo molta disputazione, rimasero nel decreto le susseguenti parole in cui dicesi che la concupiscenza non nuoce a chi non consente; intendendo per

nocumento l'eterno, si com'è la perdita della divina grazia, e per consentimento il pieno e deliberato; bench'ella per altro a tutti nocchia in qualche maniera con impolverar l'anima di minuta mondiglia e benchè tutti le consentano in alcun modo con un consentimento imperfetto e quasi rubato.

In ultimo si cancellò dal decreto un periodo nel quale dicevasi che'l concilio non riprovava quella succinta proposizione usata dagli scolastici: del peccato originale rimanere dopo il Battesimo la parte materiale e non la formale. O perchè non volessero intronetter l'autorità della Chiesa nelle dottrine degli opinanti; o perchè, quando potevansi esplicar le diffinizioni co' vocaboli de' padri antichi, ricusassero d'accattarli da' teologi moderni; conferendo alla venerazione l'antichità non solo delle sentenze, ma delle voci, e cagionando talora la mutazion del vestito ch'uno stesso uomo non sia riconosciuto per desso.

Oltre alle cose già toccate, due punti furon proposti nell'ultima congregazione. Il primo, se si dovesse accusare la contumacia de' vescovi assenti; il che fu quivi approvato. Ma il cardinal di Gien con molti seguaci era in parere che fossero eccettuati quei d'Alemagna. E d'altri ancora scusò la lontananza e chiese l'eccettuazione il Toledo. Il secondo fu sopra il giorno della futura sessione, per la quale destinossi il 29 di luglio.

I decreti intorno alla fede rimasero composti nella maniera seguente.

Dopo il procmio si formarono cinque canoni, condannando con l'anatema chiunque fosse per dire contro alle diffinizioni che sono appresso:

Che Adamo, avendo nel paradiso trasgredito il comandamento di Dio, perdè tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito, incorse per tal prevaricazione nell'ira divina, nella morte e nella cattività del diavolo, e tutto Adamo secondo l'anima e'l corpo rimase mutato in peggio.

Pallavicino. Storia ecc., vol. II. 15

1546 Ch'egli non sol nocque a sè nè sol perdette per sè, ma per noi e per tutti i discendenti, la santità e la giustizia: nè trasfuse in noi le pene sole del corpo, ma il peccato, ch'è la morte dell'anima.

Che questo peccato, il qual per origine è uno e trasfuso non per imitazione, ma per propagazione, è dentro a noi, proprio di ciascheduno, nè si leva per le forze della natura o per altro rimedio che pel merito di Cristo unico mediatore. E che questo merito s'applica tanto a' cresciuti, quanto agl'infanti col Battesimo dato nella forma della Chiesa.

Gl'infanti doversi battezzare, quantunque nati di genitori fedeli; ed esser loro ciò necessario a fin di purgarsi dell'impedimento che traggono da Adamo a conseguire la vita eterna.

Per la grazia di Cristo, che nel Battesimo s'infonde, rimettersi il reato del peccato originale e togliersi tuttociò che ha vera e propria ragione di peccato e non solo radersi o non imputarsi. Perciò che ne' rinati Iddio nulla odia, e nulla è di condanna in coloro che veramente son sepolti con Cristo mediante il Battesimo, e *quel che segue*: sì che nulla gli ritarda dall'entrare in cielo. Confessare e sentire il concilio che ne' rinati rimane la concupiscenza o il fomite: la quale essendo lasciata per esercizio di lotta, non può nuocere a chi non consente ma con la grazia di Cristo virilmente contrasta. Anzi chi legittimamente avrà combattuto, sarà coronato. Questa concupiscenza, la qual talora dall'Apostolo è dinominata *peccato*; non esser mai stato inteso dalla Chiesa che ne' rinati sia veramente e propriamente peccato, ma chiamarsi tale perchè nasce dal peccato ed inclina al peccato.

Dichiarar finalmente il concilio non esser sua intenzione di comprendere in questo decreto, ove si tratta del peccato originale, la immacolata Vergine madre di Dio, ma doversi osservare le costituzioni di Sisto IV sotto le pene in lor contenute, le quali il concilio rinnova.

Nelle mentovate diffinizioni i padri ebber guardia ¹⁵⁴⁶ d'astenersi affatto dagli articoli superflui, cioè da ⁸³ quelli che son dubbiosi fra le scuole cattoliche: perciocchè il tenere o l'una o l'altra parte non inchiede miscredenza contra delle Scritture, de' passati concilj e delle perpetue tradizioni; onde possono essi lasciarsi alla libertà degl'intelletti senza inriverenza alle rivelazioni di Dio e senza detrimento dell'anime. E perciò i legati ripugnarono sempre (1) a farsi decreto sopra la concezion della Vergine. E ammonirono che non s'entrasse a statuir diffinizione sopra la quiddità del peccato originale, di che gli scolastici sono discordi: imperocchè il concilio non s'era adunato per decidere le opinioni, ma per ricidere gli errori. Ed è da sapere come quelli che più sconsigliarono dall'entrare in sì fatta quistione furono i vescovi più profondi nella teologia e fra gli altri il bitontino: sì come anch'egli, quantunque dell'ordine francescano, più zelante della causa pubblica che della privata controversia, fu di consiglio che nulla si decretasse a favor della sua parte sopra la concezion della Vergine.

Oltre a' decreti della fede, stabilironsi quei della ⁸⁴ disciplina: i quali per questa sessione furon divisi ne' due punti riferiti più volte, appartenenti alla divina Scrittura, l'uno delle lezioni, l'altro delle predicationi. Intorno alle lezioni fu ordinato così.

Acciocchè il tesoro da Dio lasciatoci nella Scrittura non giacesse negletto, nelle chiese ov'era prebenda o altro qualunque salario deputato alle lezioni della teologia gli ordinarij costringessero eziandio per la privazione de' prebendatici i possessori di tali entrate ad esporre la Scrittura per sè stessi quando fossero idonei; o se no, a sustituir altri, eletti dagli ordinarij medesimi. E nel tempo a venire tali prebende ed entrate non si dessero se non

(1) Lettera de' legati al card. Farnese de' 28 di maggio e de' 15 di giugno 1546.

1546a persone atte per quest'esercizio sotto pena di nullo effetto.

85 Nelle metropoli ed anche nelle semplici cattedrali di città insigne o abbondante di popolo, nelle collegiate di qualche terra insigne ed ove sia molto clero, benchè non fossero di veruna diocesi, se non v'erano rendite deputate a quest'opera, se le intendesse applicata la prima prebenda che vacasse per altro titolo che di rinunziatione ed in cui non fosse altro peso ripugnante a questo. Ed a tal fine i legati mostrarono un breve di podestà ricevutane specialmente dal papa, com'erasi desiderato.

86 Ricordò il Pacecco doversi nel decreto aggiugnere un'altra limitazion di vacanza, ciò era per cagion di rigresso. Perciocchè usavasi allora che molti rinunziassero i benefici con ottener facoltà di ritornarne possessori in caso che'l beneficiato morisse o in altro quivi espresso accidente. Ma il cardinal Cervino soggiunse non aver voluto i legati che nel decreto si ponesse quell'eccezione, per non approvar l'usanza di tali rigressi e per poterla annullare nel processo della riforma: il che valesse ai vescovi per caparra della buona mente de' legati intorno a reintegrar la loro giurisdizione e lasciarne ad essi l'uso libero per quanto conveniva. Le quali parole mossero ne' padri lagrime d'allegrezza.

87 Continuava il decreto dicendo: che dove tal sufficiente prebenda non fosse, il vescovo col consiglio del capitolo (erasi posto coll'assenso, ma fu emendato) assegnasse il salario a questa lezione o co' frutti d'alcuni semplici benefici, detratte i pesi dovuti o per contribuzion de' beneficiati o in altra maniera, così veramente che l'altre lezioni quivi stabilite o consuete non si lasciassero.

Nelle chiese di tenue rendita e di picciola frequenza ove non si potesse constituir lezione di Scrittura, almeno si deputasse un maestro di grammatica il quale insegnasse a' cherici senza prezzo; affinchè

quando che fosse potessero ascendere agli studj; sa-
cri. E si deputassero alla mercede di tal maestro
per quel tempo ch'ei ciò facesse o l'entrate d'alcun
beneficio semplice o, se no, si provvedesse al ne-
cessario pagamento dalla mensa episcopale o capi-
tolare o per altro modo, ma sì che per niun colore
tal pia opera si tralasciasse.

Ne' monasteri de' monaci, ove si potesse com-
damente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura:
e se gli abati fossero in questo negligenti, i vescovi
de' luoghi gli costringessero a ciò come delegati della
sede apostolica.

Questa maniera di dare a' vescovi una perpetua
giurisdizione congiunta non alla persona ma sì alla
dignità episcopale, come a delegati del pontefice, ad
esempio d'alcuni canoni (1) antichi, fu abbracciata
in quella occasione: perchè il papa dall'una banda
voleva conceder la giurisdizione a' vescovi in molti
casi sopra alcune persone le quali per apostolico
privilegio erano esenti dal foro episcopale, e dal-
l'altra sarebbe stato odioso ed anche dannoso an-
nullare in tutto o in parte cotali esenzioni: e però
fu preso temperamento onde i vescovi ottenessero
la giurisdizione come se fosse ordinaria, ed insieme
ne' privilegiati la dinominazione e l'essenza d'esenti
rimanesse intatta, dando in certe cause la già detta
facoltà generale e perpetua a tutti i vescovi d'eser-
citarvi giurisdizione come delegati specialmente della
sedia apostolica. Il che vale primieramente a far

(1) *In capitulo Irrefragabili, § Caeterum, vers. Et me-
tropolitanus, de officio judicis ordinarii. In capitulo
Ad abolendam, § Si qui vero, de haereticis. In capitulo
unico, § final. de stat. regul. in VI. Clementina unica
de supplenda negligentia praelatorum. Clementina 2, §
Hoc igitur sacro approbante concilio, de statu mona-
chorum. Clementina Quia contingit, § fin. in fine vers.
In quo si forte, de relig. dom.*

1546 si che in tali cause non si possa appellare al metropolitano, ma solo al delegante, ch'è il papa, e non meno affinchè si fatta podestà non sia comune al vicario per suo general diritto e senza special suddelegazione del vescovo. Anzi alcune di tali delegazioni sono fatte dal concilio con parole che vietano a' vescovi il suddelegare; come allora che statuisce poter il vescovo esercitare un tal atto di giurisdizione per sè stesso o vero poter ciò fare il vescovo solo. Oltre a questo, vale a mantener la dinominazione d'esenti: il qual mantenimento de' nomi quando fosse ancor solo, in alcuni casi può esser profittevole e saggio per quiete de' sudditi che talora non men si muovono dalle voci che dalle cose. E finalmente ricorda a' vescovi la dipendenza che hanno nell'esercizio della giurisdizione dal loro capo.

- 89 Seguiasi ad ordinare che ne' conventi degli altri regolari, ove comodamente potessero fiorire gli studi fosse cotal lezione della Scrittura, ed ella si commettesse a' più degni da' capitoli generali o provinciali.

Nelle pubbliche accademie, nelle quali fin allora questa lezione più necessaria di tutte non fosse instituita o fosse negletta, s'istituisse o si riponesse dalla carità de' religiosissimi principi a pro della religione. I maestri o pubblici o privati di tal lezione dovessero prima sottostar all'esaminazione e ricever l'approvazione dal vescovo del luogo sopra la vita e la scienza, salvo quei che leggessero ne' chiostri monacali. Tali maestri pubblici e i loro scolari, eziandio in assenza, ritenessero l'entrate de' beneficj e gli altri privilegi conceduti loro dal diritto comune.

- 90 Passavasi nel secondo capitolo all'altra materia in questo tenore: Che, non essendo di minor necessità la predicazione dell'evangelio che la lezione, dichiaravasi tutti i vescovi, arcivescovi, primati ed

altri prelati esser tenuti di predicare per sè medesimi quando non fossero legittimamente impediti; e che, posto un tal impedimento, dovessero surrogare a ciò persone idonee secondo l'ordine del general concilio lateranese (1). Quei che disprezzassero d'adempier quest'obbligazione soggiacessero a stretto gastigo.

Tutti gli altri che possedessero chiese con cura d'anime, dovessero per sè stessi o, in caso di legittimo impedimento, per sostituti, le domeniche e l'altre feste solenni ammaestrare il popolo, secondo la capacità di esso, intorno alle cose necessarie per acquisto della salute; e mancando essi di farlo, i vescovi dentro alle cui diocesi fossero situate le chiese gli ammonissero e, ove dipoi gli vedessero negligenti per lo spazio di tre mesi, li costringessero per censure ed anche, se lor buono paresse, per la sottrazione dell'entrate beneficali; assegnandole a chi supplisse pe' trascurati; e ciò, non ostante qualsivoglia esenzione o congiunzione co' monasteri ed locati fuori della diocesi. E se le parrocchie soggiacessero a monistero non situato in veruna diocesi, il metropolitano nella cui provincia fosser collocate procedesse in ciò come delegato della sede apostolica. L'esecuzione di tal decreto non rimanesse impedita da veruna consuetudine; appellazione o ricorso, finchè non avesse deciso il giudice sommariamente e considerata la verità del fatto.

I regolari non potessero predicare nè pure in 91 chiese dell'ordin loro senza esser esaminati e approvati nel sapere e ne' costumi da' suoi propri superiori e senza ottenerne da essi licenza; con la quale dovessero, innanzi di predicare, personalmente comparire avanti al vescovo e richiederne la benedizione. Fuori delle chiese dell'ordine loro fosse

(1) Sotto Innocenzo III al cap. 10.

1546 necessaria oltre a ciò la licenza del vescovo, la quale gratuitamente si concedesse.

Quando avvenisse che seminassero errori o scandali, in qualunque chiesa predicassero, il vescovo interdicesse loro la predica. Contra chi predicasse eretiche, procedesse il vescovo secondo la disposizione della legge e della consuetudine; ed in caso d'essenzone lo facesse come delegato della sede apostolica: avendo in tutto ciò riguardo che niun predicatore o per sinistra informazione o per calunnia ricevesse travaglio.

Quelli che fossero regolari di puro nome, vivendo fuori del chiostro e dell'ubbidienza, o i preti secolari non si lasciassero predicare sotto colore di qualunque privilegio o senza che al vescovo ne fosse nota la probità e la dottrina o senza domandarne prima la sedia apostolica: dalla quale era verisimile che tali privilegi si fossero cavati con fraude.

I cercatori delle limosine non si lasciassero predicare nè per sè nè mediante altri, non ostante qualsivoglia privilegio. In quest'ultimo decreto erasi posto un tal principio: *I cercatori, prava sorte di uomini*; ma fu cancellato quell'aggiunto, non parendo convenevole il vituperare un'intera specie di persone quando la professione loro non è rea per sè stessa, ed essendo in qualsisia comunità non so che di venerabile per cui non ha il prudente da disprezzarla.

92 Tali erano i decreti apprestati per la sessione. Fra questo tempo il pontefice avea fatte considerare da' suoi deputati in Roma le ragioni de' legati in difesa del decreto approvatore della sposizione volgata. E bench'elie pareissero buone e facessero ammutire i biasimi precedenti, contuttociò in articolo di tanta gravità rimasero i congregati con qualche dubitazione. (1) Onde il cardinal Farnese dapprima

(1) Lettera del card. Farnese a' legati de' 13 di maggio 1546.

scrisse che nel passato adunamento erano stati al-1546
 quanto sospesi ed aveano rimessa la deliberazione
 al seguente. Indi, tenutosi questo, significò egli a'
 legati due scrupoli ancora restarvi (1): l'uno che
 nel decreto si fosse posto l'anatema, l'altro che
 alcuni errori malagevolmente parevano potersi re-
 care a mancamento di scrivani o di stampatori o
 vero ad ingiuria d'anni. Stando questo, approva-
 vasi bensì, come il decreto ordinava, il ristampar
 di nuovo correttamente la Bibbia, nel che il papa
 offeriva ogni aiuto dal canto suo; ma tutto ciò non si
 riputava sufficiente. Perocchè o si correggerebbono
 solamente i falli introdottivi dalle scorrezioni e dal
 tempo; e come potevano costringersi i fedeli ad
 accrettar la predetta traslazione in que' luoghi dov'ella
 trasporta impropriamente l'originale greco ed ebreo?
 O si volevano tor via i difetti ancor della seconda
 maniera; e sarebbe lavoro immenso e nodoso. Però
 s'imponeva a' legati che pensassero a qualche spe-
 diente. Risposero (2) commendando la deliberazione 93
 del pontefice di far che si ristampasse sollecitamente
 la Bibbia nella più corretta forma; ed offerendo a
 ciò lo studio e l'industria ancora degli uomini ra-
 gunati al concilio. Aggiunsero per nuova giustifica-
 zion del decreto che il tralasciarlo sarebbe stato
 contra il volere di tutti i padri e contra il consi-
 glio di tutti i teologi ed anche avrebbe cagionato
 che in breve non si sapesse qual era la vera Bibbia;
 tante interpretazioni se n'erano già stampate e se
 ne stampavano ogui dì, varie fra loro in molti luoghi
 gravissimi ed altissimi a fomentar l'eresie moderne
 ed a farne pullular delle nuove. Là dove la tras-
 lazione volgata non fu mai sospetta d'eresia: la
 qual parte è la potissima ne' libri sacri. Che sopra

(1) Lettera del card. Farnese a' legati de' 25 di
 maggio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese del 1 giugno.

1546 gli errori oppostile, quanto i testi ebrei o greci eran migliori, tanto più si vedevano approvare la lezione della volgata. E che intorno a' passi che in lei fossero oscuri, inetti, barbari, mal intendevoli non era disdetto ad alcuno il dichiararli ed illustrarli o con interpretazione o con annotazione o con nuova sposizione. Che se coloro a' quali il decreto dava molestia avesser mandata la nota di que' luoghi i quali a sè apportavano maggior fastidio, i presidenti si sarebbero ingegnati di soddisfar loro: e ove non riuscisse, avrebbero pensato ad altro riparo. Ma quando si venne alla necessità di produrre i luoghi particolari, in ciascuno cessò l'animosità onde molti innanzi affermavano que' manifesti abbagli finchè tenevansi nel generale. Onde ebber fine le accuse.

94 Celebrossi la sessione il giorno de' 17. V' intervennero quattro cardinali, nove arcivescovi, quarantotto vescovi, due abati monacali, tre generali de' mendicanti, oltre a' minori teologi, cresciuti in maggior numero; il qual nome davasi a quelli che, non avendo la voce giudicativa, non intervenivano nelle generali congregazioni. Eranvi anche gli oratori cesarei ed altra nobiltà. Sacrificò quella mattina solennemente Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza, e predicò Marco Laureo domenicano.

Il decreto sopra il peccato originale fu approvato con la ripugnanza del cardinal Pacerco e di quelli i quali nella congregazione avevano desiderata più favorevole eccezion della Vergine. Alcuni di questi richiedevano almeno imposizion di silenzio alla parte contraria, o generalmente, come pareva all'arcivescovo d'Aix, o ristretta alle predicationi pubbliche, sì come volevano i vescovi di Calaorra e delle Canarie. Certi sentivano, come nelle congregazioni avevano sentito, che l'opinione dell'immunità convenisse dichiararsi assolutamente la pia, altri la più pia. L'arcivescovo di Sassari disse che quel

tenore dispiaceva ad una parte e non soddisfaceva; 546
all'altra; e che ciò era un risuscitar gli antichi ro-
mori sorti a tempo della costituzione di Sisto men-
zionata nel decreto. Per altro capo esso decreto non
piacque al vescovo della Cava; e ciò fu per le pa-
role ch'escludeano da' rinati ogni cosa odievole a
Dio, sembrando a lui che odievole a Dio fosse la
concupiscenza. Non mancò chi avesse l'antico senso
intorno al titolo del concilio: tali furono i vescovi
di Fiesole, di Badaioz e d'Oscà; i quali rinovarono
in ciò il protesto da loro usato.

Quindi si passò all'altro decreto intorno alla ri- 95
formazione, al quale consentirono quasi tutti. Ma
l'arcivescovo di Sassari chiese con approvazione
degli altri che fosse letto pubblicamente e poi re-
gistrato negli atti il breve papale il qual derogava
alle disposizioni contrarie. E oltre a ciò diè parere
che a' regolari non fosse lecito predicar in veruna
chiesa contra voglia del vescovo: nel che fu seguito
da' soli vescovi d'Aquino, di Belluno e di Fiesole;
e quest'ultimo porse una cedola ove dichiarava non
piacergli il decreto se tutta la cura di pascere il
proprio lor gregge non si restituiva interamente e
liberamente a' vescovi; e ciò protestava tante volte
quante fosse bisogno. Per contrario v'ebbe chi ri-
provò nel decreto la proibizione di predicar nelle
chiese parochiali con la sola facoltà del curato
quando il diocesano, richiesto della sua, la negasse.
Il vescovo di Chiaramonte domandò che nel con-
fermarsi i privilegi degli studenti a fin di pigliar
i frutti de' benefici, in assenza si eccettuassero coloro
che amministravano cura d'anime. Ma tutte queste
sentenze, come scarse di seguito, così furono vane
d'effetto.

Rimaneva che, secondo l'istanza del Sassarese, 96
comprovata dall'adunanza, fosse letto il breve del
papa: e così fecesi (1). Era esso indirizzato a' legati,

(1) Segnato a' 7 di giugno 1546.

1546 anzi erasi dettato in conformità d'un esempio mandato da loro, mutandolo solamente in alcune parole che mettevano in dubbio l'autorità del solo concilio e che però sarebbon potute divenir faville di contrasto. Il che tuttavia non bastò al Martelli, come vedrassi: perocchè quel cervello era simile a certo fieno che per sè stesso piglia fuoco. Si narrava nel breve che quantunque il concilio fosse legittimamente congregato ed essi vi presedessero con piena podestà di pontificj legati, nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuìsse contra la ragion comune o contra le costituzioni apostoliche intorno all'applicazione della prima vacante pe' maestri della Scrittura ed intorno a' regolari ed altri predicatori ed a' rettori di chiese parochiali ed altri esenti e a' cercatori di limosine aveano desiderato il consentimento e l'autorità del pontefice. Ond'egli ampiamente ciò concedeva, e confermava quanto in sì fatte materie dal concilio si stabilisse. Il breve da tutti fu accettato col silenzio (1), come nella prossima congregazion generale l'aveano quasi tutti ad una voce gradito col ringraziamento, eccettuato il Fiesolano, che disse: « Facciasi, senza pregiudicio dell'universale autorità di questo santo concilio. »

97 Vennesi all'istanza fatta dal promotor Severolo intorno ad accusar la contumacia degli assenti e a decretar il processo contra di loro con affigger monitorj alle porte della cattedrale di Trento. Ma in ciò le sentenze uscirono sommamente discordi. Le due più seguitate furono quella de' legati dall'una parte, i quali giudicarono che ciò si facesse contra i non legittimamente impediti, e del cardinal Pacecco dall'altra, che vi richiedeva eccezion de' Tedeschi: la qual eccezione alcuni stesero a quelli a cui

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 18 di giugno 1546.

nella prossima congregazione i cesarei aveano di-
mandato che s'avesse riguardo; altri per contrario
la limitarono a quei ch'erano in dieta ed essa du-
rante. Ma, oltre a questi due più abbracciati pareri,
il vescovo di Fano volea che s'accusasse la contu-
macia di quelli soli ch'erano in Roma; alcuni che
s'aggiugnesse un divieto a' prelati di non si partire
senza giusta cagione esaminata ed approvata dal
concilio; ed altri si divisero in altre opinioni.

Finalmente fu consentito da tutti che la futura
sessione fosse dinunziata pel dì 29 di luglio, e se-
guirono l'altre solite cerimonie.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Lega conclusa tra il papa e Cesare contra i
protestanti. Venuta degli oratori francesi in Trento
e difficoltà intorno ad assegnar loro il luogo. Com-
parigione ed orazione di essi. Varie conferenze
nelle materie della giustificazione. Terrore de' ve-
scovi per cagion della guerra; e proposta loro di
trasportare o sciorre il concilio, riprovata dal papa.
Grave disturbo avvenuto fra il vescovo della Cava
commissario papale e quel di Chironia. Passaggio
dell'esercito e del legato Farnese in Germania. Ses-
sione prorogata. Crucciamento pubblico fra i car-
dinali del Monte e Madruccio. Nuovo trattato di
traslazione; e sdegno perciò dell'imperadore contra
il Cervino. Malagevolezza di ritenere i prelati in
Trento. Proposte degl'imperiali; e disputazioni sopra
varj articoli della giustificazione. Decreto in ciò
stabilito e varie osservazioni cavate dal fatto intorno
alla mente del concilio appartenenti ad alcune con-
troversie degli scolastici. Trattamento fra il papa
e i legati intorno alla traslazione: e perchè i legati*

1546ne fossero tanto bramosi. Ritorno del cardinal Farnese in Italia. Suo consiglio in Trento sopra la sospensione approvato da' ministri cesarei, ma non da Cesare. Desiderio di Cesare che si prorogasse il decreto della giustificazione, e perchè: ma non compiaciuto dal papa nè da' legati, e perchè. Giorno prescritto alla sessione con ripugnanza de' cesarei. Proposte sopra il decreto della residenza e sopra il torne gl'impedimenti. Sessione tenuta con gran concordia nel decreto della giustificazione, ma con molta varietà di sentenze in quello della riformaione.

IL tenore de' fermati decreti e il proponimento di avanzarsi alle materie della giustificazione, della residenza e degli ostacoli che la impedivano soddisfece (1) al pontefice ed a'suoi deputati in Roma. Fra tanto i legati, senz'attenderne la risposta, sollecitamente posero mano all'opera destinata per la futura sessione (2): a cui s'applicarono con maggior volontà, perchè pareva loro che dall'articolo della giustificazione dependessero gli altri dogmi, e dal punto della residenza e degli impedimenti di essa l'altre leggi: onde, stabiliti questi due capi, speravano (3) d'esser in fine delle malagevolezze e verso la fine del concilio, la quale desideravasi caldamente per la condizione del luogo nocivo alla sanità e mal sicuro alla libertà. E dall'altra parte aveano deposta la speranza che Cesare fosse mai per consentire a traslazione, veggendosi che quantunque la determinazione di procedere negli articoli della fede gli fosse stata amarissima, nondimeno i suoi ministri l'aveano

(1) Lettera del card. Farnese de' 30 di giugno 1546.

(2) Tutto è in una lettera de' legati al card. Farnese de' 26 di giugno 1546.

(3) Lettera de' legati al cardinal Farnese de' 26 di giugno 1546.

inghiottita con tolleranza per non dar materia a sconvolgimento. In Roma s'attendeva con egual diligenza ad impiegar la dottrina de' teologi nello studio del dogma e la prudenza de' consiglieri nei trattati delle riformazioni. I primi furono principalmente cinque: Francesco Romeo generale de' predicatori, il quale valevasi in ciò di due altri teologi della sua religione; Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo, Alberto da Cattaro, parimente domenicano, che in poca età s'avea guadagnata non poca stima; Gianiacopo Barba agostiniano, pontificio sagrista e pur in quel tempo (1) assunto al vescovado di Teramo, e un frate Domenico dell'ordine stesso, lettore in teologia.

Ma con altre armi si preparava la guerra agli eretici ne' medesimi giorni. Il cardinal di Trento, chiamato in Germania da Cesare, come narrossi, era ito poi con suo mandato al pontefice per fermar lega tra loro due a soggiogamento de' protestanti. Ed essa finalmente fu stabilita a' 22 di giugno in una general congregazione di cardinali avanti al papa (2), leggendo i capitoli Agostino cardinal Trivulzio. I quali erano di tal tenore:

Che, stando la Germania già per tanti anni travagliata dall'eresie con infiniti danni temporali e spirituali e con pericolo della sua intera rovina, ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurla a quiete, ma senza frutto, erasi ultimamente convocato per questo fine il concilio in Trento; ma i luterani e gli smalcaldici avevano dichiarato di non volerglisi sottoporre. Onde, per attendere alla celebrazione del mentovato concilio in onor di Dio e in pro della cristianità e massimamente della stessa Germania, il papa e l'imperatore avevano giudicato buono l'obbligarsi scambievolmente fra

(1) A' 26 di maggio 1546, come negli atti concistoriali.

(2) Tutto è registrato negli atti concistoriali.

1546 loro alle convenzioni infrascritte. Che l'imperadore,
 3 assistendogli il pontefice, imprenderebbe la guerra nel mese di giugno contra a' protestanti, agli smalcaldici e ad altri eretici, adoperando ogni sforzo per ricondurli alla vera e antica religione ed alla perfetta ubbidienza della sedia apostolica, rimanendo a lui permesso fra tanto di tentar altri modi soavi per ottener lo stesso fine. Ma perchè i capitoli non furono stipulati se non su lo spirar di giugno, come s'è dimostrato, dichiaravasi in piè di essi che l'articolo dianzi esposto s'intendeva di quel medesimo giugno, e che la condizione riferita da noi vi era stata posta, però che la copia che la conteneva erasi da Cesare mandata a Roma assai prima. Che l'imperadore non potesse co' prefati eretici venir a concordia ripugnante alla sostanza di questa lega o conceder loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del papa o del suo legato. Che il pontefice tra un mese dal giorno della convenzione dovesse depositare in Vinezia centomila scudi d'oro, i quali insieme con altrettanti già depositati in Augusta s'avessero a spendere nell'impresa da' ministri di Sua Santità: e non si facendo ella per qualunque accidente, fosse libero al papa di ripigliarli. Che il pontefice fosse tenuto di mandare e mantener a soldo suo per sei mesi, ove prima non finisse la guerra, in aiuto dell'impresa dodicimila fanti e cinquecento cavalieri con un legato apostolico il quale li conducesse e li tenesse per quello spazio, oltre a' necessarij lor capitani. Che il papa concedesse all'imperadore nel modo altre volte usato i mezzi frutti d'un anno delle chiese di Spagna da impiegarsi in quest'opera. Che parimente gli donasse facoltà di vendere per cinquecento mila scudi dei vassallaggi posseduti da' monasteri di Spagna, a fin di spenderli in questa guerra e non in altro; sì veramente che Sua Maestà risarcisse ciò a' mentovati monasteri con pari entrate o in terre o in

altre perpetue rendite, ricevendo in util suo quel vantaggio ch'è nel prezzo de' beni di giurisdizione sopra quelli di mero frutto. Ma perchè tal concedimento era nuovo, dovesse farsi con le cautele e moderazioni che paressero al papa e mandarsi ad effetto per opera de'suoi commessarj. Questo capitolo non ottenne l'approvazione dal collegio de' cardinali, il quale doveva dar l'assenso al contratto, come tosto dirassi: ma fu deliberato che si supplisse in utilità di Cesare con altra equivalente maniera. Chè durante l'impresa e sei mesi a canto dovessero que' due principi darsi scambievol aiuto contra chiunque molestasse indebitamente alcun di loro a fin d'impedirli. Che ad ogni principe cristiano si lasciasse luogo d'entrar nella confederazione con quel carico e con quell'onore che richiedesse il grado di ciascheduno. Che la convenzione dovesse ricever l'approvamento dal collegio de' cardinali.

Furono poi sottoscritti i capitoli dal pontefice per sè, e per la parte di Cesare dal cardinal Madrucio e da Giovanni di Vega suo ambasciadore: e in esecuzione di essi deputossi (1) nel concistoro per legato dell'impresa il cardinal Farnese. Successivamente a' 4 di luglio in giorno di domenica fu cantata una messa papale nella chiesa di S. Maria in Araceli, la qual è in particolar protezione dell'imperadore e del popolo romano: e quivi il papa diede solennemente la croce al legato e creò Ottavio Farnese fratello di lui a capitano generale dell'esercito pontificio, con benedir solennemente lo stendardo. Ed essi fecero mostra di porsi in cammino, andando il legato con la compagna del collegio fin alla porta nominata del Popolo; benchè per effetto non si partisse di Roma se non molti

(1) A' 25 di giugno.

1456 giorni dipoi (1), secondo il moderno uso del mondo, che la solennità e la sostanza dell'opere non sogliano andar congiunte. Diè contezza del fatto ai legati di Trento il cardinal Farnese (2) e più lungamente il Maffeo segretario del papa: considerando che, quantunque nella guerra fosse molto di rischio, nella pace nulla rimanea di speranza intorno al riducimento della Germania: che senza maneggiar la spada si moriva di febbre etica, e che il concilio avvalorato dall'armi avrebbe potuto operare con forte braccio e forte cuore, avendo il suo tribunale per famiglia armata un potentissimo esercito e per esecutore de'suoi decreti un Carlo V.

4 Tali concetti furono scritti da Roma a' presidenti del concilio, i quali non perdonavano a fatica nè di mente nè di corpo nel proseguirlo.

5 Il cardinal Cervino adunque, in assenza del suo primo collega infermo, nella congregazione che raunossi il dì 21 di giugno, pose nella considerazione de'padri che il capo della giustificazione, il quale allora dovea trattarsi, troverebbesi più oscuro che il già diffinito del peccato originale; imperocchè là dove di questo gli antichi scolastici avevano discorso con abbondanza, in quello erano stati parchissimi. Nondimeno essersi aggiunto assai di luce, dagli autori cattolici che aveano scritto negli ultimi venti anni contra gli errori de' luterani. Segui a dire il cardinal Polo che rettamente si congiugneva questo articolo col passato; affinchè, essendosi conosciuto in quello ciò che s'era perduto nel primo Adamo, s'intendesse in questo ciò che si fosse racquistato nel secondo. Che quanto il soggetto era più inviluppato, tanto era più bisognoso di frequente orazione

(1) A' 13 di luglio era in Roma, come appare da una lettera scritta a' legati.

(2) Con lettera de' 23 di giugno.

(5) A' 9 di giugno 1546.

per impetrar lume celeste. Esortar egli i padri a 1546
legger i libri eziandio degli avversarj non con animo d'avversarj, ma d'indifferenti. Non dicessero : « Lutero ha ciò scritto, dunque è falso » ; essendo anzi un artificio degli eretici procacciar credito al falso con la mistura del vero. Se non si leggessero con questa indifferenza, ma con disposizione di rifiutare ogni cosa, verrebbe a perder la verità mentre ella si cercava; di che essersi veduto esempio in Alberto Pighio, il quale nell'articolo del peccato originale, mentre volle riprovar tutta la dottrina de' luterani, cadde vicino all'errore de' pelagiani.

A questo soggiunse il cardinal Pacecco : intorno 6
alla giustificazione mancar non solo l' aiuto degli antichi scolastici ma degli antichi concilj : il tridentino essere il primo che la imprendeva. Però avvisarsi egli che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nel dogma già stabilito ; cioè che i teologi privati conferissero la materia fra loro sinchè tutti i punti fossero digeriti, e che poi così digeriti gli proponessero unitamente alla congregazione de' padri; acciocchè, veggendosi la congiunzione dell' uno con l'altro, si potesse formar giudizio e decreto di tutti insieme con maggior luce e con minor tempo. Che altri deputati fra tanto raccogliessero le considerazioni appartenenti alla residenza. Espose, fuor di ciò, che, là dove a sì gravi faccende sarebbe convenuta numerosità di prelati, gl'increscea vivamente il vedere che non solo mancavan quelli de' quali s'era notata la contumacia, ma che quotidianamente si partivano i vescovi dal concilio. E benchè il facessero per tornar poi al giorno della sessione, poco a sè caler della loro presenza in quella cerimonia a fin di profferire un semplice *pace*. Anzi maravigliarsi lui come alcuni pronunziassero sentenza di ciò che non aveano prima esaminato maturamente. Volersi per tanto ordinare che niuno si movesse quindi non impètratane licenza ; la quale

1546 per dieci o quindici giorni potesse darsi da' legati, per maggior tempo vi bisognasse il consentimento del sinodo. A questo rispose incontanente il cardinal Cervino che i legati a niuno avevano conceduto d'assentarsi nè pure a brevissimo tempo, negandolo eziandio al coadiutor di Verona, il quale l'avea domandato per otto giorni a fin d'intervenire alla processione del Corpo di Cristo nella vicina sua chiesa; ma che i vescovi si pigliavano questa licenza da sè medesimi. Onde i padri pensassero a darvi riparo. Si concluse l'ordine di procedere proposto da' legati, e che a niuno fosse lecito il dipartirsi, come avea ricordato il Pacereo.

- 8 Tenutasi più d'una congregazione da' minori teologi avanti a' legati e coll'intervenimento arbitrario de' padri secondo il costume, raunossi di nuovo la generale (1), in cui disse il cardinal del Monte, già risanato, che, udito il parer de' teologi, riputava potersi dividere la materia in tre capi. Il primo fosse: in che modo s'applichi la passione di Gesù Cristo a chi si converte alla fede, e qual grazia egli dipoi meriti: il secondo, che debba fare un giustificato per mantenersi in grazia: il terzo, che cosa possa o debba operare chi dopo lo stato della grazia l'ha perduta; e s'egli abbia forze di recuperarla e per qual modo; ed in che questa giustificazione sia simigliante o dissimigliante alla prima.

Alla qual divisione tutti dieder l'assenso, eccetto il Pelargo procuratore del Treverese, stimandola egli insufficiente. Doversi trattare ancora del libero arbitrio: perocchè alla giustificazion de' cresciuti, della quale allor si parlava (che de' fanciulli s'era detto a giusta pienezza nella session precedente) facea mestiero il consentimento nostro, il quale dal libero arbitrio procede.

- 9 Fu anche proposto se, dopo la discussion dei

(1) Il dì ultimo di giugno.

teologi inferiori, dovessero i deputati far il modello del decreto da considerarsi nell'adunanza de' padri o più tosto portarvi la già smaltita materia e non divisare il decreto finchè non si fosse udito il senso de' vescovi. Il secondo piacque, sì per esser contra il decoro che si dettasse la sentenza avanti che i giudici profferissero lor parere, sì perchè è più agevole l'ordir bene una tela da capo che rappezzarla da poi ch'è fatta. Onde quanto più tardi e con minor bisogno di mutazione si componesse la bozza, tanto poi riuscirebbe meglio l'opera netta.

Oltre a ciò, fu posto in consiglio se in ciascun de' tre capi dovevano dirsi specificatamente le sentenze o vero di tutti insieme. Ed essendo ciò rimesso a' legati, questi elessero la prima parte, come più laboriosa bensì ma più esquisita. Perciocchè sì come ne' corpi, così ne' discorsi, quanto più si divide, tanto più vien esposto nella superficie ciò che stava riposto nella profondità.

Non avea dato fin a quel giorno quasi veruno de' vescovi il memorial degl' impedimenti ch'essi scontravano per la residenza. Onde il cardinal del Monte ricordò il troncar l'indugio. L'arcivescovo di Sassari propose che si deputassero più tosto alcuni prelati i quali li raccogliessero più liberamente da ciascheduno: e il Vigerio consigliò che tali deputati si scegliessero per nazioni. Ma il cardinale, dubitando non ciò porgesse occasione a' particolari conventi de' vescovi ed a voler operare per nazioni e non per teste, contra quel che s'era già stabilito, rispose che i legati non volevano scindere in parti l'unità del concilio: che se i prelati d'un' intera nazione sponesser a loro unitamente i disordini i quali occorreano in quello special paese, di buon grado ne piglierebbon la nota, ed a chiunque volesse obbligazion di segreto la farebbono, eziandio inverso il pontefice. Le quali parole, sì come discrete, furon udite con applauso di tutti e massimamente degli

- 1546 Spagnuoli, avvenendo ne' governanti come nei pianeti; fra cui quello che ha la maggior potenza, cioè il sole, sì come quando l'esercita senza modo diviene il più molesto, così quando la tempera si rende il più grato.
- 11 In questi giorni arrivarono (1) tre ambasciatori del re di Francia, Claudio Durfe, Giacomo Ligneri e Pietro Danes; tutti e tre di molta riputazione in quel regno così pe' magistrati ch'esercitavano, come per le doti onde gli avevano meritati. Fu dunque proposto nella riscritta congregazione (2) di riceverli e d'assegnar loro il luogo. Il cardinal Pacecco, sì come saggio, si stese molto in lodar la pietà del re verso il concilio e in consigliare che i legati nella consueta cerimonia d'acceptar il regio mandato abbondassero in significazioni d'affetto e di ringraziamento. Non potersi dubitare che si dovevano ammettere tanto nelle sessioni quanto nelle congregazioni; alle quali anche porterebbono giovamento con la loro prudenza e dottrina. Quanto era al luogo, non parergli allora che fosse mestiero il determinarlo specificatamente: avvisandosi egli che con gli oratori cesarei non verrebbero in lite, nè altri reali ambasciatori in quel tempo intervenire al concilio; sì che potevasi riserbar questa deliberazione a circostanze più necessarie ed a consigli più maturati. Quando poi ciò si dovesse statuire, non saper egli dir altro se non che si osservasse il rito de' passati concilj e della sedia apostolica, del quale confessava egli schiettamente di non esser appieno informato. Piacque a quasi tutti o di rimetter l'affare alla prudenza de' legati o di seguir la sentenza del Pacecco, alla quale parimente i legati pendevano. Ma taluno importunamente suscitò la controversia alire volte accennata col re de' Romani. E specialmente l'arcivescovo di Matera disse che

(1) A' 6 di giugno.

(2) A' 30 di giugno.

nel concilio di Laterano gli ambasciatori di esso erano stati sopra quei due re di Francia. A che rispose l'arcivescovo d'Armach che Massimiliano in quel tempo chiamavasi re de' Romani, come ancora non coronato, ma che nel resto già era possessore di tutti i diritti imperiali; là dove Ferdinando al presente aveva un mero titolo di futura successione all'imperio. Il vescovo di Feltro affermò potere essere due imperadori secondo gli antichi esempi; e sentir egli che Ferdinando concedea privilegi ed esercitava le principali prerogative d'imperadore. Ma il Bitontino qui ripigliò non aver mai letto nè udito che Carlo e Ferdinando fossero due imperadori, e maravigliarsi che si volesse porre in contesa il chiaro. Allora Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, temendo che l'entrar in materie sì delicate recasse qualche gran turbamento, procurò di troncar la disputa, dicendo che di questo non convenia trattare in concilio, ma rimmetterlo alla prudenza de' legati. Il che fu comunemente approvato, favorendo nel resto l'opinione de' più le ragioni del re di Francia. Presero dunque i legati in sè quella cura: e per agevolarne il successo ricordarono pubblicamente a' padri come nel principio del sinodo s'era fatto decreto che per niuna azione di cerimonia s'acquistasse ovver si perdesse verun diritto da qual si fosse persona. Ma gli oratori francesi, informati di queste contrarietà, s'alterarono e adombrarono forte (1), dichiarando e prima con la voce del vescovo d'Agde e poi essi con la lor propria nella privata visitazione a' presidenti che, posto ciò, volevano assegnarsi loro il determinato luogo fra gli ambasciatori de' principi, altramente si partirebbono. I legati studiarono di rasserenarli mettendo loro davanti, che doveano aver riguardo più tosto

(1) Lettera de' legati al card. Farnese nel dì primo e ne' 2 di luglio 1546.

1546 all'applauso universale che al movimento di due o tre in una assemblea di tanti e sì varj intelletti ed affetti e dove ciascuno avea libertà di parlare. Che gli oratori di Ferdinando non erano mai venuti ad alcuna funzione dopo la giunta di quei di Carlo, i quali potevano comparir per amendue i fratelli; e però non faceva mestiero di muover lite a chi non contrastava il possesso. Non mostrarono i Francesi per tutto ciò d'appagarsi, pigliando tempo a deliberare. E i legati (fra' quali specialmente il Cervino era inchinato al sospetto) sospicarono che gli oratori, avendo trovate le cose del concilio in diverso stato da ciò che figuravansi alla partenza, desiderassero di tornare e ne cercassero i titoli. E ove la forma proposta non rendesse contenti i Francesi, non ne occorreva loro verun' altra di soddisfazione. Imperocchè il concordare espressamente con gli oratori di Ferdinando conoscevasi impossibile per la inflessibil durezza de' principi e più de' ministri in tali segni di maggioranza: e non meno era impossibile il terminar la controversia per sentenza del concilio, quando nè in ciò avevasi legge scritta o consuetudine certa e sempre conforme, nè quantunque si fosse trovato fondamento di profferir sentenza, v'era di sperar poi l'ubbidienza. Intendevano dunque i legati esser l'unico spediente che per una parte gli ambasciatori di Ferdinando non intervenissero, come poteano fare onorevolmente, da che, non essendo intervenuti ancora dopo l'avvento degli ambasciatori imperiali, non darebbon segno con l'assenza, quasi con ritirata, di cedere a' francesi; e che per altra parte i francesi s'appagassero d'aver i frutti della vittoria senza combattimento. E dal lato degli austriaci aveano scoperta i legati facilità: perchè dagli oratori di Ferdinando non erasi parlato, e quelli di Carlo, dichiaravano sotto voce d'aver freddo senso in questa differenza, ma più tosto voleano dar a vedere che agli ambasciatori francesi non convenisse di sedere a canto

a loro, per non so qual preminenza speciale che 1546
 ascrivevano all'imperadore in concilio: la qual in-
 chiesta conoscevasi da' legati per tale che Cesare
 non v'insisterebbe, quando egli per altro scorgevasi
 cotanto alieno dalla rottura del sinodo. Perciocchè
 i principi quanto son fissi nel custodire a sè stessi
 la sovrastanza, tanto son pieghevoli nel consentire
 ad altrui l'accostamento. Nè quella singolarità o era
 fondata ne' freschi esempi o si potea sperare che 14
 avesse effetto in quel tempo. Ultimamente, come
 avviene che, quando amendue le parti desiderano
 la sostanza, s'accordano in qualche temperamento
 sopra le cerimonie, i francesi furono contenti d'a-
 ver duogo appresso a' cesarei (1) senz'altra dichiara-
 zione intorno a quegli oratori che di fatto non con-
 venivano; giovando la controversia eccitata dagli
 imperiali a far sì, che a' francesi paresse di vincere
 quel litigio e che di ciò s'appagassero. Gl'imperiali
 per altra parte non rifiutarono d'aver quivia lato i
 francesi, come in tutte le altre funzioni e in tutte
 le corti gli aveano. Anzi al solenne accoglimento dei
 francesi per finezza di cortesia volle esser presente
 ancora il Mendoza, che non solea venirvi per l'impedi-
 mento della quartana. Si fece quell'atto a porte aperte
 ed a presenza di molto popolo; che, sì come avviene,
 col concorso fattovi per vaghezza, gli accrebbe onore.

Indi il Danesio recitò una lodata orazione. Com- 15
 memorò da principio i meriti de' re francesi con
 la religion cristiana e con la chiesa romana, ma
 in forma più tosto narrativa che amplicativa e
 però più gradevole e più efficace. Ricordò che
 S. Gregorio magno diede nelle sue lettere al re
 Chidelberto lo special titolo di *cattolico*: al qual
 cognome i re di Francia pienamente avean corrispo-
 sto, come quelli che fra gli altri cristiani s'erano
 illustrati nel zelo di mantener la fede comune ed

(1) Nella congregazione generale degli 8 di luglio.

e tranquilla. Statuissero dunque i padri ciò che vedessero più convenire a ben della religione ed a concordia della cristianità, sì che i Turchi, i Giudei e, peggiori di loro, alcune bestie in figura d'uomini, le quali seguaci d'Epicuro tentavano diveller dagli animi in un con la religione ancora l'umanità, non potessero insultar nel tempo futuro contro al popolo di Cristo. Che, intendendo il re parimente di quanto pro fosse alla quiete ed al buon governo che si prestasse riverenza da' fedeli a un capo comune, successore di Pietro e superiore ad ogni altro, con che la chiesa militante fosse una viva effigie della trionfante, aveva usata una particolar provvidenza che nè ancora in questa parte si facesse divisione dentro al suo regno. Onde, sprezzati gli allettamenti di grand' utilità che da taluno gli eran proposti, sprezzati gli esempi dei vicini, non avea presa cura per questo dell'amicizia con essi; tanto ch'era paruto in ciò quasi trascurarsi da lui la quiete de' suoi dominj. Ma egli aver antiposta una giusta guerra ad una pace disonorata. Indi, sentito che il pontefice avea destinato il concilio in Trento per estinzione di tale incendio e che avea colà premessi, a fine d'ordinar l'affare, alcuni prelati, rari di numero ma non men rari di probità e di sapienza, egli altresì, entrando in parte delle cure comuni, vi avea spinti alcuni vescovi del suo reame, che fossero compagni delle fatiche ed aiutatori dell'impresa. Finalmente, sapendo che s'adoperava per effetto e che già s'eran tenute alcune sessioni e fermati alcuni decreti, il re, per non mancar a verun suo ufficio in opera tanto necessaria e da tutti i buoni desiderata, volentieri sarebbe venuto di persona ad un'assemblea sì saggia e sì santa e nella quale si volea credere che intervenisse il divino Spirito: ma, vietandogli ciò la necessità del suo regno, vi avea mandati loro per suoi oratori e procuratori colle infrascritte commessioni,

1546 Che, quantunque Sua Maestà fosse certa che i
17 padri per sè medesimi provvederebbono a ciò che
il mondo aspettava da quel venerabil collegio, nondi-
meno per espressione del suo affetto li pregava
in primo luogo di stabilire ciò che dovesse credersi,
riponendo per tal modo la concordia nella Chiesa.
Imperciocchè nè verun litigio divide gli animi e
perturba le repubbliche più aspramente che la
discordia intorno alla religione, nè doveva aspet-
tarsi che verun intelletto cristiano ricalcitrasse alle
decisioni che quivi i padri facessero con la presi-
denza dello Spirito Santo.

18 Secondariamente, parendo a molti che tutti i
mali della Chiesa traesser origine dalla dissoluzione
del clero, il quale avesse traviato dalla strada regia
della virtù seguitata dagli antichi ecclesiastici, cer-
cassero di ritrarlo nella pristina disciplina e di far
sì che quell'ordine, in sè sacrosanto ma per le mac-
chie d'alcuni allora oscurato e spregiato, recuperasse
il primiero lustro e la primiera venerazione. Rino-
vatosi in questi l'esemplar virtù insieme con l'au-
torità, diffonderebbersi la riformaione parimente
nel resto del popolo, che ha i sacerdoti per guide.
Onde ciò che il concilio segnatamente costituisse
intorno a quella parte che fu nominata *clero*, quasi
special parte di Dio, si spargerebbe poi salutevol-
mente a tutti i cristiani. Che a quanto da' triden-
tini padri o nella dottrina o nella disciplina si
decretasse il re procurerebbe l'adempimento in tutta
la Gallia. A quest'opera la Maestà Sua Cristianis-
sima tenderebbe tutti i nervi della sua real potenza
e v'impiegherebbe il taglio ancor della spada: la
qual egli teneva, *portali da Dio*, come dice l'Apo-
stolo, *a vendetta de'rei ed a laude de' buoni*.

19 In ultimo li pregava che, avendo i sommi pon-
tefici rimeritati i re francesi con amplissimi privi-
legi, de'quali erano in pacifica possessione fin dal
tempo di Lodovico pio, non consentissero che punto

di ciò fosse diminuito, e non meno che serbassero 546
a tutte le chiese di Francia, delle quali il re avea
la tutela, le antiche immunità e prerogative. Se ciò
facessero, risponderebbe loro il re e 'l regno con
tale ossequio ed affetto che non lascerebbe pentirli
delle concesute soddisfazioni.

Rispose il primo legato l'eccezione azioni de' cri- 20
stianissimi re in servizio della religione e della
sede apostolica, quantunque celebri per sè stesse,
non rammentarsi mai senza nuovo piacere: questo
specialmente essersi provato allora dal concilio nella
commemorazione fattane in sì acconcia maniera dal-
l'oratore. Accettarsi il regio mandato per quanto
fosse diritto (così erasi accettato quello di Cesare)
accogliersi con affettuoso animo le persone loro; e
rendersi riverenti grazie al re della sua pia e beni-
gua disposizione e particolarmente che avesse eletti
a sostenere la sua vece uomini sì preclari. Sarebbe
cura di quella sacra adunanza e il mantenere i
privilegi della Francia in quanto si conformassero
al bene della repubblica cristiana, il quale sapevano
esser il primo oggetto di quel religiosissimo prin-
cipe, e il corrispondere in tutte l'altre maniere, sì
che Sua Maestà dovesse ogni dì più sentir letizia
della volontà dimostrata verso il concilio e verso
la Chiesa. Rallegrò sopra modo questa onorevole
ed amorevole significazione di re sì grande il con-
vento. Perocchè quantunque sapessero che non sem-
pre la pianta dopo i bei fiori rende il buon frutto,
sapeano ancora non potersi sperare ch'ella fruttifi-
chi se prima non ha fiorito.

Molti di (1) avanti al menzionato accoglimento 21
la congregazion generale aveva senza indugio fatto
porre alla discussione degl'inferiori teologi l'articolo
della giustificazione, domandandosi la lor sentenza
in sei punti:

(1) A' 21 di giugno.

1546 Che sia giustificazione sì quanto è al significato del nome, sì quanto è all'essenza della cosa: e che s'intenda quando si dice *giustificarsi l'uomo*.

Quali sien le cagioni della giustificazione, cioè che faccia Iddio e che si richiegga dalla parte dell'uomo.

Come s'intenda la proposizione dell'apostolo: *Che l'uomo si giustifica per la fede*.

Che appartengano le opere alla giustificazione avanti e dopo di essa: e che le appartengano i sacramenti.

Che cosa preceda, che accompagni e che seguiti la giustificazione.

I dogmi da statuirsi a qual autorità s'appoggiasero o di Scritture o di concilj o di padri o di tradizioni apostoliche.

- 22 Incominciandosi per tanto a discorrere della materia nel primo capo (1), tutti convennero intorno alla significazione del nome, che *giustificazione* sia un trapassamento da stato di nemico a stato d'amico e di figliuolo adottivo di Dio. E intorno all'essenza dissero che la cagion formale di lei sia la carità o la grazia infusa nell'anima. Solo fra Lorenzo Mazzocchi servita seguì l'opinione, attribuita al Maestro delle sentenze e abbandonata dalle scuole, che la grazia non fosse cosa interiore in noi ma esteriore, cioè lo Spirito Santo in particolar modo a noi assistente. Ed egli altresì insieme con fra Gregorio da Siena domenicano, con fra Gregorio Perfetto da Padova agostiniano e con un altro della stessa religione sentirono intorno al secondo capo che il libero arbitrio passivamente e non attivamente concorra all'opera della giustificazione: la qual sentenza non fu stimata cattolica. Onde i legati scrissero a Roma (2) che tutti i teologi, salvo tre o quattro, aveano cattolicamente parlato.

(1) A' 28 di luglio.

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese del primo di luglio, 1546.

Nè solo in ciò discordarono questi dal comun⁵⁴⁶ senso. Concordavano tutti gli altri sopra la terza ²³ proposta: che dicasi l'uomo giustificarsi per la fede, non come per intera immediata cagione, ma come per prima disposizione e prima radice necessaria di tutte le azioni utili prossimamente a giustificare: le altre operazioni o giovar solo in remota maniera, o solo a' beni temporali e non agli eterni: giustificarsi poi l'uomo eziandio come per cagione intera e immediata per la fede, non però sola; ma, se parliamo in genere di cagion effettiva, giustificarsi per la fede in quanto ella è accompagnata dalla Penitenza e dal Battesimo; se in genere di cagion formale, in quanto ella è informata dalla carità e dalla grazia santificante. Convenivano, dico, in ciò tutti gli altri. Ma i quattro prenommati e con essi Giovanni da Udine domenicano affermarono che l'uomo si giustifichi per la fede in quanto egli crede fidatissimamente di ricever pe' meriti di Gesù Cristo il perdono.

Oltre a ciò, nel quarto punto la maggior parte ²⁴ de' teologi disse che l'opere disponenti alla giustificazione eran merito che si chiama *congruo*. A quelle poi che son fatte dopo la giustificazione e però sono informate dalla grazia ed avvalorate da' meriti di Cristo, del quale è membro vivo colui che le fa, tutti concedeano ragion di merito condegno a conservare ed aumentare la stessa grazia ed a conseguire la vita eterna. Ma i quattro già nominati mostrarono di parvificare assai le forze del merito ed anche in ciò d' accostarsi all' opinione degl' innovatori.

Prima che s'andasse più avanti, fu dalla congregazione de' padri (1) distinta la materia ne' tre stati già detti, cioè del cresciuto infedele che da prima si converte e si giustifica, del giustificato che si

(1) Nella congregazione generale de' 30 di giugno.

1546 conserva in grazia e del caduto che la recupera.

Ed intorno a ciascuno di tali stati furon letti gli errori di varj eretici : cioè dieci intorno al primo stato, nove intorno al secondo, quattro intorno al terzo; e cavati non pure da' luterani, ma da' pelagiani, dagli zuingliani e da altre sette.

26 Si diè principio alla discussione del primo stato. Intorno al quale cercavasi che operi dal suo canto l'infedele in venire alla fede ed indi alla grazia. Si spesero in questo capo, oltre a' conventi de' teologi, otto generali congregazioni per udir i sensi di tutti i padri. Nella prima (1) recarono intorno a ciò lor sentenza il cardinal Pacecco e nove arcivescovi, leggendole in preparata scrittura.

27 Unico fu l'arcivescovo di Siena in attribuir tutto a Cristo e nulla a noi; tutta la giustificazione alla fede e niente all'altre disposizioni: le quali opinioni offeser l'orecchie de' padri. Ma piacque altrettanto quel di Matera, spiegando per intendimento come le opere profittevoli alla giustificazione ed alla salute dependano dalla grazia ed insieme sieno pur nostre. Riconobbe una perpetua figura di ciò in Zaccheo, che, illuminato dalla grazia preveniente ed accettata, desiderava di veder Cristo, ma non poteva per la sua piccolezza, qual è dell' uomo costituito nel basso della natura e nel profondo della colpa; aiutato da nuova grazia, con quel desiderio sali nell'albero, che significa l'elevazion della mente, contemplando la divina bontà e misericordia e i meriti del Salvatore. Quivi rimirollo Cristo con gli occhi della clemenza e gl'impose che discendesse, perchè voleva albergare nella sua casa, ciò era nella sua anima. Egli, conoscendo la nuova grazia e col suo libero arbitrio novellamente accettando la vocazione e la promessa divina, senza veruna contraddizione o ritrosia il ricevette in casa sua: e

(1) A' 3 di luglio.

veggendo la benignità di lui, invigorito dalla grazia, 546
 che l'avea prevenuto e aiutato, il segue; e com-
 punto da essa, detesta la vita rea e dispensa limo-
 sine, che sono azioni di carità; e dipoi restituisce
 il mal tolto, confessando l'errore con quelle parole:
E se ho fraudato alcuno, ecc., il che è opera di
 penitenza. Illustrò l'arcivescovo lungamente questa 28
 evangelica figura, additando figurato nella conver-
 sion di quell'uomo tutto l'ordine di ciò che accade
 nella conversion di ciascun uomo. Iudì passò a
 dimostrare con molti luoghi de' libri sagri che la
 fede sola non basta, ma che, oltre a lei, richieggonsi
 l'altre disposizioni della nostra libertà e il sacra-
 mento del Battesimo. Dipoi, com'era perito nella
 scienza legale, così rispose con le dottrine di essa
 all'autorità di molti concilj, che dicono la giustifi-
 cazione esser opera della grazia; dal che i luterani
 raccoglievano ch'ella non fosse opera del nostro
 arbitrio: e allegò la legge che incomincia *Servi elec-*
tione, al titolo *De legat. et fideicom.*, e l'altra che
 incomincia *In re comuni*, nel titolo *De servit. urban.*
praed.; le quali pronunziano che quello che non è
 di me solo ma ch'è comune a me con un altro,
 assolutamente può dinominarsi mio. Confermò la
 sentenza coll'autorità di Celestino pontefice nella
 celebre lettera a' vescovi della Francia e di S. Ago-
 stino sopra il salmo CXLV. Appresso la dichiarò
 con l'esempio del giudice delegato, il quale niente
 ha di propria giurisdizione, come dice la legge
 prima nel paragrafo ultimo del titolo *De officio*
ejus cui mandata est jurisdictio, risedendo ella tutta
 nel delegante, ma il delegato ne ha il mero eser-
 cizio; e pur di questo esercizio gli risulta merito e
 lode. Parimente (discorreva egli) ancorchè la grazia,
 ch'è la podestà di ben operare, sia tutta di Dio,
 l'uomo ne ha l'esercizio, e da questo esercizio può
 trarre merito e commendazione. E per usar in ciò 29
 simiglianze apportate da Cristo, prese quella della

1546 vite e del tralcio: nell'esplicazion della quale avea detto Cristo che l'agricoltore è il Padre, egli è la vite, noi siamo i tralci; e nondimeno (considerò l'arcivescovo) nello stesso luogo il frutto è attribuito, come a cagione, al tralcio, non alla sola vite. *Se alcuno, dice il Salvatore, sta in me, ed io in lui, questi rende gran frutto.* Comprovollo coll'esperienza, osservando che se un tralcio d'uva nera è innestato ad una vite d'uva bianca, l'uva che poi ne germoglia è nera e così prende la qualità e la determinazione dal tralcio. Opporsi da molti che l'attribuire le buone opere alla libertà dell'uomo era un diminuir la gloria a Dio: ma falsamente; perciocchè ne insegna S. Basilio nella Somma delle cose morali al capo IV che sì come chi frange i comandamenti disonora Dio, così chi gli adempie l'onora. E il confermò con le parole di Cristo in S. Giovanni: *Io t'ho glorificato, ho compiuta l'opera;* essendo gloria del Padre l'opera con l'aiuto di lui compita dal Figliuolo. Ed in S. Matteo impone egli a noi che *rileuca la nostra luce in cospetto degli uomini, sì che veggano le opere nostre buone e glorifichino il Padre nostro.*

30 Non men dottamente parlò in un altro convento il vescovo di Sinigaglia (1), esplicando il processo dell'infedeltà alla fede ed indi alla grazia, e mostrando che la fede è porta per andare alla giustificazione e che l'entrar per la vera porta non basta a fin d'arrivare alla meta, ma convien camminare infaticabilmente per la carriera, la quale è la via de' divini comandamenti. Dichiarò ancora come in ciò null'altro è di nostro se non o il non porre ostacoli o il non resistere all'aiuto divino, il qual ci previene.

31 Per contrario men rettamente discorse il vescovo della Cava: il quale con lungo sermone arrogava

(1) A'6 di luglio.

tutto alla fede, avvisandosi che, posta lei, seguisser 546
di presente la giustificazione; della quale la speranza e la carità fossero bensì compagne indivisibili ma non cagioni e quasi foriere. Questa sentenza turbò l'orecchie de' padri e fu lungamente riprovata da' vescovi di Feltro, di Maiorica, di Vasone e più copiosamente di tutti da quel di Motola: perciocchè, oltre al confermar egli la sua, sciolse tredici argomenti della contraria; la quale appresso dal vescovo di Castell' a mare ebbe nota d'eresia.

Seguitossi esaminando la materia in quella con- 32
gregazione in cui erano stati ammessi gli oratori francesi. E il Bertano, parlando quivi ben due ore, osservò specialmente due cose. L'una fu che l'uomo si dice giustificarsi *per la fede*, non *dalla fede*, perciocchè la giustizia nostra non è la fede, ma per la fede la conseguiamo. L'altra fu che ove il profeta disse (1): *Le nostre giustizie sono a guisa d'un panno di donna mestruata*, non parlò egli delle nostre opere, quasi elle tutte sieno maculose e colpevoli, come sentono i luterani, ma compianse per la nequizia di quel popolo, in cui ciascuna opera buona era congiunta con mille ree che la lordavano; come appunto è lordo un panno il quale in alcune minime particelle ritenga il bianco, ma in altre maggiori d'intorno sia tutto asperso di sozzura. E che tale in verità fosse il senso di quel detto, scorgersi dalle parole seguenti: *E cademo tutti quasi una foglia: e le iniquità nostre come un vento ci portano. Non ci ha chi invochi il tuo nome.*

I vescovi d'Agde e di Lanciauo dissero che l'uomo 33
attivamente concorre alla sua giustificazione perchè può consentire e non consentire alla vocazione. E per quanto si potè raccorre da' loro discorsi, così essi come al'ri prendevano per lo medesimo il concorrere *attivamente e liberamente*. Aggiunsero negar

(1) Isaia al capo 64.

1546 l'Apostolo che la giustificazione sia dall'opere, in proposito di quell'opere che precedono la fede nè dependono da essa; come non dependeano le osservanze delle cerimonie legali, in cui molto si confidavan gli ebrei, co'quali S. Paolo quivi ragiona.

- 34 Il Bitontino favellò in questa sentenza. Due cose avvenire nella giustificazione dell'empio, la liberazione dallo stato dell'ingiustizia e l'acquisto della giustizia. Quella esser antecedente a questo: intendendo per avventura di quell'antecedenza che nelle scuole chiamasi *di natura*, com'è antecedente la venuta del sole alla diffusion della luce. E così egli forse stimò che, con sì fatta antecedenza di natura, prima ci si perdoni il peccato per l'estrinseca remissione di Dio, e poi, ma nel punto medesimo, cessando in noi l'impedimento del peccato, ci si doni la grazia, la qual ci costituisce figliuoli di Dio. Or diceva egli una tale antecedente giustificazione aver per l'imputazione della giustizia di Cristo, il quale c'impetra la perdonanza, ma la susseguente ottenersi con la giustizia infusaci interiormente e non con tale imputazione esteriore, come insegnavano i luterani. Imperocchè, se non avesse peccato Adamo, i discendenti avrebbon creditata la giustizia infusa. Or, essendo più possente il merito di Cristo a giovare che non fu il demerito d'Adamo a nuocere; convien che la grazia impetrataci da Cristo ne faccia ricuperar la giustizia infusa. Passò a dimostrare che Dio chiamava i peccatori, ma non gli costringeva. Apparir ciò perchè non tutti i chiamati consentono alla vocazione. Onde si vuol notare che per nome di costringimento non intese egli, come nè ancora gli altri, un operar contra il volere, secondo che avviene, per esempio, ad uomo il cui pugno sia spinto da forza esteriore contro al suo proprio volto, ma qualunque operare necessitato e non commesso all'indifferenza del nostro libero arbitrio. Aggiunse che il primo consentimento alla

vocazione facevasi nella fede: la qual fede antecede-1546:
dente la giustificazione non esser l'abito infuso, ma
l'atto del nostro credere; perocchè, diceva egli (ed
è parer di molti scolastici), l'abito della fede a noi
non s'infonde se non insieme con gli abiti della
speranza e della carità nel momento della giusti-
ficazione. Attribuirsi la giustificazione alla fede non
come a prossima cagione del tutto, ma come a
principio del tutto. Negarsi questo pregio all'opere
da S. Paolo, intendendo ciò dell'opere esteriori,
delle quali molto gloriavansi i giudei, ch'egli
quivi ammaestra. A fin d'esempio: Abramo non
essersi giustificato per la sola esteriore oblazione
in sacrificio del figliuolo nè per simili azioni, ma
per gli atti interiori di fede o per quelli d'altre
virtù i quali avessero per obbietto ciò che insegna
la fede. Essendo nel Bitontino il sapere unito col-
l'eloquenza, il quale in tal unione, a guisa della
calamita armata, cresce a molti doppj nella virtù
d'attrarre l'approvazione degli uditori, riportò, se
non il comune consentimento, almeno il comune
e concorde applauso dalla corona.

Non così la diceria di Giulio Contarini vescovo 35
di Belluno, il quale tutto ascrisse alla fede ed ai
meriti di Gesù Cristo, e niente all'opere, volendo
ch'elle fossero segni della fede e della giustizia, ma
non avesser parte nell'acquistarla o nel conservarla:
sì come, diceva egli, ovunque è il sole è la luce;
onde il veder noi che in alcun luogo sia la luce
solare ne dà indizio de'frutti che ivi genera il sole,
quantunque la generazione de'frutti non abbia per
cagione la luce, ma l'altre qualità prodotte dalla
presenza del sole e compagne della luce. Nella
descrizione del giudizio universale menzionarsi da
Cristo l'opere non quasi meriti della gloria, ma
come prove della fede, e però tanto esser dire:
*Ebbi sete, e mi deste bevanda, quanto il dire: Da
un tale atto apparve la vostra fede.* Ciò che si

1546 attribuisce all'efficacia dell'opere nostre detrarsi a quella del sangue di Gesù Cristo. Questo discorso come fu odioso agli ascoltanti, così svegliò in taluno l'antiche accuse contra il cardinal Guasparre Contarini, di cui Giulio era nipote e che fu imputato di non dissimil opinione.

36 Sentimento diverso affatto espose Bernardo Diaz vescovo di Calaorra. Disse che l'infedele non si dispone con veruna sua opera a meritare la vocazione e che ella è mero dono liberale di Dio. Posta la vocazione, rimaner in libertà del chiamato l'ubbidire o il resistere. Se vuol ubbidire, crede, spera, si converte a Dio, conoscendolo propizio verso chiunque ricorre a lui; detesta il peccato, propone d'osservar la divina legge e prende il Battesimo, in cui conseguisce da Dio la grazia infusa giustificante. Due cose adunque Iddio fare in noi senza noi, cioè senza che in tal effetto abbia parte l'attività dell'arbitrio nostro: la vocazione al bene e l'infusione della giustizia. L'una e l'altra esser in nostra balia d'accettare, ma con l'aiuto divino. La prima accettarsi con ubbidirle, la seconda con volerla da Dio, che la ci offerisce ed è apparecchiato ad infonderla. Nell'uso d'amendue questi doni operar noi insieme con Dio: talchè l'opere buone son tutte nostre e tutte di Dio; di lui sì come d'agente principale, nostre sì come di cagione secondaria. Dirsi che l'uomo si giustifica per la fede perchè la fede ci solleva dalla nostra bassezza natia e ci dà movimenti superiori a quelli della natura e fa che Dio ci riguardi come già posti in cammino della giustizia.

37 Nell'estremo contrario a' vescovi della Cava e di Belluno parve che fosse portato quello delle Canarie. Affermò ben esso con gli altri che l'opere fatte nello stato della natura e col solo aiuto generale di Dio non erano meriti nè condegni nè congrui per impetrar la grazia, ma sostenne che Dio talora per sua bontà si moveva da esse a concederla (nel che

qualcuno il notò di sentenza pelagiana (1), benchè Dio chiami ancora talvolta per sua misericordia chi nè pure ha la raccomandazione di sì fatte opere naturali, come videsi in Paolo. 546

Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell'Apostolo che *l'uomo si giustifica per la fede*, come l'unico appoggio dell'error luterano. 38
Però Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, osservò dirsi ciò dall'Apostolo per dimostrare quello che aveva proposto: ciò era la giustificazione farsi gratuitamente; perocchè la sola fede è dono meramente gratuito fra le cose profittevoli alla giustizia, il resto s'impetra da noi con la fede, e però in essa ci è donato non l'esser giusti, ma il poter esser giusti. Nel resto non esser bastevole per sè la fede, come appare da quel detto d'Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo II di S. Giovanni: *Molti credettero in Gesù, ma Gesù non credette loro, perchè conosceva le opere loro*. Adunque la fede può stare senza le buone operazioni; e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo.

Scorgevasi in quell'opera che sì come, secondo la varietà de' lumi i quali gli sono appresso, variasi l'ombra che gitta uno stesso corpo, così, secondo il vario lume che scontra negl'intelletti, varia è l'immagine che vi forma lo stesso vero. 39

Il Seripando distinse due giustificazioni. L'una con la quale un uomo d'empio diventa pio: ed a questa disse non concorrer l'opere; conciossiacosachè innanzi o alla giustificazione o ad altro special favore che la prepara niente si richiegga per la parte dell'uomo, e però egli dicesi dall'Apostolo giustificarsi gratuitamente. Far mestiero bensì a questa giustificazione la penitenza de' commessi delitti, ma non concedersi la giustificazione per merito della penitenza; chè il dir ciò saria pelagiano. Un altro

(1) Atti del Massarello.

1546 significato di giustificazione essere il camminar giustamente nella via de' mandati divini; e di ciò darsi a noi la potenza co' doni dello Spirito Santo e poscia l'adempimento nell'opere comandate. Ed in tal senso le opere esser necessarie per la giustizia.

Questi furono i pareri più memorabili intorno al primo de' tre capi, sentendosi quasi tutti e varj e conformi; il che reude pienamente dilettole le conferenze, tenendone lungi e il sazievole della ripetizione e il brusco della contenzione.

- 40 Fu proposto dal cardinal del Monte nell'adunanza generale de' 13 di luglio che si discorresse unitamente dagli altri due punti sopra la giustificazione, quando la cura impiegatasi nella discussione del primo recava gran luce al secondo e al terzo, e la vicinità del giorno eletto per la sessione richiedeva celerità nel porre in concio le materie. Indi furono ammoniti i padri di constituer nel futuro convento quattro deputati per formare il decreto sopra il primo articolo già disputato. E per cedole segrete (1) rimasero a ciò eletti l'arcivescovo d'Armach e i vescovi d'Acci, di Bitonto e di Belcastro. Ma nella stessa congregazione in cui si fece una tale scelta, essendo richiesti i padri a dir la sentenza sopra gli altri due articoli ed avendo ciò fatto il cardinal Pacecco e molti arcivescovi, Giacomo Cauco arcivescovo di Corfù, addimandato in suo luogo, rispose ch'egli era venuto non apparecchiato per ciò, avvisandosi che più tosto si dovesse trattare di partirsi da Trento, ove stavasi con grave rischio per cagion della guerra e per la propinquità de' nemici; nè quanto a sè volea di nuovo esser posto in croce. Nello stesso tenore parlò l'arcivescovo di Siena, amplificando il pericolo per quanto s'udiva intorno alle forze del duca di Vittemberga, che aveva grossissimo esercito ed, espugnata la Chiusa vicino

(1) Nella congregazione de' 15.

d'Ispruch (1), intendeva a passar più oltre. L'arci-¹⁵⁴⁶
vescovo di Matera mostrò di credere il rischio, non
di temerlo, affermando che volea correre la sorte
de' legati e morir con loro se bisognasse. Nè a' le-
gati arrivarono questi concetti di pericolo e di par-
tanza o nuovi o contrarj. Imperocchè, al prima
strepito della guerra destinata da Cesare e innanzi
che s'intendesse la collegazione del papa con lui,
aveano scritto al cardinal Farnese (2) che lo star
essi tanto vicini ad eserciti e a nemici armati e rab-
biosi non era nè onorevole nè sicuro. Che in Trento
non avevansi forze per resistere agl'impeti militari
soprastanti da varie parti e specialmente da' Gri-
gioni luterani; i quali riceverebbero ardire a tentar
l'offesa, perchè sapevano che in Trento, in Verona,
in Vicenza eran molti della lor setta. Che da' me-
desimi soldati amici si potevano aspettar mille in-
sulti; massimamente posto il caro delle vittuaglie,
ch'era in que' luoghi e che stimola alle rapine chi
non ha in mano l'argento ma il ferro. Le milizie,
come le locuste, disertare il paese dovunque pas-
sano. E, come che fusse, con questa sollecitudine
non poteva una ragunanza d'ecclesiastici imbelli
applicar il pensiero allo studio intenso ed assiduo
intorno alla sottigliezza de' dogmi e all'arduità della
disciplina. Essersi già dichiarato da' presidenti que-
sto lor senso all'ambasciador Toledo acciocchè po-
tesse avvisarne l'imperadore: non intendendo essi
come la Maestà Sua pensasse di mantener un con-
cilio di sacerdoti in mezzo ad eserciti combattenti
fra loro per cagione di quello stesso concilio. Aveano ⁴²
però ammonito il cardinal Farnese che, al primo
scoppiar della guerra, non essendo per rimaner in

(1) Vedi il diario del Massarello a' 13 e a' 14 di
luglio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese de' 23 di giu-
gno 1546.

1546 Trento se non i prelati dependenti specialmente da Cesare, si provvedesse con brevi dal pontefice che tali prelati nulla potessero far da sè in assenza de' legati e degli altri vescovi. A questa lettera pubblica ne aggiunsero un'altra segreta: scriver eglino in quel tenore non solo perchè veramente così sentivano, ma non meno ancora perchè il pontefice potesse giovare della lettera loro col mostrarla a' cesarei ed in essa mostrar ad un'ora la necessità di trasportar il concilio a luogo sicuro dentro all'Italia; il che per altri rispetti pareva opportuno.

Questo movimento de' legati non era piaciuto al pontefice, il quale nè voleva recar dispiacere a Cesare quando si confederava con lui, nè disturbar il concilio quando imprendeva la guerra per avvalorare il concilio. Onde avea fatto risponder loro che non si parisser a verun modo. E' il cardinal Farnese scrisse confidentemente (1) al Cervino che'l papa avrebbe desiderato in essi maggior coraggio e che più tosto dovevano mostrare accrescimento d'animo per tutte quelle armi come apparecchiate a fine di sottomettere al sinodo i contumaci: e in particolarità che il diffidare di quelle che aveano il soldo dal papa ed erano condotte da' suoi capitani pareva un offendere o la sede o il vigore de' condottieri. Raddolcì egli la puntura con aggiugnere aver voluto interpretar Sua Santità che i legati si movessero non da vil temenza dell'offese, ma da zelante cupidità della traslazione: contuttociò quanto era onesto il desiderarla, tanto esser allora importuno il trattarne. Ed aveano ricevuto i legati con questo il comandamento insieme di procedere innanzi nelle materie.

43 Era stata molestata a' legati una tal precisa commissione di rimanere in Trento. E il Cervino avea

(1) A' 3 di luglio 1546.

significato al Maffeo (1) colla solita confidenza che, 546
avrebbero ubbidito, non essendo stati mossi a scrivere da debolezza di timidità, ma da franchezza di libertà: portasse nondimeno egli alla considerazione del papa che nel futuro toccherebbe all'imperadore armato il dar legge al concilio intorno al trattarsi de' dogmi o no e al tenersi più l'uno che l'altro modo: nè gli si potrebbe dar la repulsa, com'erasi fatto per addietro quando avea dichiarato il suo desiderio mediante il nunzio. Non per tutto ciò s'era rimosso il pontefice dal precedente volere; nè ancora di poi approvò (2) che a titolo del passaggio militare si ritardasse la sessione, come i legati proponevano, avendo rispetto alla perturbazione de' vescovi in quel tumulto: onde avea fatto loro significare che non conveniva d'introdurre quest'esempio di prorogazioni, anzi col fervor dell'armi infervorarsi alla conclusion del concilio; maggiormente che l'esercito al dì prescritto per la sessione sarebbe già trapassato. Nondimeno la paura in Trento era cresciuta a segno che i vescovi avean trattato di fuga (3); il che fu con grave dispiacenza dell'ambasciador Mendoza: e informato di ciò il cardinal Farnese in Castel S. Giovanni, terra del Bolognese, ov'era giunto col campo, scrisse a' legati (4) con qualche pungimento: scusar egli la pusillanimità di quegli uomini come di togati. Ma niuna passione è più contumace alla signoria della propria volontà, non che dell'altrui autorità, che la paura.

Eppure la professione mansueta di togati e sacra 44
di vescovi non bastò a far sì che in luogo della

(1) Agli 8 di luglio.

(2) Lettera del card. Santaflora a' legati de' 23 di luglio 1546.

(3) Vedi il diario del Massarello a' 15 di luglio.

(4) A' 17 di luglio.

1546 paura non s'accendesse il furore. Nella congregazione de' 17 (1) il vescovo della Cava, sapendo i comuni biasimi contra il suo preterito ragionamento, erasi ingegnato, in vece d'emendarlo, di confermarlo, al solito degli uomini, che, per sottrarsi all'opinione d'errati, cadono poi ancora in quella d'ostinati. Ed avea recati seco molti libri di santi Padri, i quali s'avvisava egli che insegnassero ciò ch'era stato ripreso in lui. Or, finita la congregazione e prima che i congregati si partissero dalla stanza dell'assemblea, occorse che fra Dionigi Zannettino greco, minore osservante, vescovo di Chironia, ragionando privatamente co' vescovi di Bertinoro e di Rieti, affermò che nella congregazione regnante volea confutar ciò che il Sanfelice avea detto; il quale non poteva scusarsi o dell'ignoranza o della protervia. Il Sanfelice, udendo in confuso che il Zannettino di lui parlava, s'appressò a tutti e tre e domandollo che cosa di lui dicesse. L'altro, per avventura pensando che il Sanfelice l'avesse distintamente ascoltato e recandosi a vergogna il mostrare di rimettersi in gola quasi per viltà d'aprimo ciò che avea profferito di lui quando credea che nol sentisse, con greca prontezza replicò: « Certo; monsignore, voi non potete scusarvi o d'ignoranza o di protervia. » Il Sanfelice allora, secondo il costume de' passionati nella collera, precipitò in una vendetta assai più nociva al vendicatore che l'ingiuria vendicata. Imperocchè, scagliate le mani alla barba del Chironese, ne strappò molti peli ed immanentemente partissi. Concorse gran gente al romore. Il Chironese non fe' altro risentimento, salvo che ad alta voce rinnovò il suo detto e s'offerì di provarlo. I legati e i padri si commossero incredibilmente a

(1) Tutto il fatto e'l processo sta nella seconda parte degli atti sotto Paolo III già allegata e negli atti speciali del segretario Massarello.

quello scandaloso spettacolo: e l'ambasciador Toledo, 1546
alterato dall'improvvisa indegnità dell'azione, gridò
che al Sanfelice non bastava d'esser eretico se an-
che non oltraggiava i prelati cattolici, e che pare-
vagli necessario di dargli gastigo tale che rimanesse
d'eseppio. I legati risposero che il Zannettinò an-
cora avea gravemente fallito con provocarlo, ma
sarebbesi pensato alla convenevole ammenda.

Essendo avvenuto ciò la mattina, convocarono 45
un'altra congregazion generale il medesimo giorno.
E'l primo legato disse non averli chiamati allora
per discorrere sopra la nostra giustificazione (1),
ma sopra la nostra infermità per l'eccesso del San-
felice, accennando non esser opportuna al trattato
di quel giorno la presenza degli ambasciatori. Al-
lora il Mendoza, forse per correggere ciò che'l col-
lega avea detto la mattina, ripigliò ch'essi eran
venuti non per intervenire all'esaminazione di quella
causa, ma per raccomandar loro il reo, non indegno
di clemenza per l'improvviso del fatto e per la gra-
vezza della provocazione. E ciò detto si partì con
gli altri oratori, pigliando insieme licenza d'andare
per pochi giorni a Vinezia in nome di Cesare (2).
Di che la cagione fu il doversi lamentare con quel
senato che, ingelosito per gli apparecchi bellici contra
i protestanti e sospettando che sotto scorza di reli-
gione s'ascondesse intento di soggiogar la Germania,
avesse sconsigliato il pontefice dalla lega e si fosse
dimostrato amprevole e confidente ad una amba-
sceria mandatagli da' nemici.

Il cardinal del Monte disse all'adunanza che già 46
loro il misfatto era noto: che non voleva egli nè
aggravarlo nè alleggerirlo: che ne giudicassero i

(1) Gli atti e 'l diario del Massarello a' 17 di luglio
e gli atti di Castel sant'Angelo.

(2) Vedi il diario del Massarello a' 18 di luglio.

1546 padri; e secondo il giudizio loro avrebbon proceduto i legati. Aggiunse il Cervino che 'l fallo s'era divulgato e che il rimedio dello scandalo doveva essere la divulgazion del gastigo. Il Pacecco affermò ch'egli non aveva veduto il fatto nè altri molti con lui: onde parevagli buono che si formasse il processo, e fra tanto il Sanfelice fosse ritenuto o nella sua casa o in altro luogo dicevole. A questa sentenza molti s'attennero. Ma il vescovo d'Osca amplificò nel Sanfelice essere stata più colpevole l'occasione che l'insulto medesimo. Aver egli una e due volte sostenuta mala dottrina contra il senso comune de' padri: doversi dunque rimettere l'uno e l'altro fallo al tribunale del pontefice. A che si accostavano altri, stimando che in ciò il concilio non avesse podestà o per cagion della causa, la quale non apparteneva all'esprese nella bolla della convocazione, o per cagion della persona, ch'era commessario del papa. Ricordò il vescovo di Calorra che si guardasse di non dar in pena al delinquente ciò che in verità fosse agio. Che il fermarlo in casa sua era un concedergli ozio mentre gli altri faticavano. Il prescrivergli per carcere la casa d'alcun de' padri era un costituirlo più tosto ospite accarezzato che prigioniero mortificato. Se le protervie minori fossero state per addietro punite, non averebbe disonorato il concilio questa maggiore; e se questa si trattasse con mano leggiera, dovessero aspettare delle più gravi. Non mancavano altri che 'l compatissero e specialmente il Martirano vescovo di S. Marco; il quale, oltre alle scuse considerate, disse che gran diminuzione del fallo era la confessione del fallo e che meritava clemenza l'offerirsi, come faceva il Sanfelice, ad ogni severità. Concorrevano il Loffredo vescovo di Capaccio, il Vigerio di Bertinoro e più di ciascuno il Musso; il quale non lasciò di versar tutto il mele della sua eloquenza per addolcire gli animi a beneficio del

reo. Era stato il Musso fra' primi vescovi che venis-
sero non tanto ad entrar nel sinodo già formato,
quanto a formarlo: dipoi ne avea calata la tenda
al teatro del mondo con la solenne orazione per
l'aprimiento: ed indi, sempre adoperato nelle più
gravi conferenze, era non un membro ordinario,
ma il braccio destro di quel corpo; sì che di lui
e del Saraceno arcivescovo di Matera andarono le
più copiose laudazioni de' legati al pontefice. Onde
parevagli meritare autorità non sol di persuadere
con le ragioni ma d'intercedere con le preghiere.
Pertanto disse ch'egli chiedeva in grazia il perdono
al reo per ricompensazione dell'opere fatte da sè
in aver gettata la prima pietra di quel concilio e
in aver impiegata ed impiegar ogni lena di corpo
e d'animo in suo servizio. Un simile, anzi maggior
merito aver il Sanfelice, che con carico di com-
messario e con lunga e faticosa diligenza avea pre-
parata e provveduta la stanza a quel venerabile
senato: nè convenire che quell'opera sacrosanta, da
cui s'aspettava la felicità della Chiesa, riuscisse a
miseria del suo principale operario. Se volessero
gastigare il fallo, cambiassero la persona; che il
Musso offeriva di ricever in sè più volentieri la
punizione. Innalzò poi egli l'ingegno, la nobiltà, la
destrezza, la probità del prelato; il quale avea fatte
bensì mille altre laudevole azioni in molti gravis-
simi magistrati e massimamente nella vicelegazion
di Bologna e nel governo dell'Umbria, ma non avea
già commesso verun altro maleficio in sua vita.
Auzi che pur quello poteasi chiamar non commesso
in sua vita, cioè in vita d'uomo, ch'è vita ragione-
vole; perchè l'iracondia è una breve insania ed
una breve morte della ragione.

Uditi i pareri, conferirono fra loro in bassa voce
i legati e poi dissero che, secondo l'opinione de'
più, statuivano che si formasse il processo e fra
tanto il reo stesse in custodia, non in casa sua

1546 propria o d'altro prelato per le ragioni considerate dal vescovo di Calaurra, nè in carcere comune per l'onore del grado, ma in S. Bernardino, convento de' minori osservanti. Ammonirono insieme che, essendo egli scomunicato per la pubblica offesa del Chironese, ciascun dovesse schiararlo.

- 49 Fabbricossi il processo dal Massarello segretario del concilio con esaminar i testimonj e le parti. Il Chironese gli perdonò l'ingiuria e con le ginocchia piegate intercedette per lui nella congregazione generale (1). Fra tanto il pontefice, avvisato del fatto, il sentì altamente e ne comandò a' legati severa dimostrazione (2). Questa fu per sentenza del sinodo ch'egli fosse esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo e rimesso al papa, che l'assolvesse dalla scomunica, sì come a lui riserbata. Ma Paolo, per temperar la rigidezza colla clemenza, diè poter con un breve (3) a' legati che privatamente l'assolvessero in Trento (4) e a loro arbitrio il mandassero al vescovado, e sostitui, con approvazione comune, per commissario Giacomo Giacobelli vescovo di Belcastro (5). Il Sanfelice, quindi partito, visse lungamente negletto e qualche tempo ancor travagliato, come vedrassi; finchè, dopo molti anni e quattro pontificati, ripigliandosi il concilio, fu quivi per benignità riposto nel primiero suo carico, ricevendo per amplissima grazia il tornare al primo gradino quando per altro doveva essersi

(1) A' 18 di luglio.

(2) Lettera del card. Santafiora a' legati de' 23 di luglio 1546.

(3) Lettera del card. Santafiora a' legati de' 16 d'agosto 1546.

(4) Fu assoluto a' 3 di settembre, come nel diario del Massarello e negli atti di Castel sant'Angelo.

(5) Lettera de' legati al card. Santafiora del 1 di settembre 1546.

innalzato alla sommità della scala. E di poi la munerazione d'altri suoi diuturni servigi fu l'esser promosso in decrepità al mediocre vescovado di Venosa (1). Tanto un uomo scapita di riputazione per immoderata gelosia di riputazione.

Riprendendo il filo ordinato de' successi, a' 23 di luglio il cardinal tridentino con una nobilissima comitiva andò incontro al legato Farnese insino a Rovereto, terra vicina, dove fu assalito il legato da una febbre terzana. Fra tanto (2) l'esercito pontificio fece la mostra e 'l transito nella villa di Mutarello lungi da Trento due miglia (3). Quivi furon tenuti ad un sontuoso convito dal cardinal Madruccio tutti i cardinali, Ottavio Farnese, duce supremo del campo, Giambatista Savelli, general condottiere della cavalleria, Alessandro Vitelli della fanteria, Giulio Orsini, Federigo Savelli e Sforza Sforza nipote del pontefice, colonnelli: e fuor di questi, sopra seicento fra capitani ed altri nobili, che tutti sedettero a mensa; oltre a un desinar militare che 'l Madruccio diede a tutta l'oste, la qual conteneva dodici mila fanti ed ottocento cavalieri italiani e, fuor di essi, cinquecento venturieri, mossi da zelo di religione e da vaghezza di gloria. Indi l'esercito schierato passò quel dì sotto le mura di Trento e andò la sera a Lavisò, villaggio cinque miglia di là vicino. Era rimasto in Rovereto per l'infermità il cardinal Farnese, visitato quivi da tutti i cardinali. E fra essi il Cervino, antico suo famigliare, volle fermarsi ad aver cura della sua sanità, parendogli che in quell'ufficio s'unisse la gratitudine privata

(1) Vedi l'Ughello sopra il vescovado della Cava all'anno 1520.

(2) Tutto il successo che segue sta negli atti speciali del Massarello e nella seconda parte degli autentici di Castello.

(3) A' 26 di luglio, come nel diario del Massarello.

1546 con l'util pubblico. Il Polo un mese innanzi per mala disposizione di corpo era ito a Padova (1); ove tuttavia i colleghi gli comunicavano le faccende più gravi (2) e specialmente il decreto divisato sopra la giustificazione, e ne ricevettero con soddisfazione il suo parere. Ma egli, non guarendo, fu poi liberato (3) dalla legazione e chiamato a Roma. Onde rimase per que' giorni il cardinal del Monte non primo, ma unico presidente del concilio; e l'inopinato sentimento del papa che riprovava il prorogar la sessione, notificatogli per lettere dianzi arrivate, il pose in sollecitudine. Per tanto nella congregazione de' 28 e così un di avanti al prescritto per la sessione, non essendosi ancora squittinato appieno il decreto formato sopra l'articolo del dogma ed assai più immatura restando la provision della residenza, il legato chiamò prima in testimonj i medesimi padri dell'infaticabile industria con la quale s'era atteso all'opera assiduamente, eziandio in que' tre giorni occupati per l'accoglimento del capitano generale e del campo. Aggiunse che quantunque la vastità e la scabrosità del soggetto non avesse conceduto lo spianarlo affatto in quel tempo e'l far i debiti preparamenti per la sessione, contuttociò si potea tener ella, lasciando le azioni di cerimonia, come la solenne messa e l'orazione, e raunandosi la mattina appresso generalmente i padri a fin di prendere l'ultima deliberazione intorno agli apparecchiati decreti che s'eran dettati sopra tutti e tre i proposti articoli già esaminati nell'adunanze particolari e trattati ancora nelle generali. Disse pender lui a questo parere per due capi. L'uno era, perchè avea lettere del

(1) A' 28 di giugno, come nel diario del Massarello.

(2) Appare da lettere del Polo a' legati de' 5 de' 9 e de' 18 d'ottobre 1546, tra le scritture de' sig. Cervini.

(3) A' 27 d'ottobre, negli atti di Castel S. Angelo.

pontefice, il quale molto abborria la prorogazione. 1546
L'altro, perchè similmente di Roma uomini valentissimi gli significavano che la forma divisata e loro comunicata de' decreti pienamente soddisfaceva; onde tanto più doveano confidarsi di stabilirla.

Il cardinal Pacecco in contrario ragionò che di 52
buon grado avrebbe seguita l'opinione del legato dove la sua coscienza gliene dettasse, ma che vi sentiva potentissimi ritegni, e specialmente che molti capi da diffinirsi rimanevano ancora indiscussi del tutto nell'assemblea de' padri nè poteano discutersi con decoro e con sufficienza in una mattina. Parergli dunque buono che la sessione a qualche vicino giorno si trasportasse. Questa sentenza fu abbracciata quasi universalmente: e i vescovi d'Astorga e di Badaioz aggiunsero che, essendosi determinato di procedere ad un tempo nella fede e nella disciplina, non vedeano come si potesse celebrar la sessione, mentre della seconda appena s'era leggermente discusso. Il presidente a questo rispose che suo pro- 53
ponimento sarebbe stato d'applicar poi tosto la mano all'opera della sola disciplina e non venir meno della data fede al concilio: contuttociò, da che vedeva il comun de' voleri piegar alla prorogazione, non intendea ripugnarvi. Restar dunque a deliberare se ella doveva farsi a giornata certa o ad incerta. Inclinar egli al secondo: imperciocchè, quando s'eleggesse giornata certa, o eleggerebbesi vicina, e le materie specialmente della riforma non erano sì maturate che non si stesse a rischio d'esser costretti a nuovo prolungamento con perdita d'autorità e di credenza; o si destinerebbe lontana, e fra tanto i vescovi, pur troppo incitati dallo spavento dell'armi, si sbanderebbero, o, rimanendo il concilio con una pochezza disonorevole e con pericolo di mai più non recuperare i perduti. Meglio sembrargli il riservar ne' padri l'arbitrio di denunziar la nuova sessione qualunque volta, prendendo il consiglio.

1546e dallo stato delle materie nelle congregazioni e da quello dell'armi nella Germania. Anche a ciò contraddisse il cardinal Pacecco. Sempre fin a quel tempo essersi prescritte le sessioni a dì certo, nè aver mostra di gravità il mutar usanza. Maggiormente che v'era special ragione di ritenerla: posciachè più tosto l'incerto *quando ha da essere* si concepisce dagli uomini quasi incerto *se ha da essere*; almeno concepirsi come remoto e render alla vista dell'intelletto quella tenue apparenza che rendono gli obbietti remoti. Onde la denunziatione per giorno incerto avrebbe cagionato appunto lo sbandamento de' vescovi, il qual si fuggiva. Convennero nello stesso consiglio l'arcivescovo d'Aix, quello di Sassari; il quale esortò a raffrenar i timidi con gravissime pene dall'assentarsi. Ma l'arcivescovo di Corfu, fermo ne' pensieri significati poco innanzi (1), entrò a dire avvisar egli più opportuno il tener consiglio intorno alla dipartita o intorno alla traslazione, affinchè mentr'essi trattavano sopra la giustificazione dell'empio non rimanessero incautamente oppressi dagli empi.

Il Pacecco, sapendo quanto ciò fosse molesto all'imperadore, non potè rattemperarsi di ripigliarlo, perchè dava il parere sopra materia di cui non avevalo addimandato il presidente: ed ebbero sopra 55 ciò alcune parole. Appresso toccò la volta al Materano: il quale approvò la sentenza del precedente arcivescovo con molte ragioni. Il rimaner quivi non esser altro che tentar Dio ed esporre a notabile scorno tutta la Chiesa. Parergli chiaro che i padri poteano lecitamente partirsi: perocchè il timore d'un tanto rischio scusava senza dubbio gli assenti dall'obbligazion di venire; adunque i presenti ancora da quella di fermarsi; altramente sarebbero allora di peggior condizione gli ubbidienti che i contumaci.

(1) Nella congregazione de' 17.

Non intendersi da lui come alcuno potesse in tal tempo desiderar in quel luogo un concilio; la cui autorità consiste principalmente nella numerosità de' prelati; ed ivi ne seguiva a tutte l'ore lo scemo. Non dubitar egli che Cesare, quando risapesse quel ch'era, sarebbe il primo che approvasse la traslazione a paese dove risedessero con più decoro e profitto. 546

Aveva ascoltate il Pacecco le parole del Materano con tanta maggiore impazienza quanto le temeva più efficaci alla persuasione e quanto più gli era avviso che il loro autore, per ragion della sua famiglia e della chiesa, dovesse aderire a' sensi di Cesare. Ma quando udì allegare lo stesso Cesare quasi di non contrario volere, non seppe farsi più lunga forza sì che all'arcivescovo non dicesse bruscamente: « Parlate delle materie proposte e non dite dell'imperadore ciò che ignorate. » Indi rivolto al primo legato significògli ch'ei non doveva permettere l'uscir del tema. 56

Di leggieri l'uomo si lascia disubbidire in ciò che gli pesa di dover comandare. Il cardinal del Monte però, al quale non dispiacevano que' concetti del Saraceno ed avrebbe quasi voluto che l'impeto de' vescovi facesse una grata violenza a' legati ed al papa di trasportar il concilio, senza che de' legati potesse dolersi l'imperadore, appiccò allora col Pacecco una lite quasi scambievolmente contraria a quella ch'era stata fra loro altre volte sopra la libertà di ciascuno a dire fuor di proposta. Risposegli dunque non esser sua intenzione d'impedir a' vescovi l'espressione de' loro sensi, nè altresì doverlo impedir il cardinal Pacecco; nè aver il Saraceno parlato di Cesare con veruna inriverenza a cui si dovesse correzione: il punto ch'egli toccava non essere alieno in tutto dalla materia posta a consiglio, e che, riguardando esso la salute universale del sinodo, avrebbe meritata in ciò udienza

1546. ancora un estraneo. In opposto riscaldossi tanto il Pacecco ed alcuni Spagnuoli seco e principalmente il vescovo di Castell'a mare che quasi eccitossi tumulto: il quale a fatica acchetato dal presidente, si richiesero per ordine le sentenze. E i più convennero col cardinal Pacecco nella sostanza d'intimar la sessione per un dì certo; ma discordarono fra di loro nella scelta di questo determinato giorno.
- 57 Fra quelli della sentenza contraria al Pacecco sopra la certezza della giornata, Bastiano Leccavela greco, domenicano, arcivescovo di Nassia, Giambatista Campeggi vescovo di Maiorica, Fabio Mignanelli di Lucera, Egidio Falcetta di Caurli conformavansi col Materano. E quel di Pesaro, ch'era Lodovico Simonetta milanese, dipoi cardinale e presidente del sinodo in tempo di Pio IV, ricordò che l'rimaner quivi esponeva il concilio a disputazione sopra il valore, non essendo allora il luogo sicuro a protestanti, per li quali specialmente s'era convocato; anzi, che il medesimo difetto di valore potevano opporre gli altri, ritenuti dal venire per giusta tema. Al fine il legato disse che per la tardità dell'ora e per la varietà de' pareri non potevasi quel dì procedere a conclusione, ma che avrebbe conferito col suo collega ed indi presa determinazione in un'altra adunanza. Non però volersi negare ad alcuno la libertà di temere, quando tali affetti non solevano vietarsi nè pur agli schiavi. Anzi doversi ringraziamento a quei che ammonivano di ciò che toccava la sicurtà comune. Non esser già di sua intenzione sciorre il concilio: confortar egli più tosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al coraggio contra i pericoli; ma, non usando l'umana legge d'obbligar altrui a ciò ch'è malagevole sopra modo, non parergli equità lo statuir pena contra chi fra sì grandi angustie non avesse fortezza di rimanere. Oppose il cardinal Pacecco che, senza prescrivere giornata certa, il concilio dissolverebbesi contra la mente di

Cesare; la qual era che s'audasse avanti senza in-
terrompimento dell'adunanza o mutazion della re-
sidenza: « E di questo, disse, io parlo per saputa
non per opinione, come fe' l'arcivescovo di Matera. »
Rispose il legato che 'l pericolo dello scioglimento
non procedeva dall'incertezza del giorno per la
sessione, ma dallo spavento dell'armi circonvicine.

Dopo molte parole si finì la congrega. Ma rac-
coltasi fra due giorni (1), si rinovò più acerbo il
contrasto. Perocchè, lettosì ed esaminatosì il decreto
della giustificazione, dettato dal Musso, ordinò il
legato che ciascuno venisse pronto nel futuro con-
vento a dar parere di certi articoli allora in esso
notati; e così volea licenziar i padri; quando il
cardinal Pacecco vi contraddisse con affermare che
dovevasi prescriver la sessione per giorno certo,
poichè alcuni aveano numerati i pareri della pre-
ceduta congregazione e trovatigli in maggior quan-
tità per quella sentenza. Rispose il cardinal del
Monte che l'eccesso era d'una voce o di due sola-
mente e che in sì poco vantaggio di numero avea
da considerarsi anche il peso, il qual prevaleva per
quella parte a cui pendeva il legato: massimamente
appartenendo tal deliberazione alla maniera del
procedere, nel che i legati aveano special giurisdic-
zione. Ciò ebbe forza di novella puntura nel car-
dinal Pacecco, recandosi egli ad ingiuria che 'l pa-
rer sostenuto da lui fosse stinnato di leggier peso
per la qualità de' fautori: e negava rimaner giuris-
dizione a' legati di statuire per sè stessi in ciò che
avevano già rimesso al giudicio de' padri. Riscal-
dandosi vicendevolmente, ma civilmente le parti;
allora che, essendostato l'ultimo a dire il legato, il
cardinal Madruccio vi si frappose: e gli avvenne
come a quelli che, volendo spartire altrui, riman-
gono principali nella quistione. « Prendo orrore,

(1) A' 30 di luglio.

1546 diss'egli, quando sento da voi, signori, uscir parole colleriche: e vi prego a ragionar in forma più placida e più cristiana. So d'esser uomo ancor io: e che provocato dico talora ciò di che poi mi duole.» Con che sembrò che pronosticasse quel che pur allora doveva interveniregli.

Di ciò turbatosi il cardinal del Monte, quasi dichiarato bisognoso d'altrui correzione, là dove più tosto a lui conveniva l'esser universal correttore ed esempio, « Io so, rispose, che non ho proferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggio già che, in luogo di presedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella altresì da chi meco ragiona.» Non meno si tenne offeso d'una tal risposta il cardinal Madruccio, a cui parve d'esser obliquamente notato ch'egli s'arrogasse indebita autorità per celebrarsi il concilio nel suo; di che sapeva essere stato qualche romore. Onde con lungo e copioso sermone purgò in prima il menzionato suo detto da ogni sinistra volontà di toccare il legato, affermandolo pronunziato in senso non di riprender alcun eccesso preceduto, ma per tener lungi quel che la troppo accesa disputazione rendea possibile, traendo parola che poi fosse materia di pentimento: e ciò da lui nel suo dire fu replicato più volte. Seguì appresso a giustificare specialmente le sue preterite azioni, dimostrandole piene d'ossequio verso il concilio in comune e di volontà in soddisfazione di ciascuno in particolare.

60 Ripigliò il legato che sì com'egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in privato, così volea conservare in pubblico la dignità di presidente e non soggiacer a' maestri, quali se gli facevano il cardinal Pacecco e'l Madruccio. Rriverirli esso per suoi signori ma non in quel luogo. Il ricordargli che non dicesse parola di cui dovesse pentirsi aver sembianza di minacce: or da che in

quella adunanza desideravasi la comun libertà di 546
parlare, volerla usar egli altresì e dichiarar liberamente che nulla temea le minacce del cardinal tridentino. A torto chieder altri da lui maggior cortesia, quando vi avea soprabbondato: imperocchè, essendo debito a' presidenti luogo superiore e separato da ciascuno, avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandoli unitamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere ma presedere. Però gli richiedea che per grazia si contenessero ne' lor cancelli.

Di questo suono sdegnossi maravigliosamente il Pacecco, dicendo creder lui che quel luogo come a cardinale gli si dovesse, ma che senza fallo gli si dovea la libertà del parlare, in cui possesso era fermo di conservarsi. Quanto la contesa più si stendeva nel tempo, tanto più crescea nel fervore, con poca dignità del grado cardinalizio; facendo mestiero in fine che le voci unite de' prelati minori troncasero la rissa più veramente che disputazion de' maggiori. Poichè non solo molti gli scongiurarono per le viscere di Cristo che volessero sacrificare il senso dell'irritata passione all'onore di quel sinodo sacrosanto, ma Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo (il quale eziandio con questo zelo meritò che'l cardinal del Monte, ascenso al pontificato, gli ponesse in testa la porpora) ne supplicò lor ginocchione con le mani giunte e piangendo.

Quietata dunque la contesa, il segretario passò a 61
riferir lo scrutinio della passata congregazione, in cui ventisette aveano voluta l'incertezza, e ventinove la certezza del giorno. Il presidente, inoltrato con la dichiarazione e con la passione troppo già nella controversia, aggiunse alle ragioni già dette altre volte da lui per far prevalere l'opinione sua, non ostante l'inferior numero degli aderenti, che, essendo que' ventinove discordi fra loro nel dì specificato da stabilirsi, non concorrevano in una sentenza medesima la qual

1546 potesse fermarsi, ma dividevansi in varie, ciascuna delle quali avea minor seguito che quella del giorno incerto; e, come che fosse, doversi aspettare il cardinal Cervino, che tosto ritornerebbe, e con lui poscia deliberarsi. Così licenziato il convento, innanzi che i congregati si dipartissero volle il cardinal Pacecco far atto di cristiana prudenza che tergesse l'amaritudine dall'animo del legato e l' mal esempio da quello de' circostanti: e pregò il legato ad interpretar in bene le sue parole ed a perdonargli se in alcuna l'avesse offeso. A che l'altro rispose coll'inchinarsi. Imitò il cardinal Madruccio la virtù del Pacecco; e l' legato a lui altresì bassò leggermente la testa senza parlare. Allora il Madruccio, infocato dagli spiriti di principe alemanno ed intollerante di quel contegno, « Pigli ella, soggiunse, come le piace i miei detti, chè a me ciò non rileva; che finalmente io son nobile. » Nel quale sdruciolamento di lingua merita egli qualche scusa, perchè nessuna ingiuria ferisce più il cuore che quando si vede spregiato dall'alterezza dell'avversario chi gli si è inchinato per cortesia. Ma non sapeva egli che fra pochi anni doveva suo mal grado adorar in trono e baciare il piede a cui allora faceva quel rimprovero di bassezza. Rimprovero che suol venire acerbo fuor di misura, come quel che quantunque non appartenga a difetto intrinseco o di nostra colpa e perciò niente ci tolga nell'estimazione de' saggi, nondimeno pone in vista una nostra macchia immaginaria sì, ma che ci rende sprezzevoli nell'opinione della moltitudine e che si diffonde a tutta la schiatta nè può levarsi da tempo se non più lungo di quello che a noi leverà la vita. Ed allora è più aspra una tal trafittura quando la contumelia nè come in tutto falsa si può deridere per temeraria, nè come in tutto vera è da tollerare quasi dovuta. Il che appunto avveniva nel cardinal del Monte, che dall'una banda riceveva nobiltà dagli

splendori del zio non sol porporato ma rignardevole 546
 pel valore fra' porporati, e dall'altra predea di
 fresco in un coll'origine anche il cognome, lasciato
 il suo volgarè e natio di *Giocchi*, dal monte S. Sa-
 vino, terra picciola della Toscana. Egli pertanto,
 ulcerato nel profondo dall'onta non aspettata, sog-
 giunse: « S'ella è nobile, io non sono ignobile; ma
 saprò andare in paese dove i nobili non mi possano
 sopraffare. » E così tutti crucciosi si separarono,
 con lasciare, secondo la varietà degl'intelletti, varia
 materia a chi di temere, a chi di riprendere, a chi
 di scusare, a chi di predire, a tutti di sentenziare.

Questo fatto inchiodò profondamente nel cuor 62
 de' legati l'intenzione di mutar luogo, perturbandoli
 quivi, non meno che il rischio esteriore de' nemici,
 l'interiore autorità del padrone. Onde il cardinal
 Cervino, che, essendo fuor della mischia, aveva e
 l'intelletto più libero e 'l consiglio men sospetto;
 come d'autor non offeso (1), comunicato innanzi il
 proponimento suo col cardinal Farnese, si rivolse
 a guadagnar lo stesso Madruccio per istrumento
 ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Applicovvi
 l'opera del Bertano, tanto amato dal Madruccio;
 che due mesi prima, vacando l'arcivescovado di
 Capova, il quale fu poi dato al cardinale di Ser-
 moneta, egli richiese (2) ed impetrò da' legati le
 intercessioni loro a pro del Bertano col pontefice:
 a cui profferiva d'imporre mille ducati di pensione
 sopra le sue chiese o di Trento o di Brissen e,
 oltre a ciò, di non ricercar già mai nè compensa-
 mento nè premio per tante spese e incomodità che
 veramente sosteneva per cagion del concilio, ove
 eziandio vi avesse consumato tutto il suo patrimo-
 nio. Fece sentir dunque il cardinal Cervino al 63

(1) Una del card. Cervino al Matteo nel dì 3 d'agosto.

(2) Vedi il diario del Massarello a' 24 d'aprile.

1546 Bertano quanto fosse trascorso il Madruccio, mescolandosi in una contenzione non sua e dando pubblicamente al primo legato due gravissime note, di poco cristiano nel contrasto e d'ignobile nel nasimento. Che ciò porgeva troppo ragionevol cagion al papa di non voler il concilio nella signoria di tale che tanto calpestava l'onore de' presidenti, il quale è il perno per far ben volgere le pubbliche raunanze. Che, ove questa ragione di trasportar il concilio altrove fosse portata all'imperadore, gli porrebbe in disgrazia il Madruccio, recando a colpa di lui quella disposizione che a Sua Maestà era molestissima. Onde gli propose (1) che meglio sarebbe proceder pacificamente e con unione cristiana fra loro e che il Madruccio congiugnesse i suoi ufficj a fin di persuadere all'imperadore che quel luogo non riusciva in acconcio al concilio, non solo per essere di suolo poco ciboso a tanti e di cielo troppo aspro a molti, ma nuovamente per gli strepiti e pericoli militari e per l'infezione dell'eresia ne' paesani, tra' quali i rustici non si tenevano da insolenze contra il proprio lor pastore e signore. Onde era impossibile il violentarvi per lungo tempo, sì che il ripugnare alla traslazione sarebbe stato un cadere irreparabilmente nella dissoluzione. Patire il concilio d'un'etica mortale ed immedicabile con altro che col mutar aria. Se le città papali avessero sospetta sembianza presso gli Alemanni, potersi l'assemblea condurre a Siena o a Lucca, terre libere e devote a Carlo. Nel qual proposito del luogo è da sapersi che, significato ciò al pontefice, non fu punto disposto a Siena (2), parendogli dependente

(1) Contengonsi queste ragioni nel diario del Massarello a' 13 d'agosto.

(2) Lettera del card. Santaflora a' legati de' 15 d'agosto, in un volume dell'archivio vaticano intitolato: *Lettere di varj cardinali e vescovi*.

dall'imperadore quasi non meno di Trento. E per¹⁵⁴⁶ contrario, veggendo che di Ferrara potevano professar diffidenza i protestanti, come di feudo pontificio, volgeva il pensiero a Lucca, sì come tosto vedrassi. Ma i Lucchesi, avuto poscia di ciò sentore, dichiararono (1) co'legati, mediante il Nobili lor cittadino vescovo d'Acci, che non potevano servire in ciò il concilio per la gelosia del luogo e per la sterilità del terreno.

Ritornando al cominciato racconto, conobbe il ⁶⁴ cardinal tridentino che l'ira gli era stata consigliera imprudente: e, geloso della grazia di Cesare, consentì alla proposta fattagli dal Cervino, in esecuzione della quale fu eletto lo stesso Bertano (2), che a nome non del concilio ma de'legati e de' cardinali Madruccio e Pacecco andasse a far quest'opera coll'imperadore. Ed egli tosto prese il viaggio. Allo (3) stesso tempo i legati, a fin d'imprimere altamente le loro ragioni nel pontefice, gli mandarono Achille de'Grassi, avvocato del sinodo e familiare del cardinal Santaflora, il quale in assenza del Farnese esercitava gli ufficj di primo nipote con Paolo. Ma il Bertano sul principio del viaggio vicino a Brissen trovò il segretario del cardinal Madruccio che ritornava dalla corte di Cesare e ne riportava che, avendo Sua Maestà risaputi per lettere dagli oratori i pensieri di trasportare il concilio, se n'era turbata fieramente, minacciando che, se ciò si facesse, non tarderebbe d'accordarsi coi luterani e di provvedere all'util suo proprio. Sì che il segretario persuase al Bertano che non procedesse avanti a quella inchiesta, la quale non

(1) Lettere de'legati al card. Santaflora a' 28 d'agosto.

(2) Vedi il diario del Massarello a' 2 d'agosto 1546.

(3) A' 3 d'agosto, come in una del Cervino al card. Santaflora del primo e in un'altra al Maffeo sotto il terzo.

1546recherebbe altro pro che aggiugner solfo alla fiamma. Ritornò dunque il Bertano a Trento due giorni da poi che n'era partito. E ciò fu cagione che i legati e'l cardinal Farnese richiamassero il Grassi per via e da capo l'inviassero a Roma (1) con la notizia di tal successo, ma insistendo nell'istanza della traslazione. Ed anche il Bertano fu mandato al pontefice dal cardinal Madruccio (2) per iscusar le sue azioni e proporgli che, a fine di favorire l'armi in Germania, ritenesse il concilio in Trento anche un mese o due. Con che vedeva il Madruccio che si veniva insieme a coprire che la cagione dello sconvolgimento fosse stata sua imprudenza.

65 Prima che arrivassero a Roma i mentovati messaggi, il papa (3), informato dal Montemerlo, spinto a lui dagli stessi legati o con la relazione di questo fatto o, come la brevità del tempo frapposto rende più verisimile, con l'antecedenti ragioni da loro ponderate e specialmente dell'impossibilità di ritenere i vescovi a forza tra il pericolo e almeno tra lo spavento dell'armi, piegossi a dar facoltà della traslazione (4). E mandonne a' presidenti un breve, ma condizionale, cioè quando il maggior numero de' prelati così volesse e chiedesse. E ingiunse a' legati che in tal caso proponessero la città di Lucca, sì come fuor dello stato suo, amica di Cesare e però tale che non era meritamente sospetta. Commetteva altresì che il tutto prima si comunicasse

(1) Partissi di nuovo a'6 d'agosto, come nel diario del Massarello e in una de'legati al papa, segnata a'6 d'agosto.

(2) Lettera del card. Cervino al Maffeo de' 10 d'agosto 1546.

(3) Lettere del card. Cervino al Santafiora e al Maffeo de'9 e de'20 d'agosto.

(4) Lettera del card. Santafiora a'legati de'3 e de'4 d'agosto 1546, tra le scritture de'sigg. Cervini.

con Sua Maestà, ed a questo fine mandava in man¹⁵⁴⁶ de'legati lettere indirizzate al nunzio Verallo, acciò ch'essi, lettele, gliel' inviassero: ma in piè della lettera scritta loro fece aggiugnere che, ove si scorresse pericolo nella dimora, eglino, i quali stavan sull'opera, seguissero la scorta di lor prudenza, ritenendo le lettere destinate al nunzio. Bramar lui che, prima di cambiar luogo, si terminasse almeno il decreto della giustificazione e l'altro sopra gl'impedimenti della residenza, affinchè non potesse dirsi che il concilio fosse stato ozioso in Trento. Nondimeno che anche in questo i legati pigliassero non tanto ciò che si desiderava, quanto ciò che si poteva. Ma quando giunsero queste commessioni, il cardinal Farnese, non ancora partito, volle comunicarle agl'imperiali, che le ricevettero come una percossa d'artiglieria e vi si opposero con tanto ardore che finalmente impetrarono la dimora fin a nuovo comandamento del papa; al quale il cardinal Cervino s'ingegnò con molte ragioni di persuadere che non si rimovesse dalla determinazione, mostrandone la necessità per onor della sede apostolica, per libertà del concilio, per sicurezza de' vescovi, per riparo della dissoluzione, per salvezza del valore. Se l'impresa di Germania riuscisse felicemente, e spuntasse speranza che i popoli separati volessero accettare il concilio, potersi allora con decoro, con frutto e senza pericolo riportarlo in Trento.

Stando l'affare in questi termini, s'apprestavano ⁶⁶ i legati a domandar le sentenze nella congregazione generale, se paresse a'padri la traslazione del concilio (1); e posto ciò, qual si riputasse più idoneo soggiorno, affinchè, venendo l'ordinazione iterata dal papa, si fosse in prontezza per l'effetto. Ma prima una pioggia diluviosa ritardò il congregarsi,

(1) Diario del Massarello agli 11 d'agosto e lettere de'legati nello stesso dì al Santafiora.

1546e poi ritardollo di nuovo una lettera del cardinal Farnese, già dipartito, in cui esortava i legati a soprassedere finchè giugnese la risposta del papa. E per avventura persuasero quella circospezione al cardinal Farnese le notizie sopra la volontà di Cesare dategli per Girolamo da Correggio, inviato da sè alla corte (1) due giorni prima del disturbo accaduto in Trento fra' cardinali, affinchè ed aggiustasse con l'imperadore varie provvisiouì intorno al campo e all'impresa ed anche gli desse un motto intorno alla traslazione (benchè non ancora comandata dal papa come fu con le lettere susseguenti), mostrandogli con quanto stento i legati aveano potuto rattenere i vescovi dallo sbandamento nei moti fatti dianzi dal duca di Virtemberg. E dipoi, sopravvenuto quell' accidente, era stata aggiunta a Girolamo commissione dal cardinale per lettere di metter avanti questo nuovo ostacolo della continuazione in Trento e di procurare almeno che si rimovesse il cardinal Madruccio da quella stanza per altro colore, acciocchè i legati vi rimanessero con più libertà e tranquillità. Ma l'imperadore intorno al primo avea voluto render la stessa repulsa, rispondendo che quantunque molti gli dessero a vedere per utile a sè la cessazione o la traslazione del concilio, come quella che lo sciorrebbe a poter convenire co' protestanti, contuttociò, non avendo egli altro fine che il servizio di Dio e il buon successo dell'affare, desiderava che non seguisse novità nè in fatti nè in parole: e quanto era al cardinal Madruccio, disse che vi rimanesse per que' giorni a fine di conferire col cardinal Farnese intorno al processo ed al pro del concilio e di provvedere alla sicurtà del luogo; e che dipoi sarebbesi deliberato intorno al

(1) Fu mandato a' 27 di luglio 1546: e l'istruzione è nella libreria de' duchi [d' Urbino, sì come anche la risposta.

suo stare o partire. Questa favella dunque di Cesare, molto significativa potè muovere il cardinal Farnese a ritenere i legati dall'innoltrarsi senza comando determinato del papa.

Ritardarono però la congregazione, ch'era destinata per la mattina degli 11. Nel medesimo giorno arrivarono lettere del nunzio Verallo (1) uniformi a ciò che in voce spiegò il dì seguente l'ambasciadore Mendoza (2). Essere la volontà di Cesare cotanto nemica della traslazione proposta che fulminava con le minacce contra chiunque osasse di gittarne parola e specialmente contra il Cervino, ch'egli riputava precipuo autore d'un tal consiglio. Anzi al medesimo Cervino annunziò (3), da parte di Cesare, Aurelio segretario del cardinal Madruccio che, s'egli senza commession del pontefice avesse dissolto il concilio, subornando a ciò i vescovi, come l'imperadore intendeva lui macchinare, se ne sarebbe pentito: perocchè, ove di tal fatto il papa nol gastigasse, ne sarebbe gastigato da esso imperadore e non istarebbe sicuro in niun luogo del mondo. Alla qual ambasciata ei rispose scaricandosi d'ogni apposta colpa, anzi dimostrandosi benemerito impeditore di quella dissoluzione di cui era accusato per temerario macchinatore. Ma, posto che avesse errato, non soggiacer sè in terra a chi potesse con legittima autorità punirlo, salvo che al papa. Che se con tutto ciò volesse con lui Cesare usar la forza, essendo Sua Maestà sì gran principe ed egli un povero prete, il potrebbe far di leggieri; ma che il suo maestro gl'inseguava di non temer coloro

(1) Vedi la lettera allegata al card. Santafiora.

(2) Vedi il diario a' 12 d'agosto.

(3) Appare da una lettera del card. Cervino al papa, segnata a' 5 d'agosto 1546, il cui originale sta in mano di monsig. Carlo de' Vecchi segretario della congregazione del concilio.

1546 che, ucciso il corpo, non avevano più che fare. Onde se Cesare gli facesse toglier la vita, gli torrebbe ciò che per necessità doveva lasciarsi; nè dieci anni di più o di meno montar gran fatto; e ch'ei dal suo canto sarebbesi ingegnato di starne sempre in apparecchio. Ma che Sua Maestà doveva anch'ella in breve partir dal mondo e andar in luogo ove tutti sarebbon pari ed avrebbono a render conto delle azionì loro ad un giudice che non è accettator di persone e rende a ciascuno secondo l'opere sue. E che perciò nè questo timore nè altro rispetto varrebbe a ritardarlo dall'adempiere fedelmente l'ufficio suo fin ch'ei visse. Con sì religiosa fortezza rispose il cardinale al messaggero dell'adirato imperadore; benchè forse non pari fortezza poi dimostrasse in chieder al papa licenza dalla legazione, sì come ei fece: se però questo non fu consiglio più tosto di prudenza che di temenza per aprire un più largo campo al suo principe di rivocarlo quando, ancorchè ministro commendabile fin a quell'ora, l'avesse riputato strumento inabile per innauzi alla pubblica utilità di quell'impresa.

Ma dipoi, quando il legato Farnese se' querela con Cesare di così fatti sgridamenti usati a nome di Sua Maestà e co' vescovi e co' presidenti, egli negò d'averli imposti: ed alcuno incolpò il messaggio o che gli avesse finti o certamente che gli avesse rapportati, avendoli Cesare profferiti per isfogo d'ira in camera e non per dinunziatione da riferirsi a suo nome. Vero è bensì che, avendo udito l'imperadore che il cardinal Cervino volea partirsene, posto eziandio che il pontefice ricusasse di mandare altrove il concilio, dubitò nol seguissero molti vescovi e ne mostrò turbazione sopra quanta il nunzio avesse mai scorta in lui. Nel resto diceva che, ove la traslazione fosse per volontà ferma del papa, a Sua Santità lascerebbe il carico di tutti i mali che ne venissero, ricordandole che principalmente

della dignità sua trattavasi in quell'affare; ma quando i vescovi facessero ciò di proprio lor movimento, v'interporrebbe protesto e ne farebbe dimostrazione con quelli del suo dominio.

I legati (1), impermutabili nel proponimento della traslazione quando fosse impermutabile il papa, come bramavano, congregaron l'adunanza il giorno 13. Ed ivi il cardinal del Monte confortò i padri a non si partire nè impaurire (2), da che si avevano prospere novelle dell'armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il Martirano vescovo di S. Marco: nè altri s'oppose che Egidio Falcetta vescovo di Caurli, a cui fu troncato il ragionamento. Non osarono però i legati d'esortare apertamente il pontefice a sì gagliarda fazione (3) qual essi in cuor loro e desideravano e approvavano, ma si contennero in supplicare che li levasse di Trento, sostituendo altri nè sospetti nè odiosi all'imperadore, chè allora la riuscita avrebbe scolpate le lor preterite operazioni. Non esser altro riparo al discioglimento che soprastava, se non la traslazione. Vederlo i cesarei e nondimeno incagionarne i legati, quasi eglino ed avessero forze per impedirlo, e, posto che le avessero, la giustizia comportasse che in sì gran rischio si facessero di peggior condizione que' vescovi i quali erano stati ubbidienti in venire che i disubbidienti.

Si proseguì l'esaminazione sopra il dogma proposto: nel quale s'era fervidissimamente lavorato sin a quel tempo e da' padri e da' minori teologi. Fra questi singolar soddisfazione si ricevette del Caterino (4). Talchè, spargendosi voce nella

(1) Lettera de' legati al card. Santaflora del dì 15 d'agosto 1546.

(2) Vedi il diario a' 13 d'agosto.

(3) Nella lettera degli 11 d'agosto.

(4) Lettera de' legati al card. Santaflora de' 15 d'agosto 1546.

1546 congregazion generale che un vescovo fosse annegato nell'Adige, tutti gridarono che dovea sostituirsi nel ve-covado il Caterino, per esser uomo sì raro e di pari odioso agli eretici ed amato da' cattolici. E benchè la voce si trovò falsa intorno alla morte dell'uno, ebbe forza di verità nell'esaltazione dell'altro: perocchè i legati, i quali frequentemente raccomandavano al papa gli uomini meritevoli del concilio, significarongli allora ed approvarono quell'universal desiderio. Ed egli il creò poco appresso (1) vescovo di Minori, accoppiandogli in simile promozione il Pighino, assunto alla chiesa d'Aliffe con riteuer l'uditorato di ruota.

70 . Sopra il quinto articolo de' sei proposti nel primo sta'o, cioè quali atti precedano la prima giustificazione, quali l'accompagnino, quai la seguano, poco recossi di memorabile, oltre a quel che s'è annoverato de' quattro articoli antecedenti. E quanto al sesto partenen-te alle autorità alle quali specialmente dovesse appoggiarsi la decisione, furonne apportate da varj varie ed innumerabili. Venendosi dunque ad esaminar unitamente, come si è accennato, il secoudo e il terzo stato, cioè del giusto e del peccatore caduto dalla giustizia, intorno al terzo Eliseo Teodini vescovo di Sora tenne (2) la sentenza di S. Tomaso: che il peccatore risorgente non sempre ricuperi quanto di grazia perdette, ma, secondo la maggior o la minor disposizione della sua penitenza, ora ne racquisti meno, or tanta e non più, e talora ancor l'acquisti più copiosa.

71 . Un lungo ed erudito discorso fece Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare. Diss'egli che all'uomo giusto non fa mestieri ordinariamente aiuto speciale di Dio per osservare i comandamenti, ma

(1) Nel concistoro de' 22 d' agosto, come negli atti concistoriali.

(2) Nella congregazione de' 19 di luglio.

basta quel generale che a niun giusto si nega : soli 1546; hisognargli lo speciale quando s'abbatte in qualche mandato di più che ordinaria malagevolezza. Distinse poi l'opere secondo quattro considerazioni. Primieramente , secondo ch'elle procedono dal solo libero arbitrio: e come tali negò che avesser alcuna ragione di merito inverso della salute. Secondariamente, in quanto derivano dalla grazia preveniente: e come a tali assegnò loro merito congruo. In terzo modo, consideravale germogliate dal libero arbitrio insieme e dalla grazia giustificante : e così affermò aver elle ragion di merito non sol congruo ma condegno in una più larga significazione. In ultimo, come originate dallo Spirito Santo , il quale abita ed opera in noi : ed in questa ragione elle esser meriti propriamente condegni sì d'aumentar la grazia, sì d'ottenere la gloria ; imperocchè come tali presuppongono la promessa divina, da cui ricevono la dignità. Questa dignità dell'opere fu provata da lui con S. Paolo ; mentre dice (1) che non gli uditori, ma gli operatori della legge saranno giustificati: ed altrove (2) : *Mi è serbata una corona di giustizia*: con S. Giovanni (3) : *Quei che avranno operato il bene procederanno in risurrezione di vita*: con S. Matteo (4): *Se la giustizia vostra non abbonderà sopra quella degli scribi e de' farisei* : ed in altro luogo, dove Cristo giudicante, arrecando ragione di chiamare gli eletti al cielo, dice loro (5): *Perchè ebbi fame e voi mi deste a mangiare , e quel che segue*: col simbolo di S. Atanasio: *E quei che bene opereranno anderanno alla vita eterna*: col secondo concilio d'Oranges : *Si darà mercede*

(1) Nel 2^a a' Romani.

(2) Nella 2^a a' Timoteo al cap. 4.

(3) Al cap. 5.

(4) Al cap. 5.

(5) Al cap. 25.

Perciocchè la fede è cagione della giustizia, le buone opere fatte nella giustizia sono cagione della salute. E per quanto potè conghietturarsi da un lungo discorso letto quivi dal Seripando (1), il qual parimente attribuiva molto alla fede, non intendevano ciò di qualunque fede sufficiente ad esser cristiano, ma d'una viva credenza della redenzione per Cristo, dalla quale sorgesse presentemente la fiducia, ch'è la speranza, secondo quel detto del Salmista: *Ecco Iddio salvator mio: opererò con fiducia e non temerò*; e secondo quel dell'Apostolo: *Nel quale abbiamo fiducia ed, accesso in confidenza per la fede di lui*. E di questa viva fiducia o speranza diceva egli scriver il medesimo apostolo ch'ella non confonde: perciocchè sì come dal solfo scintilla il fuoco, non per altro modo da essa in noi s'accende immanentemente la carità, la qual trae l'osservazion dei comandamenti e la salute. Per tal maniera filosofava il Seripando. È dunque verisimile aver sentito costoro che qualche grado e qualche eccellenza di fede sia merito e cagione infallibile di tutta la giustificazione.

Giovanni Calvi, generale de' minori osservanti, 75
seguì la distinzione portata dal Musso, affermando che avanti all'infusion della grazia si rimette il peccato, come aveva opinato anche il Seripando e com'egli confermò col canone che incomincia: *Non potest*, nel titolo *De poenit.*, alla distinzione prima, ove dicesi che niuno può ricever la grazia del dono celeste, se non è purgato innanzi da ogni bruttura di peccato col sacramento del Battesimo o della Confessione; qualunque si sia l'autorità di quella testimonianza. Dopo la remission del peccato, diceva il generale, s'infonde la grazia, ed in fine l'uomo si rinnova; intendendo priorità di cagione e di concetto, ma non di tempo.

(1) Nella congregazione de' 13 di luglio.

- 1546 Nella congregazione de' 24 fu esposta a disaminarsi la forma de' canoni fatta da' deputati. Tutti, salvo cinque, ammisero il nome d'abito nella grazia. Tutti concordarono ch' ella fosse cosa intrinseca in noi, e non lo Spirito Santo che in mera estrinseca forma ci assista, nè la giustizia di Cristo che ci sia imputata. Ed esser ella o la carità, o non discompagnata dalla carità, secondo le varie sentenze degli scolastici. Onde si scorge che niun argomento si può còrre in tal quistione dall'autorità del concilio a favor di questa o di quella parte, come alcuni si persuadono. Ove si dicea che le tentazioni non possono vincersi senza la grazia molti stimarono doversi aggiugnere *tutte le tentazioni*, per non fermare che alla vittoria di nessuna tentazione basti la natura. Convennero tutti parimente che il libero arbitrio possa consentire, dissentire e resistere alla divina vocazione.
- 77 Dove condannavasi l'affermare che il giustificato abbia certezza di fede intorno alla sua presente giustizia fu detto che alla proposizione s'aggiungesse la particella universale, cioè che *tutti i giustificati* avessero tal certezza, come tenevano i luterani. Imperocchè, se alcuno voleva affermarlo per qualche caso particolare, riserbavansi ad ascoltar sue ragioni. E di quest'opinione (1) fu poi difensore, in onor del suo Scoto, Bonaventura Pio general de' conventuali: argomentando che, se no, sarebbe anche incerto il valore de' sacramenti. Là dove il cardinal Pacecco recò in contrario il canone ultimo nel titolo *De purgat. canonic.*, ove Innocenzo III pontefice scrive che se l'arcivescovo di Besanzone voleva giurare che i misfatti da lui commessi gli fossero stati nella Penitenza riannessi, un tal giuramento sarebbe assai temerario, dicendo Giobbe (2): *Quantunque avvenga ch'io sia semplice, questo medesimo ignora l'anima*
- 78

(1) Nella congregazion generale de' 13 d'agosto.

(2) Al cap. 9.

mia. Nella vegnente congregazione (1) fu concordato 546
giudicio che si dovesse dannare la sopramentovata
certezza di star in grazia, la quale i luterani dice-
vano esser congiunta inseparabilmente con la cri-
stiana fede. Nel resto alcuni volevano che tal
certezza potesse aversi in qualche caso speciale, e
questa essere la sentenza di Scoto. Altri la nega-
vano in ogni caso, eccetto di rivelazione particolare
fattane da Dio. E specialmente il Leccavella arcive-
scovo di Nassia lungamente provollo, rispondendo
in prima al fondamento contrario che si ha ben
certitudine dell'efficacia ne' sacramenti quanto è per
loro, ma non della disposizione in chi gli riceve;
e dipoi arrecando varie Scritture per la sua parte,
Aver detto l'Apostolo che *di nulla era consapevole
a sè, ma che non per tutto ciò si riputava giusti-
ficato.* Leggersi ne' Proverbi (2): *Chi può dire:
mondo è il cuor mio; puro son da' peccati?* E ne' Salmi:
Chi è che conosca i peccati?

Tutto l'esempio del decreto formatosi da' deputati 79
a molti dispiaceva e come oscuro e come troppo
carico di ragioni e per altri rispetti: onde fu sta-
tuito che si mettesse di nuovo all'incude. Ed ebbe
la cura di riformarlo specialmente il Seripando (3),
benchè poi fosse rimutato in più luoghi contro a
sua voglia. Quanto era alla sostanza, la principal
controversia de' pareri si rivolgeva nel doversi o
condannar solo quella certezza della grazia che in
ogni fedele ponevano i luterani, o esaminar di
professione s'ella potesse mai esser in veruno, e
poi farue decreto. Al primo i legati pendevano e
desiderosi della prestezza ed intenti a serbar illese
tutte le opinioni cattoliche. Del contrario era soste-
nitore il cardinal Pacecco, affermando egli che ciò

(1) A' 17 d'agosto.

(2) Al cap. 20.

(3) Memorie del Seripando e diario del Massarello.

1546 scorgeasi articolo di sommo peso contra gli errori presenti. Ed essendogli in questo seguaci gli Spagnuoli e i Napoletani, fu sospicato ch'ei s'ingegnasse con quell'arte di prorogar le decisioni, affinchè a Cesare rimanesse maggior tempo di venir ad accordo co' luterani, non esasperati dalla percossa della condannaione. Ma la prima sentenza vinse di molte voci. I legati nondimeno dissero che si sforzerebbono di soddisfare in amendue le parti, facendo spender da' teologi il conveniente studio nella quistione e dipoi cercando parole (1) che dannassero in ciò interamente ogni error degli eretici e non offendessero alcuno scrittor cattolico: essendo gran senno ne' presidenti dell'adunanze non solo fermare i decreti secondo il voler de' più, ma ridurli a tenure che vi consenta il voler di tutti; perocchè ogni contrarietà è principio di corruzione.

- 80 Fra tanto (2) erano iti a Roma il vescovo Bertano ed Aurelio segretario del cardinal Madruccio: quegli a fin di persuadere al pontefice da parte de' legati che fosse necessaria la traslazione, ma insieme a fin di torre ogni ruggine contra il Tridentino; questi a fine di significar la mente di Cesare intorno al concilio e di dar contezza della minaccievole ambasciata della qual egli era stato il portatore al cardinal Cervino. Ad Aurelio il papa rispose gravemente nel primo capo, accennando che questa inespugnabile ripugnanza alla traslazione non era in Sua Maestà per disposizione propria ma per suggestione di coloro i quali ostentavano

(1) Vedi una de' legati al card. Santafiora de' 18 d'agosto.

(2) Appare da uno scritto del Maffeo al card. Cervino de' 21 d'agosto 1546 e da lettere del ministro confidente del Cervino segnate ne' dì 18, 21, 25 e 28 d'agosto e nel 1 di settembre.

un zelo affettato del suo servizio; ma che chiun-¹⁵⁴⁶que si fosse intromesso a seminar male fra i legati e l'imperadore ne sarebbe andato di mezzo. Venendo poi al capo delle minacce contra il cardinal Cervino, formò le parole di fiamme più che di fiato. Nulla aver fatto il cardinale se non di suo comandamento. Posto eziandio che avesse fallito, suo e non altrui essere il gastigarlo. Saper egli chi metteva questo solfo nell'animo dell'imperadore e per qual sinistro fine. E passando avanti, alzò la voce in tuono così sdegnoso verso il cardinal di Trento che Aurelio non osò di tornare all'udienza. Ma essendosi adoperato il Bertano per alleggerir il fatto e addolcir l'animo imbruschito del papa con promessa che il Madruccio tratterebbe nel futuro diversamente, ne trasse questa moderata risposta: che dall'opere il giudicherebbe per innanzi.

Sopra la traslazione il Bertano s'ingegnò di mo-⁸¹strarla per necessaria, quantunque l'imperadore contraddicesse, non tanto per le acerbità occorse fra il signor del luogo e il capo del concilio, quanto per la insuperabile ripugnanza che avevano i prelati a fermarsi tra' disagi e tra' rischi di Trento. Onde il papa rinovò a' legati per lettere la facoltà di venire all'opera, ove la maggior parte de' vescovi così giudicasse. Ma il dì seguente alla messian del corriere ricevette notizia dell'aspro risentimento espresso intorno a ciò dall'imperadore ed al nunzio in voce e al Mendoza per lettere: onde, sospendendo la commissione, fe' significare a' legati (1) che perseverava egli nello stesso proponimento, ma che, per mandarlo ad effetto con maggior soavità e non far che l'imperadore precipitasse o ad una concordia co' luterani o ad un concilio nazionale,

(1) Lettera del cardinal Santaflora a' legati de' 18 d'agosto 1546 e del Maffeo al Cervino de' 16, 18, 20 e 25 d'agosto.

1546 volea che i prelati soggiornassero in Trento ancora due mesi, tanto che il legato Farnese parlasse a Sua Maestà; il cui confessore avea detto al nunzio, come altresì l'ambasciador Mendoza in Trento a' legati e il Vega al pontefice, che all'imperadore bastava il ritardarsi ciò fin a mezz'ottobre e in questo intervallo soprassedersi ancora nella decisione de' dogmi. Fe' dunque saper il papa a' legati com'egli imponeva al cardinal Farnese che ponesse cura di chiarir bene questo punto coll'imperadore. Fra tanto essi nulla innovassero, continuando ad esaminar le materie e ad assicurarsi della volontà de' padri, affinchè in tempo opportuno fosse libero al papa venirne immantenente all'esecuzione: e che a tal fine conveniva chiamar ancora que' vescovi che s'erano già partiti e ritener quelli che avean brama della partenza. Dubitarono i legati se questo *assicurare* intendeva il papa che si facesse con fermarne la deliberazione in general raunanza, com'essi desideravano e riputavano per unica maniera di sicurtà: ma, perchè ne prevedevano un'orribil contraddizione degl'imperiali, vi richiedeano il comandamento chiaro; e tutto ciò significarono a Roma. Intorno poi all'impedir la partenza de' malcontenti, e al procurar il ritorno de' vescovi dipartiti diedero a considerare che, oltre alle difficoltà di trarre ciò ad opera, sembrava opportuno il permettere che la speranza manifestasse all'imperadore, e al mondo la necessità della traslazione. Ma il pontefice nè consentì al primo per ischifar ogni rottura co' cesarei quando s'indugiava a fine di convenir pacificamente, nè rinvocò il secondo perchè non voleva che la palesata necessità della traslazione gli costasse il pericolo della dissoluzione. Onde impose a' legati che confortassero e costringessero i padri a fermarsi. Ben certificassero tutti ch'egli non intendea di ritenerli per lungo spazio in Trento a loro mal grado, ma volersi quella dimora perchè il fatto seguisse

col maggior frutto possibile della religione e non si perdessero le fatiche già spese. I legati dunque mandarono eziandio messaggi speciali (1) a' vescovi sparsi ne' luoghi circonvicini, invitandoli al ritorno: e da alcuni l'ottennero. Ma poco andò che con lettere del cardinal Farnese intesero (2) come l'imperadore chiudeva l'orecchie alla traslazione. Diceva che il far ciò sarebbe un distruggere quanto egli aveva operato nell'indurre molti de' luterani a volersi sottoporre al concilio. Che, quando anche si riducessero in polvere il Sassone e il langravio con l'armi, rimanevano le terre loro e d'altri principi e signori d'Alemagna, piene d'eretici, a' quali faceva mestiero di soddisfare. Che gli stessi cattolici, veggendo questo intempestivo movimento, adombrerebbono, essendosi quel concilio adunato in Trento col parere di tante diete: e le teste alemanne sospettosissime crederebbono che si fosse adoperato con patto vitia finzione e non daddovero. Che a lui, quando il pontefice gli lasciasse libertà di sequestrare l'entrate, bastava il cuore a fermar in Trento i vescovi de'suoi stati: onde non intendeva come Sua Santità non potesse far ciò con gli altri. Che le maniere imperiose usate dal cardinal Madruccio e gli sgridamenti e le minacce fattesi a' vescovi ed a' legati non erano state di sua volontà e gli dispiacevano, ma potersi rimediar nel futuro senza porre in ruina la causa pubblica. E benchè a queste ragioni opponesse forti risposte il legato, ogni cosa era nulla; perchè l'imperadore, mentre stava rivolto a sì pia impresa, non poteva persuader a sè per convenevole assolutamente quello che non conveniva al

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora del 1 di settembre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Ingolstadt nel penultimo d'agosto 1546 ed altre del nunzio Verallo a' legati in que' giorni.

1546 profitto suo. Onde il cardinal Farnese scrisse a' legati che soprassedessero per quel tempo; e il cardinal d'Augusta si dolse acerbamente con essi (1) che, quando si stava in su l'orlo d'aggiustar la Germania e di condurre gli eretici all'ubbidienza del concilio, si volesse guastare il tutto con quella mutazione leggiera e precipitosa.

- 84 I legati dunque divisarono (2) di conchiuder il decreto della giustificazione e quello anco della residenza, per non aver gettata l'opera antecedente: e poi tener la sessione al sopradetto termine della metà d'ottobre, quando il successo della guerra darebbe già chiarezza del luogo per cui si potesse dinunziar la sessione futura. Perciocchè i vescovi offerivano (3) al papa innanzi la perdita delle lor chiese che rimanere lunga stagione in Trento con pericolo che, seguendo una battaglia, potessero divenir preda de' luterani. E come che fosse, i legati medesimi in forma libera e ferma dichiaravano se per inabili a poter servire Sua Beatitudine più tempo in quella stanza per le ragioni significate assai volte e specialmente, come dicevano, per rimorso di coscienza. Il papa fra tanto andava temporeggiando e ricordava a' legati lo star in tal apparecchio co' vescovi che si potesse ogni dì pigliar
- 85 la determinazione di trasportar l'adunanza. Ben si scontrava nuova difficoltà nel luogo; perchè il re Francesco (4) non avrebbe consentito a veruna città dependente da Cesare e mostrava desiderarlo in

(1) Lettera sua a' legati de' 31 d'agosto.

(2) Lettera de' legati al card. Santafiora de' 10 di settembre 1546.

(3) Lettera de' legati al cardinal Farnese a' 10 di settembre.

(4) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 19 di settembre 1546.

Avignone, dando speranza di farvi concorrere i 546
luterani: ma queste speranze non apparivano più
sussistenti di quelle che dava Cesare, ove il con-
cilio restasse in Trento; essendo solito degli uomini
e massimamente de' principi, ne' trattati formarsi il
condizionale a loro talento e presupporre che al-
l'altra parte seguirà poscia quanto di bene può ella
desiderare, ove ora condescenda a ciò che da loro
è desiderato.

Questi pensieri di partenza non distoglievano i 86
legati, come talora avviene, dall' applicazione alla
discussion delle materie; sapendo essi che, per ben
operare, come per ben fabbricare, convien figurarsi
di dover sempre dimorar dove si dimora.

E perchè il dogma della giustificazione era a un 87 }
certo modo la divisa che distingueva i cattolici dagli
eretici e il tronco dal quale germinavano come
rami o l'altre verità o gli altri errori, e gl'impe-
riali di ciò si giovavano perchè la gravità dell'affare
cagionasse ed onestasse la lunghezza, è incredibile
con quanta cura, sottigliezza ed assiduità si bilan-
ciò e si sminuzzò ogni sillaba nelle congregazioni
prima de' teologi consiglieri e poi de' padri giudi-
catori. Il Seripando, compilatore di questi famosi 88
decreti, il quale secondo la sua opinione gli avea
dettati e che poi v' ebbe molto da disputare e se
gli vide tanto alterati che non gli riconosceva per
suoi, già narrossi che poneva una tal fede alla
quale si dovesse attribuir la giustificazione non solo
come a principio ma come ad infallibil cagione di
essa, opinando che per cotal nostra fede nel Reden-
tore ci si applicassero i meriti dello stesso Reden-
tore: e allegava per questa sentenza il cardinal
Gaetano. Appresso poneva egli due spezie di giu-
stizia; la prima intrinseca in noi, la qual ancora
divideva in due parti; l'una parte che da principio
ci fa passare dallo stato di peccatori a quello di

1546 figliuoli di Dio (1), e questa sentiva egli donarcisi per la grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto; l'altra parte esser quella per cui si dice l'uomo vivere giustamente, e lei affermava esser posta negli atti di virtù prodotti dalla medesima grazia. La seconda spezie di giustizia voleva che fosse cosa a noi estrinseca, cioè la giustizia e i meriti del Salvatore, i quali per divina misericordia ci sieno imputati quasi nostri, non già del tutto, ma secondo quel grado ed a operar quegli effetti che a Dio è piaciuto. La prima giustizia, sì nell'una
89 come nell'altra parte, senza la seconda esser imperfetta nè bastevole a farci ottener la gloria; così perch'ella, a guisa d'un panno di femmina mestrata, è tutta macchiata da' nostri quotidiani falli, come perchè, quanto è alla grazia infusa, niuna qualità creata ci rende perfettamente degni della divina visione, e quanto è all'opere, sì come dice l'Apostolo, *non son degne le passioni di questo tempo alla futura gloria che sarà svelata in noi*. Quindi raccoglieva egli come fosse vero che la giustificazione sia per la fede e non per l'opere. Diceva che, parlandosi della prima giustificazione, la qual è un trapasso dalla condizion di nemici a quella di figliuoli di Dio, ella non è premio d'opere ma pura misericordia del Salvatore, ottenutaci dalla fede e non meritataci dalla penitenza, benchè questa vi abbisogni; perciocchè la penitenza fatta innanzi la giustificazione, come opera d'un inimico di Dio, non può esser meritoria, e quella penitenza che si fa di poi già trova rimesso il peccato e per conseguente ancora la pena eterna: e pigliandosi la giustificazione nell'altro senso in quanto ella è vita d'uomo giusto, far mestiere veramente in essa dell'opere, e perciò dire lo stesso Apostolo che in Gesù

(1) Nel suo parere dato a' 13 di luglio e nelle sue memorie.

Cristo val quella fede che opera mediante la dile- 1546
zione: contutto ciò questa giustizia non attribuirsi
 alle pure opere, ma insieme alla fede, in quanto
 le opere, benchè sieno necessarie, non sarebbero
 sufficienti se per la fede non ci fosse applicata
 l'altra giustizia di Cristo che supplisce i nostri di-
 fetti. E perchè il Caterino aveva raccolti allora
 molti errori de' luterani, co' quali pareva che tal
 sentenza si conformasse, professò il Seripando di
 abborrir quegli errori; con essi niente aver di co-
 mune l'opinione sua, ma non volersi, per orror di
 tutto ciò che dice Lutero, condannare insieme una
 dottrina insegnata, com'egli credeva, da' più reputati
 impugnatori de' luterani, quali erano il Gaetano, il
 Pighio, il Flugio e il Groppero. Il qual discorso
 arricchì egli con gran dottrina còlta dalle Scritture
 e da' Padri.

Fu dunque studiato con particolar diligenza in 90
 questo articolo se chi si presenta dinanzi al tribu-
 nale di Dio con la giustizia infusa e co' meriti operati
 in virtù di essa abbia perciò titolo sufficiente di
 conseguir la salute, o se, fuor di questo, faccia
 mestiero l'imputazione della giustizia di Cristo. Fra
 moltissimi pareri (1) dati da que' teologi in tal
 quistione cinque soli accostaronsi al Seripando:
 essi furono tre de' suoi agostiniani, Antonio Solizio
 dottor secolare spagnuolo e fra Lorenzo Mazzocchi
 servita. Oltre a questi, Vincenzo di Leone carmeli-
 tano fu bensì nell'opinione contraria de' più intorno
 a que' giusti che morirono dopo la morte del Sal-
 vatore, ma convenne co' cinque per quanto era ai
 giustificati defunti prima, cioè a dire in tempo che
 lor non bastava la grazia intrinseca per aver entrata
 nel paradiso, ma conveniva aspettar nuovo aiuto
 della passione di Cristo. Molti con fra Riccardo di 91
 Maus minore osservante considerarono due maniere

(1) Sono nella libreria de' sigg. Barberini.
Pallavicino, Storia ecc. vol. II.

1546 di ragioni: l'une che producon l'effetto, il quale non è poi bisognoso di loro per conservarsi, come il figliuolo generato dal padre; l'altre i cui effetti non meno dependono dalla cagione in conservarsi che in prodursi, come il raggio dal sole. In questa seconda forma depender noi da Dio tanto nell'essere della natura che ci solleva dal niente, quanto in quello della grazia la quale ci rigenera e ci solleva dal peccato, ch'è un altro niente peggiore. Posto ciò, non averci in noi due giustizie, l'una intrinseca, l'altra estrinseca per imputazione de' meriti di Cristo, ma la stessa giustizia intrinseca esser effetto de' meriti di Cristo dependente da essi in ogni momento e senza la virtù conservante de' quali testo mancherebbe. E così noi, presentandoci avanti al tribunale di Dio, doverci confidare nella giustizia di Cristo, non come in una giustizia che supplisca il mancamento della nostra interiore, ma come in cagione efficiente e nulla dependente dalla nostra interiore, ch'è la cagion formale e per cui siamo giusti. E benchè alcuni riputassero la giustizia e gli atti da lei prodotti secondo l'esser loro assoluto non dare a noi titolo dell'eterna beatitudine, e poterla Dio negare a chi avesse questi pregi, affermarono contutto ciò non poterla negare, presupposta la relazione che hanno la medesima grazia, e gli atti da lei dependenti alla divina accettazione e promessa, fattaci per li meriti del Salvatore, di tenere per amico e figliuolo adottivo chi di tali doni è fornito. Ora perchè la fede è quella che con certezza infallibile ed essenziale ci sicura di questa promessa ed accettazione fatta da Dio ad intercessione del Salvatore, però diceva taluno la nostra giustizia, oltre la grazia e l'opere, inchioder anche la fede, presupposta la quale abbiamo ed intrinseco ed efficacissimo titolo d'esser trattati come giusti e di ricever da Dio la gloria sempiterna.

92 Ciascuno concedea che la grazia a' redenti sia

data pe' meriti di Gesù Cristo, e che in questo 546
senso dobbiamo confidarci del tutto in essi, e che
la nostra giustizia si debba chiamar *giustizia di
Cristo*. Ancora tutti, salvo i già detti, consentivano
che, comunque sia, o la grazia infusa donataci per
Cristo abbia per sua essenza l'esser filiazione adot-
tiva di Dio e forma giustificante, o abbia ciò per
una distinta relazione per cui ella risguardi l'accet-
tazione divina fatta in grado del Salvatore, essa ci
applica i meriti di Cristo perfettamente; sì che non
sono in noi due giustizie, come voleva il Seripando,
l'una difettiva ed intrinseca, l'altra perfetta ed
estrinseca, ma più tosto l'intrinseca è una partici-
pazione, un possesso, un effetto dell'estrinseca. Si
come benchè l'esser nostro sia l'essere di Dio
(secondo che parla S. Dionigi, seguito da Egidio
romano, capo di quella scuola da cui era uscito
il Seripando), non però è un doppio essere il no-
stro, l'uno intrinseco, posto in noi ed insufficiente
a separarci formalmente dal nulla, l'altro estrinseco
e posto in Dio, il quale ci comunichi formalmente,
ciò che manca al nostro essere intrinseco: ma il
nostro essere intrinseco è una partecipazione del-
l'esser di Dio, che lo contiene eminentemente e
che lo produce. Fra quelli che impiegaron lo stu-
dio e la penna in questa disputazione si fe' ragguar-
devole Diego Lainez, il quale contra la sentenza
del Seripando scrisse un trattato più veramente che
un parere, ove anche ad un' ora discusse tutta la
materia della giustificazione ed ebbe tal pregio che
fu registrato a parola negli atti autentici.

Quest'articolo tenne per mesi il concilio in occu- 93
pazione di studiare e di scrivere. A che diede ca-
gione l'autorità del Seripando, il qual non sapeva
abbandonare cotai suo trovamento, quasi figliuolo
ch'ei mirasse d'ogn' intorno assalito. Videsi contat-
tociò in molte difese le quali egli successivamente
ne scrisse audarsi lui con nuove interpretazioni

1546e limitazioni, a guisa di veterano soldato premuto dagli avversarj, sempre mai ritirando insieme e mostrando faccia.

94 Già narrossi che nella congregazione de' 17 d'agosto tutti negavano contra Lutero che la certa fiducia di star noi in grazia sia quella che ne applica i meriti del Salvatore e ne rende giusti. Similmente negavano ch'ella sia necessaria nell'uomo giusto, come insegna un certo manual coloniese, infetto in più luoghi dagli aliti di Bucero. Affermava nondimeno il Pio general de' conventuali, con l'autorità, com'egli credeva, di Scoto, ch'ella può aversi in qualche accidente. Di ciò altri aveano la falsità per costante: onde i legati volevano passare alla discussione d'altre dottrine; ma il cardinal Pacecco e molti con lui, secondo che fu ricordato, fecero istanza che questa per sottile s'esaminasse.

95 E da principio nell'adunanza de' minori teologi la maggior parte discorse con suono concorde al Pio. Ma la verità è a guisa de' fiumi, che nel procedere sempre ingrossano: e così la sentenza al principio men seguitata, al fine diventò la più favorita dentro al concilio e la universale dopo il concilio. Il principal fondamento di essa, portato specialmente ne' loro scritti pareri da Riccardo di Mans, da Bartolomeo Miranda e da altri era che ogni cristiano giunto all'età della discrezione sa d'aver contratto peccato, almeno l'originale e, posto ciò, non ha via di saper con certezza che gli sia stato rimesso, ove Iddio specialmente non gliel riveli. Questo si provava: perciocchè una tal certezza può aversi con evidenza di lume naturale, come è palese, nè con le aperte rivelazioni delle Scritture, non si dicendo in esse mai che alcun di noi sia ora in grazia, nè ancora per le diffinizioni de' concilj e della Chiesa, perch'ella di nessun vivo ha ciò diffinito. Rimarrebbe dunque un sol modo, cioè quella certezza che si trae da due proposizioni,

l'una rivelata espressamente da Dio, l'altra evidente 1646
 per lume naturale, come per simigliante: io so d'a-
 ver peccato in Adamo, perchè ciò mi è rivelato
 per fede intorno a tutti gli uomini; e mi è chiaro
 per evidenza di natura ch'io son uomo. Ma nè pur
 in questa forma possiamo aver sì fatta certezza
 d'esser noi giusti: perocchè la fede ci rivela tre
 maniere di giustificazione. L'una per opera del sa-
 cramento, dicendoci Cristo intorno al Battesimo:
Chi crederà e sarà battezzato fia salvo: e intorno
 alla Penitenza: *Di chi rimetterete i peccati, a loro*
saranno rimessi; ma, bisognando al valore del Bat-
 tesimo l'intenzion del ministro, la qual è un atto
 interno del cuore, niun uomo da lui distinto può
 averne evidenza sufficiente a giurarla. L'altra maniera
 rivelataci di giustificazione è il martirio, secondo
 quel detto di Cristo: *Chi mi confesserà innanzi agli*
uomini, io il confesserò davanti a mio padre: ma
 il martirio non si compie se non con la morte:
 dunque in vita non può aversi certezza d'esser in
 grazia per cagion del martirio. La terza maniera 96
 parimente rivelataci è l'amor di Dio sopra tutte le
 cose e la contrizione perfetta, secondo que' detti:
Io amo i miei amatori: Convertitevi a me, ed io
mi convertirò a voi. Or primieramente chi è che
 possa certificarsi d'aver un perfetto amore di Dio
 sopra tutte le cose, una detestazione del peccato
 per amor suo sopra tutti i mali? Oltre a ciò, alcuni
 richieggono a questo amore ed a questa contrizione,
 acciocchè sia efficace fuor del sacramento, molte
 circostanze, e specialmente una tale determinata
 intenzione, di cui niuno può avere piena certezza.

La forma del decreto fu: *Che niuno si può ren-* 97
der sicuro ch'egli è in grazia con certitudine di
fede a cui non possa star sotto il falso. Ma sopra
 il senso di tal decreto nacquer liti immanamente
 fra il Soto e il Caterino; il qual poscia, in difesa
 della sua sentenza avendo pubblicata un'apologia

1546 con qualche oscurità, fe' creder a molti esser compresa la medesima sentenza nella condannazion del concilio. I legati, da poi che la prima forma dei canoni non era piaciuta e che ne commisero la seconda mostra, come si fe' noto, giudicarono che convenisse per brevità e per chiarezza non porre ogni cosa per via di canoni e d'anatemi: perchè ciò era solamente un condannare il falso, il qual è infinito, ma non insegnare il vero, il quale è uno e, ben fermato ch'ei sia, vale al rifiuto d'ogni falso ripugnante. Onde fecer che si distinguesse lo scritto in decreti, i quali insegnassero la dottrina cattolica, e in canoni, che dannassero gli errori ereticali. Di tale scritto fu dato un esempio a ciascun de' padri e fu anche mandato a Roma: e le note furono tante che bisognò farne un terzo dettato, il qual poi ancora convenne rimutare in diverse parti. Nel riformar tali esempi usavasi questo modo (1). Se trovavasi che la maggior parte de' padri nelle note concorresse a desiderar una mutazione, facevasi senza fallo: se la mutazione era proposta sol da qualcuno, posto caso ch'ella fosse in cosa rilevata, si mandava per le mani di tutti e si determinava secondo il parer de' più: quando essa poco montava, rimettevasi a' deputati, aggiunto il consiglio di qualche altro teologo.

- 98 Nel proemio si contiene che, essendosi sparsi novellamente varj errori nella materia della giustificazione, il concilio voleva insegnare la verità secondo le Scrittura e le tradizioni, vietando strettamente a ciascuno il dire e il credere in altro modo. Dalle quali parole e da altre assai efficaci che leggónsi in fine de' capi, come riferirassi, può comprendersi che il concilio abbia voluto dichiarare di fede non meno la contenenza di que'decreti che di quei canoni.

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora a' 13 d' ottobre 1546.

Il primo decreto pronunzia che nella prevari-1546
 eazione d' Adamo tutti perdettero l'innocenza e 99
 nascono figliuoli d'ira, come fu detto nel decreto
 del peccato originale. La qual relazione si mise per
 non appiccar nuove disputazioni intorno alla Ver-
 gine. Ch'erano costituiti in podestà del diavolo:
 di maniera che nè i gentili potevano liberarsene
 per le forze della natura, nè i giudei per la lettera
 della legge. Diceva il primo esempio per la legge;
 poi fu riformato, come ora sta, per la lettera della
 legge. Intorno a che si dee sapere che, propostosi
 tal decreto con gli altri a'5 di novembre, il cardi-
 nal Pacecco e il vescovo di Castell' a mare consi-
 gliarono che a legge si aggiugnesse *nuda o sola*, a
 fine di non determinare che la legge fosse inutile
 alla salute e che le osservanze legali, in quanto
 facevansi come espressioni di fede nel Redentore
 significato per esse, non fossero meritorie. Per
 tanto fu alterato quel luogo per lasciare intatta la
 comune opinione contra il Maestro delle sentenze(1),
 il quale negò che i sacramenti mosaici dessero la
 grazia giustificante nè pur come opere buone eser-
 citate con fede e con carità, quando pur insegna
 l'Apostolo (2) che i fattori della legge saranno giu-
 stificati; ed a fin di dannar meramente ciò che
 dannò S. Paolo nell'epistola a' Romani, il cui
 proponimento quivi sol è di riprendere l'arroganza
 de' giudei sopra i gentili, concepita da loro per-
 ch'essi sapevano la lettera della legge e ne osser-
 vavano il contenuto letterale. Ed in consonanza di
 ciò nel primo canone fu condannato il dire che
 gli uomini posson giustificarsi per la dottrina della
 legge senza la grazia di Cristo.

Segue ad insegnare che il libero arbitrio non è 100
 in essi estinto, quantunque attenuato e abbassato.

(1) In 4, dist. 1.

(2) Nel 2 a' Romani.

1546 Dicevasi prima che l'arbitrio umano era *ferito*. Esortarono alcuni che ciò si togliesse, altri che vi si aggiugnasse per dichiarazione: *con la sottrazione de' doni gratuiti*: imperocchè nel resto la libertà naturale di volere o non volere (discorrevano essi) è nell'uomo al pari di prima; e se per libertà intendevasi quella onde innanzi era libero dal peccato, ella non è solo ferita, ma estinta. I deputati nondimeno risposero alla prima parte che il Maestro delle sentenze diceva l'uomo esser ferito nelle doti naturali e spogliato delle soprannaturali; e S. Agostino (1) fra i detrimenti del peccato originale connumera la difficoltà d'operar bene: la seconda parte ancora esser falsa; poichè l'uomo col suo proprio libero arbitrio coopera a Dio quando per per sua grazia risorge dal peccato. Dipoi la parola *ferita* fu cambiata in quelle *attenuato* e *abbassato* che ora si leggono e che sono più indifferenti a tutte le sentenze scolastiche, una delle quali riduce quest'attenuazione ed abbassamento alla perdita de' soli doni gratuiti, un'altra a qualche peggioramento ancora da quello stato che converrebbe all'uomo per sua natura.

101 Si dice nel secondo capo: *Che Iddio perciò ha mandato il suo figliuolo a ricomperare e i gentili e i giudei, dando il sangue per tutto il mondo.*

E nel terzo s'aggiugne che, *quantunque Cristo sia morto per tutti, non però tutti ricevono il beneficio della sua morte, ma sol quelli a cui si comunica il merito della sua passione. Perchè sì come non si contrae il peccato d'Adamo se non si nasce dal suo seme, parimente chi non rinasce in Cristo non si giustifica.*

Nel quarto cavasi dalle parole di S. Paolo un disegno della giustificazione, cioè che sia *traslazione dallo stato di figliuolo d'Adamo allo stato di figliuolo adottivo di Dio; la qual traslazione dopo la*

(1) Nel lib. 3 de libro arbitrio al capo 28.

promulgazion del Vangelo non si fa senza il Bat-tesimo o senza il desiderio di esso. Bat-1546

Nel quinto insegnasi che ne' cresciuti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè dalla sua vocazione fatta senza niun merito umano; mentre per la sua eccitante e aiutante grazia, liberamente consentendole e cooperandole, si dispongono gli uomini alla giustificazione: sì che, toccando Iddio il cuor dell'uomo, egli nè rimane affatto senza far nulla, ricevendo quella ispirazione, nè senza la divina grazia può alla giustizia disporsi per libera sua volontà. Voleva il general de' conventuali che alla particella penultima s'aggiungesse: essendo in sua podestà il non riceverla. Ma fu meglio aggiustato così: come colui che la può gettar via. Perciocchè il riceverla o no non è in poter nostro, facendola Iddio in noi senza noi: ma bensì è in poter nostro il gettarla via col dissentire o l'accettarla col consentire.

In corrispondenza di questo decreto si condanna 102 con l'anatema nel canone quarto chi dice che il libero arbitrio, mosso ed eccitato da Dio, non possa dissentir, se vuole. Nel che è da sapere che prima in questo canone, il quale era il terzo in ordine, non si nominava *libero arbitrio*, ma *uomo* semplicemente. Onde il Filholi arcivescovo d'Aix in un suo scritto parere e Diego Lainez nelle sue annotazioni volevano (1) che si ristrignesse ciò alla vocazion comune, potendosene dare alcuna più che ordinaria a cui l'uomo non vaglia a resistere; il che altresì confermò fra Cristoforo di Padova, procurator generale degli agostiniani, dicendo che così teneva S. Agostino di quella onde fu chiamato S. Paolo, benchè dell'altre comuni tenga l'opposto.

(1) Sta nelle scritture del Seripando e fra quelle dei sigg. Barberini.

1546I padri per tutto ciò non vollero aggiugnere questa e parola, ma, in cambio d' uomo, posero il libero
 1547arbitrio dell'uomo. E ciò saggiamente; perchè nel proposto caso di quella vocazione più che ordinaria e necessitante non rimarrebbe la libertà dell' arbitrio, secondo il proprio e comune significato di esso: e per tanto parlavasi cautamente e non si toccava la quistione se il caso proposto sia possibile nell'uomo; bastando che non è possibile nel libero arbitrio dell'uomo.

103 Nel sesto capo si diffinisce che *gli uomini si dispongono alla giustizia mentre, eccitati e aiutati dalla divina grazia, concepiscono la fede per l'udito e cominciano a stimar per vere le rivelazioni e le promesse divine e specialmente che l'empio si giustifichi per la grazia di Dio e per la redenzione ch'è in Cristo; e mentre, conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia e convertendosi a desiderar la divina misericordia, si sollevano in speranza, confidandosi che Dio sia loro propizio per Cristo.*

104 Questa particella fu impugnata vivamente in varie congregazioni e fin al dì avanti alla sessione dall'arcivescovo d'Armach, il qual s'avvisava che la prima giustificazione dell' infedele pervenuto ad uso di ragione prenda origine dalla speranza e non dal timore. Ma da poi ch'egli nell'ultima congregazione generale (1) fece un lungo e dotto ragionamento in confermazione di questo suo parere, il dì appresso in una raunanza de' padri teologi l'opinione contraria prevalse. Imperocchè la giustificazione incomincia dal conoscimento d'esserne bisognoso per cagion del peccato, e il primo effetto di conoscersi in peccato suol esser il timor della pena; il qual timore è in noi affetto più gagliardo che la speranza; e prima la volontà è commossa dal

(1) Agli 11 di gennaio 1547.

pericolo del male imminente e poi ella si rivolge a confidarsi di quel bene per cui può esserne liberata. e

Procedesi a dire in quel capo che, in effetto di tal timore e di tal fiducia, gli uomini cominciano ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia e che però si muovono contra i peccati per qualche odio e detestazione, cioè per quella penitenza che convien fare avanti il Battesimo.

Le ultime parole consigliatamente vi furono poste per diversificare tal penitenza da quella che bisogna nel peccator battezzato e di cui si ragiona nel canone decimoquarto, la qual è penitenza sacramentale. Quanto a ciò che si dice intorno alla dilezione di Dio, convien sapere come nella forma innanzi divisata da' compilatori non facevasi menzione di quest'atto: ma Salvatore Alepus arcivescovo di Sassari, Claudio Iaio della compagnia di Gesù, il Lippomano coadiutor di Verona e il Pio general de' conventuali ammonirono che vi si ponesse ancora qualche atto di carità: e recandosi ciò al giudizio di tutti i padri con altre note principali, come accennammo, ventitrè di essi l'approvarono espressamente; e ciò fu messo in effetto: dipoi tale aggiunta ad altri non piacque; ma i teologi la difesero e la mantennero, lasciando scritto così: *Non si parla qui dell'abito della carità: ma, perciocchè nella particella ove si ragiona della penitenza non si fa veruna menzione dell'amore, è paruto buon l'unire con l'atto di fede e di speranza qualche atto ancora di dilezione. Perocchè se la penitenza tutta fosse da timore senza amore della giustizia, e se il dolore fosse per cagione della sola pena e non per l'offesa di Dio, allor sarebbe infruttuosa. E negli atti autentici custoditi in Castel S. Angelo, menzionandosi una congregazione (1) di prelati teologi sopra i decreti della giustificazione, leggonsi queste parole:*

(1) Tenutasi a' 13 di dicembre 1546.

1546 Parimente fu proposto se la detestazion de' peccati
 e nella preparazione preceda la speranza; e, dopo la
 1547 cosa diligentissimamente esaminata, fu conchiuso
 che quantunque alcuna detestazione de' peccati pre-
 ceda la speranza, nondimeno quella detestazione
 che dispone alla giustificazione, della quale si parla
 nel sesto capo del decreto, perriocchè non si può
 fare senza qualche speranza e dilezione, segue dipoi.

107 Nel settimo si dice che dopo questa disposizione
 o preparazione segue la giustificazione medesima:
 la quale non è sola remission de' peccati, ma san-
 tificazione e rinovazione dell'uomo interiore pel vo-
 lontario ricevimento della grazia e de' doni, onde
 l'uomo d'ingiusto divien giusto, di nemico amico
 ed erede, secondo la speranza della vita eterna.

Si asseguano successivamente le cagioni di questa
 giustificazione. La finale esser la gloria di Dio e
 di Cristo e la vita eterna; l'efficiente Iddio; la
 meritoria del Salvatore, il qual in croce ne me-
 ritò la giustificazione e soddisfare per noi al Padre;
 la strumentale il sacramento del Battesimo, ch'è sa-
 gramento di fede, senza la quale a nessuno mai è
 avvenuto il giustificarsi; finalmente la cagione for-
 male unica esser la giustizia di Dio, non quella
 ond'egli è giusto, ma quella onde noi fa giusti; sì
 che tali non solamente siam riputati, ma ci dino-
 miniamo e siamo veramente giusti, ricevendo in noi
 la giustizia ciascuno la sua secondo la sua misura,
 la qual è compartita a qualunque individuo dallo
 Spirito Santo com'egli vuole e secondo la propria
 disposizione e cooperazione di ciascheduno. Che
 quantunque niuno possa esser giusto se non a cui
 sono applicati i meriti di Gesù Cristo, ciò nondi-
 meno si fa mentre per esso la carità di Dio si dif-
 fonde ne' nostri cuori e sta inerente in loro. Onde
 nella giustificazione insieme con la remission de'
 peccati riceve l'uomo la fede, la speranza e la ca-
 rità. Imperciocchè la sola fede senza la speranza

*e la carità non ci unisce perfettamente con Cristo: 546
 nè ci fa esser vivi membri di esso, ma ciò solo e
 fa quella fede la quale opera per la dilezione: e 547
 questa esser quella fede che chieggono i catecu-
 meni, mentre chieggon la fede che dà la vita eterna.*

In questo decreto primieramente vuolsi notare 108
 che ivi si condannano gli errori di Lutero, il quale
 negava la forma intrinseca giustificante e la vera
 cancellazione de' peccati, anzi voleva che l'uomo,
 benchè in verità mai non divenga giusto, si reputi
 tale per l'imputazione dell'estrinseca giustizia di
 Cristo; ed insieme rifiutasi l'opinione del Seri-
 pando, il quale aveva stimato che l'estrinseca giu-
 stizia di Cristo s'inchiusse nella forma giustifi-
 cante dell'uomo: secondariamente che, avvisandosi
 alcuni scolastici farsi la giustificazione per la grazia
 distinta dalla carità, altri per la carità medesima,
 oltre a cui non ci abbia diversa grazia giustificante,
 i deputati procedettero con avvedimento d'usare or
 l'uno or l'altro vocabolo, e talora amendue, come
 nel canone undecimo, per astenersi dal dichiarare
 s'elle sien due cose o una stessa.

Ancora, avvertendo alcuni che la carità mento- 109
 vata nel capo antecedente si annovera in principio
 di quello come preparamento alla giustificazione ed
 indi ponevasi come cagion formale di essa, i de-
 putati risposero che nel primo luogo parlavasi d'un
 atto di carità, essendoci qualche dilezione d'uomo
 il quale non ha, ma desidera la giustizia; nel se-
 condo luogo significarsi l'abito della carità.

Finalmente è da osservare che la mente del con-
 cilio fu stabilire l'abito infuso della giustizia e non
 la mera giustizia intrinseca senza determinare s'ella
 sia o atto o abito, come piegossi a credere Gabriel
 Vasquez. Il che si rende noto; perchè, richiedendo
 allora taluno che più espressamente si dichiarasse
 farsi la giustizia per abito infuso, risposero i de-
 putati dichiararsi ciò sufficientemente col vocabolo

- 1546 d' *inerzia*, il quale importa stabilità e convien agli
e abiti e non agli atti.
- 1547 Nel capo ottavo s'insegna che l'uomo da un canto
110 si dice giustificarsi per la fede, essendo ella il principio e'l fondamento di tutta la giustificazione, dall'altro giustificarsi *gratuitamente*, perciocchè nulla di ciò che precede la giustificazione o sia la fede o le opere la può meritare. Qui non intendesi del merito congruo, ma del condegno: perciocchè, facendosi istanza da alcuni de' padri che tali parole (le quali prima erano nel capo settimo in ordine) fossero levate, quasi pregiudiciali all'opere fatte in virtù della fede, fu risposto che nè ancora esse meritano la giustificazione per modo che loro sia dovuta. Donde appare che parlavasi d'un merito perfetto e al quale il premio non sol convenga, ma si debba; quale non è il congruo, ma solo il condegno. Anzi, essendo stato un degli articoli sottilissimamente discussi in qual maniera doveva esplicarsi il detto dell'Apostolo: *Che l'uomo è giustificato gratuitamente da Dio*, alcuni proponevano che ciò si dichiarasse con dire che la fede è dono gratuito di Dio: ma questo a molti non soddisfece; imperocchè, eziandio posta la fede nel peccatore, verificasi che Dio gratuitamente il giustifica: altri volevano che s'aggiugnese la particella *senza le opere*; ma questa fu rifiutata dai più, ponendo essi mente che oltre alla fede alcune opere sono utili e necessarie per giustificarci. Onde in una congregazione de' padri teologi (1) il cardinal Cervino propose le parole che ora si leggono: ed elle furono accettate dalla maggior parte, dichiarando tuttavia il general de' conventuali e quel degli agostiniani che non s'intendesse per quelle di negar il merito congruo della giustificazione alla fede ed agli atti da lei dipendenti.

(1) A' 22 di dicembre.

Viene appresso il nono capo sopra la fiducia in-1546
torno alla remissione de' suoi propri peccati: di che e
abbiamo già scritto assai. 1547

Si pronunzia nel decimo *che la giustizia s'accresce con l'osservazion de' comandamenti e con le buone opere, cooperandovi la fede.* 111.

Nell'undecimo si contiene *che niuno; quanto si voglia giustificato, è libero dall'adempimento de' mandati; e che niuno dee usar quella voce temeraria e vietata con l'anatema da' padri, che i divini comandamenti all'uomo giustificato sieno impossibili ad osservarsi: perciocchè Dio non comanda cose impossibili, ma comandando ammonisce che tu facci quello che possi e che tu chiegga quel che non possi, e ti aiuta perchè possi.* La proposizione è di S. Agostino nel libro della natura e della grazia (1), salvo le ultime parole: *e ti aiuta perchè possi*, le quali si raccolgono da altri luoghi del medesimo Santo; e non essendosi elle poste nella prima forma de' decreti ove trattavasi di ciò, al canone quinto in ordine, avvedutamente vi furono aggiunte, per dimostrare che quella impossibilità dell'adempimento non rimane in noi se non manchiamo nelle dovute preghiere dal canto nostro. E perchè gl'innovatori opponevano a questa possanza del giusto d'ademper tutta la legge ed a questa vera giustizia possibile ad aversi nell'uomo i detti della Scrittura, i quali affermano che anche il giusto sdrucchiola giornalmente e ch'egli ha mestieri di chieder la remissione de' suoi debiti, risponde il concilio a questa tacita obbiezione seguendo così: *Perciocchè quantunque in questa vita anche i santi cadano cotidianamente ne' peccati veniali, non però lasciano d'esser giusti. Anzi essi tanto più son tenuti di camminar nella via della giustizia. E Dio i giustificati con la sua grazia non abbandona, se prima non è abbandonato da essi.*

(1) Al cap. 43.

1546 In questo luogo non intese di significar sola-
e mente il concilio che Iddio, se innanzi non è ab-
1547bandonato egli da noi, non abbandoni noi col tór-
1548 l'abito della grazia e col rompere l'amicizia con-
tratta, sì come ha esposto questo luogo qualche
scrittore: anzi volle dichiarare che, se non precede
l'offesa nostra, egli non ci abbandona con privarci
de' suoi aiuti. Dimostrasi che 'l concilio avesse tal
intenzione: perocchè nel primiero modello di questi
decreti v'erano altre parole le quali palesavano
apertamente che si parlava quivi della grazia at-
tuale, cioè dell'aiuto, e non dell'abituale, cioè della
forma giustificante; soggiugnendosi che tal grazia
spesso fa che Dio non sia abbandonato ed opera
che talora si ritorni a lui dopo averlo abbandonato:
le quali parole non potevano intendersi d'altra gra-
zia che dell'attuale o vogliam dir dell'aiuto, ed a
solo titolo di brevità ne furono tolte.

113 Si condanna susseguentemente *chiunque ripone
ogni sua fiducia nella sola fede, e altresì chi dice
anche il giusto in tutte le sue buone opere o me-
ritare le pene eterne o peccare almeno venialmente
se, oltre al principal rispetto della gloria di Dio,
risguarda insieme quello della mercede eterna.*

Nel capo duodecimo si rifiuta la certezza d'esser
fra gli eletti senza special rivelazione.

Nel decimoterzo si proibisce che alcuno promet-
tasi certamente il dono della perseveranza, benchè
tutti debbano collocare una speranza fermissima
nel divino aiuto: imperocchè Dio, se prima essi
non mancheranno alla sua grazia, sì come inco-
minciò la buona opera, così la trarrà a compimento;
operando egli e il volere e il compiere. Del resto si
ammonisce che tutti servano a Dio con timore e
tremore.

114 Nel decimoquarto insegnasi che i caduti dopo il
Battesimo possono risorgere col sagramento della
Penitenza, instituito da Cristo quando disse agli

*apostoli: Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimette-1546
rete i peccati, saranno rimessi loro; e di chi gli e
riterrete, saranno lor ritenuti. E che però la peni-1547
tenza del battezzato contiene anche la confessione
sacramentale in atto o in desiderio, da porsi in ef-
fetto a suo tempo, e l'assoluzione del sacerdote e la
soddisfazione non per le pene eterne, le quali si
rimettono dal sacramento o dal desiderio di esso
insieme con la colpa, ma per la temporale, la quale
non sempre tutta si rimette a chi è stato ingrato
alla grazia una volta ricevuta, sì come tutta si
rimette nella prima giustificazione battesimale.*

*Nel decimoquinto si difinisce che in ogni pec-
cato mortale e non in quel solo dell' infedeltà, si
perde la grazia divina, benchè non si perda la fede.
Alcuni volevano che più propriamente si nominasse
apostasia, non infedeltà: ma vi fu lasciato questo
vocabolo per opporsi all'error di Lutero con le pa-
role medesime che usa Lutero.*

*La sostanza del decimosesto è che a chi bene 115
opera sin al fine, o non mai sia egli caduto o sia
poi risorto, si dee proporre la vita eterna e come
grazia promessa misericordiosamente a' figliuoli di
Dio e come mercede da rendersi fedelmente alle
buone opere ed a' meriti secondo la promession di-
vina. Che Cristo influisce in noi, come vite in tral-
cio, virtù la quale sempre precede, accompagna e
segue le buone opere, e senza la quale non sareb-
bono elle a Dio grate nè meritorie. Sì che ad esse
nulla manca per soddisfare alla divina legge e me-
ritare (se l'operante muore in grazia) la vita eterna.
Che quella medesima ch'è giustizia nostra in quanto
è inerente in noi, è giustizia di Dio, il quale ce la
infonde pe' meriti di Gesù Cristo. Che quantunque
a' meriti ampiamente si attribuisca nelle Scritture,
non dee il cristiano o confidarsi o gloriarsi in sè
stesso e non in Dio: la cui bontà è tanta che ha
voluto esser meriti nostri quelli che sono doni suoi.*

Pallavicino. Storia ecc., vol. II.

1546 Tutti questi decreti son confermati anzi tessuti
e con parole della Scrittura e de' santi e specialmente

1547 l'Agostino. Appresso conchiudesi in tal tenore:

116 *Dopo questa dottrina cattolica della giustificazione,
la qual se ciascun fedelmente e fermamente non
riceverà, non potrà esser giustificato, è piaciuto al
santo concilio di soggiugnere gl'infrascritti canoni;
affinchè ognuno sappia non solo ciò che debba te-
nere e seguire, ma ciò che debba schifare e fuggire.*

I canoni prenominati rispondono a quello che si
è riferito ne' decreti, e però non porta il pregio di
recitarli. Solo aggiugnerassi che, oltre a quanto si
diffinisce ne' decreti, il canone sesto condanna il
dire, come diceva Lutero, *che non sia in podestà
dell'uomo l'operar male, ma che i mali non meno
che i beni opera Iddio non solo permissivamente
ma ancor propriamente e per sè; tanto che sia opera
propria di Dio non meno il tradimento di Giuda*
117 *che la vocazione di Paolo.* Opposero alcuni al di-
segno di questo canone che Dio non solamente per-
mette il peccato ma, come prima cagion di tutte le
cose, presta una vera cooperazione a quell'atto.
Nondimeno l'opposizion fu negletta. E di ciò per
avventura la ragion fu perchè il canone espressa-
mente parla non di cagion fisica, ma di cagion
morale a cui l'opera s'imputi: poichè l'intento suo
è di condannare gli eretici, i quali affermavano che
sì come l'uomo non può far bene se non eccitato
e spinto da Dio, così nè ancora è in suo potere il
far male, ma che bisogna che similmente Iddio lo
spinga a far ciò; onde tanto il male quanto il bene,
arguivan essi, è opera ugualmente di Dio. Oltre a
ciò nel canone XXIII dicesi che *niuno può schifare in
tutta la vita ogni peccato veniale senza special privi-
legio di Dio, come tien la Chiesa della Beata Vergine.*

Non mi reputo qui debitore di scusa per aver
affaticati i lettori con l'arduità di queste dottrine,
sì perchè non è materia di scusa ad uno scrittore

Faver posto ciò che appartiene al suo precipuo ar-1546
gomento, sì perchè se l'aspetto del sommo splendor e
celeste abbarbaglia ed offende le men vigorose pu-1547
pille, possono elle rivolgersi altrove, lasciando che
l'aquile ne prendan conforto alla vista.

Fra queste sottili e nodose disputazioni specula- 118
tive nulla i legati rimettevano dell'ardore e del-
l'applicazione alla pratica di mutar luogo.. Di che
la potissima cagione, la qual vincea l'ostacolo di tutto
lo spavento che può dare il grandissimo sdegno
d'un grandissimo monarca, era occulta e da non
palesarsi, anzi lasciarla più tosto considerare per
sè stesso che udirla da altrui al medesimo papa.
Vedevano essi la decrepità del pontefice (1), trava-
gliato allora da sì spesse malattie che facean ripu-
tar la sua vita non solo breve ma momentanea,
ed avvisavansi che la sua morte a concilio aperto
avrebbe posta la Chiesa in rischio di scisma. Per-
ciocchè quantunque avess'egli provveduto per un
breve che l'elezione toccasse eziandio in quel caso
al collegio de' cardinali acciocchè ella procedesse con
la solita quiete e libertà, come altrove narrossi,
rientedimeno il concilio, collocato in paese d'altro
signore e per avventura avendo fomento in ciò da
principi secolari, poteva dubitarsi ch'entrasse in lite,
rifiutando quasi nulla cotal disposizione a suo pre-
giudicio, specialmente come quella che riguar-
dava un tempo nel quale, non v'essendo pontefice,
il concilio rimaneva con assoluta e non depen-
dente giurisdizione nè più soggetto ad un capo
che v'avesse podestà e ne moderasse la podestà.
Onde il Maffeo segretario del papa, forse per senso
della congregazione deputata a questi affari, scrisse
al cardinal Cervino (2) che quando il sinodo avesse

(1) Appare da una del menzionato corrispondente
al card. Cervino segnata a' 6 di febbrajo 1547 e da due
del Maffeo allo stesso col segno de' 14 e de' 21 d'ot-
tobre 1546.

(2) Nelle lettere allegate.

1546 fatto un decreto nel quale ag giudicasse questo di-
 e ritto a' cardinali per avvenimento ancor di sinodo
 1547 aperto, non pure sarebbono cessate le difficoltà so-
 pra il mantenimento di quel concilio, ma nel tempo
 a venire i pontefici non sarebbono citati sì ritenuti
 da convocarne per ristoro della disciplina ecclesia-
 stica. Ma questo decreto era malagevole ad ottenersi
 e poco onorevole e sicuro a tentarsi, quasi il papa
 dubitasse in ciò della sua propria autorità e per
 conseguente insegnasse di dubitarne anche a' vescovi.
 Onde i legati e massimamente il Cervino (ch'era
 uomo di ferventissimo zelo) stavano tutti intenti
 ad impedir questa rovina o con trasportare il con-
 cilio in luogo dove fosse libero dalle forze e però
 dall'autorità di principi stranieri e più ossequioso
 a Roma e all'ordine cardinalizio, o con sospenderlo
 a tempo fin che si mutasse lo stato del mondo e
 succedesse un pontefice più fresco e più sano, o
 con terminarlo in poche sessioni ed in pochi mesi.

119 A' legati era concorde il pontefice nel desiderio
 di liberar la Chiesa da' rischi imminenti per un
 concilio tenuto quasi in pugno dagli Alemanni. Ma
 in ciò procedeva più moderatamente; o ch'egli più
 conoscesse i mali che risulterebbono da un taglio
 innaturato, o per lo comune uso degli uomini di
 non creder mai alla testimonianza nè degli auni
 nè delle infermità che la propria lor morte sia già
 vicina. Vi richiedeva egli dunque il consentimento
 di Cesare ed, a fine di conseguirlo, avea trattato
 co' ministri imperiali in Roma. I quali s'erano op-
 posti con un foglio pien di ragioni: e in disciogli-
 mento di esse avea il pontefice dato loro un altro
 foglio (1) del tenore seguente, dal quale può

(1) Di questo foglio, datosi molto prima a Giovanni
 di Mendoza, fu mandata copia al nunzio Verallo dopo
 la partenza del Mendoza con occasione di scrivergli
 altre ragioni in una lettera lunga, che si alleggerà ap-
 presso, de' 5 di febbrajo 1547.

raccogliersi qual fosse la contenenza altresì della
precedente scrittura.

Che l'esperienza mostrava Trento non esser luogo
opportuno al concilio: poichè la riputazion de'
concilj consiste principalmente nella numerosità; e
pure appariva ch'ella non poteva conseguirsi in
quella terra, come in soggiorno sì mal gradito a'
prelati che pochi v'erano concorsi e que' pochi non
vi si potevano ritenere. Nè in ciò doversi disputare
se questa ripugnanza loro fosse ragionevole o no;
perchè bastava il provarsi che ne seguiva l'effetto
dirittamente contrario alla maestà d'un concilio,
non ostante l'esortazioni ed anche i comandamenti
adoperati dal papa, de' quali egli solo e non altri
avea la podestà, anzi, non ostante la violenza, non
convenevole nè pure a lui ed usata da altri con
gran querela de' prelati. Che non valeva il dire
essersi quel luogo eletto per comodità dell'Alema-
gna e però non doversi cambiare: perciocchè vede-
vasi che non solo i protestanti alemanni lo ricu-
savano, ma de' prelati alemanni cattolici non v'era
comparito pur uno e i procuratori sol di pochis-
simi. E che tanto presso i cattolici quanto presso i
protestanti il concilio sempre riuscirebbe a maggiore
stima dove fosse di maggior numero. Non far osta-
colo che i recessi delle diete non approvassero altro
luogo fuor di Germania; perchè alle diete non si
apparteneva dar queste leggi, e i pontefici avean
sempre lor contraddetto. Senza che, eziandio Cesare
per la sua parte avea lor soddisfatto con ottenere
che stesse un concilio per diciotto mesi in Trento,
non avendo per tutto ciò la Germania corrisposto
dal canto suo. Tal era la somma di quello scritto.

Ma nulla valendo queste ragioni a muover l'im-
peradore, voleva il pontefice non esser egli almeno
l'autore del movimento, ma lasciarvisi portare dalla
determinazion del concilio, secondo il maggior nu-
mero delle sentenze; ed avea fatti domandare i

1546legati fin a' 15 di settembre (1) qual presagio fa-
e cessero intorno alle voci e ciò che sentissero del-
1547l'affare. Essi, quanto era al primo, mandarono una
121 nota (2) ove conghietturavano distintamente il fu-
turo parer di ciascuno: e dipoi scrissero più aper-
tamente (3) che le voci delle più bocche sarebbero
per la traslazione, ma che la maggior parte delle
nazioni saria contraria; elle esser gli Spagnuoli, i
Portoghesi, de' quali era prossimo alcuno, il Goto,
i Britanni, i procuratori de' Tedeschi e forse anche
i Francesi. E che però tutti questi recherebbono in
mezzo che avesse luogo ciò che insegnano comune-
mente i dottori sopra il capitolo primo del titolo
De his quae fiunt a majori parte capituli, cioè che
la parte minore debba prevalere quando appoggiasi
a maggior pietà e ragione, come pareva il rimanere
anzi in Trento a pubblica soddisfazione ed utilità
del cristianesimo che partirsene a fin di fuggire i
disagi e i rischi privati; i quali rischi eran anche
diminuiti con la ricuperazione e con la fortificazione
del passo arduo e prossimo della Chiusa fatte nuo-
122 mente dagl' imperiali (4). Quanto al secondo capo,
ch'era dar il loro parere, mostravano di star am-
bigui, considerando essere scemati i vantaggi da poi
che se ne trattò l'altra volta. Allora esser la com-
mozione nata dallo spavento de' vescovi, i quali
pareva che traessero il papa a consentire quasi per
necessità nel comun volere; là dove ora ne appa-
rirebbe egli il motore. Che in quel tempo Cesare
l'avrebbe tollerata e come necessitoso de' sussidj
pontificj e come non tanto avanzato a vista del

(1) Lettera del card. Santafiora a' legati dal Picgaio.

(2) A' 20 di settembre al card. Santafiora.

(3) A' 21 di novembre 1546.

(4) Venne la novella della ricuperazione a' 7 di set-
tembre, come nel diario.

mondo nella contraddizione. Senza che, vi concor-1546
reano in quel tempo i freschi dispiaceri fra i car- e
dinali cesarei e'l primo legato, i quali in quel-1547
caldo porgevan titolo conveniente di voler paese più
libero. Cessate però queste favorevoli circostanze,
non s'assicuravano che la traslazione non cagionasse
scisma: massimamente che dicevano esser loro ignoto
come stessero appunto le cose del mondo; il che
meglio poteva sapere il pontefice e però meglio
deliberare: ma che in questo buio l'opinione loro
sarebbe stata d'aspettare fra pochi giorni per con-
sigliero il successo dell'armi e fra tanto stare in
apparecchio intorno a' decreti sì della fede, sì della
disciplina, a fin d'esser prestì in ogni propizio ac-
cidente a tener la sessione; specialmente parendo
quest'atto esser necessario preambulo alla trasla-
zione. E dall'altra parte affermavano di saper che
gl'imperiali macchinavano l'allungamento delle di-
finizioni, quasi in sì grave materia nè opportune
alla condizion de' tempi nè convenevoli alla scarsità
de' vescovi. Onde pregarono il papa che sbrigas-
se dal canto suo e le osservazioni sopra i decreti della
fede e gli ordini sopra la riforma.

Il pontefice, ricevuto il parer de' legati, determinò 123
per quell'ora che si procedesse avanti a spedir le
materie trattate (1) e si celebrasse la sessione e poi
si dovesse trasportare il concilio; e fece significarlo
ad essi per un segretario che inviò in Germania
al cardinal Farnese. E i legati non cessavano di
studiarsi, vincendo gli ostacoli de' cesarei (2): i
quali, per non parere d'esser autori passionati del-
l'odiosa lentezza, avevano tratto nella loro opinione
il Vigerio vescovo di Sinigaglia, che tra' vescovi era

(1) Appare da una de' legati al card. Farnese, segnata
a' 26 di settembre 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Santafiora de' 2 e de'
6 d'ottobre: e gli atti.

- 1546 il primo a dir la sentenza. Nè mancava egli di pon-
e derare che un decreto di soggetto sì arduo e sì
1547 combattuto richiedeva quantità riguardevole di con-
vocati, senza la quale non avrebbe nè autorità nè
frutto, ma diverrebbe a' condannati sol materia di
sdegno o scherno. I legati per contrario e la mag-
gior parte con loro rispondevano che la vera auto-
rità de' concilj non pende dal numero, avendo er-
rato talora concilj pienissimi, quando inlegittimi,
ma si fonda nell'assistente custodia promessa dallo
Spirito Santo; e quanto era alle diligenze umane
che sono dovute a queste diffuzioni, esser quivi tal
copia e tale scelta di valentuomini che quel con-
vento, anche umanamente considerato, non potrebbe
124 ad ogui età non apparir venerabile. Sentendo poscia
i legati che 'l successo della guerra tardava a mi-
nistrar l'aspettato lume (1) e presupponendo che 'l
concilio non potesse dimorar quivi l'inverno, man-
darono un discorso al papa nel quale il conforta-
vano che, tenuta la sessione, egli sospendesse il
concilio e fra tanto chiamasse i prelati in Roma e
di loro consentimento stabilisse il resto della rifo-
rmazione. Questo parere fu del cardinal Cervino:
ed egli per avvalorarlo ne scrisse una lettera spe-
ciale al papa (2) dove mostrava ch'era utile per la
Chiesa, cauto per la sedia apostolica e non con-
trario alle richieste di Cesare. Utile per la Chiesa:
perocchè, opponendosi ardentissimamente i cesarei
alla promulgazion del decreto sopra la giustifica-
zione, ed essendosi stabilito in concilio di proceder
unitamente ne' dogmi e nella disciplina, non poteva
ella allora statuirsi dal concilio; onde la più breve
e la più giustificata forma era il far ciò in Roma
col parere e con la soddisfazione degli stessi padri

(1) Lettera al card. Santaflora, segnata il dì 9 d'ot-
tobre.

(2) A' 9 d'ottobre 1546.

tridentini. Cauto per la sedia apostolica: perchè, 1546
lasciandosi in Trento il nome, ma portandosi in e
Roma la sostanza del concilio, era sempre agevole, 1547
quando convenisse ripigliarlo, il porto in luogo
più sicuro. Non contrario alle richieste di Cesare:
perchè egli otteneva che si prolungasse la decisione
de' dogmi, non si mutasse stanza al concilio e si
provvedesse al desiderio universale con la riforma-
zione; il che era la somma di tutte le sue pas-
sate domande.

Ma il consiglio dopo lunga deliberazione non fu 125
accettato se la maggior parte de' padri non prendeva
da sè medesima in Trento questa deliberazione;
perciocchè non vedevasi alcuna ragione, se non
molto ricercata e non valevole ad appagare gli
uomini di buon giudizio (1), che, se col parere dei
vescovi potevasi determinar la riforma in Roma,
non potessero i medesimi ordinarla in Trento. Il
che anche esponeva a qualche pericolo che gli Spa-
gnuoli e i Francesi ripugnassero d'andar a Roma
per questo fine. Onde più tosto i deputati della
congregazion romana incolpavano i legati che non
avessero in tanti mesi maturati i consigli della
riformazione a fin di potere e nello stesso tempo
soddisfare a' prelati e al mondo con pubblicare nel
sinodo l'un e l'altro decreto ed indi più onesta-
mente disporre intorno al concilio ciò che al pon-
tefice ne paresse buono. Ma l'accusa era ingiusta:
imperocchè non avevano essi mai rifinato di chieder
al papa le specificate commessioni intorno a quanto
si dovesse condescendere alle petizioni de' vescovi
in varj articoli di quell'affare, e tuttavia, o per
l'arduità della materia o per la consueta lunghezza
delle corti grandi, non avevano potuto conseguir
questa luce; sì che la dilazione di stabilire in Trento

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 16 d'otto-
bre 1546.

1546 non era stata lor trascuraggine, ma necessità quanto
 e al tralasciarne l'effetto e prudenza quanto al celarne
 1547 la cagione. Essi dall'altro canto non approvavano
 d' esporre la determinazione all'arbitrio de' prelati (1),
 considerando che ciò era un dare autorità al concilio
 di sospendere il concilio; la qual autorità, come
 altresì quella di congregarlo e di sciirlo, doveva
 esercitarsi solo dal papa. Senza che, non poteva
 farsi atto legittimo intorno a ciò fuori della sessione;
 per la quale ancora non si era in finale apparecchio, e rimanevano molte difficoltà. Nondimeno,
 per arrivare all'intento del pontefice intorno alla
 sospensione, divisavano due strade. L'una era il
 trarvi gl' imperiali col timor della traslazione, abborrita
 da essi più della sospensione e temuta per le istanze de' vescovi
 italiani: nel che offeriva la sua opera appresso al
 Mendoza e al cardinal Pacecco il Madruccio. L'altra era lo
 strignere la pubblicazione del decreto gravissimo sopra la
 giustificazione. Onde o i cesarei si opporrebbero, o
 no: se si opponessero, i legati griderebbono che non
 volevano stare in un concilio dipinto, consumando
 inutilmente il patrimonio di S. Pietro e privando le
 chiese de' loro pastori, e con questo titolo ragionevole
 inchinerebbono i padri alla sospensione; se non si
 opponessero, lascerebbono che i vescovi italiani, mossi
 ad orrore dalla vicinìtà del verno e più degli eserciti,
 domandassero traslazione o sospensione; la quale
 otterrebbe il favore de' più e sarebbe onesta, come
 necessaria per ovviare al disordine soprastante del
 discioglimento.

126 In esecuzione della prima via, fattisi col Mendoza
 gli ufficj dal tridentino (2), fe' mostra egli di

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora a' 25 d'ottobre.

(2) Lettera de' legati al card. Santafiora il dì ultimo d'ottobre.

piegarsi alla sospensione e di sperarne il consenti-¹⁵⁴⁶
 mento di Cesare. Nel che i legati procuravano di e
 confermarlo con la paura già detta che il papa¹⁵⁴⁷
 non potrebbe lungamente contraddire alle petizioni
 de' vescovi, i quali chiedevano mutazione di luogo
 e, non ottenendola, credevansi scusati per necessità
 e si partirebbono. Ed a questo aggiugnevano un
 altro timore non men gagliardo: ciò era che, du-
 rando molto il concilio, non potea l'erario aposto-
 lico bastare nel medesimo tempo alle grossissime
 spese di esso ed alle voragini della guerra alemauna;
 onde, finiti i sei mesi del patto, sarebbe costretto
 a cessare da' ministrati sussidj. Ma queste speranze ¹²⁷
 del consentimento di Carlo cominciaron tosto ad
 infoscarsi (1), perchè seppesi venire in gran fretta
 un ambasciadore ed un vescovo portoghese con
 ordinazion del re loro, congiuntissimo a Cesare,
 d'opporli alla traslazione ed alla sospensione. E
 oltre a ciò l'ambasciador Mendoza significò a' le-
 gati (2) ch'egli era destinato ambasciador cesareo al
 pontefice; al quale fra tanto Giovanni Mendoza
 cappellano maggiore di Sua Maestà e farebbe in-
 stanza che non si cambiasse luogo al concilio e che
 si continuasse il sussidio all'impresa, bisognando
 l'uno e l'altro a quietar le discordie della religione,
 ed insieme scaricherebbe Sua Maestà della sinistra
 credenza ch'ella cercasse di ritardare per indiretto
 i decreti sopra la fede. Si proseguisse però que-
 st'opera, chè Cesare non l'impedirebbe. Ben lui
 consigliare che per maggior autorità si prendesse
 innanzi il parere delle più rinomate accademie,
 come della parigina e della lovaniese. I legati, ¹²⁸
 avvedutisi dell'artificio e che ciò era, com'essi

(1) Lettera de' legati al card. Santaflora nel dì 6 di novembre.

(2) Lettera de' legati al cardinal Santaflora a' 10 di novembre.

1546scrivevano, un dar degli sproni ed insieme tirar la
e briglia, risposero che quanto apparteneva alla tras-
1547lazione si rimettevano alla prudenza del pontefice,
ma confessavano schiettamente d'esserne stati con-
sigliatori fin dal principio della guerra, scorgendola
unico riparo al discioglimento. Molto meno conven-
ir a loro il rispondere intorno alla continuazion
de'sussidj: solamente poter dire che non vedevano
tant'acqua in Roma che potesse spargersi in due sì
gran canali ad un tempo. Quanto all' ultimo, non
aver essi mai creduto che la generosità dell'impe-
radore dovesse procedere per vie oblique, ma
dichiarar liberamente i suoi sensi, benchè per altro
i vescovi de' luoghi soggetti a Sua Maestà colla
maniera dell'operare avesser data materia di questa
sospensione. Che il domandar parere alle prenominate
università non era costume o decoro della sede
apostolica nè potevano essi approvarlo; maggior-
mente che dalle censure d'amendue uscite già contra
Lutero appariva la lor sentenza. Che, avendo il papa e
l'imperadore tante congiunzioni insieme ed essendo
sì necessaria ed appena bastevole a' presenti mali
del cristianesimo la loro concordia e confidenza, il
meglio era che gli affari si trattassero più dome-
sticamente e fosse corrispondenza migliore che per
addietro tanto fra i padroni quanto fra i ministri.
Che se alla Maestà Cesarea recava pro la dilazion
del decreto, non vedevano più atta via che la
sospensione del concilio per sei mesi: poichè i pre-
lati non volevano star quivi con tante miserie per
dover essere personaggi che meramente comparis-
sero e non parlassero. E che a farvi condescendere
il papa offerivano ampiamente l'opera loro.

L'ambasciadore, veggendosi chiusi gli altri sentieri,
accettò l'offerta e promise anch'egli l'opera sua per
iudurvi l'imperadore, secondo il costume di prof-
ferir largamente le sue diligenze in ciò del cui
nullo effetto può sempre incagionarsi l'inespugna-
bile arbitrio altrui.

Dall'armi cattoliche s'eran fatti in questo tempo 1546
 assai felici avanzamenti, agevolati dal sussidio del e
 duca di Firenze (1), dal quale avea ritratti il Toledo, 1547
 mandatogli a tal fine da Trento, centocinquanta- 129
 mila ducati, con prometter a Cosimo fra certo
 tempo la terra di Piombino e con dar luogo nella
 cappella cesarea agli ambasciatori di lui sopra
 quei del duca di Ferrara e degli altri duchi: il
 che operò che questi non vi comparissero. Ottavio
 Farnese con le sue genti aveva espugnata la for-
 tezza principalissima di Donavert, oltre alla con-
 quista d'altri luoghi e grossi e minuti. Si che il re
 di Francia, o ingelosito per gli accrescimenti di
 Cesare o desiderando che Cesare ingelosisse per
 lui e cercasse di guadagnarlo a gran prezzo, lasciò
 andar Piero Strozzi suo dependente nel campo dei
 protestanti.

Cominciava fra tanto ad inrigidir la vernata: 130
 onde il cardinal Farnese, che aveva quivi patite
 varie infermità ne' mesi più dolci, temendo i più
 crudi, ottenne dal papa di ritornare. Aveva egli
 assai prima chiestagli questa licenza, la qual gli fu
 prolungata da esso in grazia di Cesare finchè ap-
 parisse la riuscita di quella guerra: e dipoi, quando
 all'innasprir della stagione vi condescese, il legato
 ritornò tutto bramoso di compiacere all'imperadore.
 E di ciò diede le prime dimostrazioni a Trento (2),
 ove giunse a' 14 di novembre. Ivi la precipua sua
 cura fu di riunire in maggior confidenza i ministri
 del papa e di Cesare, fra' quali trovò gli animi
 alquanto annebbiati: il che scrisse egli al papa
 non parergli corrispondente ed alla buona inten-
 zione che scorgeva nell'imperadore ed alla congiun-
 zione che Sua Maestà aveva con Sua Beatitudine.

(1) L'Adriano nel lib. 5.

(2) Tutto sta in una lettera del card. Farnese al
 papa da Trento, segnata il dì 16 di novembre.

- 1546 Indi, fattasi una conferenza del suddetto cardinale, e de' due legati, del tridentino e del Mendoza, si ragionò di tre punti. Se fosse acconcio e alla cristianità e all'impresa pubblicare il decreto della giustificazione, il qual era già quasi pronto, o soprassedere per qualche mese. Ove s'eleggesse la seconda parte, se fra tanto si dovesse proporre in concilio il capo della residenza o vero provvedervi con bolla che insieme desse a' vescovi ogni convenevol soddisfazione per risedere con autorità e con decoro. Ed appigliandosi anche in ciò alla seconda parte, che cosa dovesse farsi del concilio, alla cui traslazione l'imperadore non s'era mai potuto disporre.
- 1532 Concordarono in tutti e tre i capi. Intorno al primo, che, essendo ragunato il concilio specialmente per la Germania, della quale non vi dimorava niuno allora nè cattolico nè luterano, questo decreto, che feriva la radice di tutte le controversie presenti, non poteva in tal circostanza uscir profittevole appieno. Che, essendosi eletta la guerra per piegare i luterani a sottomettersi al concilio, il meglio era che fra tanto rimanessero le cose intere e il fin dell'impresa fosse, per dir così, il principio del concilio; altramente s'impedirebbe quel buono effetto che a prezzo di tanto sangue e di tanto rischio si procacciava. Scorgevansi bensì degl'inconvenienti da questa parte, così quanto era alla fama del mondo, la quale mormorerebbe che un decreto, portato quasi nel ventre di quell'adunanza per tanti mesi, al fine non si partorisce, come assai più quanto era alla salute dell'anime, le quali ora in varie provincie viveano ingannate da' rei confessori e predicatori: ma questi rispetti non parevano bilanciare i contrarj. Perciocchè, intorno alla fama, ogni uomo discreto si renderebbe al valore delle mentovate ragioni: nel resto, tradisce la salute pubblica quel magistrato che sottomette le sue deliberazioni o alla follia de' volgari o al livor de' maligni.

E intorno all'anime, potrebbesi rimediare prov-¹⁵⁴⁶
vedendo fra tanto che i generali de' religiosi e i e
vescovi facessero predicare e porre in opera quella¹⁵⁴⁷
dottrina la quale dopo matura esaminazione s'era
conosciuta per vera, senza però venirne a solenne
dichiarazione.

Sopra il secondo articolo parve ad essi tutti che ¹³³
dall'un lato non si dovesse far decreto di riforma-
zione mentre si tardava ne' dogmi; dall'altro che disdicesse
il dar materia di calunniare, quasi il negozio si pro-
rogasse ne' dogmi per orrore della riformaione. Onde
conveniva che il papa provvedesse con una bolla la
quale s'avesse da leggere ed approvar nel concilio.

Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione e
parendo la sospensione per tempo incerto un far ¹³⁴
insospettir il mondo quasi di tacita soppressione,
giudicavasi per lo migliore il sospenderlo per sei
mesi. Il che riputavasi maggior dignità che man-
tener un sinodo zoppo e muto. Con ciò il ponte-
fice, respirando dalle spese, potrebbe continuare i
soccorsi della guerra; i prelati poveri, deboli e
stracchi riposerebbono; le chiese riordinerebboni
col rivedere i loro pastori; e il mondo conoscerebbe
che il papa e l'imperadore operavano con buona
fede, sospendendosi il concilio quando il ben pub-
blico richiedeva che si soprasedesse, e tenendosi
aperto quando conveniva operare.

In quest'ordine rimasero, lasciando in libertà e
del papa dall'un lato e dell'imperadore dall'altro ¹³⁵
l'approvarlo o il riprovarlo e fra tanto continuando
a preparar la materia per la sessione quando con-
venisse tenerla. Perciocchè quantunque i legati aves-
sero podestà espressa dal papa di sospendere (1),
eziandio non a beneplacito ma per tempo certo, a

(1) Per lettera del card. Santafiora de' 20 d'ottobre,
di cui si fa menzione in una de' legati a lui, segnata il
di 22 di novembre.

1546 fin di procedere concordevolmente con Cesare, non-
e dimeno, riserbandosi gl' imperiali il consentimento
1547 di esso, vollero eglino altresì riserbare al papa la
libertà di mutar consiglio e però tacquero che fosse
in loro il mentovato potere.

136 Parve a' legati d'aver guadagnato assai in forzare
i cesarei a levarsi il velo e dichiarar che desidera-
vano la dilazione e domandavano in grazia la sos-
pensione. Consigliarono dunque il papa (1) che,
venendo l'approvamento di Cesare, statuisse la
sospensione per una bolla, narrandone le vere
cagioni: la quale però non si pubblicherebbe da
loro senza certezza che il maggior numero vi con-
sentisse, ma torrebbe la necessità di celebrar ses-
sione, come converrebbe se il decreto dovesse farsi
per nome del concilio, e il papa si metterebbe in
pacifico possesso d'esercitarvi quegli atti; il che
varrebbe ad assicurare da ogni futura scisma. E
perchè stavano tutti intenti a sottrarre la Chiesa da
questo pericolo per caso di sedia vacante, come si
è detto, proponevano più oltre che il pontefice,
preso destro dalla riformaione, formasse una bolla
in confermamento di quella di Giulio II contra gli
eletti per simonia, ove insieme determinasse l'ele-
zione appartenersi a' cardinali, eziandio trovandosi
il concilio aperto: ed essi farebbon opera che tal
bolla fosse approvata insieme coll'altra dal sinodo.
Ma poi, consigliandosi nuovamente, avvisaronsi
che, dovendo seguire la sospensione cessava per
quel tempo la necessità di questa cautela. Indi
cominciarono a ripensar su tutto il negozio e scris-
sero a Roma (2) che, ove il pontefice accettasse la
proposta, assolutamente faceva mestiero che la
pouesse ad effetto egli per bolla: perocchè i pre-
lati, veggendo il decreto sì avanti, mostravansi

(1) Lettera al card. Santafiora de' 17 di novembre 1546.

(2) Al card. Santafiora il dì 19 di novembre.

maggiormente disposti a finire che a sospendere il concilio; onde non arebbono più di proprio lor e movimento eletto questo partito. Soggiugnevano per suo presagio non dover mai Cesare acconsentire alla sospensione: accennando ch'eran calati in quel consiglio più a fine sì di compiacere al cardinal Farnese, il quale avea desiderato che l'opera sua recasse alcun frutto per la concordia, sì di non mostrarsi inflessibili ad ogni proposta de' ministri cesarei che per fidanza del successo.

. In Roma nella congregazione questo accordo parve anzi un viluppo incompasto che una tela ben ordita (1). E particolarmente il cardinal Morone con parole libere e più approvate da' colleghi nel cuore che imitate con la lingua attribuì la debolezza di quel partito a soverchia inclinazione del cardinal Farnese verso il contentamento di Cesare. A che opponendosi con accesa forma il cardinal Ardinghello, passarono a gran contrasto: sopra il quale parve decoro, prima d'uscire dall'adunanza, stabilire il silenzio. Ma il papa (2), desideroso di quiete, consentì all'acconcio, promise la bolla per soddisfare all'onestè petizioni de' vescovi ed ammonì che fra tanto i Legati ponessero diligenza in aggiustar il decreto perchè fosse in punto di stabilirsi ove Cesare ripugnasse al convenuto.

Erano in questo mezzo partiti dal concilio i due oratori cesarei (3), il Mendoza per Vinezia e il Toledo per Fiorenza e per Napoli, a trattar varie faccende del lor signore. Ed avevano lasciata in Trento la soprantendenza a' due cardinali Madruccio e Pacecco; i quali anche avesser consiglio con tre

(1) Lettera confidente scritta da Roma al cardinal Cervino de' 27 di novembre 1546.

(2) Lettera del card. Santafiora a' legati nel dì 29 di novembre ricevuta a' 7 di dicembre.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese a' 7 di dicembre. Ballavicino, *Storia ecc.*, vol. II.

1546 dottori spagnuoli ove il negozio volesse alcuna
e opera della lor professione. Si che venuta la rispo-
1547 sta di Cesare intorno al menzionato temperamento,
i già detti cardinali la rendettero a' legati. Questa
fu in sostanza (1): perseverare Sua Maestà nel
desiderio che si tardasse di pronunziar il decreto
per le ragioni espresse altre volte e, fuor di ciò,
perchè, essendone ito qualche esempio in Alemagna
e quivi stampatosi, non avea soddisfatto appieno;
onde pareva che convenisse più maturarlo. Ed in-
sieme ricusar egli la sospensione, perchè la felicità
de' militari successi dava speranza che tutta la Ger-
mania si dovesse sottoporre al concilio; il che non
seguirebbe quando si vedesse sospeso e si conce-
pisse per un concilio di nome, che or comparisse,
139 or si traesse di scena. I legati allora, veggendo
impossibile il sottrarsi al premostrato pericolo della
scisma o con la traslazione o con la sospensione e
non volendo la dissoluzione come disonorevole e
scandalosa, tutti si rivolsero al consiglio del solle-
cito compimento. Onde risposero a' prefati cardinali
che essi aveano consentito alla proposta non per-
chè la riputassero conferire alla sede apostolica, ma
perchè gli avea quietati in coscienza il rispetto della
soddisfazione di Cesare. Quando Sua Maestà non
ne rimaneva servita, essi attenderebbono alla con-
clusione e del decreto e del concilio, il che era il
meglio per la cristianità: alla qual tutta dovea
pensarsi e non alla sola Germania già in gran
parte corrotta da mortal pestilenza. Senza pubbli-
carsi il decreto, non potersi più ritenere i vescovi,
i quali mostravano sì gran brama della promulga-
zione e sì grande stanchezza di Trento, come alle
signorie loro reverendissime era palese. Quanto al
maturarlo, esser elle testimoni delle perpetue dili-
genze usatevi per sette mesi. E che se qualche

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 20 di dicembre.

adulterino esempio stampatosi in Germania non 1546
 appagava, tanto più era necessario reintegrar la repu- e
 tazione del sinodo con dar fuori il legittimo parto. In 1547
 sequela di ciò proposero nella congregazion gene- 140
 rale quel di medesimo che s' applicassero i pensieri
 ad affrettare l'altro decreto intorno alla residenza e
 a prescrivere il giorno della sessione; la qual pro-
 posta fu sentita con molto applauso. E non solo i
 Francesi espressero modestamente gran voglia che il
 decreto si pubblicasse, come aspettativissimo in Fran-
 cia; ma il Cauco arcivescovo di Corsù ragionò si
 agramente contra chi cercava di prolungarlo che i
 legati, perchè non si credesse averlo egli fatto par-
 lare, il ripigliarono dell'ardore, secondo l'avviso di
 quel savio: che molte opere dirittamente son com-
 mendate e gastigate ad un'ora.

Diedero agio i legati a' vescovi di considerare su 141
 la proposta nove giorni (1), frapponendosi le feste
 di Natale. Indi raccolsero le sentenze: e oltra i due
 terzi consentirono che si denunziasse la sessione per
 l'ottava dell'Epifania, ripugnandovi solo sedici, cioè
 tutti gli Spagnuoli ed alcuni altri di vescovadi sog-
 getti a Cesare in temporale; a' quali s'aggiunsero
 Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia e Riccardo
 Paro inglese vescovo di Worcestre. Qui si pose
 mano fervidamente al trattato della riformazione e
 in ispecialità sopra la residenza.

I legati aveano commessione da Paolo (2) pri- 142
 mieramente di far opera che nel debito della resi-
 denza non si nominassero i cardinali a parole es-
 presse, parendo a lui che lo statuire le provvisioni e
 le pene intorno a' supremi senatori del principe con-
 venisse al medesimo principe; nè tardò egli a farle

(1) Lettera de' legati al card. Farnese a' 20 di dicem-
 bre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati de' 30 di giugno
 1546.

1547 se non pochi giorni dopo la tenuta sessione, come intenderanno i nostri lettori: secondariamente che divertissero i padri dalla quistione se la residenza fosse di ragion divina; perciocchè al presente affare, in cui non dubitavasi dell' obbligazione ma deliberavasi della punizione, non era ella necessaria e, come assai contrastava, poteva cagionar contesa e lunghezza; e quando si fosse decisa per la parte del sì, avrebbe dato colore agli spiriti turbolenti di rivocare in dubbio le dispensazioni eziandio a tempo e ragionevoli le quali giudicasser buono di concederne talora i papi. Essi pertanto quando proposero il decreto della residenza (1), sentendo far motto di que'due punti non solo dagli Spagnuoli ma da altri assai, cercarono di schifarli. E quanto era al secondo, il cardinal del Monte replicò (2) la ragione da lui prodotta altre volte: che il papa non dispensava mai co' vescovi nella residenza: onde, obbligandogli i padri con gravi pene a risedere, era indarno l' intrigarsi in quella disputazione la qual non poteva esser utile ad altro che ad allacciar le mani al pontefice nel dispensare. Ed intorno a' cardinali affermò ch'egli e il collega eran presti a risedere e che il medesimo si prometteva degli altri; ma che il rispetto verso quel grado non permetteva di nominarli, quasi rei: che potevano usarsi vocaboli generali di tanta ampiezza che comprendessero ancora l'ordine cardinalizio. E perchè seguivano alcuni opponendo (3) che conveniva proibir la moltitudine delle chiese in un solo, come concedevasi a' cardinali, la qual necessitava all' assenza almeno da una, ripigliò il primo presidente non

(1) Specialmente nelle congregazioni generali de' 3 e de' 4 di gennaio 1547.

(2) Nella congregazione de' 4 di gennaio.

(3) Nella congregazion generale degli 8 di gennaio 1547.

potersi far tutte le provvisioni in un giorno, dovendosi trattare anche nel futuro di questa materia, e quando la proposta legge si giudicasse opportuna, l'avrebbe fatta il pontefice: come avvenne effettivamente. E già (1) i cardinali vi mostravano prontezza, e il Farnese offerivasi che s'incominciasse l'esecuzione da lui. Ma per dimostrare i legati che la malattia non veniva da Roma, soggiunsero che ad alcuni si consentiva questa moltitudine di chiese per ragioni speciali di servizio di Dio; come al cardinal tridentino, il quale, dopo aver in titolo la sua chiesa, fu postulato istantemente da' canonici di Brissen, e in Roma, fattoue maturo consiglio, fu giudicato ben pubblico il dargliene in commendà.

Fu anche rimesso in piè il trattato (2) d'intitolare il concilio *rappresentatore della Chiesa universale*, quasi la gravità del presente decreto dogmatico lo richiedesse: ed in confermazione di ciò fu osservato che nel cerimoniale stampato con autorità d'un breve di Leon X, al libro primo, nel capo il cui titolo è *Del concilio*, dicevasi che quando il papa è presente in concilio si fanno i decreti a nome del papa con l'aggiunta: *approvandolo il sacro concilio*, ma quando non v'è il papa fanno a nome del concilio con l'iscrizione menzionata. A che risposero i legati le ragioni addotte altre volte: e intorno al cerimoniale, che lo stile ivi affermato era falso, com'essi con gli esempi avean dimostrato, e che quel cerimoniale non era d'alcuna autorità; e il breve del papa conteneva un semplice privilegio conceduto allo stampatore che nessun altro potesse imprimer quel libro. Ma in ciascun di que' punti

(1) Una lettera del Maffeo al card. Cervino de' 13 di gennaio, e un'altra del Cervino al Maffeo de' 26 del 1547.

(2) Nella congregazione de' 12 di dicembre.

1547 il discorso de' presidenti acchetò le bocche di molti, appagò il cuore di pochi.

145 Sopra il tórre gl' impedimenti della residenza, cioè i privilegi degli esenti, ebbero i legati un' ampio breve dal papa (1) di poter ordinare col giudizio della maggior parte de' padri ciò che lor ben paresse: ma, veggendosi che la materia era assai copiosa e poco stagionata nè poteva masticarsi tutta in un pasto, convenne di proceder in quella sessione alquanto digiunamente in rispetto alla fame d'alcuni. E dopo lunghe disputazioni si divisarono gl' infrascritti decreti.

146 *Che il concilio, apprestandosi a riparar la disciplina ecclesiastica assai scaduta e ad emendare nel clero e nel popolo cristiano i depravati costumi, volea cominciar da coloro i quali preseggono alle chiese maggiori; perciocchè l'integrità de' presidenti è la salute de' sudditi. Confidandosi dunque nella misericordia di Dio e nella vigilanza del suo vicario, che al governo delle chiese sarebbon assunti i più degni e de' quali prestasse testimonianza l'età precedente impiegata tutta con lode dalla puerizia fin agli anni perfetti nella milizia ecclesiastica, ammoniva tutti i rettori di chiese patriarcali e d'altre inferiori, preposti per qualunque titolo al reggimento di esse, che adempiessero il loro ministerio e intendessero di non poterlo adempiere, se il gregge commesso loro abbandonassero a guisa di mercenarj e non attendessero alla custodia delle loro pecorelle; essendo certo che non si ammette la scusa del pastore se il lupo divora le pecore, e il pastore nol sa. E nondimeno, perchè ci avea molti i quali, dimenticati della sua propria salute, vagavano in diverse corti o attendevan ad affari secolari, abbandonando il lor gregge, il concilio primieramente rinovava contra i non residenti i*

(1) Seguato a' 6 di gennaio 1547.

canoni antichi, andati in disusanza per ingiuria 1547
 de' tempi e degli uomini. Ed oltre a ciò statuiva
 che chiunque de' prenommati, di qualunque dignità
 o preminenza egli risplendesse, senza legittimo im-
 pedimento e senza giuste cagioni stesse per sei mesi
 fuori della diocesi perdesse isso fatto la quarta
 parte de' frutti, da applicarsi pel superiore eccle-
 siastico alla fabbrica della chiesa ed a' poveri. Se
 per sei altri mesi durasse l'assenza, incorresse di
 nuovo in una simil pena. Crescendo la contumacia,
 fosse tenuto il metropolitano inverso de' suoi suffra-
 ganei, e il più antico suffraganeo inverso del suo
 metropolitano, sotto pena d'interdetto dall' entrata
 nella chiesa, nel qual s'incorresse isso fatto, d'avvi-
 sarne fra sei mesi il sommo pontefice, che secondo
 la sua prudenza vi potesse rimediare con pene più
 gravi, eziandio provvedendo alle chiese con più
 opportuni pastori. Che i prebendati inferiori i quali
 avessero in titolo o in commenda alcun beneficio a
 cui o di legge o di consuetudine si dovesse resi-
 denza vi fossero costretti dagli ordinarj con quegli
 spedienti che giudicassero convenevoli: nè ad alcuno
 giovassero i privilegi perpetui di non risiedere e i
 temporali solo in quanto s'appoggiassero a vere
 ragionevoli cagioni, da verificarsi davanti gli stessi
 ordinarj; i quali in tal caso come delegati della
 sedia apostolica deputassero idonei vicarj, assegnando
 loro una congrua porzione de' frutti; sì che la cura
 dell'anime nulla si trascurasse.

Che i prelati potessero e dovessero punire i mis- 147
 fatti de' loro sudditi, nè ad alcuno, o chierico seco-
 lare o regolare, abitante fuori del monistero vales-
 sero i privilegi eziandio del suo ordine, sì che
 l'ordinario, come delegato della sede apostolica, nol
 potesse visitare, punire e correggere.

Che i capitoli delle cattedrali o d'altre maggiori 148
 chiese non fossero esenti per qualunque privilegio
 consuetudine o giurata concordia (la quale solo

1547 obblighasse i suoi autori e non i successori) da' loro prelati in modo che questi o per sè soli o con aggiunta di chi loro piacesse non potessero secondo la disposizione de' canoni, qualor bisognasse, visitarli, correggerli ed emendarli, eziandio per autorità apostolica.

Che nessun vescovo, per qualunque privilegio, potesse esercitar gli ufficj pontificali in diocesi di altro vescovo senza espressa licenza di esso; ed allora ne' sudditi del medesimo solamente. E ciò sotto pena isso fatto al vescovo di sospensione dai ministeri pontificali ed agli ordinati dall' uso dell' ordine.

149 È inestimabile quanta diversità di pareri fosse tra' vescovi intorno a questi decreti. Perciocchè, oltre a que' tre punti più principali riferiti di sopra, alcuni Spagnuoli col cardinal Pacecco volevano (1) che la cura di costringere alla residenza si commettesse a' concilj provinciali, da celebrarsi ogni due anni. Altri, come il Lippomano coadiutor di Verona, diceano che tali concilj ragionevolmente s' eran dismessi perchè il più delle volte facevansi secondo le voglie de' principi secolari e talora per opporsi al sommo pontefice, come dagli esempi degli ultimi trecent'anni si rendea manifesto: e benchè ne' più antichi secoli avessero proceduto meglio e recato gran bene, erano stati origine altresì di molte ere-
150 sie. Vi era chi richiedea contra i vescovi non residenti maggior pena che la sola rinnovazione dei canoni antichi. Vi era chi desiderava espressa dichiarazione che i re con tenere alcun vescovo nel loro parlamento nol disobbligassero dalla residenza: ma ciò altri non approvavano per non offendere i potentati. A qualcuno dispiaceva quella limitazione ch' eccettuava i legittimi impedimenti, ma gli altri

(1) Nelle congregazioni generali de' 3 e degli 8 di gennaio.

la conoscevano per necessaria, perchè senza ciò la legge sarebbe stata d'impossibile osservanza e contra i canoni. Domandavasi da qualcuno che i regolari, senza veruna eccezione, quando commetterser misfatto fuori del chiostro potessero esser gastigati da' vescovi. E altri finalmente desideravano altri vantaggi della podestà episcopale. Ma i più misurati intendevano che tutte le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, son violente e pericolose; e che la natura maestra dell' arte non ha prodotti medicamenti che risanino da' mali grandi con una cura momentanea.

Fra questa varietà di pareri sperarono i legati che la maggior parte su l'atto s'accorderebbe a' consigli di mezzo. Ma veggendo nell' ultima congregazion generale che ciascuno era tenace del proprio senso, pregarono per lo meno i padri che nella solennità non fossero ostentatori della discordia con la strepitosa contraddizione delle parole, ma la ricoprissero al popolo con la espressione più quieta delle cedole. E tennero la sessione al destinato giorno de' 13 di gennaio. In essa intervennero quattro cardinali, dieci arcivescovi e quarantacinque vescovi (1), ma niun regio ambasciadore: gl' imperiali erano assenti, come fu detto: i Francesi negarono di convenirvi, dando in cagione che non volevano offender Cesare, al quale dicevasi che spiacesse la pubblicazione di que' decreti; e dimostrar ciò l'assenza de' suoi oratori, perciocchè il Mendoza da Vinezia sarebbe potuto ritornarvi assai di leggieri. Suspiciosi in Roma che più tosto il facessero in grazia de' protestanti, co' quali bucinavasi trattar segreta confederazione il re Francesco: onde gli oratori, forse per andare incontro a questa imputazione, offersero che, ove il cardinal Pacecco dichiarasse per iscrittura (il che ricusò egli) d'assistere in

(1) Negli atti.

- 1547 nome di Cesare, anch' essi v'interverrebbero. Celebrò solennemente Andrea Cornari arcivescovo di Spalatro, e predicò Tomaso Stella domenicano
- 152 vescovo di Salpi. Fu proposto in primo luogo il decreto della giustificazione: e intorno ad esso ebbesi ammirabil concordia. Solo alcuni dieder brevi in cui richiedevano la tante volte mentovata iscrizione. Ma fra costoro il vescovo di Badaioz, che nella sua carta adunò a questo fine molte ragioni, dichiarò quivi unitamente che esecrava ogni concilio scismatico e disobbediente al papa e che riconosceva in quel sinodo la predetta rappresentazione in virtù dell' autorità pontificia, la qual l'avea congregato e vi presedeva. Quanto poi alla contenenza di quel decreto, il Vigerio vescovo di Sinigaglia protestò parer a lui difettiva in trattar della fede e della misericordia divina; ed intorno alla certezza di star in grazia approvar egli il decreto, purchè si rifiutassero le sole opinioni degli eretici, come avea determinato il concilio. Per contrario fra Baldassare Eredia domenicano vescovo di Bossa chiese che le parole contro a quella certezza fossero poste nel decimoquarto canoue e così la condannassero con l'anatema. Gli altri con somma venerazione e letizia comprovarono tutto il decreto.
- 153 Ma pari a questa concordia fu la discordia sopra i decreti già narrati della disciplina. Intorno a' quali si dieder tante e sì varie polizze di contraddizione che nulla potè fermarsi allora, ed i legati si riserbarono a considerarle ed a statuire secondo il parer della maggior parte in una congregazion generale. Il che dopo molta disputazione seguì in quella dei 25 di febbrajo, in cui furono stabiliti, per trovarsi approvati dalle più sentenze, come dirassi.
- 154 Susseguentemente pubblicossi per giorno della futura sessione il terzo di marzo. Indi fu accusata la contumacia degli assenti ed ordinato che si procedesse contra di loro alla dichiarazion delle pene,

toltine i legittimamente impediti; quali, secondo il più de' pareri, furono riputati essere notoriamente gli Alemanni. Ed a ciò fare si deputarono Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Diego d'Alaba vescovo d'Astorga e Giambattista Cicala vescovo d'Albenga, uditor della camera, al quale, come a molti altri, giovò il far conoscere i suoi talenti in que' grandi affari al primo legato per conseguirne in guidandone i primi onori della Chiesa quando a lui toccò il distribuirli. In fine si fe' divieto a' vescovi quivi presenti che non si partissero innanzi alla futura sessione, potendosi quel dì gloriare il concilio dell'opera sua più sublime: però che quello fu il primo giorno che la Chiesa con lume novello dello Spirito Santo insegnò pienamente all'uomo il processo della sua origine e le proprietà della sua natura, non in quanto ei nasce mortale (la qual esplicazione è il maggior vanto de'naturali) nè in quanto ha per antenato alcun principe già morto (la qual invenzione è la più gradita impresa degli storici), ma in quanto un'altra sua molto più imperscrutabile ed onorevol generazione gli porge diritto ad una beata immortalità e gli fa riconoscere senza iattanza per padre un monarca sempre vivo e sempre regnante.

LIBRO NONO

ARGOMENTO.

Varietà di pareri in Roma intorno alla tenuta sessione sesta. Contese fra i prelati di Trento sopra l'accettar essi o no che i vescovi operassero in alcuni casi come delegati della sede apostolica. Il decreto antecedente della riforma dichiarasi a sentenza concorde per approvato. Bolla del papa obbligente i cardinali vescovi a risiedere e a non

1547 *tener più d'una chiesa. Dispiaceri dell'imperadore col papa perchè il papa non vuol rinovar la lega. Morte del re d'Inghilterra. Canoni stabiliti per promulgarsi nella sessione settima intorno d'sagramenti in genere e a due primi in ispecie. Riformazioni statuite nel concilio; e quanta fosse in ciò la sua libertà. Sessione settima celebrata. Privazione dell'arcivescovo di Colonia messa in effetto. Malattie contagiose in Trento. Partenza perciò di molti vescovi. Trattato e determinazione con gran numero di voci nella sessione ottava che il concilio passi a Bologna. Ripugnanza degli Spagnuoli; i quali, partendosi gli altri, rimangono in Trento e ricevono comandamento di fermarvisi dall'ambasciador Toledo. Sensi del papa e della corte in quest'accidente. Doglienze di Cesare e sue istanze col papa, che riponga il concilio in Trento. Repulsa da lui sentita con grave sdegno. Morte di Francesco I re di Francia. Legati che vanno alle due corone. Sessione nona, celebrata in Bologna, con prorogare la promulgazion de' decreti alla seguente sessione prescritta per giorno certo.*

I Legati non avevano minor contrasto in Roma che in Trento. La fermezza in voler publicar il decreto della giustificazione da molti quivi non fu lodato, o perchè amorevoli e però gelosi, o perchè emuli e però riprensori, o finalmente perchè l'incertezza degli umani consigli permette contrarietà di parere eziandio fra uomini saggi e retti. Il Maffeo specialmente, mosso dalle relazioni del nunzio Verallo (1), ne aveva in que'giorni sconsigliato il cardinal Cervino, come da opera intempestiva ed atta a fare alienar dal favore verso il concilio e verso Roma l'animo di Cesare, allor più potente per la felicità

• (1). Per lettera segnata a' 7. di gennaio 1547.

dell'armi e però di maggiore stima e più delicato, 1547
 perdendosi per poco in negargli quella soddisfazione.
 ciò che s'era comperato con assaissimo ne' sussidj.
 della lega. Altri nella congregazion romana com- 2
 mendaron l'opera e l'intenzion del Cervino (1), ma
 biasimarono il modo e la durezza nel mandarla ad
 esecuzione. Fra questi fu il cardinal Francesco
 Sfondrati, contrario al Cervino o d'affetto o d'in-
 telletto. Era nondimeno il Cervino difeso fortemente
 dal cardinal Morone (2), col quale aveva contratta
 indissolubile amistà in Fiandra allor che vi sta-
 vano l' uno nunzio appresso l'imperadore e il re
 Ferdinando, e l'altro prima cardinale compagno del
 legato Farnese e poi anche legato in suo luogo; e
 non meno dal card. Polo, che, da Padova tornato in
 Roma, non lasciava opportunità d'esaltare la virtù
 e il senno del passato collega. Ma il pontefice ap-
 provò il fatto (3) sì perchè prima l'aveva approvato
 con le commessioni, sì perchè allora il vedeva com-
 provato dal successo; il quale, in cambio delle
 protestazioni e delle contraddizioni ond'erasi minac-
 ciato il decreto de'dogini, l'avea favorito con una
 maravigliosa concordia.

E quanto apparteneva alla riformaione, veggendo 3.
 egli (4) il concilio bramoso che si decretasse con
 chiarezza e non con ambiguità di parole soggette a
 disputazione intorno a'cardinali, stimò conveniente
 di compiacerlo, ma in forma che quella legge avesse
 lui per legislatore e i cardinali medesimi per con-
 siglieri; sì che in loro l'onore e della prontezza e

(1) Lettera confidente al card. Cervino da Roma a'5.
 di gennaio 1547.

(2) Si raccoglie da molte delle mentovate lettere
 confidenti.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino a'23 di gen-
 naio 1547, e due lettere del confidente a' 19 ed. a'24.

(4) Nella lettera mentovata dal Maffeo.

1557 della deliberazione ricompensasse la molestia della nuova gravezza. Perciò col parere e coll' applauso universale di esso pubblicò nel concistoro (1) una bolla dove obbligava anche i cardinali alla residenza, ed a quelli che avevano più vescovadi, o in commendà o in altro modo, imponeva che ne ritenessero un solo a propria loro elezione, da farsi tra sei mesi se le chiese appartenevano liberamente alla sede apostolica, e fra un anno se n'era dovuta altrui la nominazone; ed ove essi non eleggessero, s'intendessero elle vacate, salvo l'ultima da lor conseguita.

¶ Mentre ciò si trattava in Roma, dieder opera in Trento i legati ad aggiustar il decreto della disciplina. Adunque il cardinal del Monte nella prima congregazion generale, adunata due giorni dopo la sessione (2), fe' querimonia che i più fossero così testerecci nelle lor proprie sentenze: ventotto aver approvato il decreto assolutamente: quattro avervi richiesto il titolo di *rappresentante la Chiesa universale*: altrettanti aver giudicato che la riformazone non si dovesse ordinar se non tutta insieme: sei avervi desiderata l'espressione de' cardinali: a dodici non esser piaciuto che s'imponesse a' non residenti maggior pena che la statuita dal diritto comune. In tanta varietà come potersi determinare? Intorno al titolo, oltre alle ragioni per addietro apportate, lesse quivi ciò che ne lasciarono scritto due cardinali dottissimi, il Torrecremata e il Gaetano, i quali ne riprendono i concilj di Costanza e di Basilea. Sopra la residenza de' cardinali dover bastare che, ove per riverenza s'era taciuto il nome, con equivalente s'era obbligato il grado. Il riformare tutto in un giorno esser contrario ad ogni ammaestramento degli scrittori e ad ogni autorità degli esempi. Quanto era alle pene e agli esecutori

(1) A' 18 di febbraio.

(2) A' 15 di febbrajo 1547.

di esse , non sovvenirli che aggiugnere alle cose 1547
ragionate altre volte. Pregava per tanto che si pen-
sasse ad acconci di comun soddisfazione intorno al
passato. Indi propose per le futura sessione che si
stabilissero i dogmi de' sacramenti e si continuasse
a tòrre gli ostacoli della residenza. Il cardinal 5
Pacecco disse aver egli approvato il decreto asso-
lutamente ed essergli spiaciuta la contraddizione
altrui: ora proporre che si tenessero adunanze spe-
ciali con intervenimento di canonisti e poi si rac-
conciasse il decreto di concorde volere in una con-
gregazion generale : il che a molti piacque. Ma
Bernardo Diaz vescovo di Calaorra e Diego d'Alba
vescovo d'Astorga erano di sentenza che si pubbli-
casse così come stava, aggiuntevi le postille di ciò
che varj vi avevano desiderato ; adducendo simili
esempi dell'ultimo concilio di Laterano. Ripigliò il
primo legato che le variazioni addimandate non
eran pensieri d'uno o di due, ma di tanti, e tante
che avrebbero tolta riputazione al decreto ed in-
sieme al concilio : senza che in quello di Laterano
assisteva il papa , il quale poteva approvar i de-
creti, non ostante qual si fosse contraddizione ; il
che non avveniva nel concilio di Trento, onde il
pontefice era lontano. Il vescovo di Badaioz , in 6
consonanza della cedola che avea data , significò
non per altro aver egli richiesta la più dignitosa
iscrizione che per opporsi agli eretici , i quali
negavano che concilio legittimamente congregato sia
rappresentator della Chiesa universale. A che rispose
il legato potersi andar incontro a ciò con dichiarar
tale articolo. E questo soddisfaceva universalmente:
quando Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, uomo
per altro di lodata memoria , inconsideratamente
cominciò a voler provare che 'l concilio non avea
questa rappresentazione: perchè essendo la Chiesa
composta del capo e delle membra , de' vivi e dei
morti e di tutti i fedeli, ivi non era il capo, non

1547 alcun de' morti, non molti de' fedeli: quasi lo stesso vocabolo *rappresentare* non suoni il far presente per sustituti e in immagine ciò che non è presente per sè medesimo e nell'originale. Ma l'Archinto fu interrotto dalle rampogne de' colleghi, i quali gridarono che un tal ragionamento avea sapor d'eresia; e lo riprovarono anche i legati, soggiugnendo ch'essi nell'opporli a quel titolo non avea gelosia inverso del concilio presente, ma de' futuri, i quali torcessero per isventura l'uso di tale iscrizione ad emulazion della sede apostolica. L'Archinto, confuso dall'universali riprensioni e mendicando scusa ma senza aver agio di ritrovarla opportuna, dichiarò che non inteedea detrarre all'autorità de' concilj ecumenici, ma indirizzar suo discorso contra coloro che macchinavano di sottoporre in qualche maniera il papa al concilio, come egli sapeva d'alcune volpicelle. Queste parole infiammarono l'indignazione di molti e massimamente degli Spagnuoli: tra' quali il vescovo di Calorra professò niuno esser quivi che non fosse apparecchiato a difender col sangue l'autorità del pontefice, e che se taluno biasimava qualche usanza, non però negava la podestà dell'operante, ma l'onestà dell'operazione. E s'alzò tal romore che convenne a' legati di ricomandar il silenzio.

- 7 Due giorni dipoi nuovamente i padri si raccolsero (1), e il cardinal del Monte significò che sopra le materie di fede sarebbonsi fatte le particolari adunanze davanti al collega e davanti a sè per quelle della riformaione: e fu letto allora dall'uno il catalogo degli errori trovati ne' moderni eretici intorno a'sagramenti, e dall'altro la nota de' impedimenti che rimanevano da levarsi alla residenza, cavati dalle particolari scritture che ne aveano date i vescovi. Il che racconsolò forte i padri, veggendo.

(1) A' 17 di gennaio.

che il decreto preterito s'era offerto loro come in 1547 caparra e non dato per ultima soddisfazione. Ma turatosi l'affare per due settimane, si ragunarono di nuovo i padri (1), e furon proposti i decreti sopra la riforma con varie aggiunte e mutazioni de' precedenti; ammonendo ciascuno a prenderne l'esempio ed a dirne il giudizio nel futuro convento. Spesse dipoi si tennero le congregazioni; molti furono i pareri e per conseguente ancora i contrasti. Ed alcuni importunamente erano discesi a disputar sopra ciò che potesse o no il sinodo, per dimostrare che alcune leggi proposte superassero l'autorità di quell'assemblea: il che aveva innaspriti gli animi, come se ad un tempo e si volesse abbattere l'autorità di quel concilio e per questo modo schifare un intero e necessario correggimento. Per tanto, dovendosi trattar da capo sopra ciò in una congregazione a' 7 di febbrajo, il cardinal Cervino ne stava con infinita sollecitudine, temendo egli che nel convento di quel giorno si facesse una piaga incurabile, posta la disposizion delle parti scambievolmente sospettose ed alterate. Scrisse però avanti una polizza all'altro legato, il quale si come capo dovea parlare, con titolo di non volergli portar incomodità personalmente, ma per avventura a fine che la considerasse con agio e fosse cauto di non ingaggiar lite con intempestiva contraddizione, come accade ne' vocali ragionamenti e come il fervore dell'uomo facea dubitare. Esprimeva egli quivi il predetto suo timore e consigliava il collega che studiasse di mitigare e d'assicurare gli animi: contenendosi quanto era alla podestà in termini generali, con dire che il concilio l'aveva amplissima in ciò che gli era stato commesso dal papa, nel resto no; ma che il pontefice sarebbe pronto d'esercitar egli la sua in quel che apparisse comun servigio.

(1) Il dì ultimo di febbrajo 1547.

1547 del cristianesimo, e che i legati offerivano tutto il vigore de' loro ufficij appo Sua Santità perchè ne seguisse l'effetto.

- 9 Il cardinal del Monte ragionò poi nella congregazione de' 7 (1) in questa sentenza. Udirsi quella di molti contra i depravati costumi degli uomini e degli ecclesiastici (facevano questo romore principalmente gli Spagnuoli e i loro aderenti e non meno l'arcivescovo d'Aix): ma tra gli uomini e tra gli ecclesiastici, disse, siamo ancora noi ed abbiamo i nostri difetti. Attendiamo dunque più tosto a' rimedi utili che a' biasimi inutili. Soggiunse, altri aver disputato sopra l'autorità del concilio e s'egli potesse far la riforma o se convenisse rimetter l'affare al papa (erano stati del secondo parere il Campeggio vescovo di Feltro, il Nobili d'Acci e il Zannettino di Chironia), ma che pro essere il quistionarne mentre di fatto era statuita da loro qualunque legge che riputassero conveniente? Non poter già essi farne con allacciar le mani al pontefice, come un vescovo (era questi Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare) aveva proposto; imperocchè a tale rispondeva Pasquale papa nel canone che incomincia *Significasti*, al titolo *De electione*, ove all'arcivescovo di Palermo, a cui aveva mandato il pallio sotto condizione ch'ei giurasse di perseverar nella fede e nell'obbedienza, parla così: *Dicono che ciò non ritrovasi costituito ne' concilj; quasi verun concilio abbia imposta legge alla chiesa romana, quando tutti e si sono fatti ed hanno ricevuto il vigore dall'autorità della chiesa romana e nelle loro costituzioni eccettuano manifestamente l'autorità di lei.* Essersi consigliato altresì da qualcuno da' padri (erano iustantissimi di ciò gli Spagnuoli) che si esaminassero tutti i presenti beneficiati, a fin di privare gl'inetti, e che si rivocassero

(1) A' 7 di gennaio.

tutte le dispensazioni e tutte le unioni de' beneficj. 1547
Ma sì forti disposizioni non confarsi al tempo. Talora il legislatore per eccesso di zelo divenir non solo infruttuoso ma ridicoloso. Considerassero non pure ciò che sarebbe giovevole, ma ciò che fosse possibile; e dove trovassero queste due condizioni applicassero tutta la cura. Questo parlare fu ascoltato con quiete e con soddisfazione. Indi il cardinal Cervino propose le opinioni degl'innovatori intorno a'sagramenti in genere ed a'due primisagramenti in ispecie, già discusse quasi ogni giorno in adunanze particolari di teologi, assistendovi lui con molti dei padri, e, secondo ciò che ivi s'era discusso, le divisero in quattro classi. Molte parevano senza controversia ereticali; altre da condannarsi con qualche dichiarazione; le terze da tralasciarsi; le ultime da aggiungersi, ma non così evidentemente, alla prima classe. Ove tanta cura potesse impiegarsi da pubblici magistrati in approvar il bene, quanta in dannar il male, assai maggiormente fiorirebbe la virtù: ma quella fatica provasi tollerabile perchè necessaria; questa pare insoffribile perchè solo a perfezione o per altre difficoltà più riposte.

Seguirono a farsi giornalmente, salvo nelle domeniche, gli speciali conventi sopra i negozi della riforma, finchè nell'adunanza generale de' 24 di febbrajo si proposero i decreti che dagli eletti s'erano divisi. Ma il cardinal di Giaen, prima di esplicar suo parere, dimandò il cardinal del Monte se i proposti nella sessione preterita erano stabiliti o no; imperocchè in diverso tenore avrebbe parlato con la presupposizione dell'una o dell'altra parte. Parve fin allora al cardinal del Monte che non potessero aversi per approvati, considerata la moltitudine delle contraddizioni: il collega giudicava di sì, ma riserbarono a farne più certa esamina- zione pel dì vengnente; quando il vescovo di Fiesole, con la solita inquieta sua gelosia dell'autorità

1547 episcopale, incominciò a leggere una scrittura, ove riprovava che i vescovi ne mentovati casi dovessero procedere come delegati della sedia apostolica, opponendo che ciò che tocca loro di proprio ufficio non convenia che adoperassero a nome altrui: e recò non so quali parole di Clemente I in questa sentenza. Il Pighino (1) allora vescovo d'Aliffe, stimandosi specialmente obbligato a sostener l'autorità pontificia, della quale era ufficiale in ruota e ministro in Trento, l'interruppe dicendo che tali proposizioni erano ereticali e che consegnasse lo scritto, perch'eglis'obbligava di verificar l'accusa: fondandosi nel canone *Omnes*, alla distinzione ventesima seconda, ove Nicolò II pronunzia che tutte l'altre chiese e patriarcali e metropolitane ed episcopali sono state instituite dalla romana e che il contraddire al diritto dell'unc è ingiustizia, ma dell'altra è
11 anche eresia. Il Martello sosteneva il suo detto e s'offeriva di sottometterlo alla censura del concilio. Al Pighino si congiunse il vescovo d'Albenga, uditore della camera: e parendo loro di poter giudicare nel concilio di Trento come ne' tribunali di Roma, gridarono che il Fiesolano, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi. In difesa del Martello sorse il cardinal Pacecco, dicendo che il concilio era libero e che l'autorità d'interrompere e di riprendere stava ne' soli legati. In simil concetto parlarono gli altri Spagnuoli insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia, che andava unito con essi: e fra loro più di tutti s'accese il vescovo di Castell'a mare, tra cui e l'uditor della camera mischiaronsi parole ferventi. Il vescovo di Calaorra si lamentava che il concilio non fosse libero e richiedeva licenza di ritirarsene alla sua chiesa. L'Armacauo, che, ito a Roma per sue faccende, era quindi tornato

(1) Il diario a' 24 di febbraio 1547.

due giorni avanti (1), testificava che il pontefice aveva a lui dichiarato voler che i padri in concilio ottenessero una piena franchezza di ragionare: al che gli Spagnuoli fecero acclamazione, da che in quella lode del papa conseguivano di condannar sicuramente i ministri. Ma i due vescovi uditori non ristavano di chiedere che si pigliasse lo scritto del Fiesolano: onde il primo legato comandò a lui sotto pena di scomunica il consegnarlo. Nel che forse a quell'improvviso non fece egli tutte le considerazioni opportune, mettendo il vescovo, riscaldato dal contrasto ed anche dal patrocinio, a rischio di precipitare in contumacia e non meno la sua propria autorità di cadere, con una impunita disubbidienza, in disprezzo. Ma il Martello, benchè tardi e di mal grado, si vinse e diè lo scritto al Cervino. Nè cessando per tutto ciò la contesa e lo strepito, il cardinal del Monte cominciò con grave sermone dicendo che, s'egli non si fosse confidato in Dio, poco buon presagio avrebbe fatto di quel concilio, i cui contrasti'erano pervenuti all'orecchie non pur de' cattolici con dolore, ma degli eretici con disprezzo. Riputar ivi che il Martello si movesse da buon zelo. Rimettergli il passato, purchè s'astenesse da un simile operar nel futuro. Indi l'altro legato rivolto a' vescovi d'Aliffe e d'Albenga, placidamente gli corresse che si fossero assunto quel che toccava a' legati; a cui non mancava il dovuto zelo verso la sedia apostolica e che aveano l'obbligazione e l'autorità d'esercitarlo in sì fatti casi. Ciò ch'essi udivano con pazienza, doversi tollerare ancora dagli altri. In ultimo esortò le parti a rimettersi scambievolmente ogni offesa, come a cristiani vescovi conveniva. Si abbracciarono essi amorevolmente; il cardinal Cervino restituì al Fiesolano la sua carta, e il disturbo si cambiò in consolazione.

(1) Il diario a' 22 di febbrajo 1547.

- 1547 Convennero i padri il giorno a canto (1); e il
13 cardinal del Monte disse aver egli veduti con maggior diligenza i pareri della sessione preterita ed essersi mutato in giudizio sì quant'era al numero di coloro che consentivano al decreto, sì per conseguente intorno alla legittima approvazione dello stesso decreto. Numerolli dunque e, considerandone il tenore, trasse conto che fra que' vescovi i quali avevanlo accettato con parole espresse, e tra quei che s'erano conformati in genere alla sentenza dei presidenti, superavano d'assai la metà: doversi aggiugnere a questi i generali e gli abati ed anche altri vescovi i quali s'erano rimessi a ciò che paresse bene al concilio: onde il decreto rimaneva di molta lunga vincitore. E per tale, in quell'adunanza, di concordia fu dichiarato. Avvenuto questo, soggiunse il primo presidente che per universal contentezza voleva legger loro una lettera del cardinal Farnese, come fece: nella quale si conteneva che'l papa nel concistoro de' 18 di febbraio avea pubblicata la bolla da noi raccontata sopra la residenza de' cardinali, e il divieto che non ritenessero più d'una chiesa.
- 14 Nel consiglio tenuto di questa bolla il pontefice avea sentita ripugnanza intorno al rivocar le grazie preterite, sapendo quanto riesca a minor difficoltà il non concedere che il privare; e però esser proprietà della legge provvedere al futuro, non al passato. Ed avea fatta significare a' legati (2) questa sua intenzione, aggiugnendo che le repulse datesi frescamente sopra la moltitudine delle chiese a' cardinali di Ferrara, di Borbone e di Santafiora (3) mostravano a sufficienza che questo futuro cominciava

(1) A' 25 di febbraio.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 5 di febbraio 1547.

(3) Lettera del Maffeo, segnata agli 11 di febbraio.

ad esser presente. Ma il Cervino riscrisse che il male presente non guarisce col solo astenersi dai novelli disordini: che sì come non era lecito al concilio di giudicare o d'emendar le azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui concesse in questa o in altra materia, così aveva qui luogo ciò che disse quell'antico sinodo a Marcellino pontefice: *Giudica te stesso*. Il papa dunque, cedendo a queste ragioni e non trovando durezza ne' cardinali, condiscese alla bolla: la quale fu ricevuta in concilio con somma laude (1), sì perchè l'opera il meritava, come perchè è gradito universalmente che si spezzi il canale di quelle dispensazioni che sgorgavano in casa di pochi, mentre soffrivano gli altri l'arida severità della legge.

Fra tanto era stato il pontefice in molta ambiguità (2) se doveva prorogar o no la lega coll'imperadore. Vedevasi egli disobbligato di continuare non solo perchè eran trascorsi i sei mesi patteggiati, ma perchè l'imperadore s'era accordato col palatino (3), col duca di Wirtemberg e con varie terre franche, non obbligandole all'ubbidienza del papa, e non pure senza aspettarne il suo beneplacito, com'era tenuto per la lega, ma senza partecipazione ancora del nunzio (4), non avea costretto il nuovo elettore Maurizio di Sassonia, da lui creato in luogo di Gianfederigo, privato come ribelle, nè quello di Brandeburgo unito seco, a prender la confermazione dal papa nè a mandar i loro procuratori al concilio nè a restituir le chiese a' vescovi spogliati. E

(1) Il diario a' 25 di febbraio.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 26 di novembre e de' 4 di dicembre 1546.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 23 di gennaio 1547.

(4) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 4 di dicembre 1546.

1547 per altro canto (1) veggendo egli che la maggior durezza de' ribellati era il mutar religione, stimava per lo migliore il proceder a passi che a salti e ridurli prima alla sua ubbidienza, per trarli poi anche a quella di Dio. Ma il successo ha dimostrata la fallacia del consiglio, quando più tosto la contumacia verso Dio ha rinnovata più volte quella contra di Cesare.

16 Or, fatta presupposizione che il papa avesse balia di rimanere o no nella lega, per l'una parte il moveva a continuare il dubbio che l'imperadore, abbandonato da lui, non si gettasse in qualche accordo disonorevole alla Chiesa e dannoso all'anime, dall'altra nè l'erario apostolico, aggravato dalle spese del concilio, potea bastare a sì grossi aiuti, nè Cesare ne abbisognava, perchè il re Ferdinando col trasportare la guerra negli stati de' nemici avea costretto Gianfederigo e il langravio a ritirar colà le armi: onde le città eretiche della Germania superiore erano rimase a discrezione di Carlo, che l'avea sottoposte a larghe contribuzioni (2), sì che solo da Augusta cavò egli trecentomila fiorini. Ma tutte queste ragioni avrebbon ceduto alle contrarie, se un'altra potentissima non vi fosse concorsa. Ella era il proponimento che il re di Francia mostrava di romper la guerra all'imperatore in Italia, avendo egli con la perdita del figliuolo perduti insieme i vantaggi della stipulata concordia, e perciò ritornando nelle pristine sue cedute ragioni e ricevendo pur allora nuova gelosia per gli avanzamenti dell'emulo nella Germania e nuovi stimoli dalle preghiere e dall'offerte de' protestanti. Onde il papa, se prorogava la lega, sentivasi debitore d'aiuto a

(1) Lettera del cardinal Cervino al Farnese de' 24 febbraio 1547.

(2) Appare da una lettera del card. Cervino al Farnese de' 4 di febbraio e dal diario a' 2 di febbraio.

Cesare in questo caso con gravissimo rischio e scon-1547
cio suo proprio, perdendo l'amicizia del re Fran-
cesco, membro tanto principal della Chiesa e tanto
necessario alla buona riuscita del concilio e al
mantenimento della religione. A fin d'impedire
questa imminente distrazione alla prosperità del-
l'armi cattoliche, mandò egli (1) all'imperadore
Gorone Bertani, fratello del vescovo di Fano, per
indurlo alla pace col re di Francia, imponendogli
che in passando per Trento comunicasse le instru-
zioni sue a'legati e ne prendesse gli avvertimenti.

Ma perchè la cessazione del beneficio suol rice- 17
versi come ingiuria, questo ritiramento da' prestati
soccorsi insieme con la pubblicazion de' decreti
intorno alle materie di fede (2) avean fatto su quei
giorni inacerbire il sangue di Cesare verso il papa,
come il cardinal d'Augusta scrisse a'legati, pregan-
doli di porvi acconcio per servizio del cristianesimo.
Contuttociò, finchè pendeva il negozio della pace
con Francesco, ricusava il pontefice di nuovamente
allacciarsi. E perchè lo stringeva l'imperadore con
sue lettere e con ardentissime significazioni fatte
dal Mendoza in un memoriale, ove anche ed in
primo luogo parlavasi del concilio, il papa non
avea trascurato sì con la voce, sì con la penna di
far veder al Mendoza e per esso a Cesare la cor-
rispondenza, la sincerità e la rettitudine onde per
lui erasi proceduto nelle materie del concilio e
dell'impresa (3). Ma risaputo che per quel mezzo
non avea conseguito il fine, inviò una ben formata
scrittura al nunzio Verallo, nella cui lingua sperava
che quei concetti avrebbono maggior vigore che

(1) Lettera del card. Farnese de' 2 e de' 23 di gen-
naio 1547.

(2) Il diario del Massarello a' 2 di febbraio 1547.

(3) Lettera del card. Farnese al Verallo de' 15 di
febbraio 1547, tra le scritture de' sigg. Cervini.

- 1547 nella carta de' ministri cesarei, ed accompagnolla con un breve di credenza indirizzato all'imperadore in risposta della sua lettera portata dal Mendoza.
- 18 La scrittura riferiva e risolveva ciò che in una del Mendoza si conteneva per amendue quegli affari. Quanto era al concilio, aveva significato l'imperadore essere stata sua fermissima intenzione che in quello rimanesse illesa l'autorità pontificia. Aver egli desiderato il ritardamento nella diffinitione de' dogmi sì per avanti sopra il peccato originale a fin di non irritare innanzi tempo i protestanti, sì e molte più dappoi sopra la giustificazione, parendo che il decreto non fosse maturo e che se ne dovesse udir il giudizio delle più famose accademie. Tutto ciò nondimeno essersi proposto da sè con modestia e con rimessione alla podestà e alla prudenza del pontefice. Aver anche sollecitata la riforma per conoscerla il più bramato e' il più efficace riparo alle miserie del cristianesimo. Essersi opposto e alla sospensione e alla traslazione per non dar manto alla contumacia de' luterani, manifesta per altro da che negavano di sottoporsi a un concilio accertato dalle diete dell'Alemagna, e per non trarre in disperazione ancora i cattolici che in un tal concilio ponevano ogni fiducia di veder composta la Chiesa.

A ciò la risposta fu tale: che nella volontà d'adunar il concilio non erasi il papa lasciato vincer da Cesare, procurandolo con tante diligenze, congregandolo fra tante difficoltà e manteneudolo con tante spese. L'onor della Chiesa aver poi richiesto che un concilio già ragunato non giacesse neghittoso, massimamente nella cura sua principale, ch'è l'estinguer l'eresie. L'ostinazione de' protestanti esser tale che avea forzato l'imperadore a prender l'armi, non che se ne potesse sperar il riduzione con l'indugio delle condannazioni. Con tutto ciò il papa, in grazia di Sua Maestà, non essere stato alieno

dal soprassedere , purchè si facesse in modo non¹⁵⁴⁷ vergognoso al sinodo, cioè con la sospensione. Ma non averlo fatto perchè da Sua Maestà non s'era approvato. Il decreto della giustificazione essersi maturato sei mesi. L'opinione dell'accademie intorno a quel tema apparire ne' loro scritti, ma il domandarnele espressamente pregiudicare alla maestà del concilio, a cui s'aspettava l'insegnare ad ogni accademia per l'assistente custodia dello Spirito Santo. Alla riforma il pontefice esser sì pronò che avea permesso il trattato d'amendue le materie ad un tempo, contra ciò che per altro pareva richieder l'ordine e la dignità delle cose, ed avea date commissioni ed autorità molto ampie eziandio in quello che riguardasse la sua corte. Se avesse preveduta nel sinodo tanta lunghezza e creduto che varie usanze invecchiate fra le nazioni potessero agevolmente emendarsi da lui solo, ne avrebbe fatti veder a quell'ora effetti riguardevoli, com'era disposto a far per innanzi. La traslazione essergli paruta per gravissimi rispetti opportuna, e nondimeno averne ritirato il pensiero non per le ragioni opposte da Cesare, le quali non l'appagavano, ma per la volontà contraria di Sua Maestà, a cui voleva conformarsi eziandio in ciò che secondo gli altri risguardi avrebbe riputato men buono.

Intorno al secondo capo, ch'era la guerra, l'imperadore significava la sua intenzione di proseguir l'impresa finchè avesse tratti i protestanti all'ubbidienza della sede apostolica. Di che il papa lo commendava, e diceva di sperarlo, essendo stato questo il fin della lega: benchè poi Sua Maestà, nell'accordo fatto col duca di Virtemberga e con varie città eretiche senza veruna partecipazione di lui, si fosse allontanato dal patto con dargli materia di lamento. Ma chiedendo Cesare che il papa s'obbligasse alla continuazion dell'aiuto oltre al tempo determinato nella collegazione, si rispondeva che¹⁹

1547 il pontefice per la precedente notizia delle sue scarse forze avea ristretta la promessa a quei mesi. Che ora all'imperadore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega sinalcaldica e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati toglieano la necessità di nuovo sussidio. Ma che il principal de' sussidj poteva essere la pace col re di Francia; al qual fine il pontefice non rifiutava d'adoperarsi con lettere e con messaggi. Nel resto, sì com'egli in tante altre imprese contra i nemici della fede senza veruna obbligazione avea sempre sovvenuto l'imperadore, così farebbe in questa de' luterani per quanto ne vedesse il bisogno e ne avesse il potere.

20 Dovevasi poscia Cesare che il papa, in brevi scritti agli Svizzeri e al re di Francia, avesse recato danno all'impresa, discoprendo che il fin di questa era il convertire i protestanti alla religione antica e non puramente il gastigarli per la disubbidienza contra l'imperio. Qui diceva il papa maravigliarsi lui di tali querele; poichè, essendosi fermati i capitoli con queste espresse condizioni a istanza di Sua Maestà in pieno concistoro, e mandato all'impresa un legato apostolico con tanto numero di gente contra i ribelli della fede, chi mai poteva restar ignaro del vero intento e fingersi una guerra tutta politica? Senza che, i prenominati brevi erano stati chiesti, sollecitati e veduti dagli stessi ministri dell'imperadore: onde quand'essi fossero riusciti a danno, il pontefice sarebbe quegli che avrebbe cagion di querela, perchè da persone a cui egli dovea prestar fede, fosse stato richiesto di ciò che nuoceva all'impresa.

Aggiugnere l'imperadore ch'egli, per conformarsi all'esortazioni di Sua Santità, era entrato nella guerra, della quale il potissimo beneficio doveva ridondare alla sede apostolica. A che rispondeva il papa ch'egli molto si rallegrava aver i suoi

consigli tanto potuto con Cesare: il quale, posto ciò, 1547
eziandio se altro non avesse da lui ricevuto, dovergli aver molto grado che per opera sua si fosse indotto a una impresa di tanto servizio di Dio, di tanta gloria a sè stesso e riuscita in tanta prosperità. Il frutto sin a quell' ora essere stato meramente di Cesare con l'acquisto di grandi città e paesi, là dove quel della sede apostolica rimaneva solo in isperanza, quantunque una tale speranza apparisse molto fondata in ciò che Sua Maestà doveva all' onor di Dio ed era tenuto nella convenzione.

Faceva nuovo rammarico l'imperadore che molti Italiani fosser tornati per difetto delle paghe. A che si rispondeva che queste erano state sempre intiere e quali appunto ne' due passati sussidj mandati dal papa in Ungheria; sì che il ritorno d'alcuni dovea più tosto imputarsi all' asprezza del paese o alla mala trattazione la quale dicevano d'aver quivi sofferta. Gl' Italiani esser comparsi prima degli altri ed aver combattuto per modo che Sua Maestà n' aveva dichiarata soddisfazione.

Seguivasi a chieder il supplimento delle paghe per tanti Alemanni quanti Italiani erano mancati. Rispondeva il papa questo mancamento non essere stato particolare negl' Italiani, ma comune anche negli Spagnuoli e negli Alemanui; e i più non aver lasciata l'impresa, ma ben la vita nell'impresa. Che perciò egli non riputava d'esser tenuto più avanti. Nondimeno al fin questo supplimento ridursi a picciola somma, e lui esser presto di rimettersene all'arbitrio d'uomini esperti e di soddisfare ad ogni suo debito.

Veniva appresso nuova doglienza di Carlo perchè il papa nè volesse conceder la vendita de' vassallaggi ecclesiastici di Spagna nè per altra via l'intera valuta di cinquecentomila scudi. Ma di ciò Paolo si difendeva col tenor aperto de' capitoli, i

1547 quali interno al vendimento de' vassallaggi eransi riprovati dal concistoro, ponendosi che all'imperadore si soddisfacesse altramente. Or questa soddisfazione non potere intendersi di cinquecentomila scudi: perciocchè i mentovati capitoli nel concistoro dicevano che la perdita delle chiese fosse ricompensata da Cesare con uguali rendite per altro modo; tal che non avea diritto Sua Maestà di richieder i cinquecentomila scudi se non con questo diffalco. Altre volte a'suoi ministri esser paruta assai la profferta del papa fin a trecentomila e, per sommo del desiderio, averne chiesti quattrocentomila; e pur a tal quantità essersi avanzato il papa dopo il ritorno del legato Farnese. Conchiudevasi la risposta sì col dimostrare il molto somministrato all'imperadore in quella guerra dal pontefice e dagli ecclesiastici in varj modi, tanto ch'essi v'erano concorsi per la maggior parte, sì con dare speranza, appoggiata a questo e ad altri passati effetti, di quanto Sua Maestà si dovesse promettere del papa nell'avvenire secondo il convenevole, senza richiederne altra sicurtà di stipulata convenzione.

Così dunque il pontefice s'andava schermendo da involupparsi in più lunga obbligazione fin a tanto che per beneficio della pace tra Carlo e Francesco gli mancasse il dubbio di venir co' Francesi all'armi. Ma di essa come tenue appariva allor la speranza, così nullo sortì l'effetto. Di che la ragione fu e l'abborrimento che Cesare avea di tal negozio (1) e il dispiacimento verso tal mediatore. Quanto apparteneva al negozio, se n'era tenuto lungi infin da principio col nunzio Verallo, dicendo non poter allora condescendere a questa pace con onor suo;

(1) Tutto ciò sta in varie lettere scritte dal nunzio Verallo al cardinal Farnese, in un volume dell'archivio vaticano, intitolato: *Lettere del Veralli* dal 1542 fin al 1547.

perciocchè sarebbe paruto ch'egli, implicato in altra guerra, vi fosse tratto di forza. Ma in verità nè l'imperadore voleva spogliarsi de' posseduti dominj nè pacificarsi, ove anche i Francesi avessero consentito che rimanessero amendue le parti in ciò che tenevano; pungendolo vivamente il pensiero che il duca di Savoia parente e confederato suo rimanesse ancor privo di molto stato, ritenutogli da' Francesi per sua cagione. Onde a' primi trattati di Goron Bertani rispose alterato: « Il re non può ritenere quello che non è suo nè mio. » E l'alterazione crebbe con essergli venute all'orecchio certe speziose minacce fatte dal re (quantunque negate dall'ambasciador residente del re a Cesare) che fin allora non aveva egli molestato l'imperadore per non disturbarlo dall'impresa contra i protestanti; ma che allora, veggendolo vittorioso, gli volea muover guerra. Nel che ben Carlo intendeva che i Francesi cantavano il trionfo di lui innanzi alla vittoria: onde proruppe a dire all'ambasciadore che in questo caso sarebbe andato egli a trovar il re di Francia e che sapeva la strada, volendo ricordar le strettezze nelle quali avea ridotti i Francesi con entrar armato in quel regno quando s'era poi conchiuso l'ultimo accordo. Quanto era al mediatore di questa pace, dico al pontefice, stava Cesare indicibilmente amareggiato per quello a che avrebbe potuto dar acconcio la stessa pace, cioè per la narrata cessazion de'sussidj. Onde s'era inoltrato col nunzio a parole d'acerbissimo risentimento, dicendo fra l'altre cose che l'abbandonarlo in quei termini non era azione di buon pastore nè d'uomo da bene, e che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma il papa lo pigliava in vecchiezza, benchè in verità giovane ancora fosse stato francese. E rispondendogli il nunzio che il papa si tenea nel mezzo, soggiunse: « È vero, ma questo tenersi nel mezzo volge in ruina il cristianesimo. » Dicea

- 1547 saper egli che Paolo ritraevasi dalla lega in grazia de' Francesi e che l'aveva promesso all'ambasciador del re di Francia: il qual re s'ingeguava d'impedir i suoi avanzamenti; talchè essendosi disposta la città di Costanza alla dedizione con l'esempio d'Ulma e d'Augusta, il re avevala confortata a resistere.
- 25 Nè il nunzio a queste lamenteazioni avea lasciato di sostener con riverenza la dignità e la ragion del suo principe, ricordando all'imperadore che il pontefice avea spesi per servizio di Sua Maestà in quell'impresa settecento cinquantamila scudi, le avea data comodità di trar dalle chiese un altro milione, avea esposti a' disagi della guerra ed a' rischi della morte due nipoti amatissimi e vi avea perduti dello stato suo novemila soldati; ond'era gran disgrazia di Sua Santità l'aver comperata a sì caro prezzo non l'affezione ma l'inimicizia della Maestà Sua. E per addolcirlo e insieme allettarlo con la speranza alla concordia, gli aggiunse che le preterite dimostrazioni sì ampie e sì fresche potevano essere una caparra, anzi un ostaggio securissimo del futuro, non valendo maggiormente verun rispetto con l'uomo a trarne i beneficj nuovi che la cura di non perdere i vecchi quando son grandi. Sì che, concorrendo in ciò l'affetto naturale col zelo della religione, non potea dubitarsi che il papa non dovesse di buon grado prestare a Sua Maestà ogni aiuto per quanto potesse e quando le circostanze gliel'permettessero: ma Sua Maestà, che nella potenza non era inferiore a veruno in terra, saper meglio di tutti che in alcune azioni sono veramente men liberi e più soggetti degli altri quelli che son chiamati sovrani e signori degli altri. Tali erano le nuvole allora tra l'imperatore e il pontefice, dalle quali poi scoppiarono tempeste di molto danno e d'infinito spavento.
26. Furono anche segnalati que'mesi per varie morti sì di padri nel concilio, sì di principi fuori di

esso (1). Tra' primi fu Giovanni Calvi general dei 547
 minori osservanti, còrso di patria, esemplare di
 vita, egregio di dottrina e che però s'avea guada-
 gnato un riverente ed universale amore. Nè molto
 dipoi (2) mancò Arrigo Loffredi vescovo di Capac-
 cio, uomo litterato e zelatore, tutto imperiale d'af-
 fetto, nè circospettissimo nel parlare, onde pochi di
 avanti (3) in dar egli giudizio di que' decretiche pro-
 ponevansi per la riformaione gli avea nominati
 sofistici; della qual parola il primo presidente in
 un'altra congregazione s'era forte doluto, senza no-
 minar la persona, dicendo ch'era ben lecito a cia-
 scuno di notar ciò che gli pareva in quelli che si
 proponevano come embrioni, non come parti, ma
 che altro era la libertà del parlare, altro la licenza
 dell'ingiuriare; massimamente che quell'ingiuria
 toccava i capi i quali aveano preseduto alle parti-
 colari congreghe; quasi volessero con laberinti di
 parole non ravviare, ma intrigare i cristiani. Di
 che il Loffredo s'era poscia scusato, dichiarando
 che per quella parola *sofistici* non aveva inteso
 altro se non ambigui ed oscuri. Gli furono cele-
 brate solenni esequie, onorate dalla presenza di
 tutti i colleghi. Un'altra morte esteriore levò al
 concilio uno de' suoi più dotti vescovi (4). Perciò 27
 che, essendo mancata la moglie a Guidobaldo duca
 d'Urbino, e rimasone egli afflittissimo, richiese con-
 tale istanza il Bertano, confidente a lui sopra ogni
 altro, d'andare a consolarlo che i legati non sep-
 pero negargli licenza. Ed egli fu strumento di ter-
 ger dall'animo del duca ad un punto la mestizia
 per la vedovanza e l'amaritudine per gli antichi

(1) Il diario del Massarello a' 21 di gennaio 1547.

(2) A' 6 di marzo, come nel diario.

(3) Il diario agli 8 e a' 16 di febbraio, e gli atti.

(4) Lettera del card. Cervino al Parnese a' 28 di
 febbraio 1547.

1547 dispiaceri col papa, disponendolo a procacciar successione maschile con le nozze di Vittoria Farnese figliuola del duca Pierluigi, la qual fu poi uno specchio delle principesse cristiane.

28 Maggior principe rimase vedovo parimente in que' giorni (1), morendo Anna moglie del re de' Romani; la quale con le ragioni dell'Ungheria gli avea portata una corona, ma più di spine che d'oro.

Il dì appresso alla morte di questa reina (2) finì di vivere Enrico VIII re d'Inghilterra, principe per molti anni il più inglorioso e' il più miserabile de' cristiani (3). Chi leggerà il catalogo delle stragi ch'ei fece d'uomini egregi o per nascimento o per magistrato o per dottrina a fin di sostenere e l'incestuoso suo matrimonio e la sacrilega sua gerarchia, stupirà che non morisse d'orrore un re che si rimirava divenuto carnefice di tanti nobilissimi personaggi. Servò in tutta la vita fra gl'incendj della libidine e del furore qualche favilla ancor di pietà. Abboinò sempre le novelle eresie, e nella sua usurpata preminenza ecclesiastica elesse per vescovi uomini tali che poi a mantenimento della vera fede sotto gli empj successori nobilitarono gli esilj e le carceri. Erano stati tanti i suoi matrimonj e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi, or nulli, secondo le regole non d'altra legge che de' suoi irregolati appetiti, che, per impedir i litigi o più tosto le guerre, gli stati ebbero per lo migliore di permettere al medesimo padre il giudicio o l'arbitrio della successione. Nominò egli in primo luogo l'unico maschio Eduardo, figliuolo della terza moglie Iana Seimera; indi Maria primogenita, nata di Caterina primiera e legittima sua consorte;

(1) A' 27 di gennaio.

(2) A' 28 di gennaio.

(3) Vedi lo Spondano nell'anno 1547 al num. 16 e gli allegati da lui.

in terzo luogo Elisabetta, parto d'Anna Bolena. 1547
 Ebbe Arrigo quell' infortunio cotanto abborrito da' principi, che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli e nessun nipote; forse in pena delle molte nozze ond'egli s'era sforzato d'assicurar la perpetuità della sua schiatta maschile anche a dispetto del cielo. Raccomandò a Eduardo che, eccetto il primato, in nulla si discostasse dalla chiesa cattolica. Ma tosto apparve che ciò era un raccomandare la fermezza delle pareti ed insieme imporre la sovversione de' fondamenti: perciocchè il nuovo re precipitò assai prestamente nell'eresia, e l'Inghilterra è poi divenuta un'Africa di tutti i mostri.

Or noi ricondurremo la narrazione all'assemblea 29
 tridentina. Perchè la materia de' sacramenti erasi trattata dal Maestro delle sentenze, da S. Tomaso e per conseguente dagli altri scolastici loro comentatori con maggior pienezza che quella della giustificazione, e contenevasi anche nell'istruzione data dagli Armeni dal moderno sinodo di Fiorenza, non parve necessario l'insegnar intorno a ciò di professione e con particolari decreti la dottrina vera, com'erasi fatto nella preceduta sessione, ma sol condannare con semplici anatemi la falsa, com'erasi usato nella penultima sopra il peccato originale. Dopo lunghe osservazioni ed emendazioni adunque 30
 furono apparecchiati per la futura sessione trenta canoni di fede: tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il Battesimo e tre sopra la Confermazione in particolare. E'l tenore di essi fu molto discusso e limato; sì che non pur si ridussero a forma tutta diversa da un modello divisato dal Seripando, ma nella congregazione generale tenuta il dì precedente alla sessione si fecero venti correzioni. Condannavasi quivi il dire:

Che tutti i sacramenti della nuova legge non fossero instituiti da Cristo e che i veri e propri o 31

1547 non fosser sette, nè più nè meno, o fossero altri che i seguenti: Il Batteſimo, la Confermazione, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema-Unzione, l'Ordine e'l Matrimonio.

32 Intorno allo statuir questo numero non vi fu contrasto; perciocchè, oltre alla tradizione della romana chiesa, il convenir in esso eziandio la greca, la quale son già otto secoli che s'è divisa dalla romana, dimostrava che in amendue sia ciò scaturito dal primo fonte, cioè da Cristo e dagli Apostoli. Ben consigliarono alcuni che si togliesser dal primo canone quelle parole *nè più nè meno*, a fin d'usar le medesime appunto che aveano usate il concilio fiorentino, il sinodo quarto cartaginese, Ugone di S. Vittore ed altri più antichi. Con tutto ciò fu risposto che non erano in que' tempi le due eresie le quali richiedessero quest'espressione di quel che virtualmente nelle ricordate distinzioni si conteneva: l'una delle quali eresie afferma che due o tre soli sieno i veri sacramenti; l'altra che sieno tutti que' segni i quali nella Scrittura contegno la promessa della grazia, come la limosina e l'orazione.

33 *Che non differissero da' sacramenti della legge vecchia in altro che in esser diversi riti e diverse cerimonie.*

Che sieno fra sè tanto eguali che in niun modo l'uno sia più degno dell'altro.

34 Vi fu aggiunta quella parola *in niun modo* perchè alcuni pendevano a tralasciar quest'articolo, osservando che ciascun sacramento ha qualche speciale eccellenza per cui secondo qualche rispetto non rimanga inferiore agli altri. Ciò che dunque s'intese di condannare fu che totalmente sien pari, come dicea Lutero: *Non è un sacramento più degno dell'altro: imperocchè tutti consistono nella parola di Dio.* Nel qual sentimento fu osservato che l'articolo era contrario a S. Dionigi, a S. Ambrogio,

a Melchiade papa e ad Innocenzo nel capitolo *Cum Marthae, de celebrat. missar.* 547

Che non sieno necessary, ma superflui alla salute, e che il cristiano si giustifichi per la sola fede senza i sacramenti e senza il voto di essi: benchè (aggiugne il concilio) non tutti sieno necessary a ciascuno. 35

Qui s'intese di condannar l'eresia di Lutero che tutto ascrive alla fede, niente all'opera del sacramento. E però usossi quell'aggiunta, la qual esclude la necessità di tutti e sette per la salute.

Che sieno instituiti per nudrir la sola fede.

Che tali sacramenti non contengan la grazia la qual significano; o che non la diano a chiunque non pone ostacolo dal suo canto: quasi che sieno meri segnali exteriori della grazia o della giustizia ricevuta per la fede, ed alcune note della professione cristiana con le quali si discernano i fedeli dagl' infedeli. 36

Che ne' sacramenti, quanto è dalla parte di Dio, non si dia la grazia sempre ed a tutti, quantunque ben gli ricevano, ma solo ad alcuni ed alcune volte.

Che ne' sacramenti non si dia la grazia ex opere operato, ma basti la fiducia nella divina promessa per conseguir la grazia.

Che nel Battesimo, nella Confermazione e nell'Ordine non s'imprima il carattere all'anima; cioè un certo segno spirituale e non soggetto a cancellamento, onde non possono reiterarsi.

Per fondamento di questo articolo adunaronsi molti luoghi della Scrittura ove si dice che Dio ci segna, ci sigilla e ci dà il pegno della sua eredità: il che poi con parole più chiare e più manifeste inverso de' tre prenommati sacramenti affermano spesse volte gli antichissimi padri greci e latini, da cui lo trasse il Maestro delle sentenze, scrittore tutto contestato delle sentenze loro. E specialmente è notabile un luogo di S. Agostino, 37

374 ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO
 1547 prodotto dal Seripando, il quale vivamente pugnò che l'articolo si ricevesse non per più probabile solamente, come alcuni volevano, ma per certo. Dice il Santo nell'epistola ventesimaterza: *Il sacramento del battesimo cristiano basti per la consecrazione, quantunque non basti per la partecipazione della vita eterna: la qual consecrazione fa che sia reo l'eretico fuori del gregge del Signore, mentre ha il carattere del Signore. La sacra dottrina perciò ne insegna ch'egli debba esser corretto, non di nuovo consagrato.* E con lo stesso vocabolo parla il medesimo Dottore in assaissimi luoghi: affermando egli ed altri de' Padri antichi non potersi un tal carattere separar dall'anima e per questa ragione i predetti sacramenti non doversi iterare.

- 38 Ma sì come simili forme di parlare, le quali suonano qualche qualità intrinseca ed impressa in noi, usate altresì dalla Scrittura intorno alla grazia giustificante, erano intese dagli eretici in significato improprio e metaforico, lo stesso avveniva intorno al carattere. La ragione loro d'interpretarle in tal modo era perciocchè fra gli uomini le podestà e le adozioni non portano veruna impressione di vera qualità; e pure in quegli atti usansi le medesime diciture, parlando i legisti di tali attinenze e di tali diritti, come se fossero qualità vere ed intrinseche a' possessori: onde poteva credersi che la Scrittura, conformandosi all'uso degli uomini, adoperasse simili forme di parlare nel medesimo sentimento; da che per altro l'esempio umano mostrava non far bisogno di sì fatte qualità o per esser adottato da Dio nella giustificazione o per ricever la podestà dell'operare ne' prefati sacramenti.
- 39 Ma non valeva il paragone: perchè tra gli uomini ciò procede dalla loro debolezza, la qual non può nobilitare e dignificare altrui con vere ed interne doti che gli diano il diritto o dell'eredità o del magistrato: e non potendo essi ciò, fingono ad un certo modo

che le si diano e s' infondano ; accordandosi ad 1547
 onorare e riconoscere quel figliuolo adottivo o quel
 deputato ufficiale, come se fosse dotato d'una inte-
 rior qualità che gli comunicasse un tal parentado
 o una tal autorità. Ma Iddio può quanto vuole, e
 fa le sue opere con perfezione : onde ciò che vor-
 rebbe e non può far l'uomo ne' suoi concedimenti
 ma finge di farlo, fa egli con verità, ponendo nel-
 l'anime intrinseca perfezione con alcune sopranna-
 turali bellezze e con alcune soprannaturali forze.
 Altre di loro può cancellare il peccato ; e tale è la
 grazia giustificante : altre non soggiaciono a can-
 cellazione, come l'esser cristiano, l'esser confermato
 col cingolo militare di Cristo e l'aver alcun ma-
 gistrato ed alcuna podestà in sì fatta milizia ; e
 queste ultime si chiaman *caratteri* e s'imprimon
 da que' sacramenti i quali, per ordinazion di Cristo
 e secondo l'uso antico della Chiesa, non possono
 iterarsi nè ancora dopo il peccato. Fu eziandio
 condannato il dire : *Che ne' ministri, mentre fanno 40*
e danno il sacramento non sia necessaria almen
l'intenzione di far quello che fa la Chiesa.

Essendo proposto di condannare l'articolo di Lu- 41
 tero tratto dal suo libro della *Cattività babilonica*,
 ove egli dice : *Quando noi crediamo d'esser per*
ricevere, il riceviamo veramente, che che faccia o non
faccia, simili o beffi il ministro ; le parole dell'ar-
 ticolo esposte alla censura eran tali : *Non esser di*
necessità l'intenzion del ministro al valore del sa-
cramento : ed alcuni teologi dissero che non conve-
 nia dannarlo senza qualche aggiunta, essendo varie
 le sentenze intorno a cotale intenzione e special-
 mente credendo molti che basti l'aver intenzione di
 fare ciò che intende di far la Chiesa : gli altri co-
 munemente dicevano ch'era di già dannato nel con-
 cilio fiorentino : e il Seripando fu di sentenza che
 si dannasse, perchè ciò intendevasi nel senso di
 Lutero, il quale tutto ascrive alla fede di chi piglia

- 1547 il sacramento, nulla al sacramento medesimo e però nulla al ministro che il dà; il che è contrario al dogma cattolico. Doversi poi lasciare alle dispute di teologi qual voglia essere questa intenzione del ministro affiu ch'egli formi e dia con verità il sacramento. Dal che appare che nel concilio niente determinossi intorno all'oggetto a cui debba tendere questa intenzione del ministro, ma sol fu richiesta tale per cui egli sia vero facitore del sacramento e dispensator della grazia che in quello si comparte.
- 42 Condannossi parimente il pronunziare: *Che 'l ministro essendo in peccato mortale, benchè osservi tutte le cose essenziali, non faccia o non dia il sacramento.*

Che i riti approvati e ricevuti dalla chiesa cattolica nella solenne amministrazione de' sacramenti si possono disprezzar o tralasciar da' ministri a lor voglia senza peccato, o si possano mutar essi in altri da qualsivoglia pastor di chiese.

- 43 Seguivano i particolari intorno al Battesimo; ed erano questi: *Che il battesimo di Giovanni avesse la medesima forza che quel di Cristo.* Ciò sconsigliavano alcuni che si ponesse, perchè di quel battesimo dice la Scrittura che si faceva in remission de' peccati; ma i più stimarono chiare le parole dello stesso Giovanni (1): *Io vi battezzo nell'acqua, ma quegli che verrà dopo me vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco.* E portarono l'interpretazione d'alcuni Padri, i quali esplicano che 'l battesimo di S. Giovanni era in remission de' peccati secondo la speranza e da porgersi non per esso ma sì pel Battesimo di Cristo, ch'egli significava ed a cui egli disponeva. E S. Agostino medesimo allega a questo proposito l'esempio di quelle parole dell'Apostolo: *Iddio ne ha risuscitati e ne ha fatti*

(1) Nel cap. 31 di S. Matteo.

*stare nel consesso de' celesti ; il che similmente in-1547
tendesi della speranza e non dell'effetto.*

*Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria 44
al Battesimo ; e che però le parole di Cristo : Se
alcuno non sarà rinato d'acqua e di Spirito Santo,
abbiano senso metaforico.*

*Che nella chiesa romana , la quale è madre e
maestra di tutte le chiese, non sia la vera dottrina
del Battesimo.*

*Che'l battesimo dato ancor dagli eretici in nome
del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, con
intenzion di far quello che fa la Chiesa , non sia
vero Battesimo.*

*Che'l Battesimo sia libero , cioè non necessario
per la salute.*

*Che'l battezzato , quantunque voglia e pecchi ,
non possa perder la grazia , eccetto non volendo
egli credere.*

*Che i battezzati , per cagion del Battesimo , si
facciano debitori della sola fede e non di tutta la
legge.*

*Che i medesimi sieno esenti da tutti i mandati
della Chiesa, i quali si hanno o per iscritto o per
tradizione, sì che non sieno tenuti d'osservarli, se
non volendo spontaneamente sottomettersi ad essi.*

*Che gli uomini debbano in maniera esser richia- 45
mati alla memoria del ricevuto Battesimo che in
virtù della promessa quivi preceduta sappiano esser
nulli tutti i voti fatti da poi ; quasi per questi si
detragga alla fede che hanno professata ed allo
stesso Battesimo. Vi fu aggiunta studiosamente quella
parola fatti da poi. Imperocchè si considerò che, es-
sendo opinione probabile tutti i voti antecedenti
cancellarsi colla professione in ordine religioso , lo
stesso potevasi opinar del Battesimo.*

*Che tutti i peccati commessi dopo il Battesimo
con la sola memoria di esso o siano rimessi o di-
vengano veniali.*

1547 *Che i battezzati i quali poi abbiano negata la fede appresso gl' infedeli e tornino a penitenza debbano ribattezzarsi.*

Che niuno debba esser battezzato se non o in quell'età in cui fu battezzato Cristo o in articolo di morte.

Che i fanciulli, perchè nel Battesimo non fecero atto di fede, non debbano computarsi tra i fedeli, e però quando giungono agli anni della discrezione debbano ribattezzarsi: o esser meglio di tralasciar il loro Battesimo che di battezzarli senz'atto lor proprio di fede nella sola fede della Chiesa.

Che i medesimi fanciulli, quando sono cresciuti, debbano domandarsi se vogliano ratificar la promessa fatta nel Battesimo dal patrino; e ove rispondano di no, doversi ciò lasciare ad arbitrio loro, senz'altra pena che della privazione de' sacramenti finchè si ravveggano.

46 Finalmente si ponevano questi tre canoni sopra la Confermazione contra chiunque dicesse: *Che la Confermazione era una cerimonia oziosa e non un vero sacramento, e che anticamente non era altro che un'istruzione onde sul fine della puerizia i fanciulli rendeano conto alla Chiesa della lor fede.*

Che sieno ingiuriosi allo Spirito Santo quelli che attribuiscono alcuna virtù al crisma della Confermazione.

Che il ministro ordinario della Confermazione non sia il solo vescovo, ma ogni semplice sacerdote.

47 Vi fu aggiunta quella parola *ordinario*, dopo lunga disputazione: perciocchè piaceva ad alcuni che l'articolo si tralasciasse, quando nel sinodo fiorentino si ha che i sommi pontefici hanno talora dispensato in ciò co' semplici preti per gran cagione, purchè usassero il crisma consecrato dal vescovo; e nell'epistola 26 del lib. 3. Gregorio magno scrive a Gennaro vescovo di Cagliari aver egli udito che alcuni avean preso scandalo perchè da lui erasi

proibito a' preti semplici il confermar i battezzati: 1547
 aver esso ciò fatto secondo il costume dell'antica
 sua Chiesa; ma se pur di questo alcuni si contri-
 stavano, conceder ciò egli a sacerdoti in quei paesi
 dove non sieno vescovi. In contrario, all'autorità
 del concilio rispondeva il Nobile vescovo d'Acci che
 in quel luogo si riferisce il fatto, non si diffinisce
 l'articolo; e che essendo i ministri de' sacramenti
 deputati da Cristo, non può veruno delegarne la
 podestà a chi non l'abbia per sè medesimo: la qual
 fu sentenza di Durando (1) fra gli scrittori dome-
 nicani, di Maggiore tra' francescani e forse di S. Bo-
 naventura. Benchè altri francescani rinomati ed
 antichi accostaronsi all'opposto e specialmente An-
 tonio d'Andrea (2), chiaro discepolo di Scoto, il
 cardinal Pietro Aureolo (3) e, prima di loro, Ric-
 cardo di Mezzavilla (4) coetaneo di Scoto ed altri.
 Fu altresì d'Adriano VI in ciò che scrisse avanti
 il pontificato: ma pervenuto a quel grado seguì
 le vestigia dell'antecessore e, ad istanza di fra
 Giovanni Glapione e di frate Francesco degli An-
 geli (amendue successivamente confessori di Carlo V
 e l'ultimo poi cardinale, da noi mentovati in più
 luoghi) concedette a' frati minori facoltà di mini-
 strare un tal sacramento nell' Indie, ove mancano
 i vescovi; il qual privilegio autentico si conserva
 nel monasterio di S. Francesco in Siviglia ed è
 più veramente confermazione de' privilegi conceduti
 da varj pontefici antecedenti. Benchè adunque non 48
 si riputasse necessario il ciò diffinire, sentivano
 quasi tutti con l'opinione di S. Tomaso, abbracciata
 da' più eminenti scolastici, che per delegazione del

(1) In 4 dist. 7.

(2) In 4 dist. 7, q. 4.

(3) In 4 dist. 7, q. 1, art. unico.

(4) In 4 dist. 7, art. 2, q. 1.

1547 papa tal facoltà possa stendersi a' semplici sacerdoti. Onde parve buono l'usar nel canone la parola *ordinario*, adoperata parimente dal concilio fiorentino: poichè ella dall'una parte riserba illesa la sentenza comune intorno alla podestà delegata, e dall'altra non toglie la condannazione della sentenza ereticale, che ne dà il ministero ordinario anche a' semplici sacerdoti. Se fosse noto a' volgari quante considerazioni richiegga ogni tratto di pennello per far una dipintura perfetta, non avrebbero maraviglia che una picciola tavoletta sia lavoro di lungo tempo: e quindi è che, al contrario dell'altre robe, l'arte è in maggior pregio appresso chi più ne abbonda.

49 Sopra due altri capi sorse disputazione. L'uno fu che gli eletti a cavar gli errori dall'opere degli eretici avevano posta fra essi una proposizione scritta da Lutero nel libro delle *Disputazioni*, contenuta nella disputazione da lui fatta l'anno 1520: che immediatamente dopo il peccato d'Adamo fossero sacramenti i quali desser la grazia. Ma ciò da varj teologi non fu stimato dannabile, così per quello che molti sentono del Matrimonio, il quale contuttochè altri volevano che non fosse allora vero sacramento; come più ancora per quello che insegna S. Agostino universalmente seguitato: esser credibile che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agl'infanti, acciocchè non rimanessero tutti, morendo in quell'età, senza riparo dannati. Il qual rimedio essendo infallibile, per divina costituzione e promessa, e non dandosi per alcun merito de' medesimi infanti, e richiedendo secondo il creder di molti qualche oblazione sensibile, pareva che avesse le proprietà di sacramento: e per tale il riputarono varj scolastici. Onde s'ebbe per miglior consiglio non entrar in questa materia. Imperocchè intorno a' ciò che affermava Melantone, male intendendo le parole di S. Paolo, il passamento

del mar rosso essere stato vero battesimo de' 1547
Giudei, non facea mestiero altra condannazione
che statuire la forma essenziale del Battesimo e
l'institutore di tutti e sette i sacramenti, ch'è Cristo.

Il secondo punto nel quale occorre diversità di 50
parere fu che la congregazione speciale de' teologi
alle proposizioni che i deputati avevano estratte da'
libri degli eretici come degne di censura ne aggiunse
altre che le parevano condannabili nella stessa ma-
teria, secondo che riferissi; e fra queste pose l'o-
pinione del Gaetano, il qual s'avvisò doverci avere
qualche soccorso fra' cristiani eziandio per que' fan-
ciulli che muoiono nel seno materuo, e però, ben-
chè timidamente e sotto correzione di miglior giu-
dicio, parlò così: *Con maniera cauta ed inrepre-
sibile si opererebbe, se a' fanciulli pericolanti nel
ventre materno si desse la benedizione in nome
della Trinità; sì che la discussione della causa si
lasciasse poi al divino tribunale. Chi sa se la di-
vina misericordia accettasse un tal Battesimo nel
voto de' parenti, quando niuna trascuraggine, ma
sola impossibilità scusa l'esecuzione del sacramento?*

Pel salvare quest'opinione dalle censure apportò 51
molte ragioni il Seripando: le quali benchè non
appagassero, non si giudicò necessario il condannar
quell'articolo; poich'egli non apparteneva alla dot-
trina del Battesimo, onde potevasi tralasciare senza
che un tal silenzio il dichiarasse per tollerabile.
Benchè poi Domenico Soto, quantunque dello stess'or-
dine che 'l Gaetano, l'abbia ripreso d'ereticale e
Pio V pontefice, uscito dalla medesima scuola, il
fe' cancellar dall'opere di quel reverendo teologo.
Sì come quasi tutte le ribellioni cominciano con
ostentazione di voler più di bene al principe, così
quasi tutte l'eresie hanno origine da ostentazione
di credere più di bene in Dio. E sì come vuole il
maggior bene del principe chi sommette la volontà
alle sue ordinazioni, così crede più di bene in Dio
chi sommette l'intelletto alle sue rivelazioni.

- 547 Vedevano que' saggi padri che così l'edificazione
 52 spirituale come la materiale dee principiarsi da' fondamenti; i quali nella spirituale sono i rettori delle chiese. Ove queste siano distribuite dirittamente, poche leggi bisognano, ed elle conseguiscono l'adempimento: se in tal distribuzione si manca, innumerabili leggi, quantunque osservate, non basterebbono, come quelle che non possono provveder a tutti i casi, e di esse oltre a ciò sotto i mali rettori rarissime son poste ad effetto, essendo elle come le spade, che ricevon tutto il vigore dal braccio di chi le maneggia.
- 53 Imprendendosi dunque allora questa riformaione fondamentale, si riprese il trattato sopra la residenza: perciocchè, non si stendendo azione a luogo distante, e valendo qui il comun dettato, che gli assenti deono riputarsi per morti, tutte l'altre doti conoscevasi infruttuose nel reitor della chiesa ove non fossero applicate ad operare col contatto dalla presenza assistente. Ma intorno a ciò uno de' più duri impedimenti era la moltitudine de' beneficj, non potendo un uomo risedere in più luoghi.
- 54 Alcuni vescovi, come s'è detto, giudicavano che la materia della riformaione dovesse tutta rimettersi alla provvidenza del pontefice, nelle cui mani s'univa e l'autorità della penna per costituire ogni legge e la possanza della verga per mandarle ad esecuzione. Ma gli Spagnuoli ed altri con essi, opponendosi civilmente, recavano in contrario che ciò sarebbe stato non un riverire, ma un offendere la prudenza medesima di Sua Santità, quasi avesse convocato il concilio per un affare (come appariva dalla bolla) al quale, non essendo il concilio acconcio strumento, egli solo avesse potuto e dovuto dar provvisione.
- 55 Per questo soggetto due costituzioni furono mandate in quel tempo dal pontefice a' legati, oltre alle già menzionate: l'una formata sin dal principio

dell'anno precedente sopra tutta la riformaione, 1547
con ordinarla a capo per capo e prevenire il concilio, mostrando in essa di precorrere, non d'esser tirato: la qual bolla però i legati non posero in uso, riputandola insufficiente al bisogno e al desiderio comune per cagion della contenenza, poichè provvedeva ella solo al futuro e non medicava il presente, ed insieme giudicandola poco accettabile per cagion del modo, quando il papa, essendo il concilio aperto, avrebbe dato segno di non curarlo con fare senza partecipazione di esso un'opera così grande e per cui nominatamente il concilio s'era chiamato. Onde Paolo (1) s'inclinò al loro consiglio in amendue le parti e pigliò partito di rimetter la bolla, impinguata con altre salutevoli disposizioni, al concilio stesso. Ma essi nè ancora di poi ampliata credetter buono il pubblicarla o il proporla.

L'altra, in cui pareva che si porgesse soddisfazione 56
per amendue i capi, fu un breve segnato a' 23 di febbrajo, che dava facoltà piena al concilio di rivocare o vero di moderare le unioni o perpetue o a tempo di beneficj e di prendervi quegli spedienti che la maggior parte de' padri avvisasse opportuni: dicendosi quivi, che quantunque la concessione del principe convenga esser durevole, contuttociò non era stata intenzione de' papi conceditori che la cura dell'anime punto si trascurasse, e le grazie ottenute per malvagità o per ambizione doversi chiamare anzi sottratte che impetrate.

Di questo breve parimente tralasciaron l'uso i 57
legati, per non porger nuova materia al Fiesolano e ad altri d'impugnar sì fatti poteri dati al concilio dal pontefice, quasi non accrescimenti ma pregiudicj della lor propria giurisdizione. Ben osservarono in questa materia quel che 'l papa avea loro

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 13 di marzo 1546.

1547 raccomandato: che quantunque in un tal breve si porrebbero al concilio facoltà molto larghe d'annullare anche l'unioni fatte da' nunzi con autorità pontificia e di levar loro tal podestà nel tempo a venire, egli nondimeno desiderava che questa parte d'annodar le mani a' suoi ministri si lasciasse a lui, che tosto l'avrebbe adempita secondo che ne apparisse la convenienza, come avea fatto intorno alle chiese de' cardinali. E così per effetto operarono che de' nunzi non si parlasse nel decreto.

58 E perchè i vescovi stavano tutti fissi a ricuperar la giurisdizione, gran ferite della quale erano l'esenzioni concesse a molti capitoli, e trattavano di torle via universalmente (di che in altro tempo, come vedrassi, fu più vivo e più efficace negozio) il papa stimò (1) che lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi lor privilegi sarebbe materia di lamenti e di scompigli e parrebbe che i vescovi, i quali eran in questo giudici e parti, procedessero più con l'interesse di parti che con l'equalità di giudici: di che assai presto si videro gli effetti conformi, quando subito dopo la sessione (2) comparvero in Trento procuratori de' capitoli di tutta Alemagna con istanza che l'esenzioni loro rimanessero intatte. Nondimeno intorno a rievocar anche le già dette esenzioni il papa concedeva podestà di statuire ciò che giudicassero conveniente.

59 Fu anche nuova disputazione in concilio se (come dianzi è toccato) si dovessero nominare i cardinali nell'altre leggi. I legati ne sconsigliavano, valendosi della moderna bolla che avea dato provvedimento intorno ad essi nel capo della residenza e della moltitudine delle chiese, e mostrando con ciò che

(1) Lettera del card. Farnese a' legati, col segno de' 5 di febbrajo 1547.

(2) Nella congregazion generale degli 8 di marzo 1547.

il papa da sè medesimo non lasciava di riformarli. 1547
 Ma come le deliberazioni umane son fertili d'apparenti ragioni per ogni parte, quindi prese argomento a fin di persuader il contrario Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte, dicendo (1) che anzi conveniva imitar il papa, il quale non avea stimato disonore del grado cardinalizio il comprenderlo nominatamente nella prefata sua bolla. I più temperati nondimeno consentirono d'astenersene, contenti di conseguir lo stesso effetto con l'ampiezza delle parole generali e conoscendo essere gran disparità che i cardinali sien ristretti espressamente per legge o uscita dal loro principe o vero prescritta da una comunanza di prelati loro inferiori. Frattanto fecesi 60
 doglienza contra il cardinal Ridolfo, il qual possedeva la chiesa di Vicenza, città infetta allora di eretici, e non vi risedeva; dicendosi dal vescovo di Calaorra che quel vescovado in tal tempo avrebbe richiesto non pur la presenza del suo pastore, ma che il pastore fosse un apostolo: dal che il primo legato pigliò materia d'ammonire (2) che riprendessero i mali usi in universale e non si nominassero le persone in particolare, acciocchè il zelo non tralignasse in offesa. Ma non per tutto ciò i presidenti lasciarono di significar questo al papa e di ricordargli ch'era necessario avvisare il cardinal Ridolfo perebè togliesse lo scandalo.

Dopo lungo consiglio e di menti e di lingue, si 61
 convenne dal maggior numero in alcune leggi non di sì alta perfezione che fosse troppo lungo lo spazio per salirvi con un sol passo dal sito de' costumi presenti: ricordandosi che quelle piante le quali giungono allo stato perfetto in un giorno, sogliono anche inaridir in un giorno.

Si divisero in quindici capi, e nel proemio fu 62

(1) Nell'ultima congregazion generale a' 2 di marzo.

(2) Nella congregazion generale degli 8 febbraio.

Pallavicino. Storia, vol. II. ecc.

1547 posta la particella: *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica*. La qual riservazione fu necessaria non pubblicandosi il breve pre nominato ove il pontefice concedea balla di statuir queste leggi come erasi fatto nella propinqua sessione; perocchè in altra maniera sarebbe paruto che il concilio prescrivesse divieti al papa e che non solamente gli riformasse la corte ma gli accorciasse la podestà. Convenne dunque mostrare con la mentovata particella che quelle inverso del pontefice erano direzioni, non comandamenti. E questa convenienza fu conosciuta similmente da' padri che intervennero alla conclusion del concilio, quand'egli vie più fioriva per numero e di vescovi e di nazioni e quando a concorde testimonianza otteneva un' amplissima libertà: avendo essi iterata nel fine della riformaione la suddetta particella, quasi fondamento insieme e tetto di quel santo edificio.

63 Nella tessitura di que' decreti fu procurato d'appoggiarli quanto più si potè a' canoni ed a' concilj antecedenti, essendo accettato con maggior venerazione ed ubbidito con minor ripugnanza ciò che ha per sè l'autorità degli antichi legislatori e che sembra ritornare in quel possesso onde l'avea cacciato il reo uso moderno. La contenenza fu tale:

64 *Che niuno si promuova a governo di chiese cathedrali il qual non sia nato di legittimo matrimonio maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere secondo la costituzione d'Alessandro III promulgata nel concilio di Laterano, la qual incomincia Cum in cunctis ed è registrata nel titolo De electione.*

65 *Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità, presuma di ricever e ritenere in commendà o sotto qualunque altro titolo più d'una chiesa cattedrale; essendo assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governa. Ed aggiugnevasi intorno a' possessori presenti di molte chiese l'ordinazione ch'è nella bolla promulgata dal*

pontefice sopra i cardinali, senza nominar però nei 547
gli uni nè l'altra.

*Che i beneficj inferiori, specialmente i curati, si 66
diano a persone degne ed abili, atte a risiedere e
ad esercitare la cura per sè medesime, secondo la
costituzione d'Alessandro III nel concilio di La-
terano, la qual incomincia: Quia nonnulli, sotto il
titolo De clericis non residentibus: ed è conforme
all'altra di Gregorio X nel concilio di Lione, il cui
principio è: Licet canon, che nel sesto libro delle
decretali è posta al titolo De electione. E che l'e-
lezione o provvisione altramente fatta s'annulli, e
l'ordinario collator si punisca, secondo il canone.
Grave nimis del concilio di Laterano al titolo De
praebendis (1).*

*Chi presumesse di ricevere o ritenere nel futuro 67
più beneficj incompatibili (tali son chiamati da' ca-
nonisti quelli la cui congiunzione in una persona
stessa è riprovata per cagione dal diritto) o per
via d'unione a vita o di commenda perpetua o in
altra maniera, contra la costituzione d'Innocenzo III
il cui principio è De multa, al titolo De praebendis,
ne rimanesse privo isso fatto.*

*Chi possedea con dispensazione più beneficj sì 68
ripugnanti fosse costretto dall'ordinario a presen-
tarla; secondo la costituzione di Gregorio X nel
concilio di Lione, la qual comincia Ordinarii, al ti-
tolo De officio ordinarii, nel sesto delle decretali.*

*Che delle unioni in perpetuo potessero esaminarsi 69
da' vescovi le più moderne di quarant'anni; e tro-
vandosi impetrate con presupposizione del falso o
con occultazione del vero, fossero rivate: quelle
altresì che si concedessero per innanzi (perciocchè
eran possibili tali casi, ne' quali, secondo la lor*

(1) *Hoieda in tractatu de incompatibilitate et com-
patibilitate beneficiorum, in praefatione, n. 9.*

- 1547 *prima istituzione, fosser laudevoli) si disaminassero avanti all'ordinario con chiamarvi coloro che v'avean interesse; e ove le cagioni non si trovassero ragionevoli, fossero rifiutate le concessioni, quasi involate per inganno.*
- 70 *Che i beneficj di cura uniti in perpetuo a cattedrali o ad altri beneficj o collegi o monisteri o luoghi pii, sieno visitati ogn'anno e provveduti dagli ordinarij di vicarij idonei con assegnazione per salario della terza parte, più o meno, secondo che lor parrà conveniente, da assicurarsi in cose certe.*
- 71 *Che tutte le chiese, benchè esenti, debbano visitarsi ogn'anno dagli ordinarij con autorità apostolica, provvedendo che la cura dell'anime e la riparazione e 'l culto della chiesa nulla patiscano, non ostante qualsisia privilegio e qualsisia consuetudine eziandio superiore ad ogni memoria.*
- 72 *Che i promossi a' vescovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto da' canoni: e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi per più di sei mesi.*
- 73 *Che i capitoli delle chiese mentr'elle sieno vacanti non possan dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi o le lettere dimissorie, eziandio in virtù di qualunque privilegio o consuetudine, se non a chi fosse necessitato di prender gli ordini per cagion di qualche beneficio da lui ricevuto o da riceversi. Quando alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all'interdetto: e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i soli minori, rimangan privi d'ogni chierical privilegio specialmente nelle cause criminali: se avranno presi i maggiori, sieno isso fatto sospesi dall'esecuzione di essi a beneplacito del futuro prelato.*
- 74 *Che le facoltà d'esser promosso da qualunque non giovino se non a chi ha legittima cagione, espressa nelle medesime facoltà, per cui non possa prender gli ordini dal proprio suo vescovo; ed in tal caso non debba esser ordinato se non da vescovo residente*

nella sua propria diocesi o da chi esercita gli ufficj pontificali per lui, e dopo esser diligentemente esaminato. 547

Che i presentati o eletti o nominati (1) a qualunque persona ecclesiastica, eziandio a' nunzj, per alcun beneficio, non sieno instituiti nè confermati nè ammessi nè pure in virtù di privilegio o di consuetudine più antica d'ogni ricordanza, se non sono prima esaminati e trovati idonei dagli ordinarij de' luoghi. Ed a niun vaglia l'appellazione per sottrarsi dall'esser esaminato: salvo i presentati, gli eletti e i nominati dalle università e da' collegi degli studj generali. 75

Che nelle cause degli esenti s'osservi la costituzione d'Innocenzo IV Volentes, posta al titolo De privilegijs nel sesto delle decretali, formata nel concilio di Lione. E che nelle sue cause civili di mercede e di persone miserabili, i cherici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro, quantunque esenti e benchè abbiano certo giudice loro deputato in quel paese dalla sede apostolica, possano esser convenuti e sforzati a pagare dinanzi all'ordinario del luogo, come a delegato della medesima sede: e così ancora in tutte l'altre cause civili, quando non abbiano un tal giudice deputato. 76

Che gli ordinarij procurino il fedele e diligente governo degli spedali dogli amministratori di essi, osservandosi la forma prescritta dalla costituzione del concilio di Vienna la qual incomincia: Quia contingit, nel titolo De religiosis domibus: rinnovandola ora il concilio insieme con tutte le derogazioni contenute in essa. 77

In formare i canoni e i decreti narrati avanti operossi infaticabilmente per celebrar la sessione al 78

(1) Così dee dire, e non *da*, come dimostra con la ragione e con l'esempio più corretto il Fagnano C. *Accepimus, De aetate et qualitate*, n. 31.

- 1547 prescritto giorno. Quasi ogni mattina si tenevano le congregazioni sì de' teologi innanzi al cardinal CERVINO, come de' canonisti innanzi al collega. Il tempo dopo desinare consumavasi nelle generali adunanze, ove si riferiva e si esaminava ciò ch'erasi discusso ne' particolari conventi. E questa assiduità fu continuata fin all'ultimo di precedente; nel quale si finì di limare e di stabilire i canoni e i decreti con picciola contraddizione sol di coloro che contraddissero parimente nella sessione, come dirassi.
- 79 Vennesi dunque all'atto di essa il terzo giorno di marzo, celebrando solennemente Andrea CAUO arcivescovo di Corfù. Non v'ebbe sermon latino, perchè il Martirano vescovo di S. Marco, a cui se u'era imposto il carico, stava tanto arroccato, per la stemperanza della stagione, che non potea formar suono di voce.
- 80 Propostasi la contenenza dei canoni, fu ella approvata di piena concordia. Quella della riforma ebbe cinquantanove a favore senza eccezione; e gli altri, ch'eran tredici, con qualche eccezione: le quali eccezioni di fatto si riducevano o a desiderarvi specificati i cardinali, il che dichiararono per loro carte i vescovi di Badaioz, d'Astorga, d'Oscà, di Calaorra e di Chiaramonte; o a richiederli il titolo mentovato più volte, come fecero alcuni degli antidetti e quei di Porto di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castell'a mare e di Mitilene; o a volere che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione de' vescovi, facendoli operar come delegati della sede apostolica, e di tal parere furono quei di Sinigaglia e di Fiesole. Alcuni pochi finalmente de' prenommati spagnuoli domandavano chi più efficaci provvisioni verso gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due beneficj di cura.
- 81 In ultimo luogo fu deputato per la futura sessione il 21 d'aprile, cioè il primo giovedì dopo l'ottava

di Pasqua; ripugnandovi solo il vescovo di Ca-1547
stell'a mare, che non approvò la destinazione di
giorno certo.

Fra questo mezzo l'imperadore col nervo e colla 82
riputazione della vittoria prese opportunità di porre
in effetto la sentenza del papa contra l'eretico e
contumace Ermanno arcivescovo di Colonia, man-
dando colà due commessarj, i quali in conformità
di essa ne costituissero in possessione Adolfo coadiu-
tore di quella chiesa. Ermanno, già esecrato dal
clero e odioso a molti del popolo, non ebbe nè
forze nè animo di resistere alla potenza di Carlo V:
onde gli convenne di cedere e si ritirò a finire una
oscura ed inlaudabil vecchiezza nella paternia con-
tea di Vueda.

Questi prosperi successi ne auguravano altri più 83
avventurosi, se un accidente non avesse interrotti
per più di tre anni i processi del concilio e se-
minate scandalose ed atroci discordie fra l'impera-
dore e l pontefice, le quali devieranno per lungo
tratto la nostra penna ad argomento assai diverso
da canoni e da riformazioni.

Sopravvenne in Trento una infermità di petec- 84
chie con insolita mortalità e con indizj di conta-
gione ne' corpi e di corruzione nell'aria: il che
tanto più spaventò quei del sinodo, quanto la morte
s'accostò più dappresso, veggendone perire tre giorni
dopo la sessione il vescovo di Capaccio e poco in-
nanzi il general de' minori ed alcuni ancora tra la
famiglia de' legati. Onde, come il timor di morire
è il più gagliardo di tutti gli affetti umani, rivol-
sero l'animo alla partenza: e s'accrebbe la fretta
perchè il romor di quella moria sparso ne' luoghi
circonvicini facea che già si trattasse di levare a
Trento il commercio e così di tagliar nel futuro la
ritirata. I presidenti divennero pensosi oltremodo
per questo fatto, parendo loro che non avrebbero
mai destro nè più agevole nè più incolpabile di

1547 condurre altrove il concilio; il che giudicavano conferire alla sicurtà della Chiesa, come s'è dimostrato: e oltre a ciò, quando ivi si rimanesse, vedeano che sarebbe impossibile di ritenervi altri che i cesarei, incatenativi dal timore di Carlo, prevalente a quel della contagione: onde o il concilio avrebbesi per disciolto con disonore e detrimento della Chiesa, o pur, giudicandosi ancora intero, come i cesariani contenderebbono, ne avverria che così nelle future deliberazioni in vita del papa, come in ciò che potesse accadere dopo sua morte, l'imperadore sarebbe l'arbitro delle disposizioni. Scrissero però al pontefice, sul primo sorgere della paura (1), pregandolo delle sue commessioni ove la mortalità continuasse e sperando che questa darebbe tempo d'aspettarle. Ma poi, scorgendo che soprastava la proibizion del consorzio e che molti vescovi s'eran partiti, alcuni senza chieder licenza, tutti senza ottenerla, com'essi poi dichiararono nella congregazion generale (2), e oltre a ciò intendendo che altri molti non si potevano rattenere, deliberarono di porre in uso gli ordini precedenti, assai freschi ed iterati, per cui (3) s'imponeva loro di proceder a traslazione quando e la maggior parte vi concorresse e vedessero qualche pregiudicio imminente della sedia apostolica; qual sarebbe stato, per loro avviso, che 'l concilio fosse rimasto un composto di membra le quali avessero Cesare per mente e per cuore.

85 Applicatisi dunque all'opera, a fin (4) di fabbricare

(1) A' 5 di marzo 1547.

(2) A' 9 di marzo.

(3) Appare da lettere del card. Cervino al Massico a' 23, a' 26 e a' 29 di marzo 1547.

(4) Nella seconda parte degli atti tridentini in tempo di Paolo III ed anche nel secondo vol. segnato A, ove in fine sta il processo della traslazione, mandato dal concilio di Bologna al pontefice.

con fondamento, domandarono prima il giudizio¹⁵⁴⁷ de' periti sopra l'infermità che regnava. Stavan quivi due fisici forestieri assai chiari: l'uno Balduino Balduini da Barga, medico famigliare del primo legato, l'altro Girolamo Fracastoro veronese, il qual era medico deputato del concilio e vincea di riputazione in amendue l'arti apollinee ciascuno dell'età sua. Anzi si racconta che dodici anni prima venendo Carlo V in Italia e passando da Peschiera, ov'era concorso il fiore di molte provincie chi a servirlo, chi a vederlo, egli non se' ragione di verun altro, ma solo in essergli additato il Fracastoro dal cardinal Madruccio (1) fermò tra la polvere e 'l sole il passo a guardarlo. Convennero ambedue questi medici che le malattie davan segno di contagione e presagio d'infezione, la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria; e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Onde il Fracastoro protestò che, essendo egli colà venuto a curar le febbri e gli altri mali ordinarj, ma non la pestilenza; si licenziava dal servizio. Presupposto ciò, i legati nella congregazione⁸⁶ de' 9 di marzo, dopo essersi dette le sentenze nel dogma dell'Eucaristia, che s'era preso ad esaminare, diedero contezza a' padri del fatto; aggiugnendo che s'eran partiti dodici vescovi, chi senza chiederne la permissione, chi non ostante la repulsa della richiesta, riputandosi scusati per la necessità di salvar la vita: molti più apparecchiarsi al medesimo; ed a fatica aver essi potuto fermarli tanto che ne rimanesse informata la congregazion generale. Dichiaravan però i legati due cose: l'una, che non volevano consigliar i padri per veruna parte, ma porre in opera ciò che al maggior numero fosse piaciuto; l'altra, che ad ogni partito verrebbero.

(1) Nella vita del Fracastoro avanti le sue opere.

1547 fuorchè al discioglimento del sinodo. Il che abborrivano essi specialmente a fin di non perdere quell'antimuro contra ogni macchinazione di concilio nazionale: perciocchè nè in tal concilio era lecito di congregarsi a' vescovi d'Alemagna mentre avean obbligazione di venire all'ecumenico ancora s'tante; nè le cause di religione e di riformaione che trattavansi in quel tribunale supremo si potevano fra tanto determinar legittimamente in altra inferiore assemblea.

- 87 Il cardinal di Giaen, al quale in assenza de' due oratori ed anche del cardinal Madruccio, andato poc'anzi a Madruccio (1) sua terra, appoggiavasi la cura de' negozj cesarei, ricordandosi che nelle liti l'arte del possessore è l'indugio, rispose che la deliberazione la qual si proponeva era delle più gravi e delle più ardue che potessero trattarsi, cioè quando e come debbano trasportarsi i concilj; nè saper lui se pur fosse lecito di porla in trattato senza notizia del papa e dell'imperadore, per istanza ed opera del quale s'era congregato. In breve, confessar egli la sua ignoranza di non esser tanto erudito che potesse giudicar d'improvviso ciò che di ragione fosse dovuto in quest'accidente; estimar però che convenisse concedere a lui ed agli altri spazio d'alcuni giorni a studiare e a pensare. Ma, ove pur bisognasse repentinamente rispondere, parergli che nulla dovesse mutarsi prima d'intender la volontà del pontefice e dell'imperadore. L'opinione del cardinale fu abbracciata da' seguaci della sua parte e da due o tre altri a numero in tutto di forse quindici. Il resto dell'adunanza fu di consiglio che si provvedesse con ogni celerità: dicendo che per cagione legittima di partirsi bastava la pestilenza, non sol provata ma sospettata. Il sospetto esser valevole a

(1) Appare da una del card. Cervino al Maffeo a'ao di marzo 1547.

privarli della comunicazione co' vicini, senza la quale non si potea vivere in Trento. Doversi ciascun ricordare che l'anno andato, essendo morti due soli di contagione in Rovereto, luogo del Trentino, erasi tosto interdetto il commercio d'ogn'intorno sì strettamente che alcuni vescovi i quali per caso erano usciti a tempo da quella città non ottennero ospizio da pernottare e furon costretti di dormire a cielo scoperto con grave rischio di vita. Variarono tuttavia le sentenze intorno alla provvision da pigliarsi. Chi proponeva la sospensione, chi la licenza d'andare a chiunque volesse, chi la traslazione in luogo vicino, chi la stessa, ma ricevendone prima il consentimento del pontefice. Il cardinal Paceco, veggendo che la piena correa verso la partenza, per mettervi un argine almeno a tempo, richiese di nuovo la dilazione: e'l cardinal del Monte di buona voglia vi condiscese, affinchè nel seguente giorno la premeditazione rendesse le sentenze e più autorevoli e men vacillanti. Nel che la passione, sempre nemica del suo medesimo fine, induce molti ad errare, mentre per ismoderata fretta di porre il tetto all'edifizio ne fabbrican le pareti sì deboli che sieno materia non di stanza ma di ruina.

La mattina veggente adunque ricongregaronsi i padri: e'l primo legato disse aver il collega ed egli pensato sopra i varj consigli del preterito convento: non approvarsi da loro quel della sospensione, perchè in sostanza ciò sarebbe un tacito scioglimento, con privar la Chiesa di que' frutti che andavano cogliendo e molto più anche sperando dal presente concilio con tante fatiche adunato. Nè maggiormente piacer loro che si desse a ciascuno l'arbitrio della partenza; veggendosene tanti bramosi che per effetto ne seguirebbe lo sbandamento universale. Se dunque avevano allora da lasciar Trento, come la maggior parte voleva, l'ottimo spediente parer loro la traslazione. In questa

1547 nondimeno far di mestiero molti riguardi verso del luogo: volendo esser tale che in quella improvvisa andata non trovassero difficoltà nel ricevimento, che non fosse troppo quindi lontano per la comodità de' prelati i quali vi si dovean trasportare e degli Alemanni i quali vi si doveano invitare: che fosse ampio d'abitazione per albergarli, copioso di vittuaglia per alimentarli, salubre d'aria per conservarli. Tutte queste condizioni dimostrò egli concorrere nella sola città di Bologna. Però quella esser attissima residenza per collocarvi il concilio.

89 In avversi concetti ragionò il cardinal Pacecco. Aver egli frettolosamente veduto quel che dicono gli autori sopra la traslazione de' concilj. Riserbarla essi alla sola autorità del pontefice: onde non apparere come i legati per sè medesimi potessero metterla in quistione e in trattato, non che in esecuzione. Chi non saper con quale stento per industria dell'imperadore e d'altri cristiani potentati s'era congregato quel sirodo, tantochè dopo la convocazione e la venuta ancor de' legati e sua insieme con altri vescovi era convenuto star molti mesi prima di cominciare a procedere, come nave su l'ancore? Di quanta indegnazione darebbe materia a quegli zelanti principi che si gettasse con questa intempestiva partenza il pre di tante fatiche? Anzi l'indegnazione sarebbe universale del cristianesimo, quando niuno vedrebbe cagion legittima di sì precipitoso scompiglio. L'unico titolo che si produceva esser la febbre maligna con le petecchie, le quali annunziavano pestilenza, e nondimeno aver egli risaputo da' piovani che rarissimi eran periti di questo male. Nella parochia di S. Pietro, assai popolata, non esser morti dal principio del mese oltre a due, l'uno infante, l'altro idropico. In tutta la città avervi men di quaranta infermi e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta. Potersi chiarir di ciò il concilio con

deputare alcuni vescovi ch' esaminassero il fatto. Poi si muoversi egli dalla testimonianza de' due medici forestieri : contrariamente sentire i medici paesani, i quali, benchè pregatine dal Fracastoro, avean recusato di sottoscrivere al suo parere. Ma comunque fosse, non esser lecito portar da luogo a luogo i concilj senza che unanimamente concordino in ciò tutti i padri, come insegnava il cardinal Iacovaccio, che ne avea scritto all'età moderna. Questa concordia non avvenire allora : e lui per uno contraddire a quella proposta : nè voler contraddire con la sola voce, che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, che sempre parla : e perciò consegnar egli in carta questo suo parere, acciocchè ne rimanesse perpetua memoria e testimonianza : conchiudendo che niente si doveva alterare senza udir la mente del papa e di Cesare ; de' quali si potevano i padri ben confidare che non vorrebbero l'eccidio di quel senato sacrosanto.

A questa orazione del cardinal Pacecco risposero i legati con brevità. Il Cervino disse che le cose testimoniate da' due medici forestieri erano indubitabili e il detto di essi, per sapienza e per libertà, molto più autorevole che quello de' paesani. Il concilio non essersi celebrato in Trento per altra cagione che per allettarvi i Tedeschi : il qual rispetto cessava, mentre i protestanti da poi avean dichiarato in due diete di non averlo pel legittimo e di non volervi intervenire, e i cattolici s'erano scusati in parte con l'impedimento della guerra, in parte col timor degli eretici : ed allora più che mai cessar la speranza di lor venuta, quando la pestilenza ch'era in Germania ne proibiva l'accesso. Nè potè contenersi d'aggiungere, forse con maggior sincerità che accortezza, concorrer altre ragioni ancora le quali consigliavano per la traslazione. Ma il cardinal del Monte ripigliò la materia da capo e rispose. Indarno chiamarsi in dubbio la quantità de' morti quando

1547 vedevansi frescamente spianati e zappati i cimiteri, acciocchè la moltitudine de' nuovi tumuli non palesasse quella de' nuovamente sepolti. A tal fine parimente essersi proibito da chi soprastava che si sonassero più le campane a morto, e condursi di notte i cadaveri occultamente a sotterrare, procurandosi con quest'arte che l'ignoranza del rischio nel quale stavano gli rendesse trascurati a fuggirlo. Non potersi comparare i medici comunali di Trento col Fracastoro, principe di quell'arte in Italia. Senza che, ben sapersi che anche i fisici trentini aveano voluto confermare co' nomi loro il suo scritto, se le altrui diligenze non gli avessero da ciò ritratti. Nulla far ostacolo che non procedesse la commessione dal pontefice: a questo fine aver la Santità Sua sostituiti i legati perchè supplissero la sua lontananza e perchè insieme con la maggior parte de' padri pigliassero le deliberazioni; il che principalmente convenia di fare ne' casi repentini ed in cui l'indugio fosse pericoloso. Ciò che si presupponeva, bisognar nella traslazione de' concilj una concordia universale e senza contraddittore, non esser fondato nè in parole di legge nè in consentimento d'autori nè in convenienza di ragione; ed al sommo ciò potersi opinare quando la traslazione si volesse di mero arbitrio e senza necessità. Per altro qual equità persuadere che la pertinacia d'un solo possa imprigionar il senato universal della Chiesa tra le fauci della morte?

- 91 Così ragionò il primo legato. E se nulla si rispose da lui alla proposta di deputar alcuni vescovi i quali pigliassero informazione del vero e poi riferissero all'adunanza, avvenne ciò forse perchè tal proposta nè si poteva confutar con le vere ragioni senza eccitare sdegno e romore, dichiarandoli tutti d'incerta fede, nè accettar senza incomodità e rischio, apparendo verisimile che fra i deputati avrebbero voluto esser poste tutte le nazioni ugualmente, e per

tanto Spagnuoli, ossequiosi a Cesare, Portoghesi, vas-
salli d'un re congiuntissimo a lui, Francesi, che,
non sapendo la mente del re, stavano ambigui, e
Italiani, molti de' quali parimente o erano sudditi
o presedevano a diocesi suddite dell'imperadore. E
comunque fosse, ad intorbidar un gran vaso d'acqua
basta il mescolarvi di torbido una tenue porzione.
Onde nel far le prove e nello scegliere i testimonj
sarebhesi proceduto con tardità e discordia, non
terminandosi il giudizio senza lunghezza: la quale
avrebbe portato o che fra tanto da vicini si vietasse
il consorzio, onde l'impossibilità del partirsi ne
troncasse il consiglio; o che Cesare, informato del
proponimento, con dichiarazioni e con ordinazioni
violente vi si opponesse. Pertanto si reputò per
migliore che a tal proposta ciascuno occorresse in
cuor suo con le più libere voci che gli dettasse il
suo interno conoscimento.

Veggendo il cardinal Pacecco che l'altre ragioni
sue rimanevano spuntate per le risposte del presi-
dente, seguì resistendo con quella che gli pareva
ancora intiera e soggiunse che, riserbando i cano-
nisti come speciale all'autorità del papa la trasla-
zione de' concilj, non l'accomunavano per conse-
guente alla giurisdizion de' legati: onde, non avendo
essi di ciò mandato particolare, non bastava la fa-
coltà generale. Al Pacecco si conformarono, salvo
due, quei che gli s'erano conformati nella congre-
gation precedente: molti de' quali, per aver testi-
monianza perpetua con Cesare degli sforzi usati da
loro, diedero suo parere in cedole sottoscritte: e spe-
cialmente il vescovo di Badaioz in una assai lunga
s'ingegnò di mostrare che 'l concilio non potea
proseguirsi altrove che in Trento per cagione degli
Alemanni; e del proseguirlo annoverò le necessità,
recando in mezzo che s'era fermata picciola parte
de' dogmi e più picciola delle riformazioni: e di
queste future accuinulò una gran caterva, mescolando

1547 le possibili con le impossibili, per inescare con proponimenti splendidi il zelo e la speranza de' meno esperti; avendo imparato dagli alchimisti e da' cavatori di tesori che, quando il bene promesso è grande, la molta avidità ne' cuori cuopre la poca verisimilitudine all'intelletto. Protestavano in fine i seguaci di tal sentenza che, ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi, e con essi rimarrebbe l'autorità del concilio.

93 Ma il Cicala vescovo d'Albenga e l'Pighino d'Aliffe, essendo quegli auditor della camera, e questi della ruota, s'avvisarono, che a sè, come a' canonisti del papa, toccasse di rintuzzare così fatte protestazioni contrarie all'autorità de' legati. Ricordarono per tanto che l'obbligo di non si partire senza volontà del pontefice dal luogo per lui statuito al concilio cessava quando la cagion fosse notoria e l'aspettamento pericoloso. Il qual pericolo da molti si riputava allora tanto imminente che stimolavano che s'andasse in quel punto alla chiesa per celebrare la sessione e far quivi solennemente il decreto della partenza. Il che insieme piaceva a' timidi per uscire dal rischio, e non dispiaceva agli Spagnuoli perchè il modo precipitoso togliesse credito all'azione. Ma nè l'approvarono i legati, i quali volevano non tanto affrettare quanto onestare la dipartita; nè il cardinal Pacecco, più desideroso di poterla impedire che vituperare. Così alcuna volta due fra loro avversi nel fine convengono per avversi rispetti nel mezzo, non essendo sempre il migliore per l'una parte ciò ch'è il peggiore per la contraria.

94 Dinunziossi dunque la sessione per la futura mattina degli 11: e fra tanto i legati ordinarono che l'Severolo, come promotor del concilio, formasse processo autentico intorno alla verità del mal contagioso e dell'infezione imminente. Raunatisi la mattina in duomo con gli abiti pontificali, dopo le solenni cerimonie e preghiere, il primo legato

ricordò in breve ciò ch'erasi ragionato ne' due precedenti giorni; e specialmente riconfermò l'indifferenza sua e del suo collega a rimanere o no, secondo che alla maggior parte fosse più in grado. Indi per informazione più piena, anche ad istanza del cardinal Pacecco, furono lette e le fedi de' medici e non pur i detti, ma le interrogazioni de' testimonj; i quali erano molti e di varie sorti, regolari, preti, secolari, forestieri, paesani. Le testimonianze loro contenevano in somma: che da qualche tempo avanti era surto in quella città un mal di febbri pestilenziali con petecchie, cioè, come il Fracastoro esplicava secondo la diffinizion di Galeno, di febbri insieme contagiose e il più delle volte mortali. Che di questa infermità molti continuamente perdean la vita; onde alla parochia di S. Maria Maggiore venivano ciascun giorno due, tre e quattro cadaveri, e proporzionalmente all'altre parochie: nè minore udirsi la mortalità nel contado per la stessa malattia. Di essa credersi periti il vescovo di Capaccio, il general de' minori osservanti, un famigliare del cardinal Madruccio e lo scalco del legato Cervino. Se di tali febbri alcuno scampava, rimaner come stolido e scemo, secondo ch'era avvenuto ad un famigliare del vescovo di Saluzzo. Questo malore ogni dì più dilatarsi, ed allora starne aggravato uno de' maestri delle cerimonie, e morirne in maggior numero che per addietro. I medici del paese aver perduta l'arte e l'ardire, e schifar essi la cura di tali infermi. Temersi che, al riscaldare della stagione, il male imperversasse in una vera pestilenza, al primo sospetto della quale essersi per interdire in tutto il contorno la comunicazione degli uomini e per conseguente il traffico e la provisione delle vittuaglie; nel qual caso fra la sterilità di que' monti farebbe stragi eguali al malore la stessa fame.

Appresso a ciò, il cardinal del Monte propose il decreto di trasportar il concilio a Bologna, conceputo

1547 nella forma ch'era piaciuta alle più sentenze nella prossima congregazione; e fu tale appunto: *Vi piace di determinare e dichiarare che per le ragioni recate e per altre questa malattia sia così manifesta e notoria che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita, nè si possano o si debbano qui tenere contra lor voglia? Più oltre, considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima sessione e i protesti di molti altri, fatti nelle congregazioni generali, di voler per ogni modo andar via di qua per timor della malattia, i quali non possono giustamente esser ritenuti, e dalla cui dipartita o si cagionerebbe la dissoluzione del concilio o per la scarsezza de' prelati s'impedirebbe il suo buon processo; e considerato l'imminente rischio di vita e l'altre ragioni prodotte per alcuni de' padri nelle congregazioni, come notorie, vere e legittime; vi piace similmente di determinare e dichiarare, per la conservazione e per la continuazione dello stesso concilio e per la sicurtà de' suoi prelati, doversi egli trasportare a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre e idoneo; e da ora trasportarvelo; ed ivi doversi celebrar la sessione il dì 21 d'aprile; e successivamente doversi procedere innanzi finchè parrà conveniente a Sua Santità e al sacro concilio di ricondurlo qua o di trasportarlo altrove, con partecipazione dell'invittissimo imperadore, del re cristianissimo e degli altri re e principi cristiani?*

- 96 Oppose il cardinal Pacecco: i testimonj esser in maniera non valevole esaminati, non avendone il Severolo commessione dall'adunanza; nella quale s'era chiesto per molti che si deputassero vescovi a quest'esaminazione. Oltre a ciò, aver i testimonj affermato quello che ignoravano e ch'era convinto dall'evidenza del fatto, ed esservi finalmente mancata la citazione della parte contraddicente. Il giudizio de' medici forestieri esser meno autorevole che

quello de' paesani, più periti delle complessioni e¹547
del clima. La fresca partenza di molti vescovi esser
proceduta da tedio della stanza e non da gelosia
della vita; ed esser avvenuta più volte ancora ne'
preteriti mesi. Con ciò mancar le cagioni che s'ap-
portavano per traslatare il concilio. Mancar pari-
mente la sufficienza de' pareri; imperocchè secondo
il sinodo di Costanza si richiedevano a questa dis-
posizione due terze parti. E finalmente, ove pur
convenisse di porlo altrove, non doversi andare a
Bologna, anzi solo in altra città di Germania; non
potendosi far traslazione da provincia a provincia.
Consigliar esso dunque più tosto di prorogar la
sessione per dar tregua alle fatiche e tempo agli
animi di risenotersi da quel vano timore. Conso-
narono al cardinal Pacecco le voci degli altri Spa-
gnuoli. L'arcivescovo di Sassari amplificò qual am-
pia ricolta di speranze si soffocava in erba, mentre
si removeva il concilio quando le vittorie di Cesare
promettevano di condurgli ubbidiente tutta Alema-
gna. Offerirsi egli pronto di concorrere alla tras-
lazione quando si facesse con autorità del pontefice:
ma, ciò mancando, quantunque la sentenza contraria
vincesse nel numero delle teste, assai più rimaner
vinta nel peso delle ragioni; e però la sua, come
favorevole a più onesta causa, dover prevalere se-
condo i canoni. Il vescovo d'Astorga affermò, fuor
di questo, che'l concilio non saria libero in Bologna.
Gli altri di quella parte convennero in attenuare il
pericolo in metter avanti la convenienza d'intender
la volontà del papa e dell'imperadore e in negar
che a' legati fosse ciò lecito senza mandato speciale.

Efficace sostenitore della contraria sentenza fu il 97
Saraceno arcivescovo di Matera: i cui vincoli a
Cesare di vassallaggio per la famiglia, di soggezione
per la diocesi e di gratitudine per la mitra otte-
nuta a sua nominazione rendevano tanto più auto-
revole il parer opposto alle sue voglie. Diss'egli

1547 che 'l Severolo avea legittimamente esaminati i testimonj, potendolo fare in virtù dell'ufficio di promotore impostogli dal concilio, senza bisogno di nuova delegazione. Nulla rispose o egli o altri alla tralasciata citazione della parte; forse perchè videro che l'argomento cadeva per sè medesimo e senza bisogno di spinta; non vi avendo in concilio parti litigatrici fra loro, ma solo giudicj discordi, come avviene in tutti i senati; e però non era bisogno di citazione. Ben fu da lui recato in mezzo ciò che sembrava sciorre tutte queste opposizioni; nelle cose notorie, com'era quella, non far mestiero di testimonj. Disse l'autorità de' medici tridentini non potersi paraggiare a quella del Fracastoro, il quale a titolo del suo singolar valore era stato eletto e salariato per medico del concilio; e quest'ufficio concordevolmente a lui confidato far sì che il suo parere intorno alla salute corporal di quell'adunanza prevalesse a ciascuno. Ma, quando apparisse dubitabile ogni altra ragione di traslatar il concilio, assai essere che piaceva così alla maggior parte, la qual era arbitra delle disposizioni. Il decreto del sinodo di Costanza, che a quest'effetto vuole i due terzi, diceva egli ed altri con lui esser revocato dall'ultimo concilio di Laterano. La qual revocazione per verità non si legge quivi, ma fors'egli intese di ciò che si ha nel mentovato concilio di Laterano intorno alla maggioranza del papa sopra i concilj: con che venivasi a ritrattare un decreto di Costanza, fatto nella sessione quinta, innanzi all'elezione del papa e non confermato poscia da esso, in cui pare che si determini il contrario; e su tal base poi si fonda la disposizione seguita nella session trentesimaseconda; la quale in verità non parla di traslazione, ma obbliga il papa a reunir concilio in un luogo a ciò deputato dal concilio preceduto e non altrove, salvo per evidente necessità, approvata in iscritto da' due terzi de' cardinali, sì veramente che

in tal caso lo raguni in altro luogo della stessa nazione a cui apparteneva il già deputato, se la necessità medesima nol vietasse. Ma non richiede già quel sinodo il voler de' due terzi de' padri a traslazione da farsi per necessità di concilio già raunato; anzi poco appresso, ne' provvedimenti contra le scisme, par che in espresse parole metta ciò in balia della maggior parte. Comunque sia, più sbrigatamente rispose Tomaso Campeggi vescovo di Feltro che un concilio non ha podestà sopra l'altro: onde ciò che fu decretato da quel di Costanza poteva col maggior numero delle sentenze rinnauer cancellato da quel di Trento. Benchè poi tutte queste risposte divenner soperchie, quando più de' due terzi trovaronsi consentire alla traslazione.

Fra Tomaso Caselio vescovo di Bertinoro avvalorò la prova del male dedotta dalla fresca partenza di tanti vescovi, osservando ch'ella non potevasi attribuire a tedio o a recreazione; poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e operosissimi, come quel di Bitonto e di Motola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città per altra cagione.

Filippo Archinti, vescovo di Saluzzo e vicario del papa in Roma, rifiutò la risposta del Sassarese che il minor numero prevaglia quando ha la causa migliore. « Imperciocchè, diss'egli, non trattavasi allora di partirsi quindi a fin di sollazzo e d'agio, ma di salvezza: e però la parte più cauta doveva stinarsi ancor la migliore. »

Disse Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia piacerli la traslazione perchè la credea necessaria, ma, per acquistare l'animo de' contraddittori e per trarli nello stesso consiglio, giudicar egli che si dovesse partire con giurata promessa di ritornare a Trento qualora al papa ed al concilio così paresse maggior pro del cristianesimo. Ed ove ciò non bastasse a toglier pericolo di scisma, doversi innanzi morire in Trento che col salvar la vita propria mettere a

- 1547 rischio l'unità della Chiesa. Sensi degni di chi, succedendo agli apostoli nella dignità, voleva imitarli ancora nella carità: se non che il mandarli ad effetto era in poter di tutti, ma non di ciascuno; e la sentenza convenia profferirsi da ciascuno, presupposti i discordi pareri che vedea negli altri tutti.
- 102 Nè molto si discostò dal Vigerio fra Baldassar Limpo carmelitano, vescovo di Porto in Portogallo, il quale, avendo vacillato e variato nelle congregazioni, allora disse lui esser presto così all'una come all'altra parte, purchè di concordia si procedesse.

Il vescovo d'Agde, francese, affermò di non esser a pieno determinato; e volendolo forzare il cardinal Pacecco a trarsi d'ambiguità, forse per guadagnar nel suo detto l'autorità d'un' intera nazione, l'auditor della camera s'intromise ricordando che gli era lecita l'antica forma del *Non liquet*.

- 102 Da poi che tutti pronunziarono la sentenza vestita delle ragioni, fu commesso all'ufficiale che squittinasse i pareri a fine di trarne il conto. E, di cinquantasei ch'erano, trentotto approvarono assolutamente la traslazione; quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccetto il Fiesolano; due parlarono dubbiamente, due condizionalmente. Ma, oltre a' trentotto approvatori, molti de' non consenzienti affermarono che sarebbero venuti all'altra parte quando vi fosse concorso il voler del papa.

- 103 Non si contarono fra 'l numero riferito i legati, che non avevan detto ancora ciò che sentissero. Il che interpretatosi dal cardinal Pacecco quasi artificio per tenersi fuori di quella disposizione pericolosa in ambe le parti, e sperando fors'egli d'intorbidarla ove li costringesse a uscir nell'aperto, gli richiese che profferissero anch'essi, come capi dell'assemblea, il loro giudizio. Rispose il cardinal del Monte che l'avrebbero compiaciuto da poi che

avessero premessa la notizia d'un fatto. I più di 547 coloro che s'erano opposti alla traslazione aver apportato in ragion di ciò il difetto della podestà speciale, come intorno ad azione per diritto riservata al pontefice; e molti però aver dichiarato che vi consentirebbono se questa sopravvenisse. Ora, per torre il colore a chiunque si fosse di non ubbidire al decreto, e perchè tutti vedessero con quanto studio e rispetto il collega ed egli avean atteso a custodir la libertà del concilio, sapessero che tal facoltà non mancava e che'l pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'avea data loro con l'altre nel principio della legazione, ma ch'essi fin a quell'ora l'avean celata perchè i padri non reputassero d'esser chiamati a dir la sentenza intorno a ciò che non era in podestà loro, ma de' legati: e pertanto, se così piacesse, farebbe legger il breve. Il che immantenente seguì. Ed in esso chiaramente s'intese che, a fine di provvedere per tutti i casi al mantenimento ed alla comodità del concilio, davasi autorità a' tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono giudicassero. Questo fatto in molti generò allegrezza, quando agevolava il loro desiderio ed onestava il lor sentimento: in alcuni tranquillità, perocchè levava quell'ugual bilancia di ragioni che gli avea fatti ondeggiar fin allora ambigui: in altri confusione, tardi avvedendosi quanto sia malsicuro il coprirsi con quei manti de' quali non s'ha certezza di non vedersi repentinamente spogliato: in tutti maraviglia, come i legati nel fervore delle disputazioni non avesser mai preso in mano sì fatto scudo contra l'arme più vigorosa degli avversarj. Si fece dunque il decreto, e per la seguente giornata s'apprestarono alla partenza verso Bologna. La quale in sì dubbia marca da chi amavasi come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

1547 Partironsi i legati da Trento il giorno 12 di
104 marzo, dedicato a S. Gregorio, nel quale appunto
finivano i due anni dopo la loro giunta (1). Ven-
nero a Bologna con la persona (chi più tosto, chi
più tardi) tutti quei che v'erano convenuti colla
sentenza: e altresì rimase in Trento chi avea con-
sigliato di rimanervi, eccetto il vescovo di Fiesole (2),
il quale, scusando col primo legato quivi la sua
povertà che non gli permetteva di far allora le spese
del viaggio, tacitamente s'offerse di venire in lor
comitiva. Ma il cardinale con asprezza ed ardor
importuno risposegli che avrebbe fatto saggiamente
se andava a fin di purgar la contumacia passata.
Di che egli sbigottito ristette alcun tempo co' cesa-
riani per mantenersi qualche appoggio, raccoman-
dandosi fra tanto a' cardinali Ridolfo e Polo suoi
benivolenti: i quali operarono che'l cardinal Far-
nese con amorevoli maniere l'invitasse per lettere
al concilio di Bologna; ed (3) egli, da esse affidato,
vi concorse.

105 I vescovi d'Agde e di Porto com'eransi tenuti in
mezzo nella sentenza, così fecer nell'opera. Il primo,
che a nominazione regia tosto mutò la chiesa d'Agde
in quella di Mirpoiz, uscì di Trento, senza però
ire a Bologna, ma dimorando in Ferrara ed atten-
dendo quindi le commessioni del re Francesco. Ma
essendo il re morto in que' giorni, e succedutogli
il figliuolo Enrico II, nuovo in queste faccende,
non ebbe il vescovo la determinazione fin a set-
tembre, quando insieme con gli oratori francesi egli
fu mandato al concilio di Bologna. Allo stesso (4)

(1) Giunsero in Trento a' 13 di marzo 1545.

(2) Si cava da una lettera al card. Cervino del suo
ministro confidente di Roma, segnata il dì 26 di marzo
1547.

(3) A' 29 di luglio.

(4) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro in difesa

tempo vi convenne parimente il vescovo di Porto; 1547
il quale al principio, scongiurato dagli Spagnuoli,
erasi fermato in Trento, ma presto, ammalati del-
l' infermità sospetta due suoi domestici e cadutone
in tre giorni uno, più tosto se ne fuggì che se ne
partisse, approvando co' fatti quella deliberazione
sopra cui era stato ambiguo nelle parole.

Fra questo mezzo ne giunse a Roma la novella, 106
quanto più inopinata, tanto più fertile di discorsi
in quella città, dove, essendo tutti capaci di pos-
seder il supremo governo, vogliono tutti almen
giudicarne. I cortigiani mediocri (1), come sempre
la mediocrità sì degli occhi sì degl' intelletti è più
soggetta all' ombra, ringraziavano Dio e celebravano
i legati perchè avessero liberata la sedia apostolica
da quei pregiudicj che le macchinava l'arroganza di
molti vescovi mentr'erano congregati nel dominio
di quel principe temporale il quale ha più di tutti
emulazioni antiche con la pontificia giurisdizione.
Per contrario gli Spagnuoli, crucciati che mal grado
de' loro prelati e senza saputa del loro re si fosse
ciò statuito e adoperato ad un tratto, dicevano che'l
cardinal Cervino (riconoscendo il tutto da lui) non
avrebbe potuto far opera nè più dannosa al pon-
tefice, di cui si professava così zelante, nè più pro-
fittevole all'imperadore: poichè, usando egli con
Sua Maestà una tal forma non curante, l'avea pa-
rimente disobbligato dalla cura dell'autorità ponti-
ficia e lasciategli libertà di convenire co' protestanti,
insistendo in quelle sole condizioni che vantag-
giassero la sua potenza. Il pontefice, sul primo
annunzio venutogli da' legati della maligna influenza,
avea commesso il tener consiglio di questo caso

dalla traslazione, la quale è scritta nel vol. degli atti
di Castel Sant'Angelo, segnato A in fine di esso.

(1) Lettere confidenti da Roma al card. Cervino a'
19 e a' 26 di marzo 1547.

1547 alla congregazione da lui deputata per gli affari del
 107 concilio (1). Ed ella, secondo i più, aveva determinato
 di confortare il papa a seguire il parere de' legati
 che, ove l'infermità e'l pericolo non cessasse e i
 padri vi consentissero, il concilio si portasse a Bo-
 logna. Ma essendo sopraggiunta il dì appresso la
 contezza di ciò ch'erasi adoperato in Trento, il papa
 fe' sopprimer la notizia di quel che s'era deliberato
 in Roma per comparire egli e 'l suo consiglio più
 esente con gl'imperiali da ogni partecipazione non
 solo dell'opera, ma eziandio della volontà e del
 giudicio. Non per tutto ciò volle Paolo diminuir o
 l'estimazione o il credito de' suoi ministri, lascian-
 done in dubbio l'approvazione in cospetto della
 corte: anzi nel concistoro (2) commendò l'azione
 come necessaria, prudente e legittima; nel che
 concorse la voce di tutto il collegio, toltine tre:
 questi furono i cardinali di Burgos e di Coria fra
 gli Spagnuoli e 'l Sadoletto fra gl'Italiani; dicendo
 essi che saria convenuto di comunicar l'affare prima
 con Cesare. A che rispose alterato il papa che s'era
 ben proceduto e che non avea fatto mestiero d'a-
 spettar altro quando s'erano aspettati al concilio
 indarno per due anni i Tedeschi. E soggiugnendo
 qualche parola in opposto il cardinal di Coria, il
 pontefice l'ammonì che le persone di quell'ordine
 dovrebbero esser più libere dagli affetti umani. Queste
 furono le pubbliche dimostrazioni di Paolo, cono-
 scendo egli che, se abbandonava i legati alle accuse
 e agli sdegni di sì potente avversario, non poteva
 sperar mai più da' ministri fede e coraggio ne' grandi
 108 affari. Ma l'animo non rimase in lui tranquillo a
 pari del volto, antivedendo le turbolenze future per
 questo moto. E desideroso di quiete, a cui l'incli-
 nava il consiglio, la natura e molto più la decrepità,

(1) Sta nel diario del Massarello a' 27 di marzo 1547.

(2) A' 23 di marzo 1547.

non fu pienamente (1) nè lieto del successo nè 1547
 contento de' legati, che senza sua spezial com-
 missione avessero voluto seguire anzi l'antica lor
 brama che i suoi concetti più temperati. Onde fece
 loro significare dal segretario Maffeo che più gli
 sarebbe piaciuta questa mossa fra un paio di mesi,
 celebrandosi fra tanto due nuove sessioni per com-
 pimento degli altri necessarj decreti intorno alla
 fede ed a' costumi, quando sarebbesi potuto il
 concilio non solo muovere, ma chiudere. E non
 essergli paruto che le presenti disposizioni del si-
 nodo incitassero ad atto sì frettoloso: da che nel-
 l'ultime due sessioni il tutto s'era trattato e deter-
 minato con molta riverenza e riputazione della se-
 dia apostolica. Accennaronsi anche loro le doglienze
 del cardinal Pacecco, il quale s'era ingegnato di
 persuader con sue lettere la falsità del presupposto
 malore e di portar vivamente l'istanze di Cesare
 che tosto il concilio si riponesse in Trento. Rispose 109
 il cardinal Cervino (2) che anche a lui sarebbe
 maggiormente piaciuta sì fatta occasione in tempo
 più maturo e dappoichè il concilio avesse appieno
 soddisfatto al bisogno; ma l'accozzar gli accidenti
 a sua voglia esser opera dell'onnipotenza divina,
 il cavare quel meglio che puossi dagli avvenimenti
 che occorrono esser ufficio della prudenza umana.
 A giudicar di quello e d'ogni altro fatto non esser
 giusta regola il considerare i mali e gli scompigli
 ch'esso recava, ma il compararlo col suo opposto.
 Ciascuno si figurasse in qual terminare sarebbe la
 sedia apostolica ove i legati dimorassero in Trento
 con un sinodo composto di quelle sole persone le

(1) Appare da lettere confidenti di Roma al card. Cervino e da una risposta al Maffeo, segnata il dì 26 di marzo 1547.

(2) In due lettere al Maffeo de' 23 e de' 26 di marzo e in una al card. Farnese de' 26 di marzo 1547.

1547 quali antiponevano la grazia di Cesare al timor della morte ed insieme all'ordinazioni da tutto il concilio solennemente promulgate, e che da loro dependesse la costituzione d'ogni legge e l'elezione d'ogni luogo, senza che i presidenti potessero contraddire, se non incorrendo nota di tôrre al concilio la libertà. Se l'ultime sessioni eran riuscite prosperamente, non essersi però navigato col vento in poppa e senza industria di remi, anzi scopertisi in più d'uno spiriti torbidi, atti a muover tempesta quando non fossero repressi dal numero superiore. Esser vero che i legati non avean aspettati i comandamenti precisi del papa; ma nè ancora i capitani aspettar il comandamento del principe quando con assai maggior rischio avventurano tutto il reame ad una battaglia. Due giorni più che si tardava (scriveva egli) non sarebbe rimasto in Trento se non un drappello di cesariani. Non potendo i legati però aver la legge espressa, esser loro venuto in memoria l'insegnamento del giurista romano: che in tal difetto si prenda norma dalle regole generali e dalle leggi statuite ne' casi più simiglianti. Così aver essi adoperato. Non essersi mai rivate le commissioni date loro in universale di portare ad altra stanza il concilio col parere de' più qualora vedessero soprastar qualche danno grave alla sedia apostolica; ed in un simile avvenimento particolar di timore per la propinquità degli eserciti averne il papa mandata loro special facoltà ed ordinazione. Posto ciò, il tutto essersi poi messo in effetto così legittimamente che gli Spagnuoli medesimi non avevano saputo che opporvi. Quel che scriveva a Roma il cardinal Pacecco per diminuir l'opinione della malattia esser vano: oltre alle prove sì autentiche da lor prodotte ed approvate da' padri, aversene ogni dì fresche confermazioni con le morti di varj e con le pericolose infermità di coloro che erano in Trento per occasion del concilio, della

quali in quella lettera del Cervino si formava un¹⁵⁴⁷
catalogo: e ciò aver cagionato che in Vinezia si
bandisse per sospetto di pestilenza non pur la città
di Trento, ma tutto il suo territorio. E intorno a'
medici trentini aver in mano i legati da poter mo-
strare il loro giudizio sopra quella contagione, ma
non produrlo essi allora per non far nocumento a
veruno senza necessità del servizio pubblico. Non
potersi dunque riprendere il fatto, e ciò bastare in
loro discolpa; ma nè altresì essere da rammaricar- 110
sene: perciocchè il concilio era collocato in Bologna,
se 'l pontefice voleva; se no, potevasi di leggieri,
cessato il male, riporre in Trento: sì che l'impe-
radore ricevesse da Sua Santità come gran beneficio
quello che senza quest'accidenté non sarebbesi scritto
a conto. Benchè, per suo avviso, conveniva andar
lento a quella tornata; sì come a tutte le opere di
momento le quali sempre sia in nostra balia il farle,
ma non poscia il disfarle: e pertanto che, quando
pure Sua Santità v'inclinasse, avrebbe ella operato
secondo la sua prudenza se prima avesse voluto
udire la propria voce de' legati o d'uno di loro
almeno. Molte considerazioni non potersi confidare
alla carta, molte non sapersi esprimere dalla penna.
Fra tanto parergli che la più sicura e la più onesta
risposta che a Cesare potesse rendersi fosse che sì
come il concilio di sua libertà erasi partito di Trento,
così conveniva che solo di sua libertà vi tornasse:
a questo finè mandasse Sua Maestà i prelati colà
rimasti a Bologna, e si procurasse quivi di decretar
legittimamente il ritoruo: il quale si potrebbe più
agevolmente persuadere all'assemblea con la spe-
ranza di ridurre la Germania, quando prima Ce-
sare facesse in quella regione accettare i decreti
promulgati dal concilio in Trento; peccicchè mo-
strerebbe che ivi l'incomodità della stanza fosse
ricompensata dal frutto dell'opera. Rispondendo così
e guadagnerebbesi tempo ed, ove fossero accettate

1547 le condizioni, si otterrebbono due vantaggi di sommo prezzo, l'ammettere gl'imperiali per buono il concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento. Aggiungeva il Cervino che per accrescere al concilio di Bologna riputazione ed applauso avrebbono conferito tre cose. La prima, aumentarlo di molti vescovi, i quali compensassero l'assenza degl'imperiali e lo rendesser più maestevole. La seconda, se la sanità del pontefice il permettesse, venir egli a Bologna per qualche mese, essendo in ciò differente il sommo luminare in terra dal sommo luminare in cielo, che questo fa partire e quello concorrere i minor lumi: e ove pure il peso degli anni gliel proibisse, riuscirebbe in pro il lasciarne correr gli annunzi della fama. La terza che, essendosi già statuiti i dogmi più principali, degli altri per quell'ora si soprassedesse, come di materia più odiosa all'imperadore, e interamente s'attendesse alla riforma, desiderata da lui ed accetta al cristianesimo: inducendosi agevolmente gli uomini ad approvar quel tribunale come legittimo di cui amano i decreti come giovevoli.

111 Giunsero opportuni questi consigli del cardinal Cervino al pontefice: il quale non solamente gli pose in esecuzione col mandar molti vescovi letterati al concilio e con professarsi disposto ad andarvi (1), ma con rispondere in quel suono all'istanze dell'imperadore: perocchè, essendo pervenute a Roma lettere di lui fervidissime acciocchè il concilio si rimandasse alla prima stanza, non si poteva procrastinar più la risposta. Avea (2) Carlo ricevuta l'informazione del successo da Trento quattro giorni

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 4 di maggio 1547.

(2) Sta nelle recate lettere confidenti al card. Cervino ed in una del card. Farnese al Verallo a' 5 d'aprile 1547.

dipoi, cioè il 16 di marzo, e, senza più lunga di-1547
 mora che di quattr'ore, avea spinto un veloce cor-
 riere a Giovanni Vega suo ambasciadore in Roma,
 acciocchè facesse ogni sforzo pel subito ritorno; esti-
 mando e maggior dignità sua e maggior facilità
 dell'effetto che ivi fosse riveduto il concilio in que'
 primi giorni quando ancora non paresse partito nè
 avesse cominciato a far nuova persona in Bologna,
 e quando il pontefice con dimostrazioni dell'autorità
 sua non l'avesse autenticato. Questa missione si
 frettolosa impedì che 'l nunzio non potesse scrivere
 per lo stesso corriere; e però fu cagion che da
 Roma uscisse la risposta alquanto più tarda, avendo
 quivi aspettato per alcuni giorni il pontefice di ri-
 cevere qualche maggior lume de' sentimenti di Cesare
 dalla penna del suo ministro che dalla voce del-
 l'altrui. Erano (1) giunte nondimeno a' legati, come 112
 a più vicini, lettere del Verallo per la via ordinaria
 ch'esprimevano le querele e le richieste di Cesare (2):
 nè indugiaron essi a dar le risposte, comunicando
 il tenore dell'une e dell'altre a Roma. Fra tanto (3)
 nelle congregazioni de' deputati sopra gli affari del
 concilio, quantunque fosse varietà di pareri intorno
 al giudizio del passato, convennesi nondimeno sopra
 la deliberazion del futuro. Il cardinal Morone disse
 ch'egli credea la traslazione ben fatta perchè era
 fatta più da Dio che dagli uomini: ma che certa-
 mente, avendo proceduto i legati con buon zelo, con
 ragioni probabili e con maniera legittima, non era
 più tempo d'esaminar l'azione, ma di sostentarla.
 Pertanto, essendo stato richiesto il Vega (4) di dare

(1) Diario del Massarello a' 23 di marzo.

(2) Segnate a' 29 di marzo, come nel diario allegato.

(3) Lettera di confidente al card. Cervino da Roma
 a' 15 di marzo 1547.

(4) Tutto sta in una del card. Farnese al Verallo a'
 15 d'aprile 1547.

1547 in iscritto i capi che Cesare proponeva per la necessità del ritorno, ed avendolo egli negato con dirli sommariamente a voce e con rimandar il corriere senza aspettar la risposta, fu determinato spigner al nunzio un altro corriere a' 5 d'aprile, scrivendogli nel tenor seguente, affinchè cercasse di guadagnar l'intelletto e d'ammollir la volontà dell'imperadore.

I capi messi avanti dal Vega essere stati questi: che la partenza del concilio da Trento era dispiaciuta a Cesare, come fatta senza sua partecipazione e come quella che sarebbe di gran danno alla riuscita dell'impresa e alla concordia della religione in Germania: e che a Sua Maestà, come a protettor della Chiesa, toccava d'assicurar il concilio; il che non poteva ella fare, stando esso a Bologna.

113 Intorno al primo rispondevasi ch'era ciò seguito parimente senza partecipazion del pontefice; e tal essere la natura de' casi inopinati e stringenti. Anche a Sua Beatitudine esser doluto che'l concilio non si terminasse in Trento, dove il vedea procedere con molto frutto, essendo giunto a gran segno tanto delle diffinizioni quanto delle riformazioni; ma il danno che si presupponeva inverso l'impresa non conoscersi tale in effetto per le ragioni che i legati aveano risposte al Verallo: quando pure la Maestà Sua ve lo scorgesse, sperarsi ch'ella, tollerando saggiamente ciò ch'era stato voler divino, supplirebbe col suo valore e col suo zelo sì fatto scapitamento e spezialmente ridurrebbe all'ubbidienza della Chiesa quella parte dell'Alemagna che Dio aveva ridotta all'ubbidienza della Maestà Sua. Offerirsi il pontefice a nome suo proprio e del concilio per tutto quello ch'all'impresa potesse giovare e che da Sua Maestà gli fosse proposto. Che, essendosi partito il concilio da Trento per sua libera disposizione e secondo il parer di più de' due terzi, il ritornarvelo contra sua voglia sarebbe stato un

levargli l'autorità sì nelle cose future come nelle passate e privarlo di quella libertà che 'l pontefice gli avea conservata inviolabilmente eziandio in ciò che recava a sè pregiudicio e che toccava la riforma della sua corte. Senza che, nelle circostanze presenti sarebbe ciò del tutto impossibile, durando ancora la maligna influenza che pur di fresco avea estinto un famigliare del vescovo d'Astorga e un altro di quel di Porto, il qual vescovo perciò s'era frettolosamente assentato. Nondimeno quando il concilio per sua voglia deliberasse di tornar là o d'ire altrove, il pontefice gliel consentirebbe e di miglior grado, perchè sapeva ciò esser caro a Sua Maestà. Ma che a tal opera il primo strumento doveva essere che si ragunasse il concilio dov'era legittimamente traslato, e che v'andassero i vescovi rimasi in Trento; i quali con le ragioni proposte dalla Maestà Sua e con l'autorità loro moverebbono per avventura i colleghi a questa disposizione. Il vero essere, parlando sinceramente, che l'aver essi, come sentivasi, ricevuta commessione di non partirsi da Trento non pareva ragionevole e mostrava che quelle persone e quel luogo non avessero libertà. La stanza di Bologna non convenirsi rifiutare come sospetta; non essendo nuovo che i concilj siensi celebrati più volte eziandio in Roma. Senza che, quella città era attornata da signorie tutte devote a Sua Maestà, e per la cortesia degli abitanti doversene ciascun promettere amorevole trattazione. Anzi, ove Cesare il giudicasse utilità pubblica, potersi sperare ch'egli e'l papa convenissero personalmente a stabilir quanto il concilio avea decretato per estirpazione dell'eresie e per riforma della Chiesa. La parte che Sua Maestà diceva aspettarsele d'assicurare il concilio intendersi in caso di bisogno e quando i prelati lo richiedessero: il che allora non avveniva; massimamente posta la mezzanità e la paternità servate sempre dal

1547 pontefice, che toglievano a tutte le nazioni la diffidenza di Sua Beatitudine e delle sue terre. Progasse il nunzio ultimamente Sua Maestà di negar fede a' maligni i quali volessero metterle in dubbio l'amor del papa, legato alla Maestà Sua con tanti e pubblici e privati vincoli, e di farsi a credere che se talora non se le compiaceva in qualche richiesta, era ciò nel pontefice o necessità per difetto di forze o coscienza per opinion d'intelletto; e non volontà per mancamento d'affezione.

114 Allo stesso tempo si determinò d'invviare un legato all'imperadore. Ed erasi questa missione stabilita molto prima in concistoro fin dal 25 di febbrajo (1), ma per altro negozio, cioè per trattar la conversione dell'Inghilterra dopo la morte d' Enrico VIII, deputandosi a quest'impresa tre legati: a Cesare il cardinal Francesco Sfondrati, suo sudadito e confidente; al re di Francia il cardinal Girolamo Capodiferro, altresì confidente a quel re, presso cui era stato nunzio; e nell'Inghilterra un altro, riserbato a nominazione del papa (che in cuor suo destinava il Polo) secondò che vedesse le opportunità in quel regno. Dipoi, essendo sopravvenuta a' 31 di marzo la morte del re Francesco alla traslazione del concilio, della qual Francesco ebbe contezza prima di morire, bench'ei non dichiarasse d'aderirvi o no, continuossi nel proponimento di mandare i legati, ma si diedero loro nuove commissioni. Al Capodiferro fu aggiunto ed imposto (2) come primo mandato, il condolersi col novello re di Francia della morte paterna, il congratularsi della sua assunzione e il trattar la pace verso di Cesare, ma più in verità il far opera d'acquistare

(1) Negli atti concistoriali e in una lettera del Maffeo al card. Cervino de' 25 di febbrajo 1547.

(2) L'istruzione è in un libro dell'archivio vaticano.

il suo animo non ancora occupato; e fu di nuovo¹⁵⁴⁷ commesso allo Sfondrato l'ire all'imperadore a titolo della medesima pace col re di Francia, ma per effetto più a fin di pacificarlo col papa negli affari del concilio. Ben, per non esporre il cardinale a qualche disonorevol rifiuto mentre Cesare bollia nello sdegno, fu egli posto in cammino a passi lenti (1) e fra tanto fu scritta al nunzio sopra ciò una lettera particolare con ordinazione di leggerla a Carlo e dalla sua risposta raccorre s'egli ammetterebbe il legato, sapendosi che ogui medicamento, quantunque ottimo inverso di sè, quando è rigettato dallo stomaco, non sana anzi esaspera la malattia.

Soggiornava (2) il nunzio nella città di Ulma ¹¹⁵ appresso l'imperadore, quando gli giunsero le riferite commissioni: onde, ito sollecitamente a prender udienza, lessegli la prima lettera. Erasi Carlo ognora più inacerbito per la traduzione: il che alcuni attribuirono ancora agli ufficj del cardinal Madruccio; il quale dopo il successo, o chiamato o volontariamente, andò su i cavalli delle poste alla corte cesarea: e come il giudizio umano è maligno, e ciascuno è creduto aspirare a quel sommo che potrebbe ottenere, non mancò chi sospettasse aver egli sentita al cuore questa partenza del concilio perchè sperasse in caso di sede vacante l'elezione doversi far nella sua città e nella sua persona. Comunque intorno a ciò procedesse la cosa, è solita condizione degli umani intelletti che ove il male non segue si reputa che 'l rischio non precedesse e che 'l timore fosse o finzione o codardia; come per converso qualora segue che la fidanza fosse o cecità o temerità.

(1) A' 6 d'aprile.

(2) Tutto sta in una del Verallo al card. Farnese col segno de' 14 d'aprile 1547, contenuta in un libro dell'archivio vaticano.

1547 Si che, essendo noto all'imperadore quanto il pontefice e i legati erano stati bramosi della trasfazione e sentendola poi mandata ad effetto con averne essi incagionato un pericolo che a poco a poco scemò e che ebbe in fine riuscita innocente, non è maraviglia che da prima il sospicasse e che successivamente il riputasse dipinto; maggiormente mirando egli l'opera sol da lontano, donde mal si distingue il vero dal simulato.

- 116 Due cose scrivano altamente l'animo di Carlo. La prima era il veder che i Tedeschi avrebbon colore di non accettar quel concilio, come in luogo non conforme alle determinazioni delle diete: onde gli cadeva questa speranza di ridurre l'Alemagna ad unità di religione e per conseguente anche ad unità di pace e d'imperio. Benchè apparve dipoi con moltissime prove che tale speranza avea più di frondi che di radici; essendosi veduto che nè i protestanti, avvegnachè soggiogati, vollero mai accettare i decreti preteriti tridentini nè, dappoichè 'l concilio fu rimesso in Trento, s'indussero perciò a riconoscerlo e ad intervenirvi. La seconda era l'apparente disprezzo: perciocchè là dove prima s'era indugiato tant'anni a celebrare il concilio per concordarne la stanza di sua soddisfazione, ora in un momento erasi rimosso di là e posto in luogo a cui egli non avea mai consentito, e ciò senza pur sua contezza, quantunque su gli occhi suoi. E i principi sì come in effetto non avanzano i privati in altro che nella venerazione, così sentono le diminuzioni di essa
- 117 quasi rapine del principato. Sul primo tenore adunque della lettera che 'l nunzio gli cominciò a leggere, intendendo egli, come perito di quel linguaggio il qual s'usa fra' grandi, che la conclusione riuscirebbe ad una repulsa civile e ad un mostrarli con rispetto che domandava lo sconvenevole, cominciò ad accendersi e, udito il proemio, l'interruppe dicendo che non s'avvisava essersi fatta

la traslazione senza notizia del papa; che questi non avea mai desiderato che 'l concilio avesse il suo fine in Trento e ch'egli credeva non alle parole, ma solo a' fatti, i quali souo una favella che non inganna: Indi, perchei reputava il cardinal Cervino, dinominato volgarmente dal suo titolo di *Santa Croce*, l'architetto di quella macchina, disse con parole quanto più secche, tanto più cocenti e più minaccevoli: « Basta, l'ha fatta il cardinal di Santa Croce. » E soggiugnendo il Verallo ch'era stato ciò necessario affinchè il concilio non si sciogliesse, essendo meglio averlo a Bologna che in niun luogo, rifiutò la difesa con dire ben saper egli che la cagione apportata era falsa. Ma strignendolo il nunzio co' testimonj e molto più col fatto de' vescovi ch'eransi prima dileguati da Trento, nè seppe impugnare nè volle consentire e s'acchetò, ma non s'acquietò. Seguitavasi nella lettera dicendo che al papa non conveniva di rivocare ciò che 'l concilio avea fatto. Qui riprese l'imperadore che 'l papa operava a suo grado quando gli piaceva; e che quelli i quali avevano promesso d'ubbidire al concilio di Trento avrebbero giusta cagione di non ubbidire a questo: e sul fervor dell'ira trascorse a tali parole: « Non mancherà concilio che soddisfaccia a tutti e rimedii al tutto. Il papa è un vecchio ostinato e vuol rovinar la Chiesa. » Allora si tenne obbligato il nunzio di pregarlo a considerare che 'l papa non potea chiamarsi ostinato, avendo compiaciuto sì spesso ed in sì gravi cose a Sua Maestà: che, per esser egli vecchio, antivedeva gli effetti e non voleva permettere che la Chiesa rovinasse in suo tempo. Ma nulla più commosse l'imperadore che l'argomento oppostogli dal Verallo, che i vescovi andati a Bologna v'erano iti di lor propria elezione, i rimasi a Trento vi dimoravano per comandamento della Maestà Sua; onde questi e non quelli mancavano di libertà. In questo luogo,

157 secondo l'uso de' supremi, a cui nell'esser convinti sembra di perder la maggioranza, cominciò a gridare: « Andate, nunzio: non voglio disputar questo: parlate con Arras. » Al capo del sicuro soggiorno ch'aveasi in Bologna per la mezzanità in cui si teneva il pontefice oppose alterato non esser vero che'l papa stesse nel mezzo se non in parole: ma Dio guastargli i suoi intenti, accennando la morte del re di Francia. Sopra quello che si esponeva nella lettera, essersi celebrati più volte i concilj in Roma, e'l pontefice invitar Sua Maestà a vedersi insieme per quelle materie, rispose imperiosamente che anderebbe a far il concilio in Roma quando ne avesse talento. Lesse il nunzio poi l'altra lettera intorno alla messian del legato, e vide che Cesare nol rifiutava, come quegli che minacciava di guerra per ricever soddisfazione con pace; maniera di vincere senza la spesa e 'l travaglio del guerreggiare.

119 A fin di sgombrare il sospetto che potea cagionar in taluno la soggezion temporale di Bologna al pontefice, pubblicò egli un breve il dì 29 di marzo, nel quale, narrando che per oneste e necessarie cagioni il concilio congregato legittimamente nello Spirito Santo avea decretata la traslazione da Trento a quella città del suo stato, offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazion del concilio; promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi e sicurtà da ogni molestia per sè, pe' famigli e per le robe a titolo di qualsivoglia misfatto. Impose (1) ancora a' legati che procurassero con ogni studio la presta venuta di que' vescovi i quali prima erano in Trento: e ciò fu agevole di quasi tutti quelli che o se n'erano partiti per tema della malattia o che, essendo quivi concorsi alla traslazione, poi

(1) Appare da una lettera del card. Cervino al Maffeo de' 14 d'aprile 1547.

s'erano distratti nel dominio veneto, quali per am-1547
ministrar nelle chiese ivi governate da loro le fun-
zioni della settimana maggiore, quali per sollevarsi
dalle passate fatiche: ma non così di quelli i quali
non potevano consentire, perchè non esercitavano
volontà propria; aspettando alcuni di essi le com-
missioni de' loro principi, come il francese, che
ciò scrisse da Ferrara a' legati (1), e parimente il
portoghese; alcuni avendole già in contrario, come
i cesarei. Questi furono invitati (2) con lettere 120
mandate loro il 12 d'aprile, uniformi nella sentenza,
non così nella tessitura delle parole: nella quale
feronsi nè tutte fra loro simili, come giudicava
buono il cardinal del Monte, nè tutte dissimili,
come pareva al Cervino; ma, secondo che s'usa
nelle differenze delle opinioni tra gli uguali, s'elesse
un partito di mezzo e si scrissero con quattro varj
dettati. Significavansi in esse a' vescovi la giunta
de' colleghi in Bologna e le buone accoglienze quivi
ricevute: le medesime si promettevan loro, insieme
con ogni sicurtà e libertà, invitandoli a venire per
la sessione da tenersi il prescritto giorno. A fine
di presentarle fu legittimamente deputato un mes-
saggio a corriere del concilio. E si consegnarono a
lui prima aperte e riscontrate in presenza di testi-
monj con l'originale, che restò in mano del Massa-
rello segretario, e poi si chiusero a veduta degli
stessi. E' l corriere (3) parimente in presenza e con
fede di testimonj le rendette in Trento a ciascuno

(1) Appare dalla lettera suddetta del card. Cervino
al Massico.

(2) Il diario del Massarello; e più ampiamente gli
atti del concilio conservati in Castel Sant'Angelo al
vol. segnato A, ove si contengono tutte le cose che
appresso riferiremo o in questo o nel seguente libro,
fattesi in Bologna o in Roma sopra la contesa della
traslazione.

(3) A' 17 d'aprile 1547.

1547 degli' inviati. Ma essi non osarono di rispondere; anzi alcuni nè ancora vollero aprirle senza permissione dell'ambasciador Francesco Toledo (1): il quale, soggiornando in Roma quando avvenne la traslazione, al primo annunzio di ciò ebbe ordinazione (2) dall'imperadore con tardo consiglio di ritornare a Trento e, passando su i cavalli delle poste da Bologna (3), mandò a scusarsi co' legati che la fretta gli proibiva di visitarli. Egli dunque arrivato a Trento aveva imposto a que' prelati in nome di Cesare che si fermassero quivi. Dipoi (4) congregaronsi essi: nè si sa ciò che trattassero; eccetto che determinarono d'astenersi colà da ogni atto sinodale per non esser accenditori di scisma.

121 Si proseguiva in Bologna fra' teologi la discussione de' particolari sacramenti che rimanevano da esaminarsi e particolarmente dell'Eucaristia e della Penitenza. Il pontefice in questo mezzo (5) aveva fatto significare a' legati che stava appagato delle loro risposte intorno al successo della traslazione e che parimente approvava il consiglio di soprassedere dalle diffinizioni e solamente procedere nelle riformazioni, come più accette: significando che l're di Francia, temendo forse dal concilio pregiudicj alle prerogative della chiesa gallicana, vedevasi inclinato alla sospensione; la qual (6) piaceva al primo legato, ma riprovavasi agramente dal collega, come quella che avrebbe dato colore per un sinodo nazionale a' Tedeschi. Dipoi, considerando il pontefice che a quel concilio non assistevano i vescovi

(1) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro.

(2) Sta negli atti di Castel Sant'Angelo.

(3) Il 1 d'aprile.

(4) A' 14 d'aprile.

(5) Il diario del Massarello a' 5 d'aprile.

(6) Lettere d'un ministro al card. Farnese de' 29 di marzo 1547 e del Gandino nunzio in Francia al card. Cervino de' 4 di maggio 1547.

nè i rappresentanti d'alcun potentato cattolico fuori d'Italia, e che però avea sembianza più di nazionale che di generale, giudicò doversi ritardar i decreti più tosto che promulgarli con piccolo decoro e splendore: maggiormente che di ciò pregollo con ardentissima istanza Diego Mendoza, orator di Cesare in luogo del Vega, ch'era passato al governo della Sicilia; perchè a Sua Maestà si dimostrasse almen quel rispetto avanti di ripigliare il processo del concilio il qual non le si era potuto mostrare avanti di consentire alla partenza de' padri. E così (1) fe' ordinare il papa a' legati per ispecial corriere che si facesse: aggiugnendo loro che nè ancora si dichiarasse per legittima la traslazione, ma semplicemente si prorogasse la sessione.

Adunque a' 19 d'aprile raunaronsi i padri generalmente in una sala della casa de' Campeggi, ove dimorava il primo legato, e della qual famiglia Tomaso vescovo di Feltro pubblicò in difesa della traslazione una celebre apologia (2). Quivi il cardinal del Monte propose che, non essendosi raccolti ancora tutti i compagni nè maturate ben le materie tra per le occupazioni de' giorni santi e per la podagra che lui da molti dì travagliava, pareva buono il prorogar l'opera fin al primo giovedì dopo la Pentecoste, che sarebbe il giorno 2 di giugno, con facoltà riserbata loro di prolungare e di raccorciare il termine eziandio nelle generali congregazioni, sì però che non si tralasciasse la solennità della sessione il dì prescritto 21 d'aprile, ma in quella si decretasse la prorogazione. Ciò piacque universalmente: e'l dì a canto si ragunarono da capo e fu letto l'esempio di tal decreto, il quale altresì soddisfece. Nella prima congregazione consigliò Luigi Lippomani coadiutor di Verona che severamente

(1) Nel diario notato a' 18.

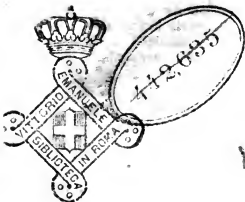
(2) È registrata in un vol. degli atti, come si disse.

1547 si procedesse contra i contumaci. Si celebrò poi la sessione il destinato giorno (1) nella chiesa dedicata a S. Petronio. Sacrificò solennemente Bastiano Lec-cavela arcivescovo di Nassia. Orò frate Ambrogio Caterino vescovo di Minori. V' intervennero, oltre a' legati, sei arcivescovi, ventotto vescovi: fuor de' quali mandarono lor parere scritto, per esser im-pediti di malattia, Filippo Archinti vescovo di Sa-luzzo e Camillo Mentuati vescovo di Satriano, governatore della città. Vi furono altresì quattro generali di mendicanti e un abate cassinese. Erano allora in Bologna, e se ne partirono il giorno ap-presso (2), i due legati che andavano in Germania e in Francia; i quali poterono comunicare a' legati del concilio le ricevute istruzioni e prenderne altre da' lor consigli; rimanendo gli uomini in altissima aspettazione se questa nuvola dovea scoppiare in pioggia di frutto o in fulmine di ruina.

(1) A' 21 d'aprile 1547.

(2) Diario del Massarello.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



MAG 2007921

I N D I C E
DI CIÒ CHE SI CONTIENE
IN QUESTO VOLUME.

<i>Libro Quinto</i>	pag. 1
<i>— Sesto</i>	" 83
<i>— Settimo</i>	" 164
<i>— Ottavo</i>	" 237
<i>— Nono</i>	" 347

PUBBLICATO
 IL GIORNO XII LUGLIO
 M. DCCC. XXXI.

Se ne sono tirate due sole copie
 in carta turchina di Parma.





